NOTIZIARIO

DELL'UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE

ANNALE 2017

QUADERNI DELLA SEGRETERIA GENERALE CEI
NUOVA SERIE

N. 10
DICEMBRE
2017

Ufficio Catechistico Nazionale

ANNALE 2017

Indice

Capitolo 1 **Convegno dei direttori e dei collaboratori degli UCD e Liturgici**
Salerno, 20-22 luglio 2017
Bambini e ragazzi nell'azione simbolico-rituale della Chiesa: liturgia e catechesi.

Celebrazione ed educazione alla fede
Don Franco Magnani, direttore ufficio liturgico CEI
Mons Paolo Sartor, direttore UCN pag. 11

"Plasmati ed educati dall'azione liturgica" (IG 17)
L'orizzonte simbolico-rituale della rivelazione-fede
Mons. Pierangelo Sequeri, Preside del Pontifico Istituto Giovanni Paolo II » 22

Accompagnare i bambini dentro la liturgia
Criteri derivanti dall'azione liturgica
Don Luigi Girardi, Preside dell'Istituto di teologia pastorale di Padova » 28

Bambini e ragazzi nell'azione simbolico-rituale
Criteri per l'azione catechistica
Don Carmelo Torcivia, Presidente Aica » 35

L'azione simbolico-rituale inizia alla vita della Chiesa
Don Loris Della Pietra, Docente di pastorale liturgica (Udine) » 41

La famiglia introduce i bambini alla simbolica della vita liturgica
Valeria Trapani, Consultore presso Congregazione Culto Divino (Palermo) » 54

Catechesi e liturgia: un dialogo in divenire
Don Luca Palazzi, direttore UCD, (Modena) » 66

Catechesi, liturgia e famiglia nella "Prima arcata" dell'iniziazione cristiana
Anna Morena Baldacci, docente di liturgia (Torino) » 74

Capitolo 2 **Consulta dell'Ufficio Catechistico Nazionale**
Roma, Consulta 21-22 marzo 2017
Comunicazioni

Settore per l'Apostolato Biblico, don Dionisio Candido » 87
Settore Catecumenato, don Jourdan Pinheiro » 89
Settore Disabili, suor Veronica Donatello » 91
Commissione Nazionale Formazione,
don Salvatore Soreca – don Michele Roselli » 94

Capitolo 3 **Seminario sull'Iniziazione Cristiana**
La situazione dell'iniziazione cristiana nelle diocesi italiane: primo "ritorno" della consultazione in corso
Roma 16 febbraio 2017
Mons Paolo Sartor – Don Marco Piovesan » 99

Evangelii gaudium: "cornice apostolica della chiesa"
Fratel Enzo Biemmi (Verona) » 110

Introduzione ai lavori di gruppo
Don Andrea Ciucci (Milano) » 113

Sintesi dei lavori di gruppo » 114

Impressioni dalla lettura dei lavori di gruppo » 122

Capitolo 4 **Seminario di studio promosso dalla Commissione Episcopale Per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi (CEDAC)**
Roma, 22-23 marzo 2017
Evangelii Gaudium: Annuncio e Catechesi

Una comunità Missionaria
S.E. Mons Ignazio Sanna, Arcivescovo di Oristano » 127

Potenza e debolezza del linguaggio della fede
Prof. Francesco Botturi, Università Cattolica del Sacro Cuore » 133

Criteri di discernimento dei cambiamenti culturali
S.E. Mons Orazio Piazza, Vescovo di Sessa Aurunca » 134

Dal Documento di base ad Incontriamo Gesù
Don Carmelo Sciuto, (Acireale) » 144

Una pastorale generativa
S.E. Mons Marcello Semeraro, Vescovo di Albano » 149

La rilettura della catechesi in chiave missionaria
Don Luciano Meddi, docente all'Urbaniana » 168

Forme dell'annuncio e della catechesi in Italia
Mons Paolo Sartor, direttor UCN » 178

Capitolo 5 **Esperienza formativa**
Roma 17-19 novembre 2017
"A tratti verso la formazione – un'esperienza formativa
Che accompagna le équipe diocesane

Saluto
Mons Paolo Sartor, direttore UCN » 185

Passiamo all'altra riva
Don Davide Arcangeli (Rimini) » 186

Tratti per la formazione nel quadro di EG
Don Michele Roselli – Don Vito Sardaro, catecheti » 189

Gesù educatore
Don Salvatore Soreca, catecheta » 192

Modelli formativi in catechesi
Don Ubaldo Montisci » 197

Quali tratti di modello formativo emergono dallo stile di Gesù
Katia Bolelli, psicopedagogista » 206

Proposta meta-formativa sul lavoro in équipe
Suor Giancarla Barbon – Padre Rinaldo Paganelli, catecheti » 209

Capitolo 6 **Seminario di studio**
"Dopo di noi"
Bologna 10 maggio 2017

I nuovi strumenti di tutela delle persone con disabilità grave previsti
Dalla legge n. 112/2016 e il processo di deistituzionalizzazione promosso dal legislatore
Marco Masi, avvocato del foro di Bologna » 215

Dalla mancanza del sostegno famigliare all'Amministrazione di sostegno: nuove prospettive per la vita indipendente delle persone con disabilità grave
Eugenia Serrao, Consigliere della Corte di Cassazione » 225

Esperienze
La famiglia della gioia: una casa senza barriere
Arcidiocesi di Bologna » 241

Una comunità che include accompagnando: la diversità come risorsa
Diocesi di Cassano allo Jonio » 246

Durante di Noi, per il Dopo di Noi
Diocesi di Monreale » 247

Noi insieme: proposte abitative inclusive nella città e nella comunità cristiana
Comunità di S. Egidio » 251

Appendice
Elenco di tutti gli eventi e le iniziative dell'anno 2017 » 257

capitolo 1

Convegno dei direttori e dei collaboratori degli UCD e Liturgici

Bambini e ragazzi nell'azione simbolico-rituale della Chiesa: liturgia e catechesi

Salerno

20-22 luglio 2017

Celebrazione ed educazione alla fede

Bambini e ragazzi nella azione simbolico-rituale della Chiesa

Don Franco Magnani, *direttore ufficio liturgico CEI*
Mons. Paolo Sartor, *direttore UCN*

Il presente fascicolo di *Rivista Liturgica* propone alcuni dei contributi offerti nell'ambito del convegno unitario promosso dagli uffici Catechistico e Liturgico della Conferenza Episcopale Italiana sul tema della formazione-iniziazione dei bambini e dei ragazzi all'azione simbolico-rituale della Chiesa[1]. L'evento congressuale, svoltosi a Salerno dal 20 al 23 giugno 2017 – preparato da due seminari di studio e da altri momenti di confronto interdisciplinare sul tema[2] – ha visto coinvolti circa quattrocento partecipanti e ha segnato una tappa che ci auguriamo feconda di un dialogo già avviato da tempo tra liturgisti e catecheti.

Il convegno ha preso avvio dal documento dei vescovi italiani *Incontriamo Gesù. Orientamenti per l'annuncio e la catechesi* (2014), che può essere riscoperto come autorevole punto di riferimento comune sia per la pastorale catechistica sia per la pastorale liturgica. A tutti coloro che a vario titolo sono impegnati nella pastorale dell'annuncio e della catechesi i vescovi italiani ricordano che

> «fondamentale ambito della catechesi è la formazione di una corretta sensibilità liturgica, nel senso della conoscenza della liturgia e delle sue esigenze – il senso del rito, l'anno liturgico, la forma rituale dei sacramenti e i testi eucologici – e, ancor più, nel senso di apertura al Mistero di Dio e di incontro con il Cristo che in essa, per opera dello Spirito attraverso la Chiesa, accade. Una visione della liturgia solo in prospettiva concettuale e didattica va contro la sua natura di *forma che dà forma*, secondo la quale il credente, pervenuto alla fede, si lascia plasmare ed educare dall'azione liturgica, quale espressione del culto della Chiesa nella sua fontalità sacramentale, sorgente della vita cristiana. La celebrazione, inoltre, con i suoi plurimi linguaggi che interpellano il cuore, la mente, i sensi corporei e psichici e con le sue esigenze comunitarie ha un grandissimo potenziale "educativo"»[3].

[1] Il convegno dei direttori e dei collaboratori degli Uffici Catechistici e Liturgici diocesani (Grand Hotel Salerno 20-22 giugno 2017) aveva per titolo *Bambini e ragazzi nell'azione simbolico-rituale della Chiesa: liturgia e catechesi.* Altri interventi, oltre a quelli pubblicati nel presente fascicolo, sono in corso di pubblicazione sulla rivista *Catechesi*. L'insieme dei testi è disponibile sul sito internet della CEI.

[2] I due seminari di studio, organizzati dall'ULN e dall'UCN sono stati dedicati a *Iniziare i fanciulli all'Eucarestia. Uno sguardo integrale alle prime età (0-8 anni)* e a *Iniziare i fanciulli all'Eucarestia. Riflessioni, esperienze e sussidiazione*. Sono stati tenuti rispettivamente presso la sede CEI di via Aurelia 468 in Roma il 27 aprile 2015 e presso la sede CEI di c.ne Aurelia 50 il 9 dicembre 2015.

[3] Conferenza Episcopale Italiana, *Incontriamo Gesù. Orientamenti per l'annuncio e la* catechesi, 29 giugno 2014, n. 17.

UN ECOSISTEMA: LITURGIA E CATECHESI IN SINERGIA

Il testo evoca il panorama generale dell'iniziazione cristiana, cui è dedicato il III capitolo del documento citato; nel quadro dell'iniziazione si inserisce come componente organica l'evento celebrativo[4]. In uno degli interventi conclusivi del convegno, tale struttura generale è stata paragonata ad un delicato ecosistema, come un bosco, una foresta, la foce di un fiume, una laguna. La metafora mette in evidenza che soltanto se una serie di elementi interagiscono insieme, secondo il ritmo delle stagioni, in maniera organica ed equilibrata, l'ecosistema resta vivo e si riproduce. Ciò a cui assistiamo è invece spesso una sorta di impoverimento e desertificazione: i fiori germogliano, i frutti attecchiscono, ma cadono senza giungere a maturazione. Le vecchie piante continuano a germogliare, le più giovani appassiscono. Fuor di metafora: i nostri processi di iniziazione cristiana sembrano spesso bloccarsi a una certa fase di maturazione. Alle nostre comunità sembra mancare la capacità di generare e rigenerare alla fede.

Come è possibile che avvenga tutto ciò? Certamente, possiamo individuare fattori esterni: l'inquinamento ambientale, la devastazione di uno sfruttamento troppo intensivo e di una cementificazione scriteriata. Ci possiamo però interrogare se per caso non sia mancata anche qualche cura necessaria: come irrigazione, o potatura al momento giusto, oppure l'accortezza di mantenere l'*humus* vitale. Emerge anche la domanda su chi, nella comunità cristiana, debba farsi carico di questa attenzione. Solo i pastori? Gli operatori della catechesi? Gli operatori della liturgia? Gli animatori della carità? Le famiglie? La comunità cristiana in quanto tale?

Il convegno ha fatto emergere l'opportunità e la fecondità di un lavoro sinergico tra liturgisti e catecheti. Ci pare stia diventando patrimonio comune la necessità di evitare contrapposizioni, di superare visioni preconcette e riduttive o l'ingenua e sterile pretesa di affrontare la questione in maniera autoreferenziale. Né i liturgisti né i catecheti possono illudersi di essere i detentori di metodi miracolosi, e per di più unilaterali. Il rischio è anzi che, se non riscoprono una sinergia abituale circa l'iniziazione cristiana, liturgisti e catecheti – come pure i responsabili pastorali della liturgia e della catechesi – finiscono per risultare irrilevanti là dove si volgono le effettive attenzioni e si definiscono le priorità delle comunità cristiane.

È promettente constatare come – alla scuola di Romano Guardini – vada consolidandosi un linguaggio comune per parlare di *formazione liturgica*, non riducibile a istruzione o spiegazione. Anche l'attenzione al *rito* e all'*ars celebrandi* viene sempre più avvertita come rilevante e ricca di frutti dal punto di vista antropologico, teologico, spirituale, catechistico. Gli anni di lavoro comune nel cantiere dell'iniziazione cristiana hanno aiutato a condividere il vocabolario, l'ispirazione di fondo (*catecumenale*) e lo slancio pastorale; per questo non siamo al punto di partenza.

Il Convegno non si è soffermato sulle "questioni classiche" relative all'IC, quali l'ordine e la disposizione dei sacramenti del Battesimo, della Confermazione e della Eucaristia, ma sulla domanda di fondo relativa a come iniziare bambini e ragazzi all'agire simboli-

[4] Cf. L. Monari, «Scrittura, celebrazione e testimonianza della carità», in Ufficio Catechistico Nazionale, *Incontriamo Gesù. Annuncio e catechesi in Italia alla luce degli orientamenti nazionali*, Bologna 2014, 94-97.

co-rituale della Chiesa, a come educare all'atto di culto. Scriveva Romano Guardini: «È dunque necessario innanzitutto apprendere l'atto di vita con cui il credente intende, riceve, compie i santi "segni visibili della grazia invisibile". Si tratta in primo luogo di "educazione liturgica", non di insegnamento liturgico»[5]. Introdurre le nuove generazioni alla fede vissuta e celebrata non è campo né del solo liturgista né del solo catecheta. Nemmeno la sinergia tra i due è sufficiente; è necessaria l'azione-collaborazione di tutta la comunità cristiana, a partire dalla famiglia: è la Chiesa, il popolo di Dio, che genera nuovi figli, che li custodisce, li guida, li educa e li nutre.

PARLARE IL LINGUAGGIO DELLA VITA NELLA SINGOLARITÀ DELL'ESPERIENZA DI FEDE

Il proposito comune è dunque di riuscire a introdurre tutti – a cominciare dai bambini e dai ragazzi – a una liturgia viva, autentica, «seria, semplice e bella, che sia veicolo del mistero, rimanendo al tempo stesso intelligibile, capace di narrare la perenne alleanza di Dio con gli uomini»[6]. Ci sono state epoche in cui tra liturgia (o catechesi) ed esperienza vitale si vedevano pochi legami. Oggi l'apporto delle scienze umane e l'ascolto dei vissuti familiari porta a comprendere che l'esperienza umana fonda l'esperienza di fede: infatti, una catechesi e una liturgia non in dialogo con la vita rischierebbero l'astrazione.
Va però salvaguardata la singolarità dell'esperienza di fede, come pure la singolarità della liturgia e della catechesi: non esiste un credere "senza la vita", ma d'altra parte la rivelazione di natura sua è indeducibile dall'esistenza umana in quanto tale, la trascende facendo appello a un *Oltre* e alla eccedenza di un Mistero più alto e più ampio. Sia l'azione liturgica sia l'azione catechistica fanno riferimento all'opera di Dio Trinità, che parla, si comunica, trasfigura e orienta la vita e la storia.
Solo a queste condizioni i percorsi di fede proposti dalle nostre comunità si possono dire veramente di iniziazione *cristiana*.

CONVINZIONE DI FONDO: LA FONTALITÀ DELLA LITURGIA

Ritornando alle fonti della nostra fede e all'autorevole magistero del concilio Vaticano II, non abbiamo timore di riaffermare la *fontalità* della liturgia e di esplicitarne le conseguenze. Attraverso un lungo percorso, con un notevole lavoro storico, antropologico e teologico, vari studi hanno mostrato l'inadeguatezza di concezioni riduttive della celebrazione, che per lungo tempo hanno condizionato la riflessione teologica e la prassi pastorale (non solo nella catechesi, ma nella stessa pastorale liturgica). Appare sempre più acquisito e condiviso che la celebrazione non è riconducibile all'idea di "rappresentazione", di espressione di una fede già costituita altrove. Anche il documento CEI, *Incontriamo Gesù...*, elaborato come nuovo "testo base" per l'annuncio e la catechesi, restituisce con limpida chiarezza alla celebrazione la sua natura più propria, quella di *actio*, di *forma* viva, esperienza e non solo

[5] R. Guardini, «I santi segni», in *Lo Spirito della Liturgia. I santi segni*, Brescia 2005, 113.
[6] Conferenza Episcopale Italiana, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del 2000*, 29 giugno 2001, n. 49.

espressione. La liturgia è dunque "azione originaria" della fede (nella forma simbolico-rituale), azione fontale della vita ecclesiale.
Emerge dunque la necessità di un'attenzione comune, da parte di liturgisti e catecheti, ma altresì da parte di tutta la comunità cristiana, per individuare le condizioni di accesso e favorire lo sviluppo di ogni esperienza celebrativa. La catechesi ha un suo campo specifico di influenza nell'introdurre al mistero. L'interazione tra catechesi e liturgia è dunque necessaria e vitale, pur nella loro precisa e singolare identità. L'iniziazione al rito (come *fare-agire*) permette una migliore comprensione del mistero e, di ritorno, una più coinvolgente partecipazione[7].

IL NODO ANTROPOLOGICO: LITURGIA E CULTURA

Abbiamo parlato di "condizioni di accesso", perché siamo di fronte a un nodo antropologico rilevante. Oggi, almeno in Occidente, non si può dare per scontato non solo il linguaggio della fede e dell'esperienza religiosa, ma neppure l'orizzonte umano di fondo. Il problema è per molti aspetti nuovo. Non si tratta solo di tener conto della diminuzione del numero delle famiglie credenti o di una minore pratica della fede. Più sottilmente, si tratta di fare i conti con un nuovo contesto culturale, che provoca uno spostamento del quadro simbolico a cui siamo abituati.
Nuove sfide sono poste, ad esempio, dalla cultura digitale (come nuovo modo di stare dentro la realtà e di percepirla) o dal pervasivo prevalere della logica economica (che porta a privilegiare in maniera esclusiva il profitto). La logica del consumo invade anche il campo dei valori, dei simboli, delle narrazioni antropologiche, in un processo di continua destrutturazione e risignificazione. Ci si può chiedere in quale modo ciò che annunciamo e ciò che celebriamo impatta questi contesti culturali. O meglio: in che modo raggiunge le persone che abitano i nuovi contesti. Le nostre azioni mantengono il loro valore, o si rivelano incapaci a "far sentire" la novità evangelica dentro la sfida di una "realtà aumentata" (il virtuale) e di una cultura del profitto? L'iniziazione cristiana è in grado di intercettare le dinamiche iniziatiche che sorgono all'interno di questi nuovi scenari?
Una logica pervasiva del profitto tende a invadere e inquinare ogni aspetto della vita, cementificando lo spazio antropologico, rendendolo progressivamente indisponibile alla gratuità e simbolicità dell'esistenza. Il virtuale è onnipresente nell'esperienza dei bambini e ragazzi, mentre la liturgia esige il "reale" (la "scena reale").
Parlare di presupposti antropologici per l'esperienza della fede risulta, quindi, complicato. L'umano, dal punto di vista della coscienza culturale occidentale, è ormai oggetto di ermeneutiche che segnano una netta discontinuità con il passato. Non siamo più nel contesto che un tempo poteva essere definito

[7] Questa istanza si compone con il guadagno di una rinnovata comprensione della catechesi. Il lavoro congiunto durante il convegno di Salerno ha evidenziato un aspetto, messo in luce soprattutto da Marco Gallo nella sintesi dei laboratori: «Mentre rispetto alla natura della liturgia si nota ormai un certo consenso, registriamo sorprendentemente una difficoltà da parte soprattutto dei liturgisti [...] ad intendere con catechesi qualcosa di preciso e teologicamente non riduttivo (azione performativa della comunità in cui è coinvolto lo Spirito)». Esiste probabilmente la necessità di una formazione catechetica dei liturgisti, come pure di una formazione liturgica dei catecheti/catechisti (non è forse un caso che il più frequentato laboratorio di tutto il convegno sia stato dedicato alla formazione liturgica di questi ultimi).

"catecumenato sociale", quando i valori antropologici erano sostanzialmente comuni, o almeno non divergevano troppo tra credenti e non credenti. Oggi è aperto il dibattito se considerare come valori umani, da difendere come un diritto indiscutibile, l'aborto, l'omosessualità, il cambio di genere, l'eutanasia... Da qui la necessità di non dare per scontati i valori della persona, compresa l'idea che il bambino sia ritenuto "capace di Dio".
Per questo possiamo parlare di "presupposti antropologici" con una certa sicurezza solo movendo dall'antropologia teologica. Di fronte a questa sfida, negli anni Sessanta-Settanta si parlava di "pre-evangelizzazione" e "pre-catechesi"[8] mentre oggi si tende a esprimere la medesima istanza utilizzando maggiormente espressioni quali "nuova" o "prima" evangelizzazione[9] e talvolta "primo annuncio"[10]. A di là dei dettagli, è chiaro che in ciò la catechesi – intesa come dispositivo formativo di annuncio, comunicazione della fede ed educazione cristiana attivato nella grande maggioranza delle comunità parrocchiali – continua ad avere un ruolo molto importante, per preparare alla celebrazione e per il dopo: si tratta di integrare o correggere una antropologia culturale in alcuni punti estranea all'orizzonte celebrativo, perché aliena al mondo della fede. Senza questa attenzione, non solo non si riuscirà a fare delle nostre chiese un luogo ospitale per gli uomini e le donne di oggi, ma alla fin fine risulterà impossibile la stessa trasmissione della dottrina cristiana; si rischierà di dover constatare, con la teologia pastorale più avvertita, che «l'epoca della catechesi è finita. [...] Venuto a declinare [...] l'apporto della famiglia e del contesto sociale, la catechesi – sia pur rinnovata – vaga nel vuoto»[11] senza raggiungere il proprio obiettivo.

[8] L'istanza di una *pre-catechesi*, in particolare, fu nella Francia del secolo scorso la controprova di come il percorso catecumenale che veniva allora riattivato volesse ovviare all'inefficacia di una catechesi per tutti e in specie per gli aspiranti cristiani ridotta a pura istruzione. Nei testi dell'epoca compaiono di sovente uniti tre elementi della formazione cristiana: catechesi (o *pre-catechesi* e *catechesi*, appunto), liturgia e "padrinato", termine con il quale si alludeva alle dinamiche di accompagnamento nella fraternità ecclesiale. Sul superamento della terminologia richiamata ha scritto cose definitive, cf. E. Alberich, Voce «Precatechesi», in J. Gevaert, ed., *Dizionario di catechetica*, Leumann (TO) 1987, 506-507.
[9] Cf. J. Gevaert, *Prima evangelizzazione. Aspetti catechetici*, Leumann (TO) 1990; Id., *La proposta del vangelo a chi non conosce il Cristo. Finalità, destinatari, contenuti, modalità di presenza*, Leumann (TO) 2001.
[10] Alcuni recenti interventi della CEI tesi a favorire la ricezione operativa del RICA propongono con una certa frequenza l'espressione "primo annuncio". I vescovi identificano l'evangelizzazione in senso specifico, appunto, con il «primo annuncio della salvezza a chi [...] non ne è a conoscenza o ancora non crede»: Consiglio Episcopale Permanente della CEI, *L'iniziazione cristiana*, III, *Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione cristiana in età adulta* dell'8 giugno 2003, n. 23. Tale *annuncio fondamentale* – come lo chiamava a suo tempo il *Documento Base* della catechesi italiana – si differenzia dalla catechesi in senso proprio, dal momento che ha lo scopo di suscitare la fede e non ancora di curare lo «sviluppo o maturazione della fede» (*ibid.*, che invia a RdC, n. 25). Sul tema sono tornati autorevolmente, in anni recenti, l'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* e i già citati orientamenti nazionali *Incontriamo Gesù.*
[11] S. Lanza, *Convertire Giona. Pastorale come progetto*, Roma 2005, 158. Se è ormai chiusa la lunga epoca «nella quale la catechesi è stata la forma [...] con cui l'azione pastorale ha riposto con pertinenza ed efficacia all'istanza della formazione cristiana» (*ibid.*), occorre una prima evangelizzazione che sappia porsi «di fronte all'assenza, al silenzio di Dio nella cultura e nella visione esistenziale dell'uomo moderno», ritrovando percorsi che dischiudano possibilità al discorso su Dio nella società secolare. Oltre ogni indebolimento della ragione, bisogna mostrare come questa «mantenga un'autentica apertura alla verità e una non effimera capacità di orientarvisi», e d'altra parte «come la religione, nella sua intima struttura, non sia in alcun modo percorso alternativo alla ragione ma [...] si ponga con essa in una reciprocità imprescindibile di continuità/discontinuità»: *La nube e il fuoco. Un percorso di teologia pastorale*, Roma 1995, 129.141 *passim*.

D'altra parte la persistenza della celebrazione, con la sua tendenziale fissità (non fissismo!), con il suo riferimento a un *Ordo tràditus*, contribuisce a identificare una base antropologica, un fondamento pre-ideologico dell'umano. Quantomeno può fungere da campanello di allarme: là dove la celebrazione non appare più possibile, può essere il segnale che si è compromesso qualcosa di fondamentale; là dove l'Eucaristia non è più percepita come "normalmente" accessibile ai bambini e ai loro genitori – se non a prezzo di espedienti didattici che qui non rispettano la natura della celebrazione cristiana e della stessa comunicazione della fede – è il segnale che le nostre comunità cristiane faticano ad essere reale grembo generante alla fede.

IL PROBLEMA DEL LINGUAGGIO

Anche il linguaggio costituisce oggi un problema insidioso. La cultura sociale, e di conseguenza quella scolastica, non educa molto alle categorie evocative della metafora, dell'allegoria, del simbolo, della parabola...al contrario, il mondo della comunicazione ne fa un uso logorante e distorto. Simboli e immagini, piegati alla logica commerciale o propagandistica, continuamente riproposti, rimescolati, negati, perdono il loro impatto originario; la sensibilità generale si ottunde, generando una sorta di sordità, in cui solo gli stimoli più forti e grossolani hanno la possibilità di essere percepiti (quello che in termini politici viene definito "populismo" e "radicalizzazione"). Il linguaggio dominante, nell'offerta formativa attuale rivolta ai ragazzi, perlopiù è quello descrittivo, denotativo, scientifico e pragmatico; mentre nella comunicazione culturale prevale l'amplificazione emotiva, che si ferma alla soglia dell'istinto, spesso senza arrivare alla profondità del simbolo.

La sfida del linguaggio investe soprattutto la catechesi, nella sua finalità di introdurre alla dimensione celebrativa e liturgica. Infatti, la liturgia può certamente proporre esperienze celebrative, ma non addossarsi più di tanto l'onere di introdurre e insegnare un linguaggio, se non vuole snaturarsi diventando didascalica. È soprattutto la catechesi ad essere chiamata a mediare tra l'orizzonte culturale vigente e l'esperienza del trascendente; indubbiamente non si tratta di un compito facile.

Soprattutto, è da evitare una riduzione linguistica: la liturgia è "un" linguaggio molto singolare. È azione, è esperienza. Anche la catechesi ha un suo linguaggio; o forse, si dovrebbe dire, si compone di linguaggi plurimi, ha i suoi codici. Anch'essa è azione, è esperienza; certamente più legata al fatto comunicativo (non in senso tecnico, ma in senso profondo, comunionale, e perciò mai esauribile in una serie di espedienti modellati sui nuovi linguaggi[12]); più legata al sapere e alla consapevolezza anche intellettuale, sebbene

[12] Una catechesi teologicamente consapevole non si lascia confondere di fronte all'enfasi posta sui nuovi linguaggi: i videogiochi, che tanto coinvolgono i ragazzi, non sono "iniziatici", perché non orientano alla trascendenza ma, al contrario, all'autoreferenzialità. Ciò non significa che non si debbano usare strumenti digitali e virtuali; ma sarebbe problematica una loro adozione acritica, senza attenzione alle implicanze antropologiche. Per una lettura non ingenua del fenomeno in prospettiva di educazione cristiana, cf. tra gli altri R. Romio, «Educazione e nuove tecnologie della comunicazione. Come cambia l'educazione», in *Catechesi* 84/3 (2014-2015) 56-76; R. Marchetti, *La Chiesa in internet. La sfida dei media digitali*, Roma 2015, 122-129; M. Roselli, «Dai rischi virtuali ai rischi virtuosi», in A.T. Borrelli - C. D'Antoni - M. Nardelli, ed., *#Crescere-Digitali. Orizzonti educativi per ragazzi connessi e felici*, Roma 2017, 145-166.

non confinata all'esperienza concettuale; più legata alla progressiva maturazione del soggetto, seppur capace di stimolarlo anche al di là delle costrizioni indotte da talune prospettive pedagogiche e didattiche.

LA SFIDA DELL'INIZIAZIONE CRISTIANA

Proprio perché è opera ed esperienza originaria dell'atto di fede, la liturgia chiede anzitutto un processo di iniziazione. Occorre che bambini e ragazzi siano inseriti in un mondo che già esiste (il mondo della fede), che li precede (il mondo della comunità dei credenti, vitalmente unito a Dio), che viene loro trasmesso (il mondo della "Tradizione"), nel quale possono sentirsi accolti e muovere i loro primi passi (dimensione dell'*accoglienza* e dell'*accompagnamento*).
Ciò chiede di pensare la nostra cura nei confronti delle nuove generazioni non tanto in termini di spiegazione, e neanche semplicemente di "re-invenzione" dei gesti liturgici (come se noi dovessimo produrre un linguaggio nuovo), ma anzitutto di apprendimento e apprendistato, appropriazione-esercizio; è come il tirocinio di cui parla il decreto conciliare *AG*, n. 14: è stando in contatto con Cristo maestro che si è iniziati al mistero di salvezza[13].

Per questa strada la liturgia può offrire e far crescere il senso di appartenenza alla comunità ecclesiale.
Chi lavora per la liturgia ha coscienza dei cambiamenti di prospettiva oggi intuiti e che devono essere attuati: se prima si dava molta attenzione alla "riforma", occorre riportare l'impegno alla formazione e, più ancora, al tema dell'iniziazione.
In tale direzione, si percepisce l'esigenza di passare da una liturgia spiegata (portatrice di significati esterni), piegata (forzata ad altri scopi, non suoi), rimandata (ad un "dopo", successivo alla comprensione), ad una liturgia vissuta piuttosto come momento sorgivo, gratuito e comunitario della fede.
Si intuisce anche il bisogno di una impostazione "mistagogica" della formazione, in cui catechesi e liturgia si richiamano e si esigono reciprocamente.

> «La liturgia è vita e non un'idea da capire [ha sottolineato recentemente papa Francesco, *ndr*], porta infatti a vivere un'esperienza iniziatica, ossia trasformativa del modo di pensare e di comportarsi, e non ad arricchire il proprio bagaglio di idee su Dio. Il culto liturgico "non è anzitutto una dottrina da comprendere, o un rito da compiere; è naturalmente anche questo ma in un'altra maniera, è essenzialmente diverso: è una sorgente di vita e di luce per il nostro cammino di fede"»[14].

[13] «Coloro che da Dio, tramite la Chiesa, hanno ricevuto il dono della fede in Cristo, siano ammessi nel corso di cerimonie liturgiche al catecumenato. Questo, lungi dall'essere una semplice esposizione di verità dogmatiche e di norme morali, costituisce una vera scuola di formazione, debitamente estesa nel tempo, alla vita cristiana, in cui appunto i discepoli vengono in contatto con Cristo, loro maestro. Perciò i catecumeni siano convenientemente iniziati al mistero della salvezza ed alla pratica della morale evangelica, e mediante dei riti sacri, da celebrare successivamente, siano introdotti nella vita religiosa, liturgica e caritativa del popolo di Dio», *AG*, n. 14.
[14] Francesco, *Discorso ai partecipanti alla 68° Settimana Liturgica Nazionale del Centro di Azione Liturgica,* Roma 24 agosto 2017. Più globalmente il papa ha trattato della mistagogia in *Evangelii gaudium*, n. 166, parlandone come della «necessaria progressività dell'esperienza formativa in cui interviene tutta la comunità» e della «rinnovata valorizzazione dei segni liturgici dell'iniziazione cristiana». Si veda anche Benedetto XVI, Esortazione apostolica *Sacramentum caritatis* del 22 febbraio 2007, n. 64, in *AAS* 99 (2007) 152-154.

LA CRISI CULTURALE DELL'ETÀ ADULTA E LA CONSEGUENTE CRISI DELL'INIZIAZIONE

Altro problema nodale è costituito dal fatto che il "mondo della fede", di cui dovrebbe essere portatrice la "comunità dei credenti", la "comunità adulta" capace di iniziazione, risulta a volte latitante, se non assente. Di fronte agli esiti diversi, ma non pienamente soddisfacenti dei tentativi di ripensare l'iniziazione cristiana, ci si sta accorgendo, forse con ritardo, che probabilmente la crisi non riguarda l'iniziazione in quanto "cristiana", ma il concetto stesso di iniziazione, inteso in senso antropologico: come superamento irreversibile di un limite che inserisce il soggetto in un nuovo *status* sociale in modo definitivo. Così da sempre insegnano gli antropologi, a riguardo dell'iniziazione dei minori all'età adulta, attraverso riti di passaggio, normalmente presenti nelle società semplici. Proprio questo concetto, nella cultura sociale oggi dominante, è delegittimato, perché non si accetta l'esistenza di limiti, e ancor meno un loro superamento irreversibile: esso cozza con l'idea di libertà intesa come poter fare ciò che si vuole, anche quando non si sa che cosa valga la pena di volere. Il senso del limite, della legge, del divieto, in ambito psicologico, spesso ha favorito la crescita della personalità adulta e matura. L'antropologia dominante oggi, invece, rifiuta regole e divieti: neppure l'identità sessuale viene accettata come limite invalicabile. Da qui l'assenza di validi modelli di identificazione per i minori; ne conseguono la loro fragilità psicologica, certi fenomeni di devianza e alla fine l'emergenza educativa. La nostra ormai è una società di adolescenti, anche se a volte con i "capelli bianchi".

Occorre essere avvertiti di come determinati modi di pensare si possano infiltrare anche nella coscienza cristiana, affiorando pure in testi che si accreditano come autorevoli per la formazione degli operatori pastorali, finendo per corrodere inconsapevolmente l'idea stessa di "iniziazione cristiana".

INIZIAZIONE, INTRODUZIONE, EDUCAZIONE

Smarrito il suo significato fondamentale, anche il concetto di iniziazione oggi è spesso polisemico, e sarebbe opportuno non abusarne. Solo per alcune esperienze specifiche si può parlare di iniziazione. Alla cultura digitale si viene introdotti, non iniziati. Alla convivenza civile, all'inclusione, alla solidarietà, alla mondialità, alla ecologia si viene "educati"; e l'educazione è una categoria culturale dai contenuti potenzialmente mutevoli, come dimostra la storia. All'esperienza di Dio, che implica la fede e la trascendenza, si viene invece "iniziati", e l'iniziazione ha forme e contenuti "irrevocabili", che potranno certamente essere espressi in modi diversi, ripresi e aggiornati, ma fino a un certo punto. È questo che fa parlare a volte della "ermeneutica della continuità", e non "della discontinuità", in merito alla Tradizione della Chiesa.
Il primo campo problematico – ma decisivo e che può diventare promettente – è dunque quello di una comunità adulta a cui far prendere o ri-prendere coscienza del suo *status* di "comunità di iniziati", a sua volta abilitata a "generare-iniziare". In un secondo momento, occorre tener presente che i soggetti di cui ci si è voluti occupare sono i bambini e i ragazzi, che sempre più spesso presentano difficoltà relazionali. La sfida che essi pongono è dunque fondamentale per ogni

cristiano, perché la Chiesa intera possa recuperare e chiarire per tutti, nel contesto attuale, l'esperienza della fede celebrata. Sembra che il compito sia (almeno) duplice: da un lato, trasmettere in modo efficace il linguaggio simbolico-rituale con cui si fa la prima esperienza dell'essere credenti; dall'altro capire come possiamo trovare nel nuovo contesto culturale quelle aperture e quelle domande che consentono di valorizzare la proposta del Vangelo e il vissuto della fede. La questione è in parte sul piano della riflessione (occorre leggere i contesti attuali per saperli interpretare criticamente e per scorgere le aperture possibili) e in parte al livello pratico (occorre trovare i modi efficaci di inserirsi dentro tali contesti). Per questo motivo, si è pensato che il Convegno dovesse fare spazio sia ad alcune affidabili proposte di riflessione, sia (soprattutto) alla presentazione e al confronto con alcune "buone pratiche" pastorali[15].

I due aspetti sono contemporanei e correlati: ciò consente di superare un approccio semplicistico, secondo il quale prima si conosce, si capisce, si comprende, e poi si può partecipare in modo attivo alla celebrazione. Lo schema dottrina/prassi appare chiaramente inadeguato. Se "la realtà è superiore all'idea" (*EG*, nn. 231-233), allora è vero che la *forma* della celebrazione dà *forma* alla vita cristiana e contemporaneamente l'esperienza di vita cristiana – che la catechesi prepara, introduce e accompagna – immette nella dimensione del "mistero", che non è solo il mistero-celebrazione, ma il mistero dell'incontro con Dio in Cristo nella vita della Chiesa, di cui liturgia e catechesi – insieme alla carità – costituiscono luoghi fondanti, privilegiati e irrinunciabili.

Va mantenuto il delicato equilibrio tra il momento rituale (con la sua peculiarità e originalità) e la vita complessiva della Chiesa, facendo attenzione a non assolutizzare un approccio "liturgistico", giustificato o sul versante storico-normativo o su quello antropologico, interpretando correttamente *SC*, n. 10 (liturgia come *culmen et fons*) alla luce di *SC*, n. 9: «La sacra liturgia non esaurisce tutta l'azione della Chiesa...» e di *SC*, n.12: «La vita spirituale tuttavia non si esaurisce nella partecipazione alla sola liturgia...». All'indomani della promulgazione di *SC*, Romano Guardini scriveva:

> «Come sappiamo, il lavoro liturgico è giunto ad un punto importante. Il concilio ha posto le basi per il futuro e il modo in cui ciò è attuato e la verità si è resa manifesta, rimarrà per sempre un classico esempio di come lo Spirito operi nella Chiesa. Ora si tratta di vedere in qual modo il lavoro debba essere iniziato, affinché la verità possa diventare realtà. Si presenterà naturalmente una gran quantità di problemi rituali e testuali e una lunga esperienza dice come sia possibile affrontarli in modo giusto e anche errato. Ma il problema principale mi sembra sia un altro, il problema cioè dell'atto di culto. [...] Se le intenzioni

[15] Le tre pratiche principali sulle quali ci si è confrontati durante il convegno provenivano dalla Diocesi di Concordia-Pordenone (*The Little Angels. Alla Messa con i fanciulli*), degli Uffici Liturgico e Catechistico della Conferenza Episcopale Francese (*Iniziazione alla fede dei bambini 3-7 anni e dei loro genitori*) e dell'Arcidiocesi di Washington (*L'iniziazione simbolico-rituale di bambini e ragazzi con bisogni educativi speciali*). Inoltre nei laboratori è stato dato spazio, tra l'altro, alle liturgie ecumeniche della Parola con bambini in Svizzera, a un'esperienza parrocchiale di bambini alla Messa (Cattedrale di Gorizia), alla celebrazione pasquale con persone non vedenti, all'educazione alla penitenza di bambini con disturbi del neurosviluppo, al rito e al ritmo nella liturgia con persone pluridisabili (Istituto *Seraphicum* di Assisi), al canto e rispettivamente all'omelia nella celebrazione con bambini e ragazzi.

> del concilio verranno poste in atto, si renderanno necessari un giusto insegnamento, ma soprattutto una autentica educazione e l'esercizio per imparare l'atto. Questo è oggi il compito: l'educazione liturgica. Se non viene iniziato, la riforma dei riti e dei testi non gioverà molto. Certamente costerà molto in pensiero e in esperimenti il portare l'uomo moderno a compiere anche realmente l'atto, senza cadere nel teatrale e nella vacua gesticolazione»[16].

L'acuta intuizione del "padre nobile" del Movimento liturgico consente di delineare quella che rimane una sfida urgente, che richiede "alleanze educative" e un comune impegno *affinché la verità possa diventare realtà*. Solo se le famiglie e le comunità cristiane sapranno recuperare la loro capacità generativa, promovendo in maniera sinergica il delicato ecosistema educativo, sarà possibile condurre i bambini e i ragazzi a compiere autenticamente l'atto liturgico.

EDUCARE E TRASFIGURARE: LE CONSEGNE DEL CONVEGNO ECCLESIALE DI FIRENZE

Come leggiamo nelle sintesi dei lavori del convegno di Firenze,

> «La preghiera è il primo atto di una Chiesa in uscita, come la preghiera di Gesù nel luogo deserto è il primo atto della sua missione a Cafarnao. La Chiesa che celebra è la stessa che va verso le periferie esistenziali, per la semplice ragione che oggi, per un numero sempre più grande di persone, la liturgia è soglia al mistero di Dio»[17].

Dalla celebrazione la Chiesa riceve la forza per essere "comunità educante", capace di ritrovare vie di unità nella frammentazione attuale. La forza simbolica del rito apre alla relazione autentica, via maestra all'iniziazione, alla formazione e in ultima analisi alla vita:

> «La via relazionale costituisce il cuore di ogni educazione. È l'*incipit*, punto di partenza e punto di arrivo, senza il quale non può esserci crescita, né trasformazione. L'esistenza umana è intrinsecamente "relazionale" e questo dato coinvolge pienamente ogni intervento educativo. La relazione, infatti, a livello personale e interpersonale, è lo spazio in cui si rende possibile l'incontro, l'apertura all'altro, il riconoscimento del proprio valore, la valorizzazione delle proprie forze e capacità, l'esperienza principiale di esistere come persona unica e irrepetibile»[18].

Lavorare insieme nella "vigna del Signore", condividendo competenze, prospettive ed esperienze, non può essere una scelta opzionale, ma deve diventare sempre più stile consueto del dinamismo missionario di una "Chiesa in uscita" che, rigenerata dallo Spirito Santo, riconosce nella vita sacramentale (*Trasfigurazione*) una via profetica di umanizzazione e di evangelizzazione.
In tale prospettiva, pur non essendo questa la sede in cui offrire linee operative, è opportuno registrare gli elementi segnalati come meritevoli di ripresa, approfondimento

[16] R. Guardini, «Lettera su "l'atto di culto e il compito attuale della formazione liturgica" (1964)», in *Humanitas* 20 (1965) 85, 88.
[17] «La via del *Trasfigurare*», in *Sognate anche voi questa Chiesa*, Sussidio a cura della Segreteria generale della CEI all'indomani del V Convegno Ecclesiale nazionale (Firenze, 9-13 novembre 2015), Padova 2016, 68.
[18] «La via dell'*Educare*», in *Sognate anche voi questa Chiesa...*, 62.

teorico e ed eventuale declinazione pratica emersi dai lavori congressuali. In primo luogo la sinergia tra esperti della liturgia e incaricati della catechesi appare meritevole di essere continuata e potenziata, allargando il confronto anche con chi fa ricerca e avvia progettualità nell'ambito della carità, della pastorale familiare e dell'attenzione alle giovani generazioni[19]. Occorre inoltre proseguire il monitoraggio delle pratiche virtuose da parte degli organismi pastorali diocesani e nazionali; anche a partire dall'ascolto delle pratiche sarà possibile elaborare una sorta di "Vademecum nazionale" per la formazione degli operatori pastorali, in ordine alla quale si constata una ricchezza di proposte ma talvolta anche una varietà di contenuti e metodologie che potrebbe trarre beneficio da una composizione più organica e sistematica, nonché teoreticamente ben fondata e aggiornata[20]. Queste priorità e questa collaborazione tra mondo della liturgia e mondo della catechesi potranno aiutare in vari ambiti; tra tutti, nella sfida dell'iniziazione cristiana. In merito, proprio durante il convegno di Salerno, il Segretario Generale della CEI, rilevava che da tempo si ragiona di iniziazione e affermava che non è un tema tecnico, tantomeno settoriale o teorico:

> «È affare di Chiesa: mette in gioco la capacità generativa della Chiesa, il suo essere al servizio di un Signore che chiama, associa alla propria morte e risurrezione, salva, promuove. [...] È decisivo che la sfida sia colta in questa sua grande portata. Senza meschinità, sospetti, azioni in difesa, attaccamenti a idee o consuetudini che hanno fatto il loro tempo»[21].

[19] «In questo senso la prima impresa potrebbe essere l'adattamento e la riedizione del messale dei fanciulli o almeno dei suoi prenotanda»: così Marco Gallo nella citata sintesi dei lavori laboratoriali da cui sono riprese alcune delle annotazioni offerte in chiusura del presente contributo.

[20] Altre proposte emerse riguardano la stesura di linee-guida da affidare a chi è nominato parroco, la maggiore evidenza del settore musicale dell'ULN, l'edizione di sussidi adeguati (anche su supporto digitale) per favorire l'inclusione dei disabili nella celebrazione, la riedizione o la nuova composizione di un sussidio per le liturgie domestiche.

[21] N. Galantino, *Omelia nella celebrazione eucaristica per il Convegno dei direttori e dei collaboratori degli Uffici Catechistici e Liturgici diocesani*, Salerno 21 giugno 2017, dove aggiungeva: «È perciò un segno semplice ma bello che più uffici di pastorale agiscano insieme, sia a livello nazionale, sia a livello locale. Del resto, era la grande intuizione del Convegno di Verona: rivedere l'organizzazione pastorale in modo che al centro siano poste con maggiore evidenza le persone con i loro vissuti. Ed è l'intuizione portante di *Evangelii gaudium* in ordine al primato dell'evangelizzazione».

Plasmati ed educati dall'azione liturgica (EG, n. 17): L'orizzonte simbolico-rituale della rivelazione-fede

Mons. Pierangelo Sequeri, *Preside del Pontifico Istituto Giovanni Paolo II*

INTRODUZIONE

L'esigenza di superare una impostazione intellettualistica della trasmissione della fede deve riscoprire le sue ragioni nella ripresa della sua stessa costituzione. Il tema del rapporto della fede con il sacramento è certamente un punto nodale di questo ripensamento teologico-pastorale. Da un lato lo sollecita ad un chiarimento teorico fondamentale del regime sacramentale della fede, che ancora non appare in tutta la sua forza. Dall'altro lo mette alla prova della capacità di un'immaginazione pratica della prossimità di Dio, che va ben oltre la giustificazione puramente pedagogica del sacramento.

Non è il caso, ovviamente, in considerazione del focus specifico del nostro argomento, di soffermarci sugli sviluppi della teologia del sacramento cristiano, che sono del resto ben noti. Mi limito a ricordare che gli elementi generalmente condivisi della nuova intelligenza dell'argomento, mettono in risalto la *dimensione antropologica* dell'effettività della fede teologale, come anche la *dimensione ecclesiale* della celebrazione liturgica del sacramento. In questa chiave, la fede viene intesa come relazione esistenziale con l'azione di Dio in Gesù Cristo: e il sacramento viene più profondamente iscritto nella dinamica espressiva e attuativa propria dell'agire simbolico-rituale dell'essere umano, quale *mediazione costitutiva* del suo rapporto con il mondo del senso e della trascendenza[1]. Le ragioni di questa integrazione antropologica dell'atto della fede e dell'azione rituale sono sostanzialmente acquisite. Esse corrispondono in primo luogo alla struttura della fede rivelata, la cui appropriazione corrisponde ad una logica di relazione personale e comunitaria con l'agire di Dio che si rivela. Nello stesso tempo, porta rimedio al virtuale intellettualismo della teologia moderna della fede, restituendo alla struttura simbolica-rituale dell'agire credente il suo ruolo costitutivo dell'atto di fede. In altri termini, l'atto della celebrazione liturgica-sacramentale è il momento in cui la fede istituisce la sua effettività e consegue il suo realismo.

Proprio in questo punto si evidenza però – a mio parere – una certa inadeguatezza dello stato attuale della teoria. Ed è a partire di qui che vorrei inserire qualche pensiero utile, come mi auguro, per il taglio specifico della nostra riflessione. La domanda è semplice: *quale realismo della fede?* E l'interrogativo connesso è conseguente: *in che senso l'atto liturgico istituisce l'effettività della fede?*

Profilo la linea della mia risposta, anzitutto per via di esclusione. Il sacramento va sot-

[1] Fra i più noti promotori di questo indirizzo, cf. L.-M. Chauvet, *Della mediazione. Quattro studi di teologia sacramentaria fondamentale*, Assisi 2016.

tratto anzitutto all'enfasi eccessiva della sua iscrizione nella funzione espressiva e strumentale: sia che si tratti di esprimere la propria fede personale, sia che si tratti di realizzare compiutamente se stessi. C'è una verità, naturalmente, in queste formule. Ma anche la rischiosa tendenza, accentuata dall'inclinazione all'autoreferenzialità del soggetto, promossa dalla cultura dell'individualismo etico, a posizionare il sacramento nel luogo dell'immagine, dell'icona, della rappresentazione, del simbolo di una verità dell'esistenza e della fede che – solo successivamente e in tutt'altro contesto – si attua realmente, nella vita concreta.

Il sacramento, in realtà, deve essere anzitutto *ricevuto* come evento rituale della vita creaturale nel quale *Dio* si esprime. L'*actuosa participatio* di Dio si consegna come prossimità affettiva di Dio che conduce l'esistenza alla sua destinazione. Il realismo del sacramento non sta essenzialmente dal lato per cui esso è segno sensibile e strumento corporale della grazia che benedice, riscatta e configura l'esistenza[2]. Il realismo del sacramento sta anzitutto da lato per cui il punto di contatto sensibile e corporale è letteralmente *transustanziato* nel punto di contatto di Dio con il suo atto creatore, rivelatore, salvatore. La vita storica è iniziazione/introduzione al mistero della vita eterna: non è l'iniziazione cristiana al mistero che attende di realizzarsi nella vita: è la vita storica che è iniziazione/esercizio della gestazione della vita di Dio, in attesa che i gemiti del parto finiscano e si esca alla luce della vita nuova (Rom 8,22). È solo perché Dio è il Signore della creazione "in Cristo" di tutte le cose, visibili e invisibili, che è possibile qualcosa come il mistero-sacramento della sua prossimità attuosa Non prima di tutto perché noi siamo – sfortunatamente, verrebbe da dire, in questa logica – creature di carne e sangue, bisognose di un supporto materiale della grazia. È solo perché il Figlio eterno, primogenito di ogni creatura è Gesù, la forma e la forza della grazia prendono la via della carne e del sangue – ossia delle *affezioni* in cui si decide la *destinazione* dello spirito alla sostanzialità dei legami d'amore (Col 1,15-16.19-20; cf. Ef 1,4-10). Non perché noi possiamo trovare, noi stessi, nella vita della carne e del sangue una realizzazione della vita dello spirito più concreta e fattiva di quella che è donata con l'incarnazione e la destinazione del Figlio (Incarnazione, Passione e Morte, Resurrezione e Ascensione al cielo)[3].

LA LITURGIA E L'ATTUAZIONE DELLA FEDE

La celebrazione del sacramento è il luogo in cui il realismo della rivelazione e della prossimità di Dio intenzionata dalla fede rompe ogni volta l'equivoco della vita corrente e ci ristabilisce nella verità della vita destinata. La fede, qui, è l'atto che accetta di esporsi a questa rivelazione e alla corrispondente prossimità di Dio: che in Gesù ci ha raggiunti, e ci raggiunge, nel suo guar-

[2] Cf. A. Bozzolo, *Mistero, simbolo, rito in Odo Casel. L'effettività della fede*, Città del Vaticano 2003; Id., *Il rito di Gesù. Temi di teologia sacramentaria*, Roma 2013.

[3] Per la giustificazione e lo sviluppo di questa linea di riflessione – che non si pone affatto in alternativa con la dimensione antropologica ed ecclesiale del sacramento, perché la include intrinsecamente – sia permesso rimandare a cf. F. Riva - P. Sequeri, *Segni della destinazione. L'ethos occidentale e il sacramento*, Assisi 2009.

darci, interpellarci, toccarci, guarirci, trasformarci[4].
La ritualità introduce nella vita storica una distanza incolmabile fra il suo corso e la nostra destinazione come opera di Dio. La ritualità dell'evento sacramentale corrisponde precisamente all'istituzione – sul piano stesso della vita reale – di questo scarto della rivelazione e dell'azione di Dio: che non possiamo in alcun modo istituire come effetto della vita reale della carne e del sangue. In essa, però, siamo abilitati da Dio a ricevere l'istituzione della vita di Dio e dell'amore che essa contiene. Non si esprime, qui, un significato trascendente che poi la vita deve sempre di nuovo realizzare: piuttosto si realizza, qui, la realtà trascendente di un'affezione incandescente di Dio che la vita deve sempre di nuovo significare, corrispondere, incorporare. Il simbolico-rituale del sacramento cristiano è intensivamente performativo del tocco di Dio, quanto è minimalistico dell'espressività umana. In ciò stanno la sua singolarità e il suo incanto. Ugo di san Vittore aveva già scoperto la perfezione di questa sublime sprezzatura, che oppone l'eccesso didascalico dell'icona alla anomalia sotto traccia del segno in cui si accende il punto di contatto della vera teofania.
Per quanto appena accennato, me ne rendo conto, questo tragitto del pensiero sacramentale, mi appare sufficiente ad illuminare il suo intrinseco rapporto con l'attuazione della fede. La fede guarda il segno. Ma non vede il segno. La fede non rimanda semplicemente ad una realtà che sta oltre il segno, come fosse un significato che deve essere pensato per poi essere attuato nella realtà alla quale il segno appartiene. La fede è la prova (*argumentum*) del non visibile perché è – essa stessa – consistenza (*substantia*) delle cose sperate[5].
La fede è quando vedi – e ascolti, e tocchi e gusti – con emozione e rispetto, ma anche con immenso giubilo, l'impensabile prossimità di Dio. Ovvero del Signore: che ti rivolge delle parole del Padre, ti fa delle cose dello Spirito. Quando tu puoi dire con verità, nell'esperienza del sacramento, "È il Signore" (che parla, che tocca, che guarisce che entusiasma), la sacra liturgia e la fede teologale si sono realizzate insieme in quel punto esatto. Il sacramento ci espone al contatto con il Signore risorto, nel quale si ripetono le parole e gli atti di Gesù crocifisso. Non è la stessa materia dell'iniziazione, non è un'idealità che sta oltre la creaturalità. Questo rovesciamento del simbolico, che rimette il sacramento sul suo asse, corrisponde profondamente, in realtà, alla forma essenziale dell'esperienza umana del legame delle cose e del senso. Nessun essere umano degno di questo nome vede una certa configurazione cinetica e un corrispondente esercizio di pressione articolare, che poi riconduce ad una realtà trascendente e più alta dell'abbraccio che fa da segno – o simbolo. Guarda l'abbraccio e vede l'affezione di un legame, lo struggimento di un congedo, la disperazione che cerca conforto. E anche in questo caso, l'evidenza simbolica del significato più reale (l'affezione dell'abbraccio, non la presa degli arti) è sempre inevitabilmente legata ad una ritualizzazione che istituisce la verità spirituale dell'evento. In questa ritualizzazione l'evento spirituale guadagna il piano

[4] Cf. Th. Schneider, *Segni della vicinanza di Dio. Compendio di teologia sacramentaria*, Brescia 2017; J. Granados, *Tratado general de los sacramentos*, Madrid 2017.
[5] Cf. N. Reali, ed., *Il mondo del sacramento. Teologia e filosofia a confronto*, Milano 2001; S. Ubbiali, Voce «Sacramento», in G. Barbaglio - G. Bof - S. Dianich, ed., *Dizionario di Teologia*, Cinisello Balsamo (MI) 2002, 1413-1438.

di evidenza che gli è proprio: non quello empirico, non quello ideale, quello affettivo. In questa chiave, l'abbraccio non esprime semplicemente il voler bene: è realmente il voler bene, che senza abbracci e molte altre figure simili semplicemente non esisterebbe e non si rivelerebbe. Nello stesso tempo, proprio l'esperienza delle sue molte rivelazioni ci conferma in una sapienza del voler bene che riconosce la sua irriducibilità alla fisicità di un abbraccio. Non è una cosa infatti una realtà che può essere spiegata e compresa prima, per poi attuarla: si sa soltanto dopo essersi resi disponibili al rito dell'abbraccio[6].

I BAMBINI E LA GRAMMATICA DELLA RIVELAZIONE

Le parabole e i miracoli – che sono il paradigma della rivelazione evangelica di Gesù – sono la grammatica del dispositivo simbolico-rituale al quale si ispira la centratura cristologica del sacramento cristiano. Le parabole raccontano miracoli, e i miracoli sono a loro modo delle parabole. Una logica del rapporto fra pedagogia della catechesi e attuazione della fede che ci è imposto di riscoprire. E dalla quale ci siamo molto allontanati.

Ci sono due eventi centrali, nella rivelazione cristologica dell'affezione partecipe e trasformatrice di Dio, destinata all'iniziazione della creatura umana alla vita eterna, che si possono assimilare – riconoscere e comprendere, interiorizzare e incorporare – soltanto esponendosi alla *metafora assoluta* della loro *simbolica performativa*. Senza possibilità di riduzione alcuna al concetto. Queste due dimensioni del mistero della grazia sono: l'avvento del "regno di Dio" e la libertà della "intercessione del Figlio". Nella sollecitazione di Gesù a cogliere i segni della costruzione del regno di Dio non c'è alcun rimando all'epica dei grandi eventi. I *magnalia Dei*, qui, trapelano ed esplodono – per così dire – attraverso gli eccessi del minimalismo dei segni. Il piano di realtà in cui si manifesta la potenza del regno di Dio aderisce strettamente alle forme quotidiana della vita storica e della condizione umana. Se non accadono lì, non accadono. Le parabole e i miracoli aprono il lampo della rivelazione e dell'azione dell'affezione di Dio attraverso la condensazione rituale della parola-annuncio e del segno-evento. La struttura narrativa e il gesto simbolico sono ritualizzazione: evidenziano, a loro modo, il carattere in-naturale del paradosso salvifico, nel momento stesso in cui si insediano sul terreno elementare dell'umana con-vivenza e della vita storica.

Occorre fare mente locale a questo fatto: parabole e miracoli sono la lingua più alta possibile della rivelazione definitiva di Dio. La fede raggiunge la sua effettività nel momento in cui accetta di esporsi sacramentalmente – nella celebrazione di *mysteria fidei* – a questa lingua alta e performativa dell'affezione suprema in cui Dio edifica il suo Regno. Nella consapevolezza che non ce ne sarà una migliore, neppure fosse quella degli angeli (1Cor 13,1).

I bambini hanno una speciale predisposizione per questa grammatica generativa della rivelazione delle potenze d'amore che giustificano l'*inatteso realismo* della fede. Miracoli

[6] Per questa "ritrattazione" del simbolico – bene intesa, in *concordia discors*, nella prefazione di Cyprien Kraus e incomprensibilmente fraintesa nella postfazione di Andrea Grillo – sia permesso di rimandare a cf. P. Sequeri, *Ritrattazioni del simbolico. Logica dell'essere performativo e teologia*, Assisi 2012.

come parabole e parabole come miracoli sono l'orizzonte di questa iniziazione. La lingua – con il suo corrispondente orientamento alla ritualità dell'evento simbolico che definisce il senso (e decide la fede) – tende ad essere dirottata sui "miracoli" della tecnica e sulle "parabole" dei media. Di fatto, la logica della *poli*s moderna, che corrisponde a questo dirottamento, è ostile ai bambini: ostile demograficamente, perché rappresentano il dispendio dell'iniziazione alla vita; ostile culturalmente, perché fanno domande di senso non del tutto addomesticabili; ostile politicamente, perché si aspettano spontaneamente modelli autorevoli di vita buona. In questo quadro, la possibilità di prevenire l'impatto delle creature con il cinismo e il relativismo spontanei della condizione urbana è proprio legato a esperienze di ritualizzazione del senso dell'affezione per la vita che non può essere mondanamente costruito dal basse, ma soltanto graziosamente ricevuto dall'alto. Non c'è dunque nessun guadagno nel trasformare l'evento simbolico-rituale della fede nella verità dell'affezione di Dio, facendone un happening della comunità con la benedizione finale del sacerdote. I bambini sono perfettamente in grado di realizzare l'economia del rito performativo che espone alla prossimità empatica della parola e del tocco del Signore, se gli adulti mostrano la profondità della fede con la quale si espongono a questa prossimità, in uno stile di adorazione e di intercessione. In altre parole se gli adulti prendono distanza dall'autoreferenzialità di una celebrazione di consumo, che serve soprattutto per "ricaricarsi", e decidono di entrare lietamente, con i loro bambini, nell'essenzialità di un gesto dall'alto che "ri-genera".
La poetica teologale della celebrazione è un'arte del togliere, che avvolge di potenza l'apparente povertà del segno teofanico che scuote la terra. L'inquietudine dell'aggiungere, come se il segno non bastasse mai, moltiplica gli espedienti dell'allegoria infinita e abbassa il cielo all'altezza di una pedagogia dell'animazione.

A MO' DI CONCLUSIONE

Vorrei formulare qui, in chiusura di argomento, una mia esperienza molto personale di "conversione" rispetto a quella che per lungo tempo mi è sembrata quasi una "monotonia" (un impoverimento, e quasi una anomalia) dell'eucologia liturgica. Forse, potrà servire a comprendere meglio la mia passione per la potenza della semplicità dell'atto sacramentale della fede.
Il clima largamente predominante dell'orazione liturgica, a prima vista, appare ostinatamente ripetitivo. Per lo più, si riassume in un unico gesto: ringraziamo Dio di averci anticipato nel sacramento il gusto dei beni eterni, e chiediamo a Lui di transitare senza deviazioni e con successo alla patria della nostra vera beatitudine. La benedizione di tutte le altre "grandi imprese" del nostro cristianesimo molto "storicamente impegnato", passano decisamente in secondo piano e rimangono, tutto sommato, nel vago. Per molto tempo ho pensato a questa concentrazione come ad una povertà. Ora vedo più chiaramente che essa corrisponde perfettamente alla logica del sacramento, della fede, della vita. In questi anni, la meditazione sul mistero della insuperabile imperfezione dell'umana generazione e quello dell'intima perfezione del grembo del Padre, mi ha condotto sulle tracce della vita storica come ritmo della gestazione iniziatica e della nuova nascita che ripete – a partire dal mistero del Figlio irrevocabilmente incarnato, il mistero abissale della pro-affezione divina. Il ritmo della nostra iniziazione segue l'enigmatica

ripetizione del passaggio tra la forma ospitale e la forza liberante della generazione: intimità e distacco, gestazione e nascita, etero-affezione e pro-affezione.
Il tempo sospeso e lo spazio generativo della sacra liturgia sono più vicini alla essenza della vita delle sequenze e dei luoghi naturali del loro dispiegamento attraverso le parole e i gesti del passaggio in cui la vita storica incontra il seme della vita divina e se ne appropria.
Però – e questa è la singolarità cristologica nascosta prima di tutti i secoli nel grembo dell'intimità di Dio, che nessuna religione dell'uomo può conoscere – è nella sensibilità della nostra iniziazione alla tenacia delle affezioni che vengono da Dio, che si compiono il nostro riscatto e la nostra destinazione. Il regno è condizione che non possiamo produrre, bensì esuberanza senza calcolo del seme divino gettato nella creazione: eppure è qui, dove imperfettamente ognuno vive, e non nella sorte degli imperi, che la vita si decide. La liberazione dal male non viene dal disegno di perfezione di cui formuliamo le regole, ma dall'intercessione che ne compie la giustizia, oltre ogni ingiustizia: assumendo su di sé gli abissi della nostra imperfezione, nella scia della perfezione di Dio, che vi iscrive il Figlio. Infine è questa disposizione all'inatteso del regno e all'impensato dell'intercessione che ci introduce nelle mille forme senza fine della vita in cui Dio si genera e noi siamo rigenerati.
L'intercessione e la potenza del Regno sono già un mistero del grembo in cui si accende la nascita dell'essere umano. Essi rimangono in attesa del ministero che li conduce al loro compimento: dalla rottura benedetta delle acque, che inaugura la vita destinata dall'amore di Dio, fino alla maturità della pro-affezione, che la trasforma in benedizione per il terzo, «per il quale Cristo è morto»[7].
La celebrazione del sacramento ripete la scena originaria della rivelazione evangelica, in cui ogni teofania e ogni generazione conferma la fede e la rende possibile. Mistero delicato. Chiede una Chiesa-grembo che dia forma alla sensibilità per l'essere-spirituale, e un Ministero-martire che riapra ogni volta la vita naturale alla sua destinazione: mediante la persuasiva ingiunzione della liberazione dell'amore per la vita del terzo: che passi dalla condizione di "escluso" a quella di "incluso". L'entrata in liturgia della comunità credente la trasforma nella benedizione di una comunità inoperosa, quanto alla ridondanza delle sue parole e all'efficienza delle sue azioni. Per rendere accessibile il mistero dell'essere toccati da Dio anche a coloro che sono senza dialettica e senza potenza mondana. Una liturgia affollata di parole e di segni perde il ritmo del tempo di Dio e la purezza dello spazio in cui deve transitare la nostra esposizione al Corpo benedetto del Signore.
I bambini hanno un'attitudine speciale per la rivelazione dei misteri del Regno di Dio[8]. E dunque, per le parabole e i miracoli che sorprendono le nostre attese circa il realismo della fede. È forse tempo che impariamo dai bambini, sul rapporto fede e sacramento, qualcosa che anche per gli adulti si è molto sfuocato.

[7] 1Cor 8,11.
[8] Cf. Lc 18,15-18.

Accompagnare i bambini dentro la liturgia

Criteri derivanti dall'azione liturgica

Don Luigi Girardi, *Preside dell'Istituto di teologia pastorale di Padova*

L'esigenza di introdurre i bambini e ragazzi alla liturgia della Chiesa appartiene al compito dell'iniziazione cristiana. Esso si impone quanto più è radicata la prassi del pedobattesimo. L'accoglienza di coloro che sono resi partecipi della vita filiale e sono inseriti nel corpo ecclesiale si esprime anche necessariamente attraverso la loro partecipazione attiva alla liturgia, nella quale si edifica continuamente la vita cristiana. Tuttavia, tanto per esigenze pedagogiche quanto per la disposizione distanziata dei sacramenti che compongono l'iniziazione cristiana[1], questo compito esige delle attenzioni particolari. Esso implica dinamiche non solo educative, ma anzitutto iniziatiche. Inoltre, essendo la liturgia un atto di natura prettamente ecclesiale (cf. *SC*, n. 26), tale compito riguarda e coinvolge tutta la comunità cristiana.

L'intento di questo scritto consiste nell'indicare *alcuni criteri fondamentali* che derivano dalla natura dell'azione liturgica all'interno della dinamica rivelazione-fede e che possono orientare l'azione pastorale per la promozione della vita liturgica. È redatto in forma discorsiva e volutamente senza un grande apparato critico, facendo riferimento generalmente alla comprensione dell'agire celebrativo che la scienza liturgica di oggi offre[2]. Naturalmente questo contributo dovrà essere confrontato e integrato con la riflessione che si porta avanti in ambito catechetico e dovrà interagire con le esperienze in atto nella prassi pastorale.

Pur avendo l'interesse orientato al caso dei bambini, questi criteri valgono in generale nei confronti di tutti i membri della comunità cristiana. Il referente delle indicazioni che seguono è dunque l'assemblea ecclesiale nella sua generalità e con le sue ministerialità, in quanto essa è il luogo in cui può realizzarsi una effettiva introduzione dei bambini alla liturgia in tutti i suoi valori. Ciò non esclude iniziative e forme più particolari di assemblea (ad es., una assemblea con prevalenza di fanciulli), ma ne sottolinea la provvisorietà. Trattandosi quindi di uno strumento di lavoro, il testo si propone in forma sintetica, con espressioni che possono sembrare perentorie, ma che più semplicemente mirano ad essere incisive e provocatorie.

[1] Si pensi alla distanza tra il battesimo e la prima comunione eucaristica, che apre ai bambini battezzati un tempo di presenza alla messa senza la possibilità di parteciparvi pienamente: un tempo paradossale in cui si è cristiani pur senza essere del tutto iniziati.

[2] A mia conoscenza, non c'è molta produzione di studio recente e specifica che si occupi del rapporto tra la liturgia e i bambini. Oltre a quanto è stato prodotto negli anni '70, al seguito della promulgazione di documenti culminati ne *La messa dei fanciulli* da parte della CEI, si può aggiungere almeno il fascicolo 2 di *Rivista di pastorale liturgica* del 2017, sul tema: «Fanciulli, famiglia, eucaristia».

1. PARTIRE DAL VALORE "ORIGINARIO" DELL'AZIONE LITURGICA

La liturgia nel suo complesso non è uno "strumento" per esprimere o comunicare la propria fede, ma è anzitutto la fede in atto. I gesti liturgici sono propriamente la "forma ecclesiale" della fede e tale forma viene trasmessa perché "prenda forma" il nostro essere credenti: essi sono il linguaggio primario e diretto della fede in Dio, linguaggio che la Chiesa ha appreso nell'esperienza storica della rivelazione e che, come una madre, mette in bocca ai nuovi figli. Nella liturgia, attraverso l'agire simbolico-rituale, non si parla *di* Dio, ma si parla *con* Dio (si risponde e ci si rivolge a Lui). Su questa realtà si radica il valore originario dell'atto liturgico per la fede, valore che evidenzia tutta la "serietà" del "gioco" liturgico[3] e che fa emergere la verità dell'esistenza cristiana generata dal rapporto con Dio. Il discorso sulla liturgia dunque non deve cominciare dopo quello sulla fede, ma insieme con esso; un buon servizio alla liturgia, a sua volta, esclude ogni uso strumentale (sia esso a fini didattici, morali, dottrinali) della liturgia stessa.

Naturalmente vi sono altre forme di linguaggio simbolico-rituale della fede (si veda, ad esempio, l'ambito della religiosità popolare, della ritualità familiare...), ma quella liturgica è la *forma istituzionale e istitutiva* della fede celebrata. Tale è il suo valore, il quale viene preservato proprio dalla natura rituale della liturgia. Infatti appartiene alla "definizione" del rito (in particolare del rito religioso, istituito) il fatto che coloro che lo compiono si sentano autorizzati a farlo da una autorità che è fuori di loro (per i riti religiosi, entra in gioco l'autorità del Trascendente, di Dio). Non siamo noi la sorgente di autorità del rito, non siamo noi a dare significato ai riti, non siamo noi a voler esprimere con i riti ciò che abbiamo "dentro"[4]. Semmai noi siamo autorizzati dal rito a diventare ciò che nel rito ci è dato di essere, noi prendiamo significato dai gesti che nel rito compiamo, noi siamo guidati dal rito a interiorizzare ciò che esso ci fa vivere.

Questo modo di considerare la liturgia come azione originaria non si riduce ad un semplice convincimento soggettivo; è piuttosto un atteggiamento di apertura e di consegna di sé che il rito stesso fa vivere. Tale valore della liturgia è essenziale, perché mette in gioco l'apertura alla trascendenza di Dio: se nel rito si vive il rapporto diretto con Dio, voler controllare il rito significa voler controllare Dio. Perciò al rito s'addice non l'atteggiamento di controllo da parte nostra, ma quello dell'affidamento libero e totale.

2. RISPETTARE LA LOGICA DELLA *TRADITIO*

Dato il valore originario dei gesti liturgici e il loro essere forma ecclesiale della fede, si coglie con facilità la logica della *traditio* che attraversa la liturgia e che richiede attenzione e rispetto. Anche noi, come Paolo, «trasmettiamo ciò che a nostra volta abbiamo

[3] Alludo qui ai due capitoli di R. Guardini su «La liturgia come gioco» e «La serietà della liturgia», in Id., *Lo spirito della liturgia. I santi segni*, Brescia 1980, 74-106.

[4] Questi atteggiamenti sono purtroppo molto diffusi oggi e rispondono ad una mentalità soggettivistica. Il superamento o la revisione di questa mentalità nei confronti del rito sta senz'altro tra gli obiettivi generali di una pastorale liturgica.

ricevuto»[5]. C'è un *depositum fidei* che ci precede e dentro il quale ci si muove. La liturgia non comincia con l'invenzione di simboli adatti ad ognuno, ma offre un insieme di realtà e gesti simbolico-rituali fondamentali con i quali si entra nel mondo della fede: ci si immerge nella realtà simbolica dei riti per sperimentare e vivere l'incontro con Dio[6].
La maggior parte dei simboli rituali e, soprattutto, i più fondamentali, legati alle azioni sacramentali, sono simboli *ricevuti* dentro la tradizione ecclesiale. Essi seguono anche un processo storico dinamico di sviluppo/adattamento, giacché la *receptio* e la *redditio* appartengono alla fecondità della *traditio* e ne arricchiscono l'espressione; tuttavia questo processo sul piano liturgico si sviluppa a lungo termine. La possibilità di utilizzare o adattare alcuni elementi simbolici diversi per una fase temporanea della vita può risultare utile in qualche misura, ma ciò dev'essere finalizzato ad introdurre alla realtà della liturgia come essa ci viene consegnata e come a nostra volta dobbiamo trasmetterla. A tal fine, più che "inventare" (ammesso che ciò sia possibile!) un simbolo nuovo ad ogni celebrazione[7], occorre indirizzare il nostro impegno pastorale a rendere possibile il "ritrovarsi" nei simboli della liturgia, a ritrovare la forza ai gesti rituali perché non si riducano ad essere «cadaveri di azioni»[8]. Può essere illuminante questa testimonianza lucida di Paul Ricoeur:

> «Sono riconoscente alla liturgia per il fatto che mi strappa alla mia soggettività e mi offre non le mie parole, non i miei gesti, ma quelli della comunità. Sono felice di questa oggettivazione dei miei sentimenti: quando entro nell'espressione cultuale, io vengo strappato all'effusione sentimentale; entro nella forma che mi forma; riprendendo e facendo mio il testo liturgico divento testo a mia volta, un testo che prega e canta. Sì, grazie alla liturgia vengo fondamentalmente liberato dalla preoccupazione di me stesso»[9].

3. PRIVILEGIARE L'APPROCCIO MISTAGOGICO

Nella storia si sono sviluppati diversi metodi per comprendere e approfondire la liturgia. Non tutti sanno mettere a fuoco e valorizzare in modo rispettoso e convincente la natura simbolico-rituale della liturgia. Attualmente, la riscoperta e l'apprezzamento della *mistagogia* antica, utilizzata in ambito liturgico-catechistico dai Padri della Chiesa, ha accreditato da diversi anni il metodo mistagogico come particolarmente adeguato e utile anche per la catechesi liturgica di oggi[10]. In effetti,

[5] 1Cor 11,23.
[6] Oggi si parla sempre più spesso di un *modello immersivo* che caratterizza l'esperienza liturgico-rituale.
[7] In realtà, un simbolo non è costruito o inventato da noi; esso lo si scopre nel momento stesso in cui si vive un'esperienza nuova, inedita, per la quale non abbiamo altre parole di cui servirci. Questi simboli custodiscono e rinnovano la possibilità di condividere tale esperienza. I cosiddetti simboli che spesso utilizziamo "per dire" un determinato messaggio (il quale a sua volta viene esaustivamente esplicitato nella didascalia che accompagna il simbolo) vengono costruiti artificialmente, sono in realtà dei segni camuffati e non hanno alcuna forza nel provocare una esperienza.
[8] Guardini, *Lo spirito della liturgia*, 131.
[9] *Paul Ricoeur: la logica di Gesù*, Testi scelti e introduzione a cura di Enzo Bianchi, Magnano (BI) 2009, 87.
[10] Si vedano, ad esempio, questi documenti recenti: cf. Benedetto XVI, Esortazione apostolica *Sacramentum caritatis* del 22 febbraio 2007, n. 64, in *AAS* 99 (2007) 152-154; Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* del 24 novembre 2013, n. 166, in *AAS* 105 (2013) 1089-1090; Conferenza Episcopale Italiana, Orientamenti *Incontriamo Gesù* del 29 giugno 2014, n. 62.

le caratteristiche di questo metodo lo raccomandano come punto di riferimento ispirativo anche per l'attuale impegno formativo[11]. Esso valorizza proprio i gesti simbolico-rituali della liturgia come via per elaborare la comprensione dell'esperienza della salvezza.

La mistagogia non intende "spiegare" la liturgia in termini intellettualistici, ma fa entrare nel suo dinamismo tramite l'accostamento tra esperienze di salvezza, attinte anzitutto alla Scrittura e messe in relazione tra loro dal simbolo rituale. Nella mistagogia, infatti, si vede proprio come il simbolo rituale (l'essere immersi nell'acqua, l'essere unti, il nutrirsi del cibo eucaristico...) sia la "figura" che consente di tenere insieme l'esperienza salvifica di Cristo, quella del Primo testamento e quella della vita della Chiesa, finanche quella escatologica definitiva. Una catechesi o un'omelia mistagogica, quindi, *non spiega il rito, ma esplora la sua semantica attraverso la possibilità di connettere in modo pertinente queste esperienze di salvezza*; il criterio di collegamento e di pertinenza proviene dalla forza evocativa del simbolo rituale. Fare mistagogia è introdurre alla liturgia "con" la liturgia (non dall'esterno di essa).

4. RISCOPRIRE CON FIDUCIA IL VALORE DEL GESTO RITUALE

Dal momento che la mistagogia si sviluppa all'interno della liturgia, essa suppone una esperienza condivisa della celebrazione liturgica. Ciò non è impossibile a realizzarsi, anche quando si formano comunità con presenza di bambini. Occorre ricordare, infatti, che i gesti rituali fondamentali della liturgia hanno la capacità di accogliere tutti, secondo una gradualità di partecipazione e una varietà di livelli di implicazione corporea, affettiva, intellettiva, a partire dalle dimensioni più arcaiche, basilari e preconsce della vita. Un semplice gesto come il segno della croce può essere assunto e fatto proprio da tutti (bambini, giovani, adulti e anziani; donne e uomini; semplici e dotti; sani e malati...), essendo esso stesso una *forma rituale* significativa di cui è possibile esplicitare il senso in molteplici direzioni e a molteplici strati di profondità. Si tratta di capire in che misura e per quale via ciascuno (in questo caso, i bambini) possa appropriarsene.

È certamente importante che tali gesti siano fatti bene e siano curati, ma soprattutto occorre previamente recuperare alla nostra coscienza la loro *capacità di "mettere in gioco" chi li compie*. Ciò richiede di fare attenzione all'atteggiamento con cui accostiamo i gesti liturgici. Ci vuole una "seconda ingenuità" con la quale "consegnarsi" al gesto: solo così il gesto sviluppa la sua potenzialità e comincia a operare anzitutto su chi lo compie. Chi assume e compie un gesto rituale, infatti, impegna tutto se stesso in una relazione comunicativa che imprime un effetto anzitutto su di lui. Probabilmente i bambini e, in modo del tutto particolare, le persone che vivono qualche forma di disabilità sono più capaci e più ben disposti a ciò e proprio con loro deve avere maggiore risalto la gestualità corporea. Da questo punto di vista, si deve *osare di più e con fiducia* nel rendere partecipi della simbologia liturgica i più piccoli; loro stessi potranno fare da stimolo e

[11] Cf. L. Girardi, ed., *La mistagogia. Attualità di una antica risorsa*, Roma 2014. Questo testo, oltre ad un ottimo studio sul senso della mistagogia antica, riporta anche alcune riletture critiche di possibili esperienze attuali di mistagogia.

da traino perché la comunità degli adulti non perda questa "semplicità". È importante anche che non si chieda ai bambini più di quanto sono in grado di vivere (a volte si impone loro un protagonismo eccessivo o un carico riflessivo sproporzionato).
L'assunzione di questo atteggiamento proprio dell'agire rituale richiede anche l'impegno a ritrovare e favorire per tutti le *condizioni culturali* in cui l'agire simbolico-rituale può esprimere il suo valore. In particolare, occorre riscoprire *l'importanza del gratuito, dell'improduttivo, del ludico*: sono la linfa vitale di una prassi simbolica e rituale e caratterizzano essenzialmente il clima della "festa". Oggi sembrano condizioni non facili da realizzare o da incontrare nel nostro contesto di vita. Esse interpellano quindi le comunità cristiane perché sappiano ricostruire e offrire un contesto festivo adeguato entro il quale poter sperimentare la logica del rito.

5. VALORIZZARE LA CAPACITÀ INCLUSIVA DEL RITO

La capacità del rito, in quanto gesto corporeo significativo, di essere accolto da tutti permette di mettere in luce un'altra sua caratteristica, a ciò strettamente correlata. L'azione rituale rende possibile una condivisione che crea *unità e senso di appartenenza*. Il rito àncora questa appartenenza non a una capacità raffinata di comprensione intellettuale della fede né ad un livello integerrimo di prestazioni etiche, bensì alla immediatezza di un gesto che in sé custodisce l'orientamento della fede e avvia ad un suo possibile e incessante approfondimento[12]. Vi può essere anche una sorta di "ecumenismo" nei riti, nel senso che alcuni di essi consentono una convergenza che precede le distinzioni più raffinate che si elaborano se si parte dal lato della dottrina. Il rito agisce coinvolgendo anzitutto gli aspetti più radicali e profondi della vita, anche le dimensioni pre-razionali. La forza del gesto e della preghiera può far incontrare le persone poggiando su livelli così profondi dell'esperienza. In ciò sta la sua forza e anche, evidentemente, il suo bisogno di accompagnarsi ad una cura complessiva per lo sviluppo della vita cristiana.
In ogni caso, la liturgia può diventare, nel nostro modo di viverla, il "luogo" offerto perché tutti possano convergere e riconoscersi parte della comunità ecclesiale. Il gesto rituale della Chiesa, proprio perché ricevuto dalla tradizione della fede, supera l'individualismo tanto del soggetto quanto del gruppo particolare. Questa sua caratteristica può diventare un criterio operativo anche quando si progetta un percorso educativo: non si devono creare *spazi comunitari delimitati e alternativi* che non siano *provvisori e destinati a sfociare nella "grande comunità"*.
A mio avviso, è più efficace, a lungo termine, cercare di mettere in atto delle attenzioni concrete verso le persone presenti nell'assemblea (siano esse bambini o anziani!), piuttosto che creare modelli celebrativi presuntivamente destinati ad una fascia di età o di persone. Altrimenti si rischia di creare contesti selettivi, inducendo l'aspettativa che ogni categoria (bambini, ragazzi, adolescenti, giovani...) possa legittimamente ritrovarsi distintamente e attingere ad un modello celebrativo proprio, dispensandosi però dal

[12] È esperienza comune il fatto che, attorno ad alcuni gesti rituali in momenti particolarmente intensi (ad es., durante le esequie di una persona cara), vi sia la disponibilità a convergere su gesti rituali significativi da parte di persone cui si attribuiscono livelli di fede differente.

parteciparvi quando si esaurisce il senso "anagrafico" di appartenenza.

6. FORMARE UNA COMUNITÀ CRISTIANA APERTA AI PICCOLI

La dimensione inclusiva del rito chiama in causa quindi la comunità nella sua interezza. È decisivo che la comunità intera sia disposta e impegnata a *prendersi cura di sé*, maturando la capacità di compiere con sincerità i gesti liturgici della fede, *e dei più "piccoli nella fede"*, rispettando la loro capacità di credere e i loro limiti. Ciò deve avvenire sostanzialmente come in un unico movimento: nel perseguire ciascun obiettivo si impara e si è messi nella condizione migliore per occuparsi dell'altro. Ad essere educativa e accogliente è anzitutto una comunità che vive con piena adesione la sua vita liturgica, rispettando la logica del rito: essa offre il contesto più favorevole per l'inserimento attivo dei più piccoli nella fede[13]. Questi, a loro volta, non sono quelli che hanno una "fede piccola", ma quelli che la vivono secondo una misura che è data dalle loro possibilità di coinvolgimento[14]. Essi stanno all'interno della celebrazione e dell'assemblea secondo questa loro condizione. La loro presenza richiede certamente delle attenzioni di tipo pedagogico, ma nello stesso tempo aiuta i credenti "adulti" a riscoprire e tener vivi alcuni aspetti qualificanti della liturgia (come la sua gestualità implicativa del rito) e dell'essere Chiesa (come la capacità di accogliere i più piccoli e di mettere al centro i bambini). In definitiva, *da una ritualità inclusiva non può che derivare una comunità inclusiva*. Questa condizione ecclesiale del lavoro pastorale è un criterio importante, perché la liturgia è *azione della Chiesa* nella sua globalità (cf. *SC*, n. 26); introdurre i bambini (e, come loro, chiunque altro in altra età) alla liturgia significa *introdurli alla Chiesa che celebra*, inserirli in una assemblea, avviarli all'azione liturgica comunitaria (con le risorse e i limiti che ogni comunità presenta). La Chiesa, cioè la comunità nel suo insieme, sarà all'altezza del suo compito quando avrà imparato a rispettare il valore originario della liturgia per la fede. E con ciò, si riprende, in un circolo virtuoso, l'impegno di un progetto pastorale dal suo punto di avvio, verso un continuo approfondimento e affinamento.

CONCLUSIONE

I criteri che ho presentato sono indubbiamente di tipo generale. Essi richiamano i *punti fondamentali di un percorso iniziatico-formativo* che dev'essere compiuto dalla comunità ecclesiale nel suo insieme e che deve essere assimilato da coloro che intendono applicarsi ad una pastorale liturgica nei confronti di altri, compresi i bambini. Tali criteri costituiscono anche una *griglia di lettura* per considerare criticamente le iniziative e le esperienze già presenti nell'ambito della forma-

[13] Non è certamente un contesto favorevole quello in cui gli adulti considerano sostanzialmente un disturbo la presenza dei bambini. Piuttosto occorre operare affinché vi siano spazi, tempi e gesti che siano in grado di renderne attiva la presenza e di contenerne l'eventuale esuberanza. Purtroppo succede talora che in certe assemblee non vi sia nessuna attenzione nei confronti dei piccoli e di coloro che li portano con sé. Tali assemblee non sono adatte *per difetto* alla accoglienza di membri che pure ne fanno parte e possono essere presenti.

[14] Un ulteriore studio, condotto in forma interdisciplinare, potrebbe aiutare a mettere a fuoco sempre meglio la capacità di un bambino di essere a suo modo un "credente", il fatto di essere costituito come "fedele" a pieno titolo dal battesimo, la sua identità e ciò che egli è in grado di offrire al corpo ecclesiale nella sua interezza.

zione liturgica dei bambini. Sappiamo che ogni singola iniziativa può avere aspetti di pregio e aspetti di limite. È difficile tenere presenti tutti i valori dell'agire liturgico con la stessa attenzione. Per questo motivo, una buona mappa dei valori può anche aiutare a *integrare, correggere, relativizzare, sviluppare* le pratiche pastorali nelle direzioni che paiono più carenti o da privilegiare.

Spesso ci si sente mossi dall'*esigenza di adattare la liturgia ai bambini* e ai destinatari volta a volta coinvolti. Si tratta di una esigenza fondata e legittima[15], che però dev'essere temperata con alcuni accorgimenti importanti. Essa non giustifica che si debba fare una riforma dei libri liturgici ad ogni celebrazione e per ogni categoria di persone. Vi possono essere però accorgimenti e attenzioni importanti che, anche senza modificare il modello rituale che la comunità ecclesiale nel suo insieme vive, si avvicinano alle possibilità di coinvolgimento più limitate (ma non meno profonde) dei bambini. Ciò potrebbe riguardare gli spazi celebrativi all'interno della chiesa, i tempi più contenuti per cui si richiede attenzione, i linguaggi più essenziali che valorizzano più i gesti che le parole (l'inserimento e la valorizzazione di acclamazioni, movimenti, canti...). Tuttavia non è proficuo, a mio avviso, cedere ad una sorta di "infantilizzazione" della celebrazione. È sufficiente che i bambini possano nutrirsi con gradualità di alcune porzioni di cibo adatte a loro tra ciò che la mensa liturgica comunitaria offre. Si può eventualmente ricorrere ad altre piccole celebrazioni o momenti di preghiera che possono essere ideati proprio per il coinvolgimento dei bambini, con tutta la possibile creatività relativamente ai luoghi, alla durata, ai gesti e alle attività. Questi momenti assumono un valore propedeutico all'assimilazione del linguaggio liturgico e alla familiarizzazione con i suoi simboli fondamentali.

Tuttavia non si deve dimenticare che la finalità prima e ultima della pastorale liturgica, anche per l'eventuale lavoro di adattamento, sta nell'*iniziare i bambini alla liturgia della Chiesa*. Su questo si gioca la vera accoglienza che una comunità cristiana può dare ai suoi membri più piccoli, perché proprio nel saper stare davanti a Dio per lodarlo e invocarlo si dà la condizione per la crescita della fede e si diventa parte della Chiesa come comunità orante. Si tratta di un compito decisivo, che chiede alle nostre assemblee di cristiani non solo di togliere le "barriere architettoniche" che impediscono la partecipazione, ma anche di non frapporre una "barriera comunitaria" che tenga lontano qualcuno dall'incontro con Gesù. Sarebbe una perdita grave e irreparabile anche per la comunità stessa, che mostrerebbe di non aver imparato la lezione data da Gesù ai suoi discepoli: «Lasciate che i bambini vengano a me, non glielo impedite: a chi è come loro infatti appartiene il regno di Dio. In verità io vi dico: chi non accoglie il regno di Dio come lo accoglie un bambino, non entrerà in esso»[16].

[15] In fondo, il *Direttorio per le messe dei fanciulli* della Congregazione per il culto divino del 1 novembre 1973 e l'Istruzione della CEI *La partecipazione dei fanciulli alla Santa Messa* del 16 gennaio 1975, costituiscono ancora un buon tentativo non solo di presentare alcuni principi generali, ma anche di indicare alcune prassi e possibilità concrete da mettere in atto. Il successivo libro liturgico *La Messa dei fanciulli*, promulgato il 15 dicembre 1976, offriva anche un esempio autorevole di adattamento in tal senso. Esso appare oggi un po' datato, ma probabilmente ogni proposta di questo genere è destinata a misurarsi con una realtà che cambia velocemente e presenta esigenze diverse. Inoltre è inevitabilmente grande il peso che inevitabilmente hanno la sensibilità e le capacità particolari di chi presiede e di chi anima queste celebrazioni. Questo aspetto non è semplicemente codificabile, ma può essere autorevolmente promosso e indirizzato.

[16] Mc 10,14-15.

Bambini e ragazzi nell'azione simbolico-rituale
Criteri per l'azione catechistica

Don Carmelo Torcivia, *Presidente Aica*

PREMESSA

Il presente articolo è stato pensato come un'introduzione alla delicata problematica dell'iniziazione simbolico-rituale dei bambini e dei ragazzi. E così, esso si muove su due piani:

a) un'idea generale di cos'è la catechesi in ordine al suo rapporto nativo con il *kerygma* e con i sacramenti;

b) un'indicazione di criteri che possano ispirare l'atto catechistico pensato in relazione all'iniziazione simbolico-rituale.

Per questo suo carattere introduttivo, si è preferita utilizzare una forma semplice e puntuale nello svolgere le riflessioni e nell'indicare intenti di azioni, quasi a mo' di appunti.

1. LA CATECHESI È ECO DEL *KERYGMA*

1.1 La memoria fondativa sempre feconda

L'identità della catechesi comporta che essa sia sviluppo di base e completo del *kerygma*[1]. In questo senso ci si può ben appoggiare all'etimologia del termine "catechesi" per poter sostenere che essa nasce per essere eco del *kerygma*. Il verbo greco "*catechein*" è già un termine raro nel greco classico ed è presente raramente nel Nuovo Testamento (solo 8 volte di cui due nell'uso profano). Le comunità cristiane del Nuovo Testamento usano con più frequenza il verbo "*didasko*" e i suoi derivati. E tuttavia, sentono il bisogno di usare e quasi risignificare il verbo *catechein*. È come se queste comunità cristiane sentissero il bisogno, attraverso appunto l'uso del verbo *catechein*, di continuare il messaggio e la forza performativa del *kerygma* attraverso un'attività ecclesiale nuova, ben ancorata a Cristo e alla sua pasqua, capace di sviluppare le prime implicanze dello stesso *kerygma* e, in ogni caso, ben distinta e precedente ad ogni altra ulteriore attività ecclesiale di insegnamento (*didasko*). Se l'esito della proclamazione del *kerygma* è la conversione e il battesimo per la remissione dei peccati, uno dei dati più certi della catechesi neotestamentaria e patristica è che la catechesi, fin dalle sue origini appunto e quindi prima ancora dei secoli d'oro del catecumenato, si sviluppa intorno al battesimo.

> «"Sappia dunque con certezza tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo questo Gesù che voi avete crocifisso". A queste parole furono profondamente turbati e dissero a Pietro e agli altri apostoli: "Che cosa dobbiamo fare, fratelli?".

[1] Per uno sviluppo ampio e particolareggiato di queste riflessioni, cf. C. Torcivia, *Teologia della catechesi*, Torino 2016.

> Pietro rispose loro: "Convertitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo per ottenere il perdono dei vostri peccati: e riceverete il dono dello del Santo Spirito" [...] Essi allora accolsero la sua parola e furono battezzati, e in quel giorno si aggiunsero a loro quasi tremila persone. Essi partecipavano assiduamente alle istruzioni degli apostoli, alla vita comune, allo spezzar del pane e alle preghiere»[2].

La catechesi ritiene così decisiva la celebrazione rituale del battesimo e dei sacramenti dell'iniziazione cristiana da dover riconoscere a questa un significato di svolta nel modo di far catechesi. E così si distingue la catechesi pre-battesimale da quella mistagogica. La differenza non è data né dalla prospettiva pedagogica né da quella didattica, ma piuttosto da quella misterica. Nella catechesi pre-battesimale si esplorano i grandi temi della storia della salvezza (interpretati in vista/preparazione del *kerygma*), in quella mistagogica si fanno esplodere i significati cristologici, trinitari e morali (dando così sviluppo compiuto alla realizzazione del *kerygma*) presenti nell'azione simbolico-rituale della celebrazione dell'iniziazione cristiana (la pienezza veritativa della conversione consiste così nel frutto dell'accoglienza del *kerygma*: il *kerygma* perviene al proprio obiettivo non tanto nel primo atto di fede ma piuttosto nella conversione/battesimo).

> «Abbiamo trattato ogni giorno di questioni morali, quando si leggevano sia la storia dei patriarchi sia le massime dei Proverbi, affinché formati ed istruiti da queste, vi avvezzaste ad entrare nella via dei nostri padri e a percorrere il loro cammino, obbedendo ai precetti divini, perché rinnovati mediante il battesimo, osservaste il genere di vita che conviene a quelli che sono stati purificati. Ora il tempo ci invita a parlare dei misteri e a spiegare la natura stessa dei sacramenti; se infatti avessimo ritenuto doverne fare partecipe prima del battesimo chi non era ancora iniziato, si sarebbe giudicato che avevamo tradito un segreto piuttosto che offerto un insegnamento. In secondo luogo la stessa luce dei misteri suole penetrare in chi non se l'aspetta meglio che se qualche spiegazione li avesse preceduti»[3].

La catechesi che prepara alla celebrazione dei sacramenti dell'IC è una catechesi imperniata sulla Scrittura, ma a partire da una prospettiva tipologica, cioè simbolica. Da qui si arriverà, all'interno della scuola alessandrina, all'interessante teorizzazione dei diversi sensi della Scrittura. Il simbolo diventa così chiave di lettura per percepire la realtà e la Scrittura ne è il codice adatto per interpretarla.

La catechesi svolta dopo la celebrazione dei sacramenti prende sul serio l'innesto rituale dei simboli della salvezza, sviluppando ancora il codice biblico e legandolo alla concretezza della vita cristiana e delle sue esigenze radicali ed impegnative, evitando così la possibile deriva magica di quegli stessi riti. Il *focus* patristico qui sotto offerto è imperniato sulle esigenze permanenti della conversione che non possono essere diluite solo all'interno della celebrazione liturgica. La catechesi è allora a servizio delle istanze intrinseche, anche se non ancora sviluppate, del *kerygma* e dà loro il nome giusto perché ognuno le riconosca.

[2] At 2,36-38.41-42.

[3] Ambrogio, *De mysteriis*, 1-2, in Id., *Opere dogmatiche*, III, *Spiegazione del credo. I sacramenti. I misteri. La penitenza*, coll. *Tutte le opere di Ambrogio*, XVII, G. Banterle, ed., Milano-Roma 1982, 137.

«Delle cose dette poco fa al vostro amore sono giunto qui a richiedervi in anticipo i frutti: le abbiamo dette, infatti, non soltanto perché ascoltiate, ma anche perché vi ricordiate delle cose dette e ce ne offriate la dimostrazione tramite le opere; e non tanto a noi, bensì a Dio, che conosce i segreti dell'anima. Per questo è detta catechesi, perché, anche quando noi non ci saremo più, il discorso continui a riecheggiare nelle vostre anime. E non meravigliatevi se, trascorsi soltanto dieci giorni, siamo giunti qui a richiedervi i frutti dei semi [gettati, *ndr*]: in un solo giorno è possibile ugualmente sia gettare semi sia raccogliere la messe: non infatti sulla nostra forza soltanto, ma facendo affidamento anche sulla forza che proviene di Dio, noi siamo chiamati alla lotta»[4].

Già a livello patristico, quando si passa da un cristianesimo fortemente minoritario ad un cristianesimo di cristianità, si sente il bisogno di tener presenti le motivazioni del candidato in ordine alla sua richiesta di celebrazione dei sacramenti dell'IC. È stato veramente raggiunto dal *kerygma*? Oppure ci sono altre motivazioni, di carattere familiare e sociale, che influiscono sulla scelta di chiedere i sacramenti dell'IC?

«Quelli poi che hanno il compito di amministrare il battesimo sanno che non deve essere dato alla leggera [...] Se Filippo battezzò con tanta facilità l'eunuco, ricordiamoci che c'era stato in modo evidente ed esplicito il favore del Signore: lo Spirito aveva ordinato a Filippo di dirigersi verso quella strada – ma lo stesso eunuco non risultò passivo: benché non desiderasse ricevere subito il battesimo, si era recato al tempio a pregare ed era intento a leggere la divina Scrittura [...] Ogni richiesta (di battesimo) può trarre in inganno. Perciò considerando la condizione, la disposizione e anche l'età di ogni persona, il differimento del battesimo è più utile, specialmente nel caso di bambini. [...] Certamente il Signore ha detto: *Non impedite loro di venire a me*. Vengano dunque, ma quando sono più grandi, quando sono in grado di apprendere, quando viene loro insegnato Colui a cui vengono; diventino cristiani quando saranno in grado di conoscere Cristo! [...] Siano in grado di chiedere la salvezza, perché tu sappia che l'hai data a chi te l'ha chiesta. Per un motivo non meno importante va differito il battesimo anche ai non sposati in cui la tentazione è in agguato, sia nelle vergini a causa della loro età matura, sia nelle vedove a causa della loro instabilità, finché non si siano sposate o rafforzate nella continenza. Se costoro comprendono la responsabilità del battesimo, avranno più timore di riceverlo che di rimandarlo: la fede integra è sicura della salvezza!»[5].

1.2 Per il nostro oggi ecclesiale

La breve memoria, cui si è andati con il precedente paragrafo, non è stata pensata per fare una semplice ricognizione storica. È impegnativa, infatti, per il tempo presente, per l'oggi ecclesiale. Innanzitutto, perché contiene un dato teologico-normativo non trascurabile. È infatti in gioco l'identità della catechesi, così come già detto sopra. Poi, perché è una risposta ad una pastorale fin troppo illuministica[6] che ha consegnato il

[4] G. Crisostomo, «Omelia XXI al popolo antiocheno sulle statue», in Id., *Le catechesi battesimali*, I, Milano 1998, 377-378.

[5] Tertulliano, *De baptismo*, A. Carpin, ed., Bologna 2011, 18,1-6 *passim*, 187-191.

[6] Il gesuita F.X. Arnold, docente di teologia pastorale a Tubinga, già negli anni '50-60 dello scorso secolo, aveva individuato le due derive della teologia pastorale nell'antropocentrismo pastorale (di derivazione illuministica) e nel teocentricismo pastorale (di derivazione romantica). Il principio dell'incarnazione, che – assieme a quello soteriologico – presiede tutto il suo impianto teologico-pastorale, chiede che in ogni azione pastorale sia riconosciuta

mistero cristiano alla "spiegazione" previa piuttosto che alla "comprensione" del già dato. Oggi, però, è molto più chiara alla coscienza antropologica contemporanea l'idea che l'attività intellettuale e perfino l'autoconsapevolezza personale e comunitaria seguono sia il dato dell'esistenza sia l'azione, in cui ogni uomo è posto e fluisce.
Questo è decisivo anche per la catechesi, perché cambia il modo di farla e di pensarla: non si arriva semplicemente al sacramento, ma dal sacramento si parte. È molto imbarazzante per le pratiche pedagogico-educative cui siamo abituati, che partono dall'idea che prima le cose dobbiamo saperle, dobbiamo capirle, poi le possiamo fare. Questo in senso tecnico si chiama intellettualismo. Per i sacramenti bisogna ammettere il contrario: nella loro logica, una cosa prima la si fa e poi la si capisce. Il che vuol anche dire spogliarsi dell'idea che quando si agisce si è un po' meno lucidi di quando si pensa. Non è sempre vero che prima si pensa e poi si parla, a volte bisogna parlare per cominciare a pensare. Finché non ammettiamo queste "inversioni", non sappiamo celebrare e non impariamo che la liturgia è fonte[7].
La catechesi non nasce dalla liturgia. Essa è già presente nel Nuovo Testamento con la liturgia. Il suo originario radicamento nel *kerygma* la colloca anzi all'inizio del percorso della salvezza, addirittura in una fase che in qualche parte può essere pre-liturgica e pre-sacramentaria. E tuttavia, quando la catechesi viene svolta a partire dalla liturgia (la liturgia come fonte della catechesi) – sia nella fase pre-sacramentaria sia in quella mistagogica – essa non può che riferirsi alla liturgia come esperienza fondatrice sia di alcuni contenuti che di alcune metodologie, alla stessa liturgia connessi.
La liturgia è per natura iniziatica: essa lega in una stessa azione riti, parole, gesti. Essa rende possibile esperienze di grazia e di gioia. Per essa, Dio si fa intimo nel cuore. Non vi può essere catechesi senza questa esperienza fondatrice della liturgia[8].

2. UNA PRIMA CONCLUSIONE

Si tratta, allora, seppur a mo' di una prima conclusione naturalmente aperta ad essere rivista ed arricchita, di considerare l'agire simbolico-rituale come il luogo celebrativo-performativo della dinamica rivelativa di cui la Parola e i sacramenti sono portatori, ciascuno a suo modo.

> «Dai sacramenti, e dalla liturgia in generale, la catechesi apprende un agire rivelativo di Dio che passa attraverso la forza simbolica della materia ripresentata nel rito. Non si "apprende" quindi Cristo solamente attraverso un insegnamento, verbale o scritto, oppure attraverso la testimonianza o ancora attraverso la preghiera personale, ma anche attraverso la forza simbolica ed iniziatica dei riti della liturgia [...] Ben vengano pertanto tutte quelle sperimentazioni di catechesi che sono pensate a partire dalla dimensione simbolico-rituale e che pongono al centro l'evento sacramentale come evento rivelativo. Si tratterà di catechesi che si pongono il problema della trasmissione/comunicazione/educazione della fede, attuando un'im-

l'iniziativa divina e quella umana. Per una sintesi del suo pensiero, cf. C. Torcivia, *La Parola edifica la comunità. Un percorso di teologia pastorale*, Trapani 2008, 26-37. Le vecchie e ormai superate polemiche tra catecheti e liturgisti possono essere comprese anche alla luce di queste due derive pastorali.
[7] A. Grillo, «Quando il rito dà forma alla vita», in E. Biemmi, ed., *I fondamentali della catechesi. Il Credo, i sacramenti, i comandamenti, il Padre nostro*, Bologna 2013, 111 (più ampiamente: 109-130).
[8] D. Villepelet, «Propos sur les paradigmes catéchétiques contemporains», in *Catéchèse* 41 (2001) 165, 41.

postazione metodologica che non privilegia la sola comunicazione verbale, ma piuttosto la dimensione simbolica e rituale. Secondo questo approccio antropologico queste dimensioni, molto presenti nella liturgia, garantiscono di più la trasmissione e l'inculturazione della fede piuttosto che la sola appunto trasmissione verbale, che pur prevede gesti concreti di appartenenza ecclesiale»[9].

A questo compito la catechesi è già preparata in forza della sua dimensione narrativa. Quando cioè si fa catechesi narrativa, si ha a che fare con la forza della narrazione e dei simboli e si rinunzia ad una prospettiva intellettualistica, per la quale l'atto della comprensione risulta sinonimo dell'atto della spiegazione. Dentro la narrazione si entra e si è coinvolti e trasformati, grazie al coinvolgimento dei sensi personali che entra in un rapporto positivo di risposta con quanto la cultura di un luogo ritiene importante trasmettere per la sua intrinseca capacità generativa. Chi lavora con la narrazione e con i simboli sa perfettamente che tutte e due non sono "cose" che vanno spiegate e ridotte a mero concetto[10], ma piuttosto sono vere e proprie "case" che vanno abitate. La forza performativa della narrazione e dei simboli, in essa contenuti, rivisitati e trasmessi, permette così che un/una bambino/a e un uomo e una donna entrino dentro alla stessa narrazione e agli stessi simboli.

Se allora nella liturgia la Parola-*Davar* (Parola-evento) si invera nel rito[11], così nella catechesi la stessa Parola-*Davar* si invera nella narrazione. Il simbolo è presente in entrambe le forme – liturgica e catechistica – seppur rivisitato e ospitato in maniera diversa. Per tutte e due le funzioni ecclesiali importa il dovere di rendere presente l'importante dato teologico della Rivelazione che precede ontologicamente ed esistenzialmente l'atto di fede.

3. CRITERI PER L'AZIONE CATECHISTICA

L'atto catechistico non è nell'ordine della "dottrina", quasi che la catechesi fosse una piccola *summa* della teologia. La necessaria competenza teologica del catechista è in ordine sia alla sua personale formazione sia alla comprensione e alla scelta di precisi modelli teologici che possano permettergli di assumere e comunicare coscientemente la visione di Dio, la visione di uomo, la visione di Chiesa, la visione di salvezza.
L'atto catechistico non è nell'ordine della pedagogia e della didattica. La necessaria competenza pedagogica e didattica del catechista è in ordine alla comprensione e scelta di precisi modelli pedagogici e didattici da assumere e comunicare in vista della educazione alla fede.

[9] C. Torcivia, *Teologia della catechesi*, 120-121.
[10] «Anche in ambito catechistico sarebbe ingenuo pensare che basti *spiegare* il simbolo della croce o il significato di oggetti come il calice, l'altare ecc., o di spiegare il significato di gesti e riti, per realizzare un'educazione al simbolo. Tutto questo è senz'altro necessario, ma rischierebbe di accrescere soltanto il bagaglio di informazioni del bambino e del ragazzo senza innescare un processo trasformativo da cui nasca un nuovo modo di vedere le cose», F. Feliziani-Kannheiser, «Andar per simboli...», in *Rivista di Pastorale Liturgica* 321/2 (2017) 10.
[11] «Il rito non è un semplice rivestimento del "nocciolo duro" che sarebbe la Parola: è ciò in cui avviene nella modalità rituale, produce altra cosa rispetto alla modalità del testo. Se è vero che nella sua essenza semitica di *davar* (ben differente in questo, dal *lógos* greco) la Parola è inseparabile da un'intenzionalità di "evento", ecco che la liturgia non è altro che il dispiegarsi di questa essenza», L.-M. Chauvet, *L'umanità dei sacramenti*, Magnano (BI) 2010, 115.

L'atto catechistico è nell'ordine della comunicazione/consegna della fede come atto secondo rispetto al *kerygma*-conversione. La necessaria competenza da acquisire è allora di tipo teologico-antropologico-esistenziale in vista della consegna di un'inculturazione della fede che chiede un'accettazione-appropriazione-rivisitazione personale.
Dentro questa logica ha senso parlare di *traditio* e *redditio*.
Dentro ancora questa logica ha senso parlare di competenza "simbolica" non tanto per spiegare i riti liturgici, ma per fare esplodere i simboli presenti sia nelle diverse narrazioni della fede sia nei riti liturgici, perché i simboli della fede svolgano la loro propria funzione di casa dei catechizzandi.
Bisogna poi distinguere nettamente i simboli da tutta quella "ricca" ed insipiente ricerca e costruzione di "segni", purtroppo ancora molto presente negli itinerari catechistici e liturgici. Questi "segni" sono in effetti la morte dei simboli e abitano solo l'effimero emotivo. E così, è possibile che dentro questa perniciosa logica non si sia più capaci di entrare nel mondo dei simboli e di capire la cultura – anche quella religiosa – dentro la quale si è situati.
Bisogna altresì non fare coincidere il mondo dei simboli con il mondo dell'emotivo. Il corpo e i sensi, che vi sono in gioco in entrambi, sono chiamati nei simboli ad operare un riconoscimento culturale ben più ampio di una mera appropriazione personale/psicologica. La catechesi è qui chiamata ad assumere – e con molta responsabilità – il suo nativo ruolo culturale e non solo quello personale.
Bisogna riconoscere molto valore al silenzio come luogo antropologico non solo della netta percezione di una mancanza, fondamentale per un approccio al limite creaturale dell'umano, ma della comprensione non-razionalistica degli eventi che accadono, a favore di una concezione aperta al futuro («Maria conservava tutte queste cose, meditandole nel suo cuore»[12]).
All'interno di questa prospettiva occorre conservare ed alimentare una memoria evangelica molto viva, capace di destrutturare e ristrutturare quanto è offerto dalle inculturazioni del passato. Se questa memoria evangelica non solo non è presente ma soprattutto non è centrale all'interno dell'azione catechistica, c'è il rischio di fare soltanto un'operazione culturale, magari utile per il mantenimento/ trasmissione culturale di alcuni valori/comportamenti societari, ma certamente non coerente con l'intenzionalità teologica della catechesi.

[12] Lc 2,19.51.

L'azione simbolico-rituale inizia alla vita della Chiesa

Don Loris Della Pietra, *Docente di pastorale liturgica (Udine)*

«Il cristiano, vivendo fedelmente della liturgia, ricalca in sé la vita della Chiesa»[1]

1. INTRODUZIONE. VITA ECCLESIALE E INIZIAZIONE

Porre in correlazione la vita della Chiesa con l'azione simbolico-rituale significa in primo luogo riconoscere la Chiesa come agente e compimento dell'opera di iniziazione come, del resto, la Chiesa sia soggetto e termine della celebrazione liturgica. In essa la Chiesa agisce con Cristo e dalla celebrazione si lascia plasmare. Se è vero che la Chiesa fa la liturgia, è anche vero che la liturgia costruisce la Chiesa e la decostruisce in quanto *ordo* che mette a disordine ogni pretesa di immediatezza e ogni presunzione di potere. Nel rito la vita in Cristo è innanzitutto donata e consegnata e per tale ragione il rito domanda la disponibilità alla relazione e al coinvolgimento nelle sue logiche più proprie.

> «Se all'inizio di ogni sacramento e di ogni percorso di iniziazione c'è sempre la Chiesa (da qui la correttezza dell'assioma: *la Chiesa fa i sacramenti*, e dell'affermazione: *i sacramenti sono celebrazioni della Chiesa*), la dinamica celebrativa del sacramento è tale da mostrare Colui che è il vero protagonista dell'azione salvifica (da qui il primato assiologico dell'assioma: *i sacramenti fanno la Chiesa* e dell'affermazione: *i sacramenti sono atti di Cristo*). Se all'inizio ci siamo noi, è perché attraverso i segni sensibili del rito (*SC*, n. 7) si riconosca l'assoluto primato dell'azione divina»[2].

Nell'azione simbolico-rituale si partecipa al Dono e si bandisce ogni logica di possesso o di guadagno perché nel frammento del rito irrompe il tutto della vita nuova. Nessun documento di idoneità deve essere esibito, nessuna dogana deve essere superata: all'uomo viene chiesto soltanto di partecipare, di agire con tutto se stesso, di lasciarsi andare alle logiche illogiche del rito con la stessa libertà con cui Davide danzava nudo davanti all'arca suscitando il rimprovero della moglie Mikal[3].

Nel rito ciò che viene innanzitutto donato è l'*identità ecclesiale* che non si presenta come un sistema chiuso in se stesso, fatto di temi da svolgere, ma come una rete di simboli che interpella e coinvolge l'uomo, lo stupisce e lo trasforma, e gli permette di *immergersi* nell'*insondabile*, ovvero letteralmente di scendere sotto le onde dell'*apparenza* del rito per scorgervi l'*apparire* del

[1] Cfr. L. Beauduin, *La piété liturgique*, Fides, Montrèal, 1947, p. 48.
[2] P. Tomatis, «L'iniziazione cristiana, tesoro antico e nuovo della pedagogia ecclesiale: la proposta del RICA», in E. Falavegna - D. Vivian, ed., *Generare alla fede. Per una verifica dei cammini di iniziazione*, Padova 2017, 49.

Dono[4]. È chiaro, allora, che la liturgia esige un approccio di tipo immersivo, dove il soggetto non oltrepassa la materialità del rito per giungere a ciò che è ritenuto il nucleo della fede, ma piuttosto l'attraversa riponendo in essa piena fiducia. Il rito, infatti, fa sì che l'essere Chiesa non proceda dall'idea di Chiesa, ma da un'esperienza che tocca il soggetto e dischiude la via verso un compimento non ancora ottenuto, ma promesso e prefigurato.

2. LA LOGICA INIZIATICA DELLA LITURGIA, L'UOMO CONCRETO E IL DIVENIRE CHIESA

Dato peculiare dell'iniziazione cristiana è la partecipazione al Dono attraverso la maturazione della coscienza credente e dell'appartenenza alla comunità ecclesiale: da una parte la precedenza del Dono e dall'altra la necessità del compito, da un'altra l'Origine che fonda ogni compito e dall'altra la conversione continua al dono che provoca una storia di fede, da non dare mai per scontata. In questo la logica iniziatica, nell'intreccio continuo tra Dono e compito, caratteristica di ogni agire liturgico, appare particolarmente promettente soprattutto se si tiene conto dell'obiettivo che è l'appartenenza viva alla comunità dei salvati, il *divenire* Chiesa, il prendere la forma del popolo in una dinamica tipicamente *processuale*. In questa linea può essere conveniente recuperare i quattro principi che papa Francesco propone nell'*Evangelii Gaudium* per diventare popolo sotto la spinta dell'evangelizzazione, principi che sembrano particolarmente appropriati per rimarcare l'idoneità dell'azione liturgica all'iniziazione cristiana laddove si cerca e si promuove la formazione di un uomo *che ancora non è* e di cui, tuttavia, *la celebrazione è l'immagine del suo farsi*[5].

a) Il tempo è superiore allo spazio[6]. Stare al ritmo del rito richiede la capacità di saper abitare il tempo e di contrastare le logiche di una religione di consumo. Non c'è iniziazione senza tempo, senza un tempo di grazia che leviga e plasma, struttura e consola i soggetti. Imparare a perdere tempo, gustare l'alterità della domenica o del vegliare interrompendo persino il flusso consueto del tempo è sapienza tipicamente liturgica che insegna ancora lo stupore della grazia. Il tempo non è solo contenitore dei nostri doveri o dei nostri diritti, ma è luogo da abitare perché il dono possa abitarci. Contro la logica diabolica che fa «diventar matti per risolvere tutto nel momento presente»[7] in vista del potere e dell'autoaffermazione, le logiche rituali instaurano processi che attraversano il tempo e lo sconvolgono per lasciar respirare il soffio benefico dello Spirito.

[3] Cf. 2 Sam 6,14-22.
[4] Sul rapporto tra rito e identità cristiana, cf. A. Grillo, «L'identità celebrata. Il rito, il simbolo e la fede», in L. Casula - G. Ancona, ed., *L'identità e i suoi luoghi. L'esperienza cristiana nel farsi dell'uomo*, Milano 2008, 179-212.
[5] Cf. S. Maggiani, «Aspetti antropologici nel *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti*», in Quaderni di Rivista Liturgica, ed., *La nuova proposta di iniziazione alla vita cristiana. Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti. Teologia - Liturgia - Pastorale*, 8, Leumann (TO) 1985, 265-280.
[6] Cf. Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* del 24 novembre 2013, nn. 222-225, in *AAS* 105 (2013) 1111-1112.
[7] Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, n. 223: 1111.

b) *L'unità prevale sul conflitto*[8]. Il bene supremo dell'unità nella celebrazione eucaristica è innanzitutto sperimentato e donato nell'unica Parola ascoltata e nell'unico pane spezzato, dove i molti, nell'insopprimibile singolarità di ciascuno, formano un corpo solo. Il conflitto delle *convinzioni* può essere risanato da alcune *convenzioni*, quelle dei riti appunto, dove l'accordo è dato dal gesto comune e dall'invocazione condivisa, i quali, per il fatto di essere accettati e compiuti, sono già scuola di comunione.

c) *La realtà è più importante dell'idea*[9]. Anche di questo la liturgia è maestra. Se è vero che «l'idea staccata dalla realtà origina idealismi e nominalismi inefficaci, che al massimo classificano o definiscono, ma non coinvolgono»[10], la forma rituale si pone sul fronte della realtà, dell'esperienza, della carne. La forma rituale, infatti, è percepibile, sensibile e, dunque, vivibile, e per questa via di vivibilità può trasportare oltre se stessa. Contro ogni intellettualismo astratto e distratto, la forma non pretende di "istruire", ma piuttosto di "istituire" nella *forma Christi* i soggetti che ne accettano la logica.

d) *Il tutto è superiore alla parte*[11]. Occorre *fare simbolo* per prendere parte al Mistero piuttosto che essere semplicemente informati su come "funzionano" i simboli e i riti; occorre prendere parte alla celebrazione e sentirsi parte di essa anziché limitarsi a conoscere ed analizzare le singole parti. È in gioco la relazione che i riti instaurano: quella che si dà nella trama linguistica che in essi si realizza e che è garanzia della loro efficacia e la relazione corporea e interiore che la persona attua con il dono di grazia che il rito elargisce. Una relazione appunto *simbolica* perché anziché sezionare, selezionare o separare mette insieme l'umano e il divino intrecciando il suono con l'immagine, la percezione sensoriale con il movimento, convocando i sensi per percepire il "senso" dell'esistere.

3. LA FATICA DELL'*INIZIARE* NELL'EPOCA ATTUALE

Alcuni ostacoli rendono arduo nel nostro tempo non soltanto il celebrare, ma prima ancora l'opera di iniziazione alla vita in Cristo e all'appartenenza ecclesiale.
In particolare, moderno e postmoderno sembrano allearsi nel porre interrogativi di non poco conto ad ogni progetto iniziatico. Innanzitutto, sembra che in un contesto culturale dominato dall'«incredulità nei confronti delle metanarrazioni»[12] prevalgano i micro-racconti, legati ad aspetti parziali dell'esistenza, e di conseguenza le iniziazioni di piccola gittata, volte più che altro a offrire qualche competenza. Venendo a mancare la nostalgia dell'Origine, perché troppo impegnativa, ci si accontenta di "inizi" frammentati, di momenti introduttivi alle fasi dell'esistenza, ma non si cerca la fonte dell'esistenza stessa. In secondo luogo, lo smarrimento del senso dell'Origine compromette la percezione della *tradizione*, sempre meno sentita come vitale ed eventualmente recuperata, in taluni settori, come attaccamento ad una fase particolare dell'evoluzione sto-

[8] Cf. Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, nn. 226-230: 1112-1113.
[9] Cf. Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, nn. 231-233: 1113-1114.
[10] Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, n. 232: 1114.
[11] Cf. Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, nn. 234-237: 1115-1116.
[12] J.-F. Lyotard, *La condizione postmoderna*, Milano 2004, 6.

rica di un dato fenomeno. Nel prendere le distanze dal moderno, il postmoderno si affida al contingente e chiude con le identità forti per accogliere identità legate al particolare piuttosto che all'universale. In questa valorizzazione della «differenza senza fondamento»[13] sembra non trovare posto significativo alcuna azione che inserisca l'uomo nella condizione vitale che lo rende partecipe del mistero di Cristo.

In terzo luogo, il conflitto tra strapotere della sfera pubblica e processi di privatizzazione, attivati per contrapposizione, conduce sovente a collocare l'identità religiosa o nell'ambito del pubblico o in quello del privato, dimenticandone la peculiare dimensione comunitaria che ritrova nel "noi" della preghiera liturgica l'espressione più evidente. Tra forme esibizionistiche della religiosità, che chiaramente invocano di un pubblico, e fughe intimistiche, che confinano la vita religiosa nelle sole dinamiche dell'individuo, c'è posto per l'azione simbolico-rituale, che strutturalmente ha bisogno di tempi di sedimentazione, di spazi da riconoscere e nei quali riconoscersi, e dell'interagire corporeo di coloro che vi partecipano:

> «L'iniziazione rituale non è privata, perché non c'è uno solo; non è pubblica perché non c'è uno spettatore esterno, un pubblico. Realizza una situazione di interiorità (si è dentro) comunitaria e non semplicemente; ma proprio perché si tratta di un'interiorità comunitaria, intersoggettiva, è inevitabilmente mediata dall'esteriorità che consente l'incontro tra le persone: si è dentro con gli altri, ossia si vive l'interiorità attraverso l'esteriorità»[14].

Seguendo le linee contenute negli *Orientamenti pastorali* dei Vescovi italiani per il secondo decennio di questo secolo *Educare alla vita buona del Vangelo* (2010), in particolar modo al n. 7, si possono individuare alcuni aspetti problematici particolarmente rilevanti circa la fatica di iniziare alla fede e alla vita ecclesiale in questo nostro tempo. Si tratta di tendenze tipiche dell'epoca contemporanea segnata dalla rottura del patto educativo e comunicativo tra le generazioni, dal venir meno di valori condivisi e riconosciuti, l'emergere, a volte con tratti aggressivi, delle esigenze di libertà del soggetto, che pongono quesiti non secondari alla prassi liturgica e, che tuttavia, possono risultare provvidenziali per proporre percorsi educativi, non astratti, ma capaci di «riconoscere anche le domande inespresse e le potenzialità nascoste, e di far leva sulle risorse offerte dalla cultura stessa»[15]. Una lettura non pregiudiziale del postmoderno riesce a coglierne le fragilità e le opportunità, e in particolare, il palleggio tra globalizzazione e localizzazione, tra universalità e primato dell'identità del singolo, tra omologazione che tutto appiattisce e sano pluralismo che riconosce un'eccedenza che supera le visioni parziali, tra angelismo, senza tempo e senza spazio, che fa leva sull'apprendimento dei contenuti attraverso il linguaggio verbale, e la corporeità che privilegia la percezione e la relazione con ciò che è altro[16].

3.1 La tendenza a ridurre il bene all'utile

Se iniziare significa introdurre l'uomo in una realtà che dà senso alla sua esistenza e che

[13] G. Bonaccorso, *Il tempo come segno: vigilanza, testimonianza, silenzio*, Bologna 2004, 20.
[14] Id., *Iniziazione cristiana e sensibilità postmoderna*, «Rivista liturgica» 91/1 (2004), pp. 70-71.
[15] *Conferenza Episcopale Italiana*, Orientamenti pastorali *Educare alla vita buona del Vangelo* del 4 ottobre 2010, n. 7.
[16] Una puntuale analisi del postmoderno in rapporto all'iniziazione cristiana è offerta nell'intero contributo di G. Bonaccorso, *Iniziazione cristiana e sensibilità postmoderna*, pp. 59-72.

va oltre la pura materialità, l'effetto prodotto dall'azione simbolico-rituale non è di ordine materiale, ma di ordine appunto simbolico. Di fronte al prevaricare dell'utile sul gratuito e dell'interesse sul dono, agire simbolicamente significa sconvolgere la logica produttiva per assumere una logica "altra", dove non c'è spazio per la pretesa, ma dove si attua un «processo simbolico incentrato nel *riceversi*»[17]. Agire alla maniera del rito consente di "afferrare" il mistero in modo da rimanerne "afferrati". Nell'azione che inizia il soggetto, il soggetto stesso è riconosciuto e si riconosce come dipendente da un'Origine che lo precede e in questo ordine nuovo anche l'altro è "ricevuto" (è "fratello"!) nella prospettiva del dono.
Romano Guardini rammentava che per coloro i quali cercano un fine ovunque, la liturgia è «qualcosa senza scopo, un cumulo superfluo di cose, una realtà inutilmente complicata, artificiosa»[18]. Nello splendido capitolo de *Lo spirito della liturgia* dedicato alla liturgia come "gioco", il maestro di Rothenfels sottolineava il valore disinteressato del culto, una «sublime combinazione di profonda serietà e di letizia divina»[19]. E ammonisce: «solo chi sa prendere sul serio l'arte e il gioco può comprendere perché con tanta severità e accuratezza la liturgia stabilisca in una moltitudine di prescrizioni come debbano essere le parole, i movimenti, i colori, le vesti, gli oggetti di culto»[20]. La lezione guardiniana è illuminante. Legare il lento cammino dell'iniziazione e la celebrazione liturgica alle dinamiche dell'utile e dell'immediato è indice dello smarrimento della specificità dell'agire simbolico che fa andare oltre il materiale partendo dal materiale e plasma lo spirito intervenendo sul corpo e lasciando intervenire il corpo.
In questo senso, l'azione simbolica inizia alla vita ecclesiale nella misura in cui abilita allo stare dentro la comunità dei credenti e consegna a ciascuno un posto nella logica della piena gratuità. Una vita liturgica troppo pressata da scadenze e obiettivi rischia di non essere spazio sorprendente del dono e, come tale, luogo iniziale, sorgivo, e non semplicemente culminante di un cammino di fede. Per tale motivo, soprattutto nel postmoderno frammentato e vagabondo, la liturgia, se non trascura la sua indole gratuita e la bellezza che la caratterizza, può essere luogo di esperienza del senso per molti cercatori spesso un po' disorientati e a volte un po' preoccupati per i troppi attestati da esibire. E chi più dei più piccoli può desiderare accoglienza e soprattutto gesti di accoglienza? Per chi ha appena cominciato il grande viaggio della vita o per chi è ormai avanti con gli anni, per chi non riesce ad afferrare ogni concetto o per chi è debole e non ha tutte le carte in regola, occorre un'azione che faccia da ponte, *simbolica* appunto, un'azione che traghetti il figlio verso la madre e non sia, invece, l'ennesima barriera che ostruisce il passaggio anziché facilitarlo:

> «La sfida della liturgia è di far sì che tutti coloro che sono abilitati a partecipare alla celebrazione, in virtù del loro battesimo, possano entrare e dimorare nella casa della liturgia, in una comunione che non dimentica i singoli e in un'attenzione ai sin-

[17] S. Maggiani, «La nozione di iniziazione», in *Iniziazione cristiana degli adulti oggi*, Atti della XXVI Settimana di Studio dell'Associazione Professori di Liturgia (31 agosto-1 settembre 1997), Roma 1998, 31.
[18] R. Guardini, «Lo spirito della liturgia», in Id., *Lo spirito della liturgia. I santi segni*, Brescia 2005, 69.
[19] *Ibidem*, 80.
[20] *Ibidem*.

goli che non esclude nessuno. Si tratta indubbiamente di una sfida impegnativa, nella misura in cui si confronta con attese e cammini differenti, con diverse capacità, età della vita e stadi del cammino spirituale»[21].

Per una Chiesa che non vuole essere "dogana", ma "casa paterna"[22], il rito può essere la soglia benefica che lascia il segno in chi vi agisce liberamente e in chi si lascia attrarre semplicemente dalla bellezza di ciò che è chiamato a compiere.

3.2 La tendenza a ridurre la verità a razionalità empirica

Se il dogmatismo presume di ridurre la verità a definizione, l'empirismo si illude di fare della verità una mera constatazione. Solo ciò che si constata o si misura è vero e affidabile e solo ciò che si assimila dopo un lungo percorso di appropriazione mentale è degno di fede. Alla luce della Scrittura, invece, la rivelazione di Dio sta all'inizio e non alla fine, essa è un dono che accoglie e coinvolge e non un oggetto da scomporre e sottoporre a verifica: egli è il Verbo, la Verità che si comunica e pianta la sua tenda in mezzo agli uomini affinché gli uomini lo riconoscano e contemplino con stupore la gloria di Dio (cf. Sir 24,8; Gv 1,14).
Una lunga consuetudine ha voluto far coincidere nella prassi pastorale l'iniziazione con la trasmissione dei contenuti privilegiando la dimensione intellettuale dell'uomo e lo sforzo per reperire, approfondire e catalogare i contenuti religiosi perdendo di vista l'obiettivo centrale: vivere un'esperienza ampia e complessa che permetta l'incontro della persona con Cristo e non soltanto con i contenuti che lo riguardano.
Nella celebrazione il mistero si fa incontro e Dio si lascia incontrare nell'esperienza corporea. Nella celebrazione la verità rifiuta i panni rigidi del dogma e del fatto constatabile e preferisce indossare le vesti della parola che evoca e invoca senza essere assertiva, del gesto che prende senza essere rapace, dei sensi che percepiscono senza soggiogare la conoscenza al sentire. La verità, dunque, si dà in modo plurale e, soprattutto si dona come esperienza a chi accetta la logica complessa dei riti dove non tutto è misurabile e ancor meno definibile. Più che "possedere" la verità o sottoporla a sperimentazione, nella liturgia la verità si lascia toccare e nel tatto avviene il *con-tatto*, la relazione di fede, pudica e audace a un tempo, tra il credente e Dio[23].

3.3 La tendenza a ridurre la bellezza a godimento effimero

In un mondo di "fatti" non stupisce il ritorno dell'emozione e dell'incanto a tutti i costi fino a sfociare nel culto dell'emozione e della ricerca ansiosa dell'eccesso, della novità, del fascino. Salvo poi dover riconoscere che la "magia" di immagini e parole, eventi sensazioni, non realizzano ciò che promettono. Per cui effettivamente l'attrazione del bello risulta godimento effimero e, probabilmente, debitore di una stagione in cui tutto ciò che è connesso al senso, ai valori, al pensiero, alla filosofia, alla teologia e persino alla spiritualità non è stato adeguatamente tradotto

[21] P. Tomatis, «I gesti della cura. Liturgia e vulnerabilità», in *Credere oggi* 218/2 (2017) 126.
[22] Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, n. 47: 1039-1040.
[23] Cf. G. Bonaccorso, «La celebrazione liturgica come linguaggio performativo», in Id., *Il rito e l'altro. La liturgia come tempo, linguaggio e azione*, Città del Vaticano 2001, 113-132.

in forme estetiche persuasive. Al massimo l'estetica funge da veste momentanea o da spot senza diventare *simbolica*, in grado di unire l'umano e il divino, lo spirito e la materia. Eppure la bellezza, e in particolare la bellezza della liturgia[24], può essere fonte di esperienza del senso nella misura in cui si fa simbolica consentendo al soggetto senziente una partecipazione piena all'essere:

> «un rapporto toccante che segnala l'avvenuto contatto dello spirituale e del sensibile. Dove appunto l'interiorità si trova felicemente confermata nella sua esistenza proprio dall'ospitalità e dal riconoscimento che riceve mediante un'esperienza sensibile: affettiva, emozionante, che risuona interiormente, che corrisponde ad una intimità che non ha altro modo per farsi strada verso la coscienza, il pensiero, la riflessione»[25].

Lo si evince dalle tradizioni religiose dove l'iniziazione coinvolge l'uomo nella sua globalità psicosomatica e dove persino le emozioni e la percezione, grazie all'intreccio dei linguaggi, collaborano a consentire il passaggio dalla condizione di uomo a quella di uomo credente. L'*ordo* liturgico, infatti, ha il potere di "riassestare" la persona, creando delle salutari distanze tra l'uomo e Dio e tra uomo e uomo, imponendo all'uomo una tregua nel vortice delle preoccupazioni correggendo e, a volte, guarendo da modalità religiose troppe individualistiche e anguste[26]. La risorsa di una liturgia autenticamente celebrata, in questo caso, è data dai suoi gesti che sono belli in quanto veri, aderenti alla grandezza del mistero e alla dignità dell'uomo che celebra, dalla consapevolezza nei celebranti che ogni comprensione della liturgia come *segno* è una riduzione e un impoverimento: essa, piuttosto, «deve *lasciare il segno*»[27], imprimerlo nella coscienza, nella carne e nel cuore dell'uomo.

4. EDUCARE AI VALORI O SUSCITARNE L'ESPERIENZA?

Nel conflitto tra primato della catechesi o della liturgia occorrono sguardi lucidi e diagnosi serene per rendere onore sia alla catechesi, sia alla liturgia, affinché in entrambi i casi, al di là delle attuazioni pratiche, si onori l'*esperienza* di Cristo e del suo mistero che prima di essere genericamente conosciuta attende di essere davvero incontrata. È per questo che anche una proposta pastorale e liturgica ormai pluridecennale può essere rivisitata oltre le rapide attuazioni, dettate spesso dall'affanno di cambiare una prassi ritenuta immobile e conseguentemente anche inefficace e di conseguire subito dei risultati, per coglierne i principi ispiratori e attingerne la validità anche per l'attuale contesto. Il *Direttorio per le Messe dei fanciulli,* spesso trattato come un tentativo di "volgarizzare" l'*ordo missae*, si colloca in questa prospettiva ponendo al centro del suo interesse l'esperienza della fede che anche i più piccoli possono fare, antecedente ad ogni possibile conoscenza dei dati della fede.
Riprendere in mano questo strumento può giovare a cogliere l'intuizione di fondo e cioè che nessuno può essere escluso dal celebrare

[24] Cf. Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, n. 24: 1029-1030.
[25] P. Sequeri, «La bellezza ha bisogno di forma. Chiesa universale e Chiesa locale», in *Communio* 160-161 (1998) 118.
[26] Cf. F. Cassingena-Trévedy, *La bellezza della liturgia*, Bose (BI) 2001, 95-100.
[27] Sequeri, *La bellezza ha bisogno di forma*, 121.

e che il celebrare è di per se stesso fonte di vita cristiana e ambiente privilegiato dentro il male si vive la salvezza come donata.

4.1 Da un primo frutto della Riforma conciliare una lezione di sensibilità liturgica: il *Direttorio per le Messe dei fanciulli* (=DMF)

Dalla prima fase della Riforma liturgica conciliare, quella della elaborazione degli *ordines* e dunque delle strutture celebrative e dei testi nonché dei principi teologici che ne sono il fondamento, è possibile ricavare un documento illuminante, per quanto ovviamente segnato dal tempo e, dunque, passibile di ritocchi e di miglioramenti: il *Directorium de missis cum pueris*, promulgato con decreto della Sacra Congregazione per il Culto Divino *Pueros baptizatos* del 1 novembre 1973[28]. La ragione di questo documento appare dalle sue prime battute: le condizioni di vita nelle quali i fanciulli crescono sono ritenute poco favorevoli alla vita spirituale e, pertanto, esigono un interessamento da parte della Chiesa nei loro confronti, soprattutto considerando il cammino di iniziazione che stanno conducendo. In questo contesto, è soprattutto l'azione educativa della Chiesa a riscontrare particolari difficoltà perché «le celebrazioni liturgiche, specialmente quelle eucaristiche, non possono esercitare su di essi tutta la loro innata efficacia pedagogica»[29]. Fu una preoccupazione di ordine squisitamente iniziatico quella che mosse la Santa Sede a redigere un Direttorio che permettesse un adattamento della celebrazione eucaristica per facilitare la partecipazione dei fanciulli.

In questo senso, si può comprendere le ragioni dell'espressione *cum pueris* nel titolo del Direttorio e che la versione italiana *dei fanciulli*, non solo non rende letteralmente, ma sembra travisare nella sua portata teologica e pastorale. Il Direttorio, infatti, viene pubblicato a completamento e nella logica interna della *Institutio generalis* del Messale che prevede una *Missa cum populo* e non *del popolo* o *per il popolo*, dove il *cum* sta a indicare la soggettualità dell'assemblea celebrante e, in questo caso, dei fanciulli chiamati anch'essi a celebrare[30]. Il testo latino del Direttorio è perentorio quando afferma che sono i fanciulli a celebrare e non semplicemente fruitori della celebrazione: «qui simul eucharistiam celebrant»[31]. L'orientamento di fondo sembra privilegiare una dimensione iniziatica, dove i soggetti sono coinvolti e dove la partecipazione sembra essere la ragione del Direttorio stesso, mentre la resa italiana dell'espressione *cum pueris* con *dei fanciulli* o *per i fanciulli* sembra tradire una preoccupazione di tipo didattico dove *partecipare* è sinonimo di *comprendere* e dove i fanciulli risultano più che altro beneficiari di uno sforzo teso a introdurli nella complessità del linguaggio liturgico e non soggetti anch'essi dei riti.

Proprio l'orizzonte del documento può offrire alcuni spunti importanti per la riflessione e

[28] Cf. S. Congregazione per il Culto Divino, *Direttorio per le Messe dei Fanciulli* del 1 novembre 1973 (=DMF), in *AAS* 66 (1974) 30-46; testo italiano in cf. Conferenza Episcopale Italiana, *La Messa dei fanciulli*, Città del Vaticano 1976.

[29] DMF, n. 2: 30; Conferenza Episcopale Italiana, *La Messa dei fanciulli*, 9.

[30] Su questo tema cf. l'attenta analisi di E. Mazza, «Messa dei fanciulli o messa con i fanciulli?», in *Rivista liturgica* 64/4 (1977) 624-630.

[31] DMF, n. 28: 38; cf. *Enchiridion Documentorum Instaurationis Liturgicae* 1 (1963-1973), R. Kaczynski, ed., Torino 1975, 975. Il testo italiano omette l'espressione.

la pratica dell'iniziazione nel contesto attuale.

4.2 La sorpresa di una comprensione mancata (DMF, n. 2)

Il n. 2 del Direttorio è una sincera ammissione delle difficoltà presenti nell'azione educativa della Chiesa soprattutto in ordine alla celebrazione eucaristica. Neppure l'introduzione della lingua viva è riuscita a risolvere i problemi di una mancata iniziazione liturgica. Ciò che il Direttorio chiama *adattamento* delle parole e dei segni secondo la capacità comprensiva dei fanciulli. A distanza di oltre 40 anni possiamo chiederci se il problema di fondo sia soltanto la comprensione oppure la capacità di agire al modo del simbolo e del rito in un contesto culturale che manifesta un certo imbarazzo verso questi aspetti e se, dunque, la risposta debba essere quella della liquefazione del simbolico e della sua riduzione a spiegazione, o piuttosto, quella di un'autentica e graduale iniziazione alla parola e al gesto della liturgia, ad un agire che mai potrà essere semplicemente spiegato. Del resto, lo stesso Direttorio è consapevole che in liturgia non è il caso di pretendere che tutto e sempre sia intelligibile e chiaro. Un'affermazione che, pur considerando l'importanza del capire le parole e i gesti della liturgia, sembra lasciare il campo aperto ad un'*altra* comprensione o ad una comprensione "altra", quella ben delineata da *SC*, n. 48 che colloca la migliore "comprensione" del mistero eucaristico («id bene intellegentes») nella celebrazione stessa, nell'attraversamento delle logiche delicate e complesse del rito. In altri termini, si dichiara l'insufficienza della riduzione del mistero a concetto o della sua catalogazione in idee chiare e distinte o semplificate perché è l'azione il modo primario dell'intelligenza del mistero: la liturgia chiede di essere "compresa" attraverso la liturgia, attraverso l'azione[32].

Forse c'è ancora da lavorare per ridare fiducia al celebrare, per scoprirne l'efficacia pastorale nella sua stessa forma e per consentire che la trama rituale sveli tutta la sua ricchezza spirituale e di grazia a chi, come i bambini, si lascia ancora incantare dall'innocenza di un gesto non artefatto e non estenuato dalla spiegazione o dalla facile corsa alla deduzione morale.

4.3 La via dell'esperienza delle azioni simboliche (DMF, n. 9)

Sembrano urgenti, accanto all'offerta dei contenuti, forme di iniziazione al gesto del comporre l'assemblea, dell'ascolto, della preghiera comune, del silenzio. È ancora il Direttorio a indicare come compito educativo fondamentale l'adoperarsi affinché i più piccoli vengano introdotti in quelle esperienze umane che sono sottese alla celebrazione eucaristica e, precisamente, «l'azione comunitaria, il saluto, la capacità di ascoltare, quella di chiedere e accordare il perdono, il ringraziamento, l'esperienza delle azioni simboliche, il clima di un banchetto tra amici, la celebrazione festiva»[33]. Tali valori umani, secondo la *mens* del documento, costituiscono una premessa ineludibile alla dimensione più propriamente cristiana della celebrazione liturgica. In tal modo, il Direttorio sottolinea almeno due aspetti di rilievo.

[32] Cf. A. Grillo, «Comunità dal rito. I presupposti teologici e culturali di una teologia dell'assemblea celebrante», in G. Cavagnoli, ed., *L'assemblea liturgica*, Padova 2005, 190-195.
[33] DMF, n. 9: 32; Conferenza Episcopale Italiana, *La Messa dei fanciulli*, 11.

Il primo riguarda il primato dell'esperienza e, in particolare, dell'esperienza delle azioni simboliche su ogni deduzione logica: occorre, infatti, apprendere in prima battuta non il significato del rendimento di grazie o del banchetto, quanto l'atto di rendere grazie e dello stare mensa, in linea con l'appello di Guardini all'indomani della promulgazione della Costituzione liturgica del concilio Vaticano II e all'inizio dell'impresa riformatrice: «Se deve essere attuata l'intenzione del concilio, allora è necessaria una giusta istruzione, ma anche un'autentica educazione; esercizio, mediante il quale l'atto è appreso»[34]. Lo sforzo educativo deve puntare al risveglio dell'azione in modo che essere iniziati significhi anche acquisire un'abilità negli atti tipici del credente e, dunque, saper stare nell'atto per saper imparare dall'atto e sapere che esso è essenziale alla vita di fede. Di questo "sapere" ha bisogno la nostra pratica liturgica affinché tutto il vivere in Cristo non si riduca a pura conoscenza o a mera esecuzione di precetti. In secondo luogo, l'attitudine al linguaggio liturgico non può disattendere le soglie tipicamente umane che nella loro "opacità" sanno aprirsi a dimensioni spirituali impensabili. Così il pasto, il nascere, il morire, la comunione, il prendere la parola e il riceverla, come affermava qualche decennio orsono Joseph Ratzinger, sono eventi biologici che trascendono se stessi e diventano "luoghi" nei quali si sperimenta la grazia[35]. Senza questa promozione del lato più umano dell'azione simbolico-rituale il dono di grazia non è ancora vivibile e il gesto rimane superfluo rispetto ad un contenuto previamente captato.

4.4 L'efficacia formativa "tutta sua" della liturgia e il compito della catechesi tra apprendimento e partecipazione (DMF, n. 12)

Il n. 12 del Direttorio, dedicato alla catechesi liturgica dei fanciulli in vista della partecipazione attiva, consapevole e genuina all'Eucaristia, muove dalla considerazione dell'efficacia propria della liturgia. È interessante notare come il testo latino, citando *SC*, n. 33, utilizzi il termine *eruditio*, mentre il testo italiano riconosca il valore educativo della liturgia non rinchiudendolo nella sfera della comunicazione delle nozioni, ma piuttosto intendendolo come processo formativo della persona e delle comunità. Un processo che intende dare forma e non semplicemente informare come magistralmente viene detto dell'effetto che ha sui fedeli la proclamazione liturgica della Parola di Dio in *SC*, n. 48: «Verbo Dei instituantur», essi sono *istituiti*, *formati* dalla Parola e non semplicemente istruiti.

Se non viene accettata la logica rituale, simbolica e corporea del potenziale formativo della liturgia, il suo interessarsi a tutto l'uomo e il suo peculiare modo di agire nel cammino di fede dei soggetti, difficilmente se ne comprenderà la necessità e difficilmente si risanerà la frattura tra liturgia e altre esperienze formative. E ciò vale *in primis* per l'acquisizione dell'identità ecclesiale che non può essere costretta dentro un'accezione puramente valoriale, poiché ha nel simbolo e nel rito la dimensione più propria in quanto simboli e riti scolpiscono l'uomo e lo plasmano, parlano al cuore e alla mente, alla memoria e all'immaginazione:

[34] R. Guardini, «L'atto di culto e il compito attuale della formazione liturgica. Una lettera», in Id., *Formazione liturgica*, Brescia 2008, 31.
[35] Cf. J. Ratzinger, *Il fondamento sacramentale dell'esistenza cristiana*, Brescia 2005[2].

> «L'identità cristiana, infine, è in modo primario identità eucaristica, segnata profondamente da quel ringraziare che è sacrificarsi, offrirsi, lodare, ascoltare, essere perdonati per perdonare, ricevere e darsi la pace, sedere a mensa con i peccatori e condividere la mensa col Signore. Questi – contrariamente al discorso oggi tanto in voga, anche in ambienti ecclesiali – *non sono anzitutto valori*, ma simboli a cui essere iniziati gradualmente, non solo con teorie ma anche con pratiche rituali, che permettono la piena assunzione di quell'atteggiamento, di quella *mens*, senza la quale ogni valore, anche il più evidente, risulta debole e secondario»[36].

Occorre, dunque, una competenza più ampia perché la liturgia possa garantire l'efficacia formativa "tutta sua", una competenza che non si limiti all'acquisizione dei significati dei riti o delle verità di fede, peraltro auspicata anche dal Direttorio, «ma anche il modo di parteciparvi attivamente, con tutto il popolo di Dio»[37]. Si tratta di aiutare piccoli e adulti a *partecipare*, e dunque a *celebrare*, abilitandoli al linguaggio liturgico, ai suoi ritmi, alla peculiare configurazione del tempo e dello spazio, facendo gustare l'alterità e l'originalità di tutto questo rispetto alla vita quotidiana. Non a caso il documento ricorda la forza propria della celebrazione stessa nell'educare e nel formare. È il n. 13, infatti, a raccomandare la partecipazione dei fanciulli a celebrazioni di vario genere dove poter familiarizzare con particolari elementi rituali quali il saluto, il silenzio, la lode comune. Purtroppo la traduzione italiana omette la dicitura «vi ipsius celebrationis»[38]. È in forza del celebrare che avviene una particolare esperienza del mistero; è grazie al celebrare, in tutti i suoi aspetti, che "comprendere" significa percepire, sperimentare, gustare in pienezza il dono. Una possibilità offerta ad ogni uomo e ad ogni età.
La catechesi avrà il compito di approfondire, integrare, continuare il cammino liturgico per una via più conoscitiva che interessi la Parola di Dio nella rivelazione biblica, le stesse forme della liturgia e i comportamenti della vita. Se la liturgia è il tempo del dono ricevuto in parole e azioni gratuite, la catechesi può essere considerato il tempo delle domande, dell'approfondimento, della crescita nell'appropriazione cosciente del bagaglio della fede. Si può affermare che «la riflessione e l'approfondimento dei significati sarà un servizio reso alla vita di fede liturgicamente attuata, non viceversa»[39].

5. CONCLUSIONE

Alcuni punti in conclusione possono fare sintesi e rilanciare le questioni in ordine alla comprensione del valore iniziatico dell'azione liturgica per la vita ecclesiale. Questa comprensione può essere garantita soltanto dalla fiducia accordata alla celebrazione evitando salti antirituali che puntano in maniera troppo drastica al significato e alle applicazioni pratiche e rifuggendo strategie pastorali altezzose che utilizzano i riti come cassa di risonanza di idee partorite altrove.

[36] A. Grillo, «La pubblicità e il rito», in G. Bonaccorso - A. Grillo, *La fede e il telecomando. Televisione, pubblicità e rito*, Assisi (PG) 2001, 86-87.
[37] DMF, n. 12: 34; Conferenza Episcopale Italiana, *La Messa dei fanciulli*, 12.
[38] DMF, n. 13, 34. Il testo italiano, inoltre, aggiunge che la partecipazione dei fanciulli a queste celebrazioni, oltre a permettere una più facile percezione degli elementi liturgici, *ne agevola anche il significato*.
[39] L. Girardi, «Il "linguaggio liturgico"», in *Rivista di Pastorale Liturgica* 2 (2007) 12.

5.1 «Dio stesso ci ha impresso il sigillo» (2Cor 1,22): nell'azione simbolico-rituale il primato dell'agire di Dio

È indubitabile che ogni linguaggio umano è inadeguato per parlare di Dio. Per questo motivo, il rito sembra più adatto, non tanto o non soltanto per dire qualcosa su Dio, quanto a mettere l'uomo nelle cose di Dio e a metterlo in comunicazione con Dio. Rispetto al concetto il rito è più aperto e disponibile all'ulteriore, più incline alla parola poetica e meno a quella assertiva, più allusivo e meno descrittivo, più coinvolgente la totalità del corpo e meno ripiegato sulla sola mente.

La celebrazione, in questo modo, imprime un dono comunque imprevisto e più grande di ogni preparazione umana lasciando nel soggetto il timbro di Dio e consentendo che sia ancora Dio a dire la prima e l'ultima parola. Nel suo essere costituito da gesti umani e, al contempo, capaci di trascendere l'umano, il rito garantisce il primato di Dio destabilizzando l'uomo e ogni sete di potere perché dischiude un orizzonte "altro" che può contagiare e trasformare l'uomo stesso.

5.2 «Sulla mensa del Signore è posto il mistero di voi» (Agostino, Sermone, n. 272): l'azione simbolico-rituale scolpisce l'identità del credente

Ponendo Dio al centro, l'azione rituale dà forma al credente: egli infatti, partecipando alla celebrazione, entra nel mistero e dal mistero si lascia plasmare. Di conseguenza, l'identità ecclesiale e discepolare è innanzitutto ricevuta nel rito ed è scolpita dagli atti tipici della liturgia: in convenire in assemblea allo scopo di celebrare, l'ascolto della Parola, la preghiera di memoria e d'invocazione, la partecipazione ai doni eucaristici. Ciò che il cristiano e la Chiesa sono e sono chiamati a diventare, è detto e dato innanzitutto da quelle azioni agite e patite dai corpi dei celebranti e dal corpo ecclesiale. Davvero nel Corpo sacramentale del Signore, davanti al quale il fedele dice il suo *Amen* di fede, è contenuta l'identità del credente chiamato a fare comunione con Cristo e con i fratelli. Il credente, allora, non è innanzitutto ciò che sa, ciò che ha appreso o ciò che sa fare, ma ciò che riceve in quelle azioni singolari le quali, soltanto se vengono custodite e promosse nella loro autenticità, lasciano passare il soffio di grazia che libera ogni esistenza da visioni troppo anguste e costrette nelle maglie dei concetti o dei precetti.

5.3 «Dopo aver ricevuto la luce di Cristo, avete dovuto sopportare una lotta grande e penosa» (Eb 10,32): l'azione rituale non è tutta la vita cristiana, ma ne è l'inizio e prelude al compimento

Il rito, non esaurisce la vita cristiana e l'azione della Chiesa (cf. SC, n. 9), ma ne ripresenta l'inizio luminoso e la promessa viva di compimento. Nella vita del credente c'è posto per tutto, dai progressi lungo il cammino alle cadute del peccato, ma le azioni rituali *iniziano* in quanto inscrivono nella biografia dell'uomo e nell'*oggi* della sua vicenda quell'«eccesso di senso»[40] che è dato in anticipo attraverso i simboli e che attende il pieno compimento grazie alla col-

[40] L'espressione è di cf. G. Busani, «La rilettura del "Rito di iniziazione cristiana degli adulti" a confronto con il postmoderno», in *Iniziazione cristiana degli adulti oggi*, 223. Il tema dell'iniziazione come rivelazione dell'Origine è ampiamente trattato alle pp. 221-223.

laborazione tra la libera e faticosa risposta dell'uomo e l'opera incessante di Dio. Per questo motivo ogni sforzo di riappropriazione dell'identità cristiana non può trascurare questo "già dato" simbolico che avviene attraverso quella particolare forma di *impressione* che sono i riti celebrati. Piuttosto, nella consapevolezza che i riti agiscono quando non sono isolati, ma dentro un sistema simbolico-rituale frequentato e familiare, è necessario ridare loro cittadinanza teologica e spirituale nella pastorale per ritrovarne tutta l'efficacia salvifica per l'uomo.

Questo è il lavoro che non può essere disatteso affinché l'azione liturgica inizi alla vita della Chiesa.

La famiglia introduce i bambini alla simbolica della vita liturgica

Valeria Trapani, *Consultore presso Congregazione Culto Divino (Palermo)*

1. ALCUNE PREMESSE AL TEMA

Per entrare in modo circoscritto nel tema e offrire una prospettiva di indagine da cui affrontarlo, ritengo indispensabile iniziare con il porre delle premesse, che inevitabilmente si trasformano in nodi problematici ed interrogativi aperti.
Per poter parlare del ruolo della famiglia nei processi di iniziazione alla simbolica della vita liturgica, il primo passo da compiere, in modo previo a qualunque riflessione teologica o indicazione pastorale, è quello di ammettere la necessità di una formazione liturgica per gli stessi genitori, che sia opportunamente accompagnata da un'adeguata prassi liturgico-sacramentale. Si tratta cioè di riconoscere l'importanza di una educazione all'azione rituale e della sua pratica, come dato indispensabile tanto per la crescita personale di ogni cristiano, che per la sua capacità, poi come genitore, di guidare i propri figli nella giungla della comunicazione verbale e non verbale in cui la vita cristiana si articola. All'interno della fitta trama di linguaggi, infatti, quello della liturgia è ulteriormente diversificato e la sua natura simbolica, se non ben compresa, rischia di vanificare qualunque percorso catechetico e formativo che il bambino si troverà a compiere durante il percorso di iniziazione cristiana.
La prima premessa da porre è dunque quella di una necessaria formazione liturgica dei genitori, che non sia un dato teorico, ma muova dalla stessa azione rituale, di essa si nutra, e ad essa conduca.
Perché ciò avvenga bisogna rilanciare l'importanza della pratica liturgica, e questo ci porta a presentare la seconda delle premesse, ovvero quella di un corretto approccio all'esperienza celebrativa, così da coniugare sapientemente il dato intellettivo, frutto di catechesi e formazione dottrinale, con quello emotivo suscitato nel concreto dal contatto con il Mistero Pasquale.
Poiché questo argomento da solo meriterebbe uno studio a sè, ci limitiamo ad offrire una sollecitazione sul tema ricordando un noto passo di Romano Guardini, quando scriveva ne *Lo Spirito della Liturgia*:

> «Se il pensiero deve essere messo in rilievo, ciò non deve avvenire fino all'eccesso di un freddo cerebralismo [...]. Il culto della Chiesa sovrabbonda di profonda sensibilità, di vigorosa, anzi talvolta addirittura appassionata, vita affettiva [...]. Il cuore parla forte; però contemporaneamente si afferma non meno vigoroso il pensiero [...]. La Liturgia come tale non ama l'esuberanza del sentimento. Questo arde in essa, ma come un vulcano il cui vertice si presenta limpido e chiaro nella fresca atmosfera. La Liturgia è sentimento pienamente dominato»[1].

[1] R. Guardini, *Lo Spirito della Liturgia*, Brescia 1930, 21-22.

Anche questa seconda premessa mostra le sue criticità.
La terza premessa riguarda l'idea stessa di famiglia e di famiglia cristiana, che può essere declinata a mio avviso in diversi modi: nel senso più tradizionale del termine, e nelle nuove configurazioni che la parola famiglia può assumere se guardiamo alle nuove forme di vita familiare che oggi si profilano anche all'orizzonte delle comunità ecclesiali[2]. In tutti e due i casi le figure genitoriali sono chiamate ad introdurre i figli alla vita liturgica ed al linguaggio simbolico di cui questa è pregna, ma non i tutti e due i casi la famiglia vive dimensioni ed esperienze liturgico-sacramentali paragonabili[3]. Pertanto se, come abbiamo evidenziato nelle precedenti premesse, la capacità di iniziare i bambini alla vita liturgica dipende dall'esperienza celebrativa dei genitori, va da sé che accanto alle sensibilità e potenzialità diverse, proprie ad ogni coppia genitoriale, si affiancano le realtà di quelle famiglie la cui esperienza e pratica rituale è oggettivamente condizionata da un vissuto personale, che soltanto in tempi più recenti ha forse consentito un inserimento nella comunione ecclesiale e nella pratica rituale ad essa correlata.

Il nodo problematico che funge da premessa e limite risiederebbe allora in questo caso nella difficoltà di affrontare il tema a noi affidato, con la consapevolezza che i suggerimenti e le soluzioni proposte potranno fare riferimento a tutte e a nessuna tipologia di famiglia tra quelle descritte, in quanto oggi non esiste più un modello unico di riferimento ma diverse declinazioni del tema.
In ultimo, tra le premesse-limite nel porre in atto questo tipo di iniziazione alla vita liturgica, non possiamo ignorare le difficoltà provenienti dalla contrapposizione tra la simbolica della vita rituale, intesa come il riferimento a realtà stabili, che nella concretezza del segno liturgico stabiliscono relazioni significative tra uomo e Dio, e l'attuale visione della realtà imperante nella società contemporanea. Come il sociologo recentemente scomparso Zygmut Bauman ci ricorda, questo è il tempo della società liquida, dell'assoluta instabilità di forme intellettuali, valori morali e sistemi di riferimento di ogni sorta[4]. Non diversamente papa Francesco in *Evangelii Gaudium*, quando al n. 64 affronta il problema della crisi della disciplina morale cristiana, sopraffatta dal relativismo etico imperante[5].

[2] È innegabile come negli ultimi anni, alla luce del vivace dibattito suscitato dalla pubblicazione di *Amoris Laetitia*, sia in atto un fermento nelle linee programmatiche della pastorale familiare di diverse diocesi italiane e vi sia in atto un ampio dibattito volto a valutare criticamente il documento ed i risvolti pastorali a cui apre. Cf. A. Grillo, *Meravigliosa complessità. Conoscere Amoris Laetitia nella società aperta,* Assisi 2017.
[3] Rimane infatti oggetto di discussione l'accesso ai sacramenti per coppie di fatto e nuove unioni.
[4] Tra le opere rappresentative del suo pensiero, cf. Z. Bauman, *Modernità liquida*, Roma-Bari 2002; Id., *Amore Liquido. Sulla fragilità dei legami affettivi*, traduzione di S. Minicucci, Roma-Bari 2006. Non diversamente la pensano altri studiosi contemporanei: cf. M. Maffesoli, *Del nomadismo: per una sociologia dell'erranza*, Milano 1997; J. Attali, *Chemins de sagesse. Traité du labyrinth*, Paris 1996.
[5] «Il processo di secolarizzazione tende a ridurre la fede e la Chiesa all'ambito privato e intimo. Inoltre, con la negazione di ogni trascendenza, ha prodotto una crescente deformazione etica, un indebolimento del senso del peccato personale e sociale e un progressivo aumento del relativismo [...], mentre la Chiesa insiste sull'esistenza di norme morali oggettive, valide per tutti, ci sono coloro che presentano questo insegnamento, come ingiusto, ossia opposto ai diritti umani basilari. Tali argomentazioni scaturiscono solitamente da una forma di relativismo morale, che si unisce, non senza inconsistenza, a una fiducia nei diritti assoluti degli individui [...]. Viviamo in una società dell'informazione che ci satura indiscriminatamente di dati, tutti allo stesso livello, e finisce per portarci ad una tremenda superficialità al momento di impostare le questioni morali. Di conseguenza, si rende necessaria un'educazione che insegni a pensare criticamente e che offra un percorso di maturazione nei valori», Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* del 24 novembre 2013, n. 64, in *AAS* 105 (2013) 1047.

La sfida imposta alla famiglia è pertanto doppia: deve "solidificare" il progetto educativo destinato ai propri figli per rispondere al relativismo etico imperante, ed al contempo deve cercare di mantenere un equilibrio tra la simbolica della vita di tutti i giorni e la simbolica della vita liturgica. Quest'ultimo costituirà per altro il cuore del nostro intervento.

2. ALLE ORIGINI DI UNA SIMBOLICA LITURGICA IN FAMIGLIA

L'idea che la famiglia cristiana possa costituire il canale privilegiato per introdurre i bambini alla vita liturgica, ancor prima che essi intraprendano un cammino catechetico e formativo finalizzato alla ricezione della prima eucaristia o di un altro sacramento, non nasce all'interno della cultura cristiana. Come le relazioni precedenti ci hanno mostrato, esiste un orizzonte simbolico-rituale della rivelazione e della fede, e pertanto se il processo della rivelazione ha inizio con l'atto creativo, allora è possibile rintracciare un universo simbolico della fede che travalica nel liturgico, già nella cultura giudaica e nelle sue forme rituali.
E poiché la liturgia cristiana è debitrice alla liturgia giudaica per le sue origini e strutture rituali di base, ci sembra interessante riportare alla memoria alcune sequenze rituali e categorie teologiche di Israele significative per vita della famiglia ebraica e per i processi pedagogici che pongono in atto nei più piccoli in famiglia.
La liturgia giudaica conosce infatti quella che amo definire una "liturgia domestica" ben caratterizzata a livello strutturale e contenutistico.
La liturgia giudaica tiene in grande considerazione il ruolo delle celebrazioni in famiglia e la casa è il primo luogo in cui si prega Javè. Essa è considerata luogo sacro e piccolo tempio. La casa, insieme alla sinagoga e – fino al 70 d.C[6] – al tempio, costituisce uno dei tre luoghi della liturgia giudaica comunitaria. Ognuno di questi luoghi è deputato a momenti celebrativi, non sovrapponibili nè intercambiabili.
Questo dato assume un valore ulteriore se sottolineiamo che soltanto la casa è il luogo in cui tutta la famiglia può celebrare insieme, superando le restrizioni che la cultura e la liturgia giudaica imponeva a donne e bambine. La casa diviene quindi per gli ebrei santuario in cui si consumano tre momenti celebrativi di fondamentale importanza e di condivisione della vita di fede: la preghiera del pasto o *birkat-ha-mazon*; la festa dello *shabbat*; il *seder* di Pasqua[7].
Notiamo immediatamente che al di là del significato specifico che ognuno di questi tre momenti ha per la vita del pio ebreo, essi scandiscono il tempo celebrativo della famiglia secondo un triplice ritmo: giornaliero (*birkat-ha-mazon*), settimanale (*shabbat*), annuale (pasqua). Questa notazione diviene significativa, perché in essa leggiamo una pedagogia della fede, che educa tutti i membri della famiglia, all'idea che il tempo sia segno sacro, perché il tempo segna i ritmi della celebrazione, e nel tempo è possibile l'incontro con Dio creatore e Salvatore.
Nel "ritmo" che il tempo assegna alla liturgia domestica, i più piccoli possono riconoscersi

[6] Nel 70 d.C. la distruzione del tempio di Gerusalemme, ad opera dell'imperatore Tito, provoca la diaspora degli Ebrei e la sinagoga rimane l'unico altro luogo di culto oltre le case, frequentato per altro anche dai giudeo-cristiani. Cf. F. Manns, *L'Israele di Dio. Sinagoga e Chiesa alle origini cristiane*, Bologna 1998.
[7] Per approfondimenti relativi allo svolgimento rituale di questi momenti di preghiera e circa la liturgia in Israele, cf. C. Di Sante, *La preghiera di Israele. Alle origini della liturgia cristiana*, Casale Monferrato 2009², 143-169.

ed entrare con facilità, perché i momenti celebrativi diventano appuntamenti della stessa vita domestica, ed essi li fanno propri insieme a tutti gli altri momenti che si ripetono in modo ciclico nella loro esperienza di vita familiare. Inoltre la liturgia giudaica ci insegna che nelle celebrazioni domestiche anche i più piccoli possono partecipare a loro modo con un ruolo specifico: si pensi al rito del *seder* pasquale e alla domanda del più piccolo dei membri della famiglia all'inizio del *maggid*[8]; oppure al rito di accensione delle candele nello *shabbat* ad opera della madre accompagnata dai bambini più piccoli, mentre i maschi più grandi si recano in sinagoga con il padre[9].

La liturgia di Israele ci insegna anzitutto a puntare l'attenzione sullo spazio e sul tempo della celebrazione come dati principali a cui iniziare i bambini.

Valorizzare lo spazio significa destinare un preciso ambiente della casa, sebbene non di uso esclusivo, alla celebrazione in famiglia, così da educare i piccoli all'idea di spazio celebrativo e di sacralità dello spazio liturgico in quanto ambiente "separato". Lungi dall'idea di sacralizzare uno spazio domestico, quasi che non si possa celebrare ovunque ci si riunisce in Cristo, è importante che i più piccoli imparino a riconoscere il "luogo" della celebrazione.

Non diversamente, i genitori dovranno prestare attenzione al tempo, mantenendo il più possibile un ritmo regolare nei momenti di preghiera in famiglia, nella frequenza alle celebrazioni con la comunità ecclesiale e per qualunque altro rito che, come il termine stesso ha insito, prevede una ripetizione. È noto infatti come per i bambini siano particolarmente indicati, soprattutto nella fase della prima infanzia, l'idea di una regolarità e di precisi ritmi, così da offrire loro sicurezze e certezze[10].

3. LA LITURGIA DOMESTICA NELLA RIFORMA LITURGICA: TRA SCRIGNI PREZIOSI E PAGINE VUOTE

Alla luce dei capisaldi a cui ci ha educato la liturgia giudaica, proveremo ad esaminare in modo sintetico le possibilità ritualmente definite offerteci dai libri liturgici per iniziare i bambini alle categorie basilari dello spazio e del tempo celebrativo, ed approdare ad altri elementi rituali potenzialmente significativi per i più piccoli.

La premessa a questa indagine ci impone una battuta d'arresto iniziale. È infatti un dato oggettivo che, sebbene la riforma liturgica ed ecclesiologica del concilio Vaticano II abbia prestato grande attenzione al tema della partecipazione alla liturgia[11] ed a quello della famiglia *quasi Chiesa domestica*[12], non sembrerebbe che questi assunti cardine della

[8] Il più giovane pone quattro domande al capo della famiglia, dalla cui risposta scaturisce il *maggid*, ovvero il racconto eziologico della Pasqua ebraica. Cf. Di Sante, *La preghiera di Israele*, 163-165.

[9] Di Sante, *La preghiera di Israele*, 154-155.

[10] Cf. G.V. Caprara - D. Cervone, *Personalità. Determinanti, dinamiche, potenzialità*, Milano 2003.

[11] Cf. *SC*, nn. 11, 14, 19, 21, 26, 30, 41, 48, 100, 114 e un'ampia bibliografia a sviluppo del tema.

[12] *LG*, n. 11: «E infine i coniugi cristiani, in virtù del sacramento del matrimonio, col quale significano e partecipano il mistero di unità e di fecondo amore che intercorre tra Cristo e la Chiesa (cf. Ef 5,32), si aiutano a vicenda per raggiungere la santità nella vita coniugale; accettando ed educando la prole essi hanno così, nel loro stato di vita e nella loro funzione, il proprio dono in mezzo al popolo di Dio. Da questa missione, infatti, procede la famiglia, nella quale nascono i nuovi cittadini della società umana, i quali per la grazia dello Spirito Santo diventano col battesimo figli di Dio e perpetuano attraverso i secoli il suo popolo. In questa che si potrebbe

liturgia ed ecclesiologia conciliare abbiano prodotto dei risultati operativi concreti. In particolar modo, guardando ai libri della riforma, riesce difficile parlare di "liturgia domestica", con la conseguente difficoltà a realizzare quella idea di "Chiesa domestica" di cui parla *Lumen Gentium*.
Non va dimenticato infatti che l'*ecclesìa* nasce per la liturgia, il *qahal Javè* trova la sua ragion d'essere nella ritualità legata all'incontro con Dio e la sua Parola. Una "Chiesa domestica" che non ha una liturgia sua propria, che non celebra, diviene *comunità aliturgica* (a meno di aggregarsi ad altre Chiese domestiche presso luoghi deputati istituzionalmente ai riti)!
Le proposte celebrative per la famiglia prodotte dal concilio, fatta salva la preghiera libera e personale o quelle forme di pietà popolare domestica che ancora i piccoli centri soprattutto al sud Italia conservano, sono poco nutrite e non sempre conosciute dai laici, oppure si rivelano inadatte alla celebrazione con i più piccoli.
Procederemo a dimostrare le nostre affermazioni offrendo una esemplificazione dei due diversi casi: la scarsa conoscenza di quello scrigno prezioso che è il benedizionale da una parte e l'inutilizzabilità della liturgia delle ore insieme ai bambini dall'altra.

3.1 Le proposte rituali del benedizionale: la casa spazio celebrativo

Certamente poco conosciuto presso il popolo di Dio è il *Benedizionale*[13], più comunemente adoperato dai ministri ordinati e non di rado in modo improprio[14].
Anche questa modalità celebrativa ci rimanda al mondo giudaico: l'uso della benedizione caratterizza infatti la vita di Israele, è categoria teologica e relazionale, appartiene a tutto il popolo di Javè e non è appannaggio esclusivo del sacerdozio levita, ma di ogni giudeo.
Il *Benedizionale* offre ai fedeli laici varie possibilità per valorizzare la loro preghiera e per fare della famiglia il luogo dove poter celebrare dei riti adeguati a momenti precisi della loro vita e dell'anno liturgico, secondo quanto indicato negli stessi *Praenotanda*[15].
Tra le ricchezze che questo libro offre sono per noi preziosi i testi contenuti nella prima parte del *Benedizionale*, che contiene tutto un capitolo dedicato alla comunità familiare: una scelta che indica già un orientamento

chiamare Chiesa domestica, i genitori devono essere per i loro figli i primi maestri della fede e secondare la vocazione propria di ognuno, quella sacra in modo speciale».
[13] Conferenza Episcopale Italiana, *Rituale romano riformato a norma dei decreti del concilio Ecumenico Vaticano II e promulgato da papa Giovanni Paolo II*, «Benedizionale», Città del Vaticano 1992 (=*Ben*).
[14] Non è infrequente la richiesta di benedire gli oggetti (case, automobili, immagini sacre...) mossi da motivazioni scaramantiche senza cogliere lo spessore teologico e spirituale contenuto nell'atto di benedire. Ai nn.16-17 del *Ben* viene invece affermata a chiare lettere la dimensione ecclesiale delle benedizioni, che in quanto celebrazioni liturgiche richiedono la celebrazione comunitaria, ovvero con la presenza e la partecipazione del popolo. Ecco perché il testo contiene anche la precisazione, tutt'altro che superflua, che non si deve celebrare la benedizione di cose e luoghi senza la partecipazione di almeno qualche fedele», *Ben*, n. 17.
[15] Cf. *Ben*, n. 18: «...anche laici, uomini e donne, in forza del sacerdozio comune, di cui sono stati insigniti nel Battesimo e nella Confermazione – a condizione che esista un compito specifico (quello per esempio dei genitori verso i figli), o l'esercizio di un ministero straordinario, o lo svolgimento di altri uffici particolati nella Chiesa, come avviene in alcune regioni per i religiosi o i catechisti – a determinate condizioni e a giudizio dell'ordinario del luogo e purché sia notoria la loro preparazione pastorale e la loro prudenza nel compimento delle mansioni loro affidate, possono celebrare alcune benedizioni con il loro rito e il formulario per essi previsto, come indicato nel rituale di ogni benedizione».

teologico e spirituale. La comunità familiare viene infatti pensata e concepita come soggetto celebrante, dotato di un'identità specifica che, pur avendo alla base l'identità battesimale propria a tutto il popolo di Dio, tuttavia si definisce con i contorni peculiari ed aspetti esclusivi di chi vive all'interno di un insieme di battezzati che si relaziona secondo ruoli specifici che sono quelli parentali: ovvero la *famiglia*.

Per questa precisa porzione di Chiesa sono stati strutturati dei formulari che nella gran parte dei casi possono essere adoperati durante tutto l'anno liturgico, in dipendenza dalle situazioni contingenti.

Tra i diversi formulari ci soffermeremo soltanto su quelli che possono interessare in modo più diretto i bambini e la loro possibilità di accedere in modo propedeutico a quell'universo rituale che impareranno a vivere in modo più pieno dopo il completamento del percorso di iniziazione cristiana[16].

Una prima possibilità a nostro avviso molto utile per iniziare i bambini all'idea di una loro soggettualità liturgica è la pratica rituale della *benedizione dei bambini* (nn. 530-584) in preparazione al battesimo o già battezzati, e dunque in quest'ultimo caso reiterabile. Possono essere gli stessi genitori a presiederla o un altro membro adulto della famiglia, e può essere celebrata in occasioni come l'inizio dell'anno scolastico, o particolari circostanze che lo richiedano, soprattutto nelle situazioni difficili. Bene si presta a questa benedizione il tempo di Natale, per il quale il benedizionale prevede dei testi propri[17] che sottolineano come l'evento prodigioso dell'incarnazione del Verbo «metta in luce l'eminente dignità dei bambini»[18].

Simile ma non uguale è la *benedizione dei figli* da parte dei genitori (nn. 585-605), che ha come soggetto celebrativo specifico i laici, poiché ciascun genitore può impartirla al proprio figlio. Può essere celebrata in ogni tempo dell'anno liturgico, ed in particolar modo durante la meditazione delle Scritture e la preghiera fatta in famiglia[19]. I testi e la strutturazione del rito mettono in evidenza la dimensione sacerdotale battesimale che i coniugi esercitano nella vita familiare in virtù del sacramento del matrimonio, che in modo naturale si compie nei figli che ne sono proiezione futura. È previsto un formulario specifico se il figlio è ammalato[20].

Questi due formulari rendono i bambini protagonisti del rito, li pongono al centro dell'attenzione, ed indipendentemente dalla loro capacità di comprendere appieno tutto il senso del rito, li introducono all'idea che i propri genitori sono dei liturghi, che possono fare qualcosa di analogo a ciò che fanno i ministri ordinati nella celebrazione quando la domenica i bambini si recano in chiesa, offrono loro l'idea di base che loro stessi, in quanto destinatari della benedizione, sono parte di ciò che si sta facendo: partecipano e non rimangono a guardare, come spesso viene percepito dai bambini di età prescolare

[16] Non sono tuttavia gli unici. Per una trattazione più articolata sul tema, cf. V. Trapani, «Anno Liturgico e preghiera in famiglia», in Centro Azione liturgica, ed., *L'anno liturgico. Pellegrini nel tempo. Itinerario educativo alla sequela di Cristo*, LXIII Settimana Liturgica Nazionale, Mazara del Vallo 27-31 agosto 2012, Roma 2013, 127-144.
[17] Cf. *Ben*, nn. 573-584.
[18] *Ben*, n. 576. L'espressione ricorre anche nella prece di benedizione al n. 582.
[19] Cf. *Ben*, n. 585.
[20] Cf. *Ben*, nn. 252-261.

o pre-catechistica nella celebrazione eucaristica domenicale[21].
La comunità familiare può inoltre celebrare la *benedizione di una madre* prima e dopo il parto (nn. 628-679), ad opera del marito o di uno dei genitori della donna, e questo rito diviene occasione preziosa per consolidare i legami all'interno della famiglia. Tale benedizione si rivela a nostro avviso di enorme utilità pedagogica nelle famiglie in cui vi sono più figli, perché diventa un modo per coinvolgere il primogenito o gli altri figli nella celebrazione, aiutandoli a superare competizioni e gelosie che si possono ingenerare nei bambini quando un nuovo nato allieta la famiglia.
Non diversamente la *benedizione degli anziani* (nn. 680-700), spesso emarginati dall'odierna società, rinsalda e ravviva il senso di appartenenza di chi si sente al termine della propria vita, tanto nei confronti della famiglia che della comunità ecclesiale e con essa rende grazie al Signore per i benefici ricevuti nel corso degli anni. Un bambino potrebbe diventare protagonista, a fianco della propria madre o del proprio padre della benedizione di un nonno o una nonna, figure tanto care ai più piccoli.
Vi sono poi sono tre diverse benedizioni tipiche del tempo Pasquale, contenute nella quarta parte del benedizionale che possono contribuire a far accrescere nei più piccoli l'idea che esista un profondo nesso di continuità tra le celebrazioni liturgiche che si svolgono in chiesa alla presenza della comunità riunita e la liturgia domestica.
La prima è la benedizione *in famiglia nel giorno di Pasqua* (nn. 1686-1692) nel caso in cui sia usanza portare a casa l'acqua benedetta al fonte battesimale, che può essere adoperata per segnarsi di croce o può essere bevuta prima del pasto come segno dell'acqua viva che disseta per l'eternità. In questo caso è il capofamiglia presiede una preghiera che precede l'inizio del pasto[22].
La seconda è la *benedizione dell'agnello a Pasqua* (nn. 1693-1698), secondo la consuetudine di preparare questo piatto nel giorno di Pasqua che dice continuità e compimento rispetto alla Pasqua ebraica. Anche in questo caso può essere il capofamiglia o la donna che ha cucinato l'agnello ad impartire la benedizione, previa spiegazione ai bambini sullo stile della narrazione del seder pasquale.
La terza è infine la *benedizione delle uova a Pasqua* (nn. 1699-1704), un «gesto semplice ed umile [che, *ndr*] prolunga nell'ambito familiare il messaggio della risurrezione e della vita nuova in Cristo, che investe l'uomo e la natura»[23]. Tutte e tre le benedizioni si collocano nel contesto della mensa, luogo dell'intimità della famiglia e simbolo di agape e condivisione.
Esiste poi la possibilità per tutti i laici, e pertanto per la famiglia, di celebrare la *benedizione per ringraziare Dio dei suoi doni*[24], che può essere adatta ad ogni tempo dell'anno liturgico, perché caratterizzata dal tono del rendimento di grazie, e che la famiglia

[21] A volte a messa i bambini si sentono estranei e si distraggono perché non possono "fare". È assai difficile infatti far comprendere ai bambini la dinamica della propedeuticità nella vita sacramentale ed il concetto di partecipazione alla liturgia come qualcosa che si lega all'"essere" in Cristo piuttosto che al "fare". Cf. C. Militello - D. Mogavero, ed., *Laici-Chierici: dualismo ecclesiologico?*, Atti del colloquio Vocazione e missione dei laici nella chiesa e nel mondo a vent'anni dal concilio Vaticano II, Facoltà Teologica di Sicilia 3-5 gennaio 1986, Palermo 1986; L. Sartori, «Fondazione teologica della ministerialità», in *Ibidem*, 44-61.
[22] Cf. *Ben*, n. 1692.
[23] *Ben*, n. 1699.
[24] Cf. *Ben*, nn. 48-63.

può scegliere in occasione di grandi eventi che la riguardano. In mancanza di formulari specifici, si può infatti ricorrere a questo testo in occasione di un accadimento che è motivo di grande gioia per tutta la comunità familiare, ed è tale da richiedere la necessità di rendere grazie a Dio che con i suoi doni ha allietato la vita familiare.

Un capitolo a parte meriterebbe la *benedizione della mensa*[25]. In questa sede ci limitiamo a rilevare quanto sia trascurata e bistrattata, vittima di atteggiamenti ruotinari che ne riducono l'espressione a frasi stereotipe e ne mortificano i contenuti, quando addirittura non ne alterano il significato. La preghiera del pasto merita invece nel benedizionale un capitolo a se stante nel tentativo di restituirle il valore che ha sempre avuto nella cristianità al seguito della tradizione giudaica e per questo prevede ben quattro diversi schemi di preghiera del pasto, diversificando la preghiera del pranzo da quella della cena, e prevedendo la possibilità di varianti ai primi due schemi in funzione del tempo liturgico in corso, con una particolare attenzione ai giorni del triduo pasquale e alla settimana di Pasqua. I modelli orazionali proposti sono semplici, facili da gestire in famiglia, di breve durata, vari nell'articolazione e di strutturazione essenzialmente dialogica, per via dell'uso della forma del responsorio, onde permettere il coinvolgimento di tutta la famiglia, anche dei più piccoli. La possibilità di inserire nello schema brevi passi biblici inoltre diviene un'occasione concreta di ascolto della Parola di Dio per la famiglia riunita intorno alla mensa[26].

In sintesi, possiamo affermare che la presenza e l'uso del benedizionale in casa, oltre che dare l'idea che la propria abitazione posa essere luogo celebrativo, favorisce la coscienza di una soggettualità liturgica del popolo di Dio, ed educa fin dalla prima infanzia i bambini all'idea che l'azione rituale, in tutto il suo spessore sacramentale, non sia riservata soltanto ai ministri ordinati, ma appartiene a tutti i battezzati e dunque anche ai propri genitori e familiari, e anche agli stessi bambini, in virtù del loro battesimo.

3.2 Le criticità della liturgia delle ore: la difficoltà di celebrare il tempo

La seconda proposta rituale, espressamente volta a rendere il popolo di Dio soggetto celebrativo è quella della liturgia delle ore, che il concilio ha voluto riformare con l'obiettivo di farne la formula di preghiera oraria di tutta la chiesa e pertanto anche della famiglia[27].

In questa sede tuttavia il nostro sguardo su questo libro liturgico non metterà in luce gli

[25] Cap. XXXVII parte seconda del *Benedizionale* («Benedizioni per le dimore e le attività dell'uomo») sezione terza.

[26] Cf. V. Trapani, «Anno Liturgico e preghiera in famiglia», in Centro Azione liturgica, ed., *L'anno liturgico...*, 127-144.

[27] Cf. *SC*, nn. 83-101, ed in particolar modo il n. 100 che raccomanda la preghiera delle ore per i laici sia insieme ai presbiteri che da soli, e dunque nella propria abitazione. L'intento di farne la preghiera della Chiesa intera è per altro ben espressa nella Costituzione apostolica *Laudis Canticum* del 1 novembre 1970, nella quale papa Paolo VI, in continuità con gli intenti del concilio presenta lo spessore dottrinale, ma soprattutto i principi operativi che erano stati posti in atto nella realizzazione del nuovo libro liturgico. In essa è espresso così l'auspicio che questa nuova forma celebrativa «pervada profondamente, ravvivi, guidi ed esprima tutta la preghiera cristiana e alimenti efficacemente la vita spirituale del popolo di Dio» (n. 8, in *AAS* 63 [1971] 531), secondo l'intento proprio del concilio, di educare i fedeli alla celebrazione della liturgia, provando con essa a colmare quei vuoti che comunemente i fedeli riempivano di pie pratiche, a volte troppo distanti dalla fede nel mistero pasquale.

indubbi pregi potenzialmente contenuti in questa formula rituale, quanto le criticità che il libro presenta per la celebrazione in famiglia con i bambini.
È un testo certamente ricchissimo, ma non di meno di difficile utilizzo per la preghiera in famiglia con i più piccoli. E per assurdo sono proprio quelli che a noi adulti possono apparire come pregi o novità volute dalla riforma, a rendere inappropriata ai bambini la sua celebrazione: il linguaggio dei salmi, voce orante della Chiesa da cui apprendiamo la grammatica della salvezza[28] è culturalmente distante dal linguaggio ancora acerbo di un bambino; la distribuzione dei salmi seppur snellita dalla riforma rimane pesante, la cadenza ritmica che a noi adulti fa gustare l'armonia letteraria della poesia rischia di appiattire e annoiare, cullare...stancare un bambino!
Se da una parte allora l'enfasi data al ruolo della preghiera in famiglia, ci spinge a cercare e trovare forme celebrative ritmate nel tempo, non può essere l'attuale struttura rituale della celebrazione delle ore con i suoi linguaggi densi a risolvere questa istanza. E l'unica proposta celebrativa per la famiglia codificata in un libro liturgico si rivela essere forse la meno indicata per iniziare i figli alla vita liturgica, almeno fino alle soglie della pubertà, età in cui si può invece introdurre i figli a tale pratica orante.
Rimane il problema però del rapporto tra vita in famiglia e vita celebrativa in età prescolare e negli stessi anni della preparazione alla prima eucaristia.

4. PER UNA VITA "LITURGICA" DELLA FAMIGLIA CHE INTRODUCA ALLA SIMBOLICA RITUALE: BILANCI, PROPOSTE E PROSPETTIVE

Al termine di questo intervento, tirando le somme su quanto indagato, proveremo a recuperare le direttrici emerse ed a suggerire al contempo eventuali piste perché la famiglia possa divenire il grembo dell'iniziazione alla vita liturgica oltre che di quella biologica.

4.1 Bilanci: assenza e necessità di una richiesta ineludibile

Il primo passo di questo bilancio verrà fatto valutando il rapporto tra richiesta e offerta rispetto al tema in oggetto. Se è vero infatti che oggi in una buona politica di marketing l'attenzione si sposta dal produttore al consumatore[29], allora la carenza di modelli celebrativi per le azioni liturgiche in famiglia, sia codificati nei libri liturgici che trovati in rete (si veda il *web*!) testimonierebbe una scarsità di richieste e dunque la mancata necessità da parte della famiglia odierna di una dimensione domestica della celebrazione liturgica?
Ne consegue una concreta difficoltà della famiglia a divenire canale di iniziazione alla vita liturgica. Come raggiungere infatti l'obiettivo basandosi soltanto su un dato teorico, quale l'idea astratta di celebrazione, ma che potrà essere esperita dai bambini

[28] È indubbio il valore pedagogico che su un adulto viene esercitato dal linguaggio dei salmi, in ordine alla sua capacità di penetrare le dinamiche del mistero storico salvifico e comprenderne le modalità di espressione nell'Antico Testamento. Cf. F.R. De Gasperis - L. Pacomio, *A pregare si impara pregando*, I, Cinisello Balsamo 1994, 13-14.
[29] Cf. Baumann, *Modernità liquida*, XXXVII.

soltanto in un tempo ed in uno spazio che non sono quelli domestici?
D'altra parte, un dato che costantemente è emerso nella trattazione è stato il ruolo fondamentale attribuito allo spazio ed al tempo, quali punti fermi e segni dell'orizzonte simbolico dei bambini. Pertanto qualunque proposta formativa, volta a sollecitare sensibilità rituale nei più piccoli, non potrà prescindere da una collocazione spaziale e temporale precisa, che non potrà che esplicitarsi in una liturgia domestica: perché per il bambino è la casa il luogo primordiale di esperienze formative sicure, ed è il tempo trascorso insieme ai familiari quello più desiderato.
A rafforzare l'idea dell'ineludibilità di una liturgia domestica, si aggiunge la necessità di ricordare una delle acquisizioni di base della riforma liturgica, ossia il principio che ci si forma *alla* liturgia per essere formati *dalla* liturgia: che nella liturgia è insita una dimensione pedagogica strutturale e strutturante per il cristiano. E allora la via più semplice diretta ed immediata per iniziare alla simbolica della vita rituale i bambini è quella di celebrare con loro in famiglia, perché è da questa pratica rituale di base che apprenderanno la grammatica del celebrare in comunità: spazio, tempo, segni, parole...

4.2 Proposte: armonia di segni e simboli tra sacro e profano

Fatto questo bilancio possiamo allora procedere con le proposte, che non ne prescindono, ma piuttosto ne scaturiscono, sottolineando anzitutto l'importanza di segni e simboli nell'iniziazione alla vita liturgica dei bambini e dunque nella dimensione celebrativa domestica e poi comunitaria.
La riforma liturgica messa in atto dal concilio Vaticano II ha sottolineato l'importanza dei "segni sensibili" (*SC*, n. 7) in ordine alla trasmissione della grazia salvifica. Tuttavia nel passaggio dalla liturgia preconciliare, che si caratterizzava per un enfasi eccessiva data a segni liturgici spesso svuotati di significato, all'applicazione dei principi suggeriti dal concilio, la sobrietà e la "nobile semplicità" (*SC*, n. 34) dei riti ha portato non di rado ad un'arbitraria soppressione di segni e simboli liturgici il cui valore mediatico è pregnantissimo[30]. Tutto questo comporta inevitabili ricadute pastorali che rendono difficoltoso, sia agli adulti che ai bambini, l'accesso al mistero celebrato. Questo rimane così un dato teorico ed astratto, privo di quella mediazione sensibile, che nello specifico è propria dei processi di apprendimento dei più piccoli.
A queste carenze non deve di certo dare man forte la famiglia, che invece ha il compito di educare il bambino all'uso dei segni, anzitutto nella vita quotidiana/ordinaria perché questi possa essere introdotto anche alla simbolica della vita liturgica. È importante infatti che si istauri un rapporto univoco con quei segni della vita profana che ritroviamo nella vita liturgica, perché vi sia una coerenza di significato, capace di radicarsi nella natura stessa del segno. Questo aiuterà il bambino a comprendere il valore del linguaggio non verbale ed a riconoscerne la valenza comunicativa.
La coerenza tra il significato che offro ai segni nella liturgia e il significato che agli stessi segni do tra le mura domestiche, aiuta i più piccoli a penetrare la capacità simbolica naturale

[30] Si pensi ai casi di sciatteria celebrativa, operati in nome della pastorale (ma che di pastorale hanno ben poco) quali: l'omissione di movimenti processionali durante la celebrazione eucaristica, l'uso scorretto degli spazi liturgici (tutto alla sede!), la soppressione o mortificazione di riti di aspersione...etc.

di molte delle azioni che compiamo nella liturgia (mi alzo come segno di rispetto e saluto, mi siedo per prestare attenzione quando ascolto e vengo istruito). Non di meno educa al significato convenzionale di alcuni segni, non universalmente condivisi presso tutte le culture (cf. lo scambio della pace).
Così, all'importanza del luogo/spazio e del tempo domestico e celebrativo come fondamenti dell'introduzione alla vita simbolico-rituale, si aggiunge l'educazione al linguaggio dei segni, al valore mediatico del non verbale, dettata dalla necessità di introdurre il bambino al linguaggio del corpo.
Oggi più che mai, in un contesto culturale in cui il linguaggio del corpo viene adoperato in modo discutibile e poco chiaro o fuorviante per i bambini (si pensi ad alcuni slogan pubblicitari o manifesti affissi per le strade), il compito della famiglia è quello di educare al rispetto del corpo quale arcisimbolo[31] attraverso cui veicolare e trasmettere contenuti, per accedere al mistero.
Sarà allora banalmente importante ad esempio introdurre nei piccoli l'idea di un abbigliamento corretto e adeguato in funzione del luogo in cui ci si trova, evitando di "indifferenziare" l'*outfit*, con giustificazioni sciatte ("tanto è piccolo"!) che tradiscono invero una mancata comprensione del ruolo del corpo e dei suoi linguaggi da parte degli adulti. Anche in questo caso la corrispondenza tra il linguaggio del corpo nella vita quotidiana e quella celebrativa, che passa semplicemente per la scelta di un abito adeguato, può diventare indispensabile per iniziare i bambini alla sacralità dello spazio celebrativo, all'idea del rispetto dovuto al luogo sacro, alla sensazione della festa che viene vissuta nella celebrazione del mistero pasquale anche attraverso il corpo ed il vestito.
Quanto detto per il linguaggio non verbale, si può applicare naturalmente anche al linguaggio verbale. Anche in questo caso il compito della famiglia sarà anzitutto quello di epurare la lingua da tutte quelle espressioni gergali o di uso pubblicitario che troppo spesso si trovano nella bocca dei bambini, facendo sì che l'uso del vocabolario nella preghiera domestica sia più affine al linguaggio della celebrazione, senza che quest'ultimo appaia troppo distante dalla lingua parlata, ma che se ne differenzi in modo opportuno[32].

4.3 Tra antiche pratiche da recuperare e nuove piste da percorrere

Infine poiché non è possibile in questa sede elaborare molte proposte concrete, ma soltanto linee guida e criteri, ci sembra importante suggerire la via dell'equilibrio tra le antiche pratiche di una liturgia famigliare/domestica dimenticata e la possibilità di percorrere nuove piste.
Nel primo caso si tratta di recuperare tutte quelle tradizioni e riti familiari paraliturgici, legati alla pietà popolare, ma spesso perfettamente radicati nell'anno liturgico, che possono aiutare la famiglia a divenire luogo esperienziale della vita liturgica e della sua scansione nel tempo[33]. Alcuni di questi usi

[31] Cf. G. Mazzocchi, «Corpo celebrante: la liturgia come azione e percezione», in Associazione Professori di Liturgia, ed., *Celebrare il Mistero di Cristo. La celebrazione e i suoi linguaggi*, III, Roma 2012, 13-54.
[32] Questo invero rimane compito difficile che negli stessi libri liturgici del concilio ha dato adito a discussioni e confronti che spesso hanno ingenerato notevoli ritardi nella pubblicazione degli adattamenti a cura delle Conferenze Episcopali locali.
[33] Cf. la corona di avvento, il presepe, l'agnello di marzapane, oppure le processioni legate alla settimana santa o al culto del santo patrono...etc.

sono stati anche piegati a fini commerciali e ne è stato distorto il significato, non di meno diventano occasioni per instillare nei bambini l'abitudine ad una liturgia domestica e alla sua pratica, come dato ricevuto dalle generazioni precedenti, caratterizzato da una cadenza temporale precisa e ciclica. Accanto alle antiche pratiche, diventa tuttavia quanto mai opportuno inserire nuove forme di liturgia domestica, che agevolino il processo di iniziazione alla liturgia dei bambini. Queste potranno volgersi a completare le possibilità offerte dal benedizionale ed a colmare le carenze evidenziate nell'utilizzo domestico della liturgia delle ore.
In questo secondo caso, sarà cura degli uffici liturgici in accordo con quelli catechistici e possibilmente anche di pastorale familiare, dare vita a dei sussidi, articolati e scanditi dall'anno liturgico, che prendano spunto anche dalle indicazioni fornite dal direttorio di Pastorale Familiare del 1993. E mentre il direttorio suggerisce l'elaborazione di un manuale di preghiera per la famiglia[34], quasi a separare la dimensione privata e domestica della preghiera, dalla dimensione pubblica e comunitaria della liturgia, sarebbe invece importante dare vita, anche a livello di Conferenze Episcopali locali, ad un vero e proprio libro liturgico per le celebrazioni domestiche, al libro per la "liturgia della famiglia".
Questa a nostro avviso la soluzione più convincente per un'iniziazione dei bambini alla vita liturgica, questa la via più indicata, sebbene ancora desti sospetto nei più, per l'acquisizione dell'idea di soggettualità liturgica di tutto il popolo di Dio, così come il concilio Vaticano II ci ha restituito dopo secoli di oblio ed immobilismo rituale.

PER CONCLUDERE

Al termine di queste riflessioni, tuttavia sorge inevitabilmente una domanda: come mediare tutto questo alle famiglie, soprattutto in quei casi in cui i genitori, nonostante tutte le strategie messe in atto dalla comunità ecclesiale, non sono partecipi del percorso di iniziazione cristiana dei figli?
Questa è certamente la sfida più grande che la società impone alla comunità cristiana, ed a tal scopo l'auspicio è che ogni feconda collaborazione tra Ufficio Liturgico Nazionale e Ufficio Catechistico Nazionale possa estendersi anche alla pastorale familiare, nella vita di ogni comunità ecclesiale, perché vi sia attenzione e correlazione fra i tre settori già dalla fase della preparazione alla celebrazione del matrimonio[35]. Diversamente non potrebbe attuarsi quanto nello stesso rito del matrimonio è indicato nella IV prece di benedizione degli sposi:
Scenda la tua benedizione su questi sposi, perché, segnati col fuoco dello Spirito, diventino Vangelo vivo tra gli uomini[36].

[34] Conferenza Episcopale Italiana, *Direttorio di Pastorale della Famiglia*, Roma 1993, nn. 149-155.
[35] Cf. lo scorso numero di *Rivista Liturgica*.
[36] Conferenza Episcopale Italiana, *Rito del Matrimonio*, Città del Vaticano 2004, n. 88.

Catechesi e liturgia: un dialogo in divenire

Don Luca Palazzi, *direttore UCD (Modena)*

INTRODUZIONE

Affrontare la questione dei *Bambini e ragazzi nell'azione simbolico-rituale della Chiesa* significa porre al centro un tema che interpella necessariamente sia la liturgia che la catechesi, due ambiti dell'agire pastorale della Chiesa il cui rapporto non è scontato e soprattutto pacifico.
Il mio intervento mira a tratteggiare come catechesi e liturgia vivono oggi il loro rapporto e come la prassi concreta rappresenti un terreno fecondo per rilanciare il dialogo tra di esse. È mia intenzione, pertanto, delineare l'orizzonte che soggiace alle riflessioni che precedono questo articolo – potremmo dire il *non detto, ma saputo* che ci sta dietro –, ovvero la fatica che catechesi e liturgia da tempo vivono nel ritrovarsi, nel dialogare e comprendersi nel loro reciproco e complementare compito di trasmettere la fede. Parlerò preferibilmente di catechesi e liturgia per motivi di semplicità, ben sapendo che la questione è più delicata e riguarda oggi più che mai la tematica del primo annuncio. La mia riflessione si svilupperà in questo senso: dopo aver individuato il punto di svolta che ha sancito la frattura tra catechesi e liturgia a partire dal concilio di Trento (1) e delineato le attuali luci e ombre del rapporto tra le due discipline successivamente al concilio Vaticano II (2), una prima conclusione ci permetterà di raccogliere gli esiti di questo *excursus* e provare ad intravvedere una prospettiva diversa capace di ridefinire il loro rapporto (3). L'emergere negli ultimi anni di due significative *svolte* – a livello di Chiesa italiana e di riflessione teologico-pastorale (4-5) – ci permetterà di cogliere i segnali di un nuovo e possibile confronto che vede nelle prassi rinnovate di IC un terreno favorevole per rilanciare il dialogo (6). Concluderò con alcune attenzioni (7) che occorre tenere vive per un fecondo rapporto tra catechesi e liturgia.

1. DA DOVE VENIAMO: UN RAPPORTO «IMBARAZZATO»

Sappiamo che non sono poche le riflessioni, i convegni e gli articoli che negli anni sono stati dedicati a questo rapporto complesso tra le due discipline[1]: proprio nove anni fa, al convegno dei direttori degli uffici liturgici, don Daniele Piazzi concludeva su questo argomento che «non ci sono conclusioni»[2] perché la questione rimane necessariamente aperta e pertanto non ho la pretesa di *chiudere il discorso*.

[1] A solo titolo di esempio si possono ricordare: Il Convegno dei direttori degli Uffici Liturgici del 2008, i cui atti sono riportati in Ufficio Liturgico Nazionale, *Notiziario* 31 (2009); la XXI Settimana di studio della Associazione Professori di Liturgia, Castelsardo (SS), 30 agosto - 4 settembre 1992 e la più recente CXII Settimana Liturgica Nazionale, Trieste 22 - 26 agosto 2011. Nonché gli articoli dedicati da *Rivista liturgica* al tema lungo tutto il 2007.
[2] D. Piazzi, «Liturgia e catechesi: ancora in dialogo?», in Ufficio Liturgico Nazionale, *Notiziario* 31 (2009) 22-39: 38.

In prima battuta possiamo affermare che tra catechesi e liturgia il rapporto più che conflittuale può definirsi *imbarazzato*. Liturgia e catechesi, infatti, si sono per lo più mantenute a debita e rispettosa distanza, ma – quando hanno provato ad avvicinarsi – hanno spesso sperimentato la fatica di armonizzarsi o di definire chiaramente i propri confini di pertinenza: sono come due ballerini che ogni volta che provano un passo di danza in coppia, finiscono per pestarsi i piedi.
Questa distanza, che ha portato ad intraprendere strade per lo più autonome e parallele, nasce da lontano[3]. Si tratta di uno scollamento lento ma progressivo che – per semplicità – affermiamo trovare nel concilio di Trento un passaggio decisivo. Successivamente alla assise trentina, infatti, si cristallizzano due concezioni – di catechesi da una parte e di liturgia dall'altra – che sanciscono questa separazione e formalizzate nel Catechismo e nel Messale.
La catechesi diventa sostanzialmente *dottrina*, mentre la liturgia diventa ben presto *cerimonia*. Secondo lo statuto del Catechismo, la catechesi ha come fine quello di insegnare "*le verità che si* devono *sapere*", mentre la liturgia si clericalizza affidando esclusivamente al sacerdote il compito di amministrare i sacramenti che "*si* devono *ricevere*" per la propria salvezza. Quindi la catechesi ha un suo compito preciso e la liturgia si risolve nei riti da compiere. Si sancisce anche un primato della catechesi sulla liturgia, dato che la formazione è considerata necessaria per poter partecipare alle azioni liturgiche[4].

Una nuova convergenza ha cominciato a evidenziarsi con la fine del XIX secolo e lungo tutto il XX grazie ai diversi *movimenti* (catechistico, biblico, liturgico) che, pur partendo da prospettive diverse, si sono ritrovate attorno a questioni centrali che il concilio Vaticano II ha raccolto e rilanciato (come il tema della Rivelazione, dell'uomo contemporaneo, ecc...).
Ciononostante, a tutt'oggi, la tensione non sembra totalmente sciolta e sebbene la riflessione e il dialogo si siano fatti più stretti e teologicamente più profondi, riscontriamo nella *prassi generale* una persistente distanza, dovuta anche ad una scarsa formazione, che non permette di comprendere la reale posta in gioco e le strade percorribili.

2. LE ATTESE DELL'UNA (CATECHESI)...E DELL'ALTRA (LITURGIA)

Nonostante questo reale e sincero tentativo di apertura e di dialogo, per lungo tempo catechesi e liturgia si sono per lo più limitate a sottolineare i limiti ed avanzare le proprie *rivendicazioni* nei confronti dell'altra disciplina.
Così la catechesi ha evidenziato la povertà di tante nostre liturgie dove la ministerialità è ridotta spesso al minimo e i diversi linguaggi – soprattutto quelli non verbali – poco valorizzati, con una eccessiva insistenza sulla parola e la spiegazione. La catechesi, poi, si è sentita – e si sente – poco presa in considerazione dalla liturgia, che talvolta

[3] Cf. G. Biancardi, «Catechesi e liturgia, storia, problemi e potenzialità», in Centro di Azione Liturgica, ed., *Dio educa il suo popolo: la liturgia sorgente inesauribile di catechesi*, Atti della CXII Settimana Liturgica Nazionale, Trieste 22-26 agosto 2011, Roma 2012, 37-90.
[4] Cf. P. De Clerck, «Liturgia e(è) catechesi. Riflessioni fondamentali sulla liturgia e la sua dimensione catechistica», in *Catechesi* 81/4 (2012) 15-23.

pretende di *saturare* l'esperienza di fede nella celebrazione senza lasciare il giusto spazio e valore all'approfondimento catechistico[5]. Conosciamo altrettanto bene le critiche che provengono invece dal versante liturgico nei confronti della catechesi: in merito al tema dei sacramenti o alla formazione liturgica, la catechesi si rivela spesso didascalica, preoccupata prima di tutto di trasmettere contenuti, finalizzata a *preparare* ai sacramenti prevalentemente spiegandoli e non sapendosi affidare alla forza della celebrazione, né formando alla partecipazione attiva. La catechesi avrebbe la pretesa di essere propedeutica al rito, nella convinzione che, senza di essa, la liturgia risulterebbe incapace di *parlare* e in definitiva si rivelerebbe inefficace. Al contrario è oramai evidente come un eccesso di spiegazione spenga la forza simbolica dei riti. Sappiamo anche come lo stesso anno liturgico sia spesso assunto come pretesto per una catechesi sulla storia della salvezza, invece di considerarlo nel suo valore intrinseco. In sintesi «il linguaggio catechistico tenderebbe – per usare le parole di Sirboni – a fagocitare quello liturgico»[6].

Dobbiamo anche riconoscere che – senza inoltrarci in un approfondimento specifico – gli stessi documenti magisteriali post-conciliari non hanno sempre agevolato questo dialogo. Ma questo meriterebbe un capitolo a parte[7].

3. UN MOMENTO DI CRISI CHE PUÒ ESSERE FAVOREVOLE

Questa fatica si perpetua oggi anche a causa di un contesto profondamente mutato: un contesto che sta mettendo seriamente in discussione tanto la catechesi quanto la liturgia. Conosciamo bene le difficoltà con le quali siamo chiamati a confrontarci: una catechesi che fatica ad iniziare alla fede e riti che sembrano non parlare più, con numeri sempre più bassi che evidenziano la stanchezza delle nostre liturgie.

Possiamo dire – senza nasconderci – che assistiamo ad un *momento di crisi*, soprattutto dovuto alla consapevolezza di aver profuso non pochi sforzi a livello di riflessione e – in alcuni casi – di cambiamento della prassi.

Siamo in una fase nella quale catechesi e liturgia sentono di doversi ridefinire, o comunque di dover ritrovare il centro della propria identità, e questo può rappresentare una occasione favorevole anche per *ri-centrare* il rapporto che intercorre tra di loro, abbandonando il modello che fino ad ora lo aveva caratterizzato e che definirei di *compromesso* o *reciproco adattamento*. Questa chiave di lettura non è più efficace. Già Sartore riconosceva diversi anni fa che:

> «forse il processo di adattamento reciproco non è quello più fecondo. L'uno e l'altra

[5] Cf. L. Donati Fogliazza, «La fede in atto: quale rapporto tra catechesi e liturgia?», in *Rivista di Pastorale Liturgica* 310/3 (2015) 14-20.

[6] S. Sirboni, «Il metodo della liturgia, il metodo della catechesi», in *Rivista di Pastorale Liturgica* 261/2 (2007) 3-7: 4.

[7] A solo titolo di esempio possiamo ricordare i recenti documenti sulla liturgia che attribuiscono alla catechesi il compito di educare i fedeli al fine di evitare gli abusi. *Redemptionis Sacramentum* afferma: «La formazione catechetica provveda, piuttosto, con cura a correggere nozioni e usi superficiali in merito diffusi in alcuni luoghi negli ultimi anni e a risvegliare sempre nei fedeli un rinnovato senso di grande ammirazione davanti alla profondità di quel mistero di fede che è l'Eucaristia, nella cui celebrazione la Chiesa passa *dal vecchio al nuovo* ininterrottamente», Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti, Istruzione *Redemptionis Sacramentum* 25 marzo 2004, n. 40, in *AAS* 96 (2004) 563; *EV* XXII, 2187-2372.

avvertono ora più nettamente i rischi di un adattamento ad oltranza e soffrono insieme il peso di nodi non ancora risolti.
Infine la catechesi e liturgia si trovano di fronte ad un problema più a monte, che esse vivono in maniera diversa: lo scarso livello di fede delle comunità cristiane, che accresce la responsabilità e le difficoltà della catechesi fino a minacciarne l'identità e che accentua drammaticamente la disarmonia tra le ricchezze dei riti e il progetto di comunità da essi supposto e la povertà e il pluralismo delle assemblee cristiane»[8].

4. UN CAMBIAMENTO A LIVELLO DI RIFLESSIONE PASTORALE

Nonostante questa constatazione, possiamo tuttavia riconoscere che negli ultimi anni alcuni cambiamenti – che definirei autentiche *conversioni* – stanno favorendo un dialogo più profondo e fecondo tra liturgia e catechesi.
Una prima conversione è relativa alla riflessione pastorale della Chiesa italiana: mi riferisco al cambio di prospettiva avviato dal Convegno ecclesiale di Verona del 2006 – e poi proseguito con il convegno ecclesiale di Firenze – dove alla consueta triplice suddivisione dell'agire pastorale (i *tria munera*: catechesi, liturgia e carità) si è sostituito un nuovo paradigma che mette al centro le persone e le loro concrete situazioni di vita[9]. Non più *ambiti* da spartirsi, quindi, ma situazioni concrete su cui convergere. È un passaggio di non poco valore che – soprattutto – fa uscire da una visione autoreferenziale della Chiesa e tuttavia ancora oggi poco considerato nella sua portata.

5. UN CAMBIAMENTO DI RIFLESSIONE A LIVELLO DI DISCIPLINE

Tuttavia, la svolta che ritengo più importante è quella che ha condotto negli ultimi anni a ritrovare un *terreno comune* per introdurre alla esperienza di fede. Potremmo dirla così: «Cosa inizia alla fede? Quali parole ed esperienze possono iniziare o re-iniziare oggi?». Questa domanda essenziale ha portato la catechesi ad aprirsi e ad esplorare linguaggi più vicini al rito, come quello narrativo-simbolico, o quello estetico, favorendo una presa di distanze dalla supremazia del verbale. Anche lo spostamento da una dimensione prevalentemente antropologico-esperienziale ad una più kerigmatica – intesa come sottolineatura del primato del vangelo come sorpresa e dono che ci raggiunge, piuttosto che meta da conseguire – ha accelerato la convergenza con la liturgia. Nello stesso tempo la liturgia ha sì riscoperto il valore dell'*azione* come esperienza conoscitiva, cioè capace di interiorizzare anche i contenuti della fede, ma nella consapevolezza della necessità di una *formazione alla lettura simbolica della vita* che la catechesi può certamente assumere e approfondire.

6. UN CAMBIAMENTO CHE NASCE DA UNA NUOVA PRASSI

Se molto è stato fatto sul versante della riflessione, dobbiamo tuttavia affermare che un forte impulso a questo riavvicinamento e al dialogo venga oggi dalla stessa prassi sia catechistica che liturgica: se da una parte, come

[8] D. Sartore, «Catechesi e Liturgia», in D. Sartore - A.M. Triacca - C. Cibien, ed., *Il Nuovo Dizionario di Liturgia*, Cinisello Balsamo (MI) 2001, 338.
[9] Cf. F.G. Brambilla, «La Chiesa italiana dopo Verona», in *Teologia* 31/4 (2006) 503-513.

accennavo più sopra, molti percorsi catechistici continuano a perpetuare un sostanziale adattamento tra catechesi e liturgia scivolando in alcune circostanze nella strumentalizzazione, dobbiamo con soddisfazione riconoscere che sono in atto processi *dal basso* che permettono questa convergenza e conversione per una autentica iniziazione alla fede.
Possiamo cioè affermare che il vero *dialogo in divenire*, i veri tentativi di convergenza, di ascolto reciproco, di valorizzazione dell'una verso l'altra, li riscontriamo nelle nuove esperienze di iniziazione. In particolare su due versanti: da una parte nei tanti percorsi di rinnovamento della IC che hanno fatto emergere tra gli stessi catechisti e nelle comunità parrocchiali l'esigenza di ripensare e vivere in modo nuovo i riti; dall'altra nei tanti itinerari post-battesimali – con il coinvolgimento delle famiglie e con particolare attenzione alla fase 0-6 anni – che hanno riportato al centro la questione della iniziazione alla liturgia.
Mentre su quest'ultimo aspetto il contributo di Morena Baldacci offre esperienze e riflessioni accurate a cui rimando, sul primo ambito – quello dei percorsi rinnovati di IC – vorrei portare alcune considerazioni.

6.1 **Il coraggio del rinnovamento**

Nelle comunità dove in questi anni si sono rinnovati i percorsi di IC, come anche in quelle diocesi che hanno fatto proprio il rinnovamento, è emersa la domanda di un cambiamento di prassi nella formazione liturgica che sapesse coniugarsi maggiormente con la catechesi. Ciò è accaduto in particolare:
a) attraverso una maggior attenzione ai passaggi rituali nei percorsi di rinnovamento di stampo catecumenale, giacché questo spostamento non è semplicemente *logistico*, ma – ben fondato teologicamente – capace di ridare fiato al valore iniziatico dei riti e favorire una riflessione più serrata sul rapporto tra annuncio e liturgia;
b) attraverso una maggiore valorizzazione della domenica e dei momenti liturgici in tutti quei itinerari che, spostando la propria attenzione dai bambini alla famiglia, favoriscono un coinvolgimento di quest'ultima[10].
Costringere – per così dire – catechesi e liturgia a dialogare su un terreno concreto è stato certamente impegnativo, ma proprio per questo molto fecondo.
Fecondo perché ha permesso non solo di ridare valore alla catechesi e alla liturgia ma, in diversi casi, di liberarle da inutili sovrastrutture, orpelli o precompressioni che ne depotenziavano la forza. Confrontarsi sul terreno della prassi ha permesso di evidenziare tanti pregiudizi o pretese inutili e talvolta dannose.
Laddove si è assunto con decisione un ripensamento profondo dei percorsi di IC, quindi, la direzione è quella di favorire una piena immersione nella esperienza liturgica con una particolare insistenza sui linguaggi simbolici e narrativi, una maggiore cura della liturgia e delle azioni liturgiche – nonché – in alcuni casi, attraverso autentici cambiamenti pastorali. Questo aspetto lo ritengo molto importante e porto due semplici esempi.
Una parrocchia della mia diocesi, a partire dal rinnovamento dei percorsi di IC che ha intrapreso già 6-7 anni fa, è giunta a compiere scelte anche in ordine alla liturgia molto preziose: se al centro, infatti, non sono più i bambini ma la famiglia, anche le nostre

[10] Si veda in questo senso l'interessante esperienza di una parrocchia che ha abbracciato il *metodo a quattro tempi* e raccontata dal suo parroco: cf. I. Seghedoni, «L'iniziazione cristiana in quattro tempi», in *Rivista di Pastorale Liturgica* 310/3 (2015) 49-54.

liturgie devono rispecchiare e nutrire questo novità. Ciò ha condotto alla scelta di rinunciare ad assemblee liturgiche dove i bambini sono assiepati nei banchi mentre i genitori sono dispersi nella chiesa. Si è insistito cioè sulla importanza di partecipare come famiglia alla liturgia domenicale, con la conseguenza che i gesti liturgici vengono oggi valorizzati e curati con particolare attenzione affinché siano vissuti da tutti e non siano più pensati in riferimento esclusivo ai più piccoli. In questo ripensamento dell'annuncio capace di andare a toccare anche la liturgia, si è addirittura giunti a scelte coraggiose come la *messa unica*: non più cioè due celebrazioni distinte a seconda dei partecipanti (messa del catechismo e messa degli adulti), bensì la *unica* messa della comunità, al fine di evitare la dispersione o frammentazione della famiglia e della comunità stessa. Una scelta forte, certo, e forse non attuabile ovunque, ma condivisa in un processo di riflessione e ripensamento che ha coinvolto la comunità proprio a partire dalle sollecitazioni dei catechisti.
Un altro esempio significativo è quello di alcune comunità che hanno deciso di riflettere – genitori e bambini insieme – sul sacramento dell'eucarestia e in questo percorso, sviluppatosi lungo un anno, sono giunti alla decisione di rompere la prassi che enfatizza la *prima comunione*. Così, al fine di mettere al centro il valore della partecipazione piena alla eucarestia, si è deciso di vivere questo momento significativo all'interno delle messe domenicali ordinarie. Così, nell'arco di tre-quattro domeniche, tutti i ragazzi vengono introdotti alla piena partecipazione all'eucarestia accostandosi alla comunione.
Si tratta di cambiamenti che non sono solo *tecnici*, ma formativi, capaci di fare riflettere e rilanciare anche la riflessione teologica e pastorale e dare una nuova forma alle comunità, oltre che restituire valore alla celebrazione e alla sua dimensione comunitaria.
Da questi semplici esempi cogliamo che il coraggio di osare qualcosa di nuovo, di compiere anche un piccolo ma deciso passo di cambiamento, fa maturare una visione anche pastorale diversa. Questi tentativi molto positivi ci invitano ad abbandonare ogni timidezza e assumerci il coraggio di prendere congedo da una catechesi dove prevale la dimensione razionale per inoltrarsi con convinzione nei territori del simbolico, fatto di legittimazione dei sentimenti, delle emozioni e del corpo, dei gesti e delle azioni, riprendendo contatto con quelli che sono i *simboli primari* e le esperienze primarie della vita (incontrarsi, ascoltare, condividere, mangiare), capaci di aprire a significati più profondi[11].
Occorre prendere congedo dal timore di dover spiegare tutto e che se tutto non è chiaro e distinto i nostri bambini non possono *comprendere* e la educazione alla fede risulta pertanto inefficace. Questo va accompagnato ad una catechesi prevalentemente narrativa e biblica, capace di sprigionare i significati simbolici invece di impoverirli, come una spiegazione didascalica corre il rischio di fare.
Anche a livello liturgico dobbiamo coraggiosamente esercitare una *ars celebrandi* che permetta la vera e piena partecipazione ai riti, capace di immergere in una profonda esperienza credente e senza *infantilizzare* i riti. Possiamo dare fiducia ai riti, convinti che nella frequentazione della liturgia il bambino e l'adulto si immergono costantemente e nuovamente nella esperienza di fede.

6.2 Una ministerialità allargata

In questo senso occorre sottolineare un ul-

[11] Cf. F. Feliziani Kannheiser, «Andar per simboli...», in *Rivista di Pastorale Liturgica* 321/2 (2017) 9-12.

timo aspetto: le prassi rinnovate di IC hanno altresì portato alla riscoperta della importanza di una pluralità di soggetti coinvolti nell'annuncio. Questa consapevolezza permette di riscoprire anche la *ministerialità plurale* della liturgia.
Il rinnovamento della IC – e questo nuovo dialogo con la liturgia – ha permesso in molti casi l'uscita da una visione individualistica della catechesi e della ritualità e – in ultima analisi – della fede stessa.
Dobbiamo infatti essere sempre più consapevoli che non solo la parrocchia e la catechesi introducono alla vita credente, ma possiamo con fiducia restituire alle famiglie quello specifico che compete loro: introdurre alle esperienze di fede nella quotidianità del vivere; introdurre alla lettura simbolica della realtà nelle pieghe della vita di ogni giorno. Occorre dare valore ed incoraggiare le esperienze dei riti famigliari giacché sono proprio le esperienze simboliche vissute nel contesto caldo delle relazioni famigliari a permettere ai bambini (e agli adulti) di sperimentare ed interiorizzare una lettura della realtà diversa, capace di aprire al trascendente; occorre altresì favorire la partecipazione ai riti come famiglia, sperimentando la dimensione intergenerazionale della liturgia.

7. ALCUNE ATTENZIONI

In conclusione, ritengo che – come ogni dialogo che si rispetti – tra catechesi e liturgia occorra approfondire la conoscenza reciproca, del *proprium* che definisce l'identità di ognuna, sapendone rispettare non solo la natura ma i linguaggi e non creando confusione, pensandoli come due versanti per iniziare alla fede che non possono pretendere di ridurre l'una all'altra.
La liturgia offre una visione d'insieme ed una esperienza più esistenziale della fede, laddove la catechesi offre un approfondimento necessario per una migliore interiorizzazione e personalizzazione. Quest'ultima offre altresì il suo contributo nell'assumere quei linguaggi evocativi, simbolici e narrativi essenziali per un piena partecipazione ai riti. Evitare la confusione o la pretesa di un adattamento, ma riconoscere la diversità di linguaggio e di approccio come varietà positiva, è la prima e necessaria attenzione che occorre coltivare.
Soprattutto occorre incontrarsi sul terreno comune delle esperienze concrete e dei linguaggi che permettono di essere iniziati alla fede; accettare di non risolvere entro la propria specifica dimensione la ricchezza e la profondità della esperienza credente, ma rimanendo aperti alla conversione che il confronto con l'altra disciplina costantemente sollecita. Ognuna di esse deve rimanere vigilante e aderente al vangelo, coerente con l'esperienza alla quale intende iniziare.
Anche per la catechesi e per la liturgia risuona prezioso l'invito di papa Francesco quando in *EG*, n. 27 sollecita a fare sì che:

> «le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di "uscita" e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia»[12].

[12] Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* del 24 novembre 2013, n. 27, in *AAS* 105 (2013) 1031.

Oggi più che mai rimettere mano con fiducia e coraggio alle nostre prassi di iniziazione alla fede rappresenta il primo passo per fare convergere in un dialogo fecondo liturgia e annuncio. Forse l'esito non sarà una nuova felice sintesi come quella sperimentata nella Chiesa dei primi secoli, bensì una *diversità* e *pluralità* di prassi che tuttavia sapranno rimanere fedeli al mandato del Signore ed evidenzieranno ancora una volta tutta la ricchezza della multiforme azione dello Spirito.

Catechesi, liturgia e famiglia nella "Prima arcata" dell'iniziazione cristiana

Anna Morena Baldacci, *docente di liturgia (Torino)*

1. IL CAMMINO DELL'INIZIAZIONE CRISTIANA A PARTIRE DALLE PRIME ETÀ DELLA VITA: UN *CIRCOLO VIRTUOSO* TRA CATECHESI, LITURGIA E FAMIGLIA

La catechesi battesimale (chiamata anche: *pastorale 0/6 anni*, *risveglio della fede* [*éveil à la foi*], *pastorale delle prime età*, *pastorale generativa*) costituisce la sponda su cui fondare la *prima arcata* del cammino di iniziazione cristiana. Qui, infatti, si pongono quelle premesse di qualità di relazione e di crescita nella fede che, dopo la celebrazione del Battesimo, spalancano a nuovi orizzonti di vita. Così ricordano gli *Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia*:

> «Per valorizzare la presenza dei genitori appare sempre più promettente curare la preparazione al Battesimo e la prima fase della vita (0-6 anni). L'evangelizzazione passa, in questo periodo, attraverso il linguaggio delle relazioni familiari. [...] Occorre far sì che, preparando al Battesimo, si pongano le premesse di una qualità di relazione, affinché dopo il sacramento possa continuare e consolidarsi un cammino che si apre all'ascolto, all'annuncio e alla crescita di fede. Si tratta di mostrare che la Chiesa condivide l'interesse dei genitori per i figli, dai quali sono a loro volta interpellati. [...] La pastorale battesimale e delle prime età costituisce, dunque, un terreno fecondo per avviare buone pratiche di primo annuncio per e con genitori, famiglie, nonni e insegnanti delle scuole per l'infanzia. [...] Si tratta di non lasciare sole le famiglie, ma di accompagnarle, aiutando i genitori a trasmettere ai loro piccoli uno sguardo credente con cui leggere i momenti della vita»[1].

Tuttavia, se il Battesimo è tradizionalmente la porta *di ingresso* alla fede, spesso costituisce anche l'esperienza di un *secondo annuncio*[2]. Il venire alla luce di un figlio, infatti, porta nella coppia una novità che suscita una nuova domanda di senso, a volte anche dopo molti anni di abbandono di vita ecclesiale: in alcuni casi, i neo-genitori, affascinati dal dono della genitorialità hanno la percezione di vivere una dimensione "sacra" della vita a cui sentono di dover corrispondere; in altri, sono i cammini di preparazione al battesimo – in particolare l'incontro positivo con gli accompagnatori e con le altre famiglie – a far crescere il desiderio e il bisogno di riallacciare nuovi rapporti di amicizia con la comunità cristiana (anche se, in alcuni casi, possono essere mossi da un bisogno di riconoscimento e di integrazione). Altre volte, infine, è la stessa celebrazione del Battesimo a costituire una particolare esperienza di *annuncio*, attraverso la bellezza dei gesti e

[1] Conferenza Episcopale Italiana, *Incontriamo Gesù, Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia*, Bologna 2014, 59.60.
[2] Su tema del primo e del secondo annuncio si fa riferimento a cf. E. Biemmi, *Il secondo annuncio. La grazia di ricominciare*, Bologna 2011; Id., *Il secondo annuncio. La mappa*, Bologna 2013.

delle parole della liturgia che danno voce, corpo e espressione alle domande e alle aspirazioni più profonde che l'evento della nascita porta con sé[3].
In questo tempo in cui la Chiesa è chiamata ad annunciare il Vangelo nei passaggi della vita, la pastorale battesimale è il luogo dell'incontro *lieto* con il Dio della vita, esperienza del *volto sorridente* di una Chiesa *madre* e *padre*. Per questo, occorre prendersi cura di questa soglia *fragile* ma, al tempo stesso, unica e preziosa. Davanti a questa porta può nascere un'alleanza nuova, o infrangersi un'amara delusione.
La pastorale delle *prime età* pone problemi e questioni che provocano le comunità cristiane su più fronti, esigendo un conversione di sguardo e di stile: il superamento di una visione *doganale* di accesso ai sacramenti; un rinnovamento dello stile di annuncio, che non imponga delle verità ma faccia appello alla libertà e possibilità di ciascuno; il bisogno di assumere uno stile accogliente, all'insegna della gratuità e capace di ospitare quanti vivono situazioni familiari irregolari; infine, esige la testimonianza di una comunità capace di *fare festa* e di partecipare alla gioia dei genitori e familiari, lasciandosi *scomodare* per far posto a chi domanda di far parte della comunità cristiana[4]. Infatti, solo una comunità *iniziata* al dono del Battesimo saprà testimoniare il volto di una *Chiesa madre*: «Ciò che è in gioco è un cambio di mentalità pastorale e spirituale: "reiniziare" le nostre comunità alla preziosità del dono battesimale, così da attraversare con animo sufficientemente lieto il difficile tempo della transizione dal cattolicesimo popolare a una Chiesa più minoritaria»[5].

1.1 Il ponte e il crocevia

Nella nostra società secolarizzata, la domanda del sacramento del battesimo resta ancora una prassi fortemente tradizionale e culturalmente accettata (circa l'80% delle famiglie chiede il battesimo per i propri figli a fronte di una pratica regolare alle celebrazioni eucaristiche che su questa fascia di età si attesta sul 5-15% della domanda del battesimo), tuttavia vi sono dei mutamenti significativi: mentre in passato la richiesta del Battesimo avveniva nei primi giorni di vita del neonato, oggi questa tendenza diminuisce, mentre sono in aumento le celebrazioni in età pre-scolare e scolare (2-5 anni/ 6-14). A questo si aggiunge una maggiore pluralità di situazioni familiari – genitori non credenti, madri o padri soli con figli, coppie conviventi o sposate solo civilmente, matrimoni misti, ecc. – e varietà delle motivazioni – tradizione, integrazione sociale, ricerca di protezione, trasmissione della fede –[6]. Alla luce di queste trasformazioni, la metafora del ponte a tre arcate – immagine proposta dai vescovi piemontesi nella Nota pastorale *Per una Chiesa madre*[7] – rivela una

[3] Cf. Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* del 24 novembre 2013, n. 24, in *AAS* 105 (2013) 1029-1030.
[4] Cf. Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, n. 47, 1039-1040.
[5] P. Tomatis, «*Puer natus est nobis*. Pastorale battesimale e accoglienza della vita», in *Rivista Liturgica* 96/2 (2009) 249.
[6] Sul tema cf. P. Boffi, «Generare oggi. Un tentativo di lettura sociologica», in *Rivista Liturgica* 96/2 (2009) 178-186.
[7] «L'iniziazione cristiana dei più piccoli inizia con il battesimo, ha il suo momento sacramentale culminante con la celebrazione della confermazione e dell'eucarestia, termina con il tempo della mistagogia. Il percorso iniziatico può essere paragonato a un ponte a tre arcate, rispondenti all'età dell'infanzia, della fanciullezza e dell'adolescenza», Conferenza Episcopale Piemontese, Nota pastorale *Per una Chiesa Madre. Iniziazione cristiana dei bambini* del 13 gennaio 2013, 5.

visione lineare e univoca del cammino iniziatico che, nella sua attuazione pastorale, necessita di una *architettura* più complessa. Oggi, infatti, i cammini di fede si rivelano più diversificati e frammentati. Spesso, a partire dalla prima arcata (tempo dell'infanzia) non si prosegue verso la seconda o terza arcata (fanciullezza e adolescenza); in molti casi, il cammino si interrompe con la celebrazione della prima Eucaristia o della Confermazione. Per altro verso, sempre più di frequente, a partire dall'esperienza battesimale, si avviano nuovi cammini di fede (i genitori chiedono di iniziare un cammino perché provenienti da altre confessioni di fede, di celebrare il matrimonio cristiano, di ricominciare un cammino di fede o i ragazzi completano l'iniziazione cristiana). In definitiva, oggi le trasformazioni culturali ci chiedono di pensare a percorsi iniziatici più nell'ottica di *crocevia* con una pluralità di accessi e *mete* differenziate, che fanno della celebrazione del Battesimo dei bambini *l'inizio dell'iniziazione*:

> «Se nell'immediato post-concilio la categoria centrale era quella dell'*evangelizzazione* (con il conseguente impegno ad attivare i percorsi della catechesi pre-battesimale), ora il principio ispiratore della proposta pastorale è quello dell'*Iniziazione*, intesa come processo organico e globale dell'accesso alla fede, che riconosce nel battesimo dei bambini "l'inizio dell'iniziazione", e nell'accoglienza della vita nascente non solo una semplice occasione pastorale, ma il luogo epifanico nel quale lo Spirito dà forma spirituale alla vita, e il teologico illumina l'antropologico»[8].

1.2 Un vuoto da colmare

Con la pastorale battesimale la Chiesa italiana ha accolto una sfida: quella di colmare il vuoto di un annuncio a partire dalle prime età della vita e, al tempo stesso, colmare anche il vuoto della comunità cristiana, di fatto assente alla vita del bambino e delle loro famiglie dalla nascita all'inizio del percorso catechistico. Così fanno notare i vescovi piemontesi:

> «In un contesto sempre più secolarizzato e scristianizzato si apre per le nostre comunità un nuovo e delicato campo di azione: la pastorale battesimale. Essa ha come destinatari diretti i genitori e, tramite loro, la formazione religiosa dei figli. È una sfida e una grande opportunità: i genitori possono scoprire la bellezza della loro fede e della loro missione educativa; le parrocchie hanno un'occasione privilegiata per ravvivare la loro funzione materna ed evangelizzatrice; la pastorale della famiglia può conoscere un rinnovato slancio offrendo il proprio sostegno ai genitori e ottenendo nuove adesioni ai gruppi di spiritualità familiare delle nostre comunità parrocchiali»[9].

A questo si aggiunge un'ulteriore sfida: la pastorale battesimale richiede un lavoro di collaborazione pastorale tra l'ambito, catechetico, liturgico e familiare. Ne consegue un necessario ripensamento strutturale delle diocesi ancora organizzate in modo fortemente settoriale (catechesi, liturgia, carità)[10]. La pastorale battesimale, dunque, invita ad un "girotondo" tra liturgia, catechesi e famiglia, ma anche un "girotondo" che, allar-

[8] Tomatis, «*Puer natus est nobis...*», 236-237.
[9] Conferenza Episcopale Piemontese, Nota pastorale *Per una Chiesa Madre...*, 4.
[10] Il Convegno ecclesiale nazionale di Verona del 2006 aveva indicato cinque ambiti di vita sui quali riprogrammare la pastorale ecclesiale, cinque «concreti aspetti del "sì" di Dio all'uomo, del significato che il Vangelo indica per ogni momento dell'esistenza: nella sua costitutiva *dimensione affettiva*, nel *rapporto con il tempo del lavoro e della festa*, *nell'esperienza della fragilità*, nel *cammino della tradizione*, nella *responsabilità e nella fraternità sociale*», Conferenza Episcopale Italiana, Nota pastorale *Rigenerati per una speranza viva*, in *ECEI* VIII/1678.

gandosi vuole coinvolgere la pastorale scolastica (come ad esempio le scuole materne), la pastorale degli anziani (per quanto riguarda il coinvolgimento dei nonni), il tempo libero, l'ufficio *migrantes* e missionario (come nel caso di richieste di battesimi da parte di migranti e profughi accolti in centri di accoglienza).

2. IL BAMBINO "RITUALE"

Questa seconda parte della relazione è dedicato ai bambini nelle prime età della vita (0/3 anni e 3/6anni) e loro particolare capacità simbolico-rituale. Vi è, infatti, un *potenziale religioso* del bambino – secondo la nota affermazione di Sofia Cavalletti[11] –, una stagione *magica* della vita, in cui è possibile osservare nei fanciulli una innata percezione religiosa e una naturale capacità simbolico-rituale. A questo proposito, stupisce rileggere alcune intuizioni di Maria Montessori proposte a Montserrat durante il Convegno internazionale di Liturgia nel 1915: «La liturgia parla all'anima e ai sensi dei bambini e attraverso i sensi raggiunge il mondo dei sentimenti e li prepara ad accogliere con successo gli insegnamenti della Chiesa»[12].
La formazione spirituale del *bambino nuovo* costituisce un capitolo importante, anche se tardivo, della pedagogia montessoriana. Maria Montessori pose le prime basi dell'educazione religiosa nel 1915, a Barcellona, dove fu sperimentata per la prima volta la *chiesa dei bambini*. Nel il pensiero montessoriano vi è nel bambino una naturale predisposizione verso il religioso, che lei stessa definisce come «un embrione spirituale chiuso nella carne»[13]. Nel saggio *La scoperta del bambino,* Maria Montessori afferma come la prima età sembra congiunta con Dio come lo sviluppo del corpo è strettamente dipendente dalle leggi naturali che lo stanno trasformando. Infatti, il fanciullo conosce una tendenza che possiamo denominare come il *periodo sensitivo dell'anima*, nel quale ha intuizioni e slanci religiosi che sono sorprendenti. Sull'esempio della *Casa dei bambini* fu costruita la *chiesa dei bambini*, con il compito di adattare lo spazio e gli oggetti alle specifiche esigenze dei più piccoli. Nel 1922, come conseguenza della sperimentazione fatta, Maria Montessori pubblica *I bambini viventi nella Chiesa*[14]. Questo saggio può considerarsi come un necessario complemento dell'istruzione religiosa per la prima età, al fine di rendere la liturgia accessibile ai fanciulli. Negli anni successivi, seguirono altre due pubblicazioni: *La vita in Cristo*[15] (1931) e *La santa Messa spiegata ai bambini*[16] (1932), contenenti i ma-

[11] Cf. S. Cavalletti - G. Gobbi, *Educazione religiosa, liturgia e metodo Montessori*, Roma 1961; S. Cavalletti, *Il potenziale religioso del bambino. Descrizione di una esperienza con bambini dai 3 ai 6 anni*, Roma 1993[4]; Id., *Il potenziale religioso tra i 6 e i 12 anni. Descrizione di una esperienza*, Roma 1996.
[12] Il testo integrale della conferenza fu letto al convegno di Montserrat dalla collaboratrice A. Maria Maccheroni. La relazione è stata pubblicata e tradotta in cf. A.M. Baldacci, «L'educazione liturgica», in L. Girardi, ed., *La mistagogia. Attualità di una antica risorsa*, Atti della XVI Settimana di Studio dell'Associazione Professori di Liturgia, Alghero 26-30 agosto 2013, Roma 2014, 173-205.
[13] M. Montessori, *Formazione dell'uomo*, Milano 1949. Per un commento all'opera religiosa di Maria Montessori tra il modernismo cattolico e il rinnovamento educativo, cf. F. de Giorgi, *Montessori. Dio e il bambino e gli altri scritti inediti*, Brescia 2013.
[14] Cf. M. Montessori, *I bambini viventi nella Chiesa*, Milano 1970.
[15] Cf. M. Montessori, *La vita in Cristo. L'anno liturgico*, Milano 1949.
[16] Cf. M. Montessori, *La santa Messa spiegata ai bambini*, Milano 1961.

teriali e i sussidi didattici per l'approfondimento dell'anno liturgico e dei sacramenti. Nel pensiero montessoriano

> «La liturgia, espressione grandiosa del contenuto della fede, può bene chiamarsi "il metodo pedagogico" della Chiesa cattolica, che non paga di insegnare per mezzo della parola ascoltata dai fedeli, rappresenta i veri fatti e i simboli della religione, li fa come rivivere e permette al popolo di prendervi parte anche ogni giorno»[17].

Tuttavia, il progetto della *Casa dei bambini nella Chiesa* fu presto accantonato a causa di quel difficile clima politico di ispirazione laicista diffuso in Spagna, in Italia e nel resto dell'Europa. In ogni caso, le idee e i progetti montessoriani conobbero sviluppo e attuazione nell'opera della sua collaboratrice Hélène Lubienska de Lenval, in particolare nell'ambito liturgico-spirituale[18]. Questi primi tentativi di iniziazione simbolico-rituale dei bambini non ebbero continuità e larga diffusione, se non in alcune scuole per l'infanzia, nel progetto catechistico del "Buon Pastore" di Sofia Cavalletti e Gianna Gobbi[19], e nell'esperienza francese della catechesi biblico-simbolica[20], presenti in Europa e in Italia, anche se in modo marginale.
In ambito più propriamente pastorale, la formazione liturgica e catechistica attuata nel post-concilio pur operando un notevole sforzo di rinnovamento, tuttavia, ha trascurato l'iniziazione simbolico rituale dei bambini e dei ragazzi con il conseguente smarrimento della capacità partecipativa e un certo diffuso "analfabetismo" liturgico. Già nel 1923, Romano Guardini constatava come «l'aspetto visibile, concreto della religione, il rito e il simbolo, viene compreso sempre meno, non è più colto e vissuto in modo immediato»[21]. Una *illeggibilità* rituale dovuta ad una carenza del "visibile".

> «Dobbiamo apprendere a vedere giusto, ad udire giusto, ad operare giustamente. Qui sta il grande imparare a vedere, il diventare sapiente. Finché questo non avviene, tutto ci rimane muto e oscuro; ma se lo raggiungiamo, allora tutto si manifesta, rivela il suo intimo e da questa sua essenza riceve figura l'aspetto esteriore. Ne farai l'esperienza: proprio le cose più intuitive, le azioni d'ogni giorno, nascondono la realtà più profonda. Nelle cose più semplici si nasconde il più grande mistero»[22].

Il "compito" della iniziazione simbolico-rituale dei bambini è ancora da adempiere, qualcosa, certamente è stato fatto, molto resta da compiere! Romano Guardini era consapevole di aver contribuito solo a un inizio e che vi erano ambiti e competenze ancora da approfondire:

[17] Montessori, *I bambini viventi nella Chiesa*, 11.
[18] Cf. Baldacci, «L'educazione liturgica», 173-205.
[19] La scoperta e le intuizioni della Montessori riguardo al bambino e il suo potenziale religioso, sono state raccolte, sviluppate a partire dal 1954, anche ad opera di Sofia Cavalletti e di Gianna Gobbi, nel capitolo IV se ne presenta una breve descrizione.
[20] C. Lagarde - J. Lagarde, *Per raccontare la Bibbia ai bambini*, Leumann (TO) 2008; Id., *La Bibbia, parola d'amore. Quando l'iniziazione cristiana guariva la parola*, Leumann (TO) 2007; Id., *Rinascere in catechesi. La pedagogia della Parola*, Leumann (TO) 2007; Id., *Coltivare la Parola. Per una catechesi biblico simbolica*, Leumann (TO) 2005; Id., *Verso una catechesi di evangelizzazione. La catechesi biblico-simbolica*, Is. San Gaetano 2004; Id., *Catechesi e preghiera. Un'educazione all'interiorità cristiana*, Padova 2002; Id., *Capire la Messa con la bibbia*, Padova 1999.
[21] R. Guardini, *Formazione liturgica*, *Saggi*, Milano 1988, 34.
[22] R. Guardini, *I santi segni*, *Lo spirito della liturgia*, Brescia 1980, 150.

> «Se ora in questo scritto ci si chiede quali compiti comporti la liturgia, non si tratta certo di una ricerca scientifica. Si tratta, anche se solo in parte, di istruzione e insegnamento, ma prima di tutto di formazione, intendendo la parola nel suo significato essenziale. Bisogna che singolo e comunità siano educati a quel particolare modo di comportamento spirituale quale appunto è richiesto dalla natura della vita liturgica. Ora si impone questo compito. [...] Il problema di che cosa si debba fare in particolare io posso trattarlo solo quando è necessario per esporre in modo del tutto chiaro i problemi fondamentali. La questione del come il bambino o l'uomo che sta maturando pervengano alla pratica liturgica, e di come si debba guidare ad essa una comunità, questa questione devo lasciarla ad altri. I sentieri diventano chiari solo quando si incomincia a percorrerli. Però, per mostrare che qui non si tratta soltanto di trame di pensiero, aggiungo alle singole parti brevi consigli o istruzioni. Con ciò non si dà naturalmente nessun metodo. Io vorrei soltanto contribuire ad un inizio»[23].

2.1 Il *Catechismo dei bambini* e il *Direttorio della Messa dei fanciulli*

Nel post-concilio, alcuni orientamenti di formazione simbolico-rituale per i bambini sono stati proposti dal *Catechismo per i bambini* della Conferenza Episcopale Italiana e il *Direttorio per la Messa dei Fanciulli*.

Nel 1973 la Chiesa italiana ha pensato ad uno strumento per la formazione delle prime età *Lasciate che i bambini vengano a me.* Successivamente ebbe una seconda edizione (8 giugno 1992) con l'accompagnamento di una nota dell'Ufficio Catechistico Nazionale[24]. Il Catechismo si rivolge al *mondo* dei bambini dai primi momenti di vita fino a sei anni. Ad essi viene riconosciuta una innata religiosità che si esprime soprattutto attraverso la dimensione affettiva e gestuale:

> «È un mondo che ha una sua cultura, una sua religiosità; un mondo dove c'è stupore e meraviglia per tutto ciò che si va scoprendo giorno per giorno, dove tutto sembra vivere, respirare e muoversi: le cose, le piante e gli animali, come i bambini. È un mondo dove si assimila più per sentimento che per ragionamento, attraverso un linguaggio in cui le parole non sono lo strumento primo della comunicazione»[25].

Il testo è suddiviso in tre parti: nella prima parte si sottolinea particolarmente il significato del catechismo dei bambini, invitando a coglierne la novità e l'importanza in un processo di iniziazione cristiana. Nella seconda parte vengono offerti i diversi elementi per comprendere e valorizzare il catechismo nella sua articolazione, nelle sue mete e nei suoi contenuti. Nella terza parte vengono presentate alcune indicazioni per una utilizzazione del catechismo all'interno di una pastorale più ampia, ma anche specifica, delle comunità ecclesiali, con una particolare attenzione alla pastorale familiare del battesimo. Il testo prevede anche una appendice dove viene offerto un *indice ragionato* attorno ad alcune tematiche e in vista di diversi percorsi educativi.

Il catechismo si rivolge primariamente ai genitori, primi testimoni della fede, chiamati a camminare con i figli, seguendo con attenzione le tappe del loro sviluppo, senza «an-

[23] Guardini, *Formazione liturgica*, 19.29.
[24] Cf. Ufficio Catechistico Nazionale, *Il catechismo per l'iniziazione cristiana dei bambini*, Nota per l'accoglienza e l'utilizzazione del catechismo *Lasciate che i bambini vengano a me* dell'8 giugno 1992.
[25] Conferenza Episcopale Italiana, *Catechismo dei bambini. Lasciate che i bambini vengano a me*, «Premesse», Città del Vaticano 1992.

ticipazioni sproporzionate e senza infantilismi prolungati»[26], nella consapevolezza che: «se aiutiamo i bambini di oggi a vivere e a camminare da bambini alla presenza del Signore, nella gioia e nella serenità, nella dignità e nella libertà, abbiamo posto la premessa migliore per il loro sviluppo armonico domani»[27]. Il catechismo dedica diverse pagine all'iniziazione religiosa dei bambini, soprattutto in casa. Vengono offerti testi biblici da ascoltare, immagini e preghiere da proporre nel corso dell'anno liturgico, nelle feste e nei diversi momenti della giornata.
Il *Direttorio per la Messa dei fanciulli*[28], pur non essendo un testo di natura catechistica, tuttavia, nelle premesse iniziali, offre alcuni criteri utili per l'educazione liturgica ed eucaristica dei fanciulli:

> «L'educazione liturgica ed eucaristica dei fanciulli non si può separare da quella generale, nel suo contenuto, umano e cristiano insieme; una formazione liturgica priva di questo fondamento presenterebbe anzi dei riflessi negativi [...]. Pertanto, coloro che rivestono un compito educativo, dovranno concordemente ed efficacemente adoperarsi perché i fanciulli, i quali hanno già innato un certo qual senso di Dio e delle cose divine, facciano anche, secondo l'età e lo sviluppo raggiunto, l'esperienza concreta di quei valori umani, che sono sottesi alla celebrazione eucaristica»[29].

Il testo invita a costruire un sentiero di ritualità simbolica capace di aprire gli occhi del cuore a quella dimensione profonda della realtà umana, fino a scorgerne l'orizzonte religioso. Non si tratta di comprenderlo intellettualmente, attraverso una spiegazione teorica, ma di esplorarlo attraverso una esperienza concreta. Dal punto di vista didattico, l'invito è di aiutare i fanciulli ad entrare in contatto con il simbolo a partire dalle dimensioni umane fondamentali, *esporsi* ad esso attraverso una via esperienziale e così aprire il cuore alla intelligenza del mistero di Cristo. L'obiettivo è quello di favorire una partecipazione attiva, consapevole e vera adatta all'età e alle possibilità di ciascuno. Più in generale, si suggerisce di valorizzare la varietà dei linguaggi liturgici, soprattutto quelli non verbali, in quanto particolarmente adatti all'attitudine simbolica dei fanciulli: il canto e la musica (n. 30), il silenzio (intenso, al momento giusto, ben preparato da monizioni non lunghe ed efficaci: n. 37), le immagini (n. 35) e i gesti del corpo (in particolare le processioni d'ingresso e dei doni: n. 34), per i quali si invoca dignità, chiarezza, semplicità (n. 23).
Il Direttorio invita anche a predisporre alcune celebrazioni di natura *propedeutica* allo scopo di facilitare nei fanciulli la percezione e il significato di alcuni elementi liturgici (saluto, il silenzio, il canto, ecc.). Il testo, infine, pone l'attenzione sull'importanza della partecipazione dei genitori e bambini alla Messa domenicale

> «Se poi i fanciulli così preparati fin dai teneri anni, avranno modo di partecipare liberamente con i loro familiari alla Messa, cominceranno anche a cantare e pregare nella comunità liturgica e potranno giungere a una sia pur vaga percezione del mistero eucaristico»[30].

[26] Conferenza Episcopale Italiana, *Catechismo dei bambini*, «Premesse», 12-13.15.
[27] *Ibidem*.
[28] S. Congregazione per il Culto Divino, *Direttorio per le Messe dei Fanciulli* del 1° novembre 1973, n. 21, in *AAS* 66 (1974) 36; *EV* IV/2638. Si prende in considerazione la versione ufficiale di *AAS*.
[29] S. Congregazione per il Culto Divino, *Direttorio per le Messe dei Fanciulli*, n. 8-9: 32.
[30] S. Congregazione per il Culto Divino, *Direttorio per le Messe dei Fanciulli*, n. 10: 32-33.

Di recente, l'attenzione ai percorsi di pastorale battesimale ha prodotto diversi sussidi anche con alcune attenzioni di carattere liturgico-rituale[31]. Su questa scia proponiamo la narrazione (e visione attraverso immagini proiettate durante la conferenza) di una esperienza attuata nella diocesi di Torino dal *Servizio Diocesano di Pastorale Battesimale* di recente istituzione. La formazione ha coinvolto alcuni genitori e bambini (dai 0 ai 6 anni) dal titolo: *Nel buio, ti vedo!* L'incontro è stato proposto in vista della celebrazione della Veglia pasquale. Il tema *Nel buio, ti vedo* coinvolge i bambini e i loro genitori a vivere la dimensione simbolica del *buio*, quale scoperta, attesa, timore, e della *luce* nel suo improvviso manifestarsi pieno di meraviglia e di stupore. Vi è sottesa la trama drammaturgica del buio/luce nel rito del lucernario nella Veglia pasquale. I bambini, attraverso una percorso di quattro tappe sono invitati a schiudere gli occhi alla scoperta di ciò che il buio rivela, per imparane il nome e chiamarle alla luce!

L'incontro prevede quattro tempi e ha una durata di circa tre ore: 1: Una Accoglienza per entrare; 2. Una storia da narrare: *Nel buio, vedo*; 3. Una attività per rielaborare; 4. Una celebrazione da vivere: Gesù è la luce!

La prima tappa prevede la preparazione dello spazio (luogo neutro, privo di oggetti e di altri elementi di distrazione). I bambini sono disposti a terra, in cerchio con i genitori che fanno corona dietro di loro. I più piccoli restano in braccio ai loro genitori. L'incontro prevede un gioco iniziale che crea una prima relazione con i formatori e intreccia un rapporto di amicizia tra i bambini. Segue una graduale attenuazione della luce fino alla penombra e poi al buio totale.

Dopo un tempo di silenzio, che crea attesa e sospensione e un certo clima di silenzio, inizia la narrazione della storia: *Nel buio, vedo*[32]. Per facilitare la partecipazione le illustrazioni vengono proiettate sul muro. Ogni pagina mostra degli oggetti o luoghi che si possono vedere al buio (gli occhi del gatto, le candeline della torta di compleanno, le stelle nel cielo, ecc.). Ad ogni *slide* i bambini sono invitati a riconoscere e chiamare per nome le cose riconosciute, attivando così un gioco intrecciato di attesa, riconoscimento e grido del nome. Il gioco narrativo ha una certa durata e ritmo (buio, attesa, immagine, riconoscimento, nome, esplosione di gioia!). Il gioco narrativo prosegue con l'accensione in sala di alcuni oggetti di uso comune (una torcia, delle scintille di capodanno, la luce della lampada del comodino, una lucerna e infine il cero pasquale). *Attraverso il gioco simbolico il bambino sviluppa una competenza molto importante, segno che è egli capace di rappresentazione mentale e quindi di capacità*

[31] Segnaliamo varie proposte di natura diversa: cf. Arcidiocesi di Milano, *Il mistero dell'accoglienza. Il battesimo, prima tappa dell'iniziazione cristiana. Strumento per il lavoro pastorale delle comunità*, Milano 2008; G. Biader - S. Noceti, *Battesimo sì...ma dopo? Strumenti per un percorso di fede con i genitori e bambini 0/6 anni*, Bologna 2005; Id., *A piccoli passi. Itinerari post-battesimali per i genitori e bambini 0/6 anni*, Bologna 2007; Ufficio Catechistico della Diocesi di Fossano-Cuneo, *L'albero dove i piccoli trovano il nido. Seconda fase. Dal Battesimo ai 3 anni Tempo della formazione al senso religioso. Primi passi nel Signore dei nostri figli*, Leumann (TO) 2016; D. Cravero, *Il mondo magico del bambino. Un percorso parrocchiale di catechesi 0-6 anni*, Leumann, (TO) 2012; Id., *A tavola come all'altare. Le liturgie familiari*, Padova 2014; A. Grillo, *Riti che educano. I sette sacramenti*, Assisi 2011.

[32] Cf. M. Canuti - G. Belmonte, *Al buio vedi*, Modena 2010.

simbolica. A partire dai due anni il bambino è già in grado di rappresentarsi mentalmente un oggetto non immediatamente percepibile, non visibile davanti a sé.
Terminato il gioco narrativo inizia la terza fase, l'attività di rielaborazione riflessiva: i bambini insieme ai genitori costruiscono una piccola lucerna. Vengono messi a disposizione numerosi materiali (carta colorata, fiocchetti, perline, porporina, ecc.). I piccoli sono lasciati liberi di scegliere i materiali e, aiutati dai genitori, decorano la propria lucerna. Durante questa attività, gioiosa e disordinata, i bambini elaborano quanto la narrazione ha loro evocato e ne fanno oggetto di dialogo con i genitori. I formatori facilitano, senza forzare, questo dialogo che intreccia le parole con mani, gli oggetti, i ricordi, le fantasie. Il tempo dedicato a questa attività deve essere calmo e disteso, lo spazio ampio e libero da ogni ostacolo o barriera.
Una esperienza importante nella prima infanzia è quella del gioco simbolico, ovvero quel gioco in cui un oggetto viene usato come se fosse un altro, una persona si comporta come se fosse un'altra, e il tempo e il luogo presenti (qui e ora) vengono trattati come un altrimenti e altrove. Le realtà invisibili, spirituali, assumono realtà nella vita del bambino e sarà la sua capacità simbolica a radicare più o meno questa esperienza interiormente. Anche l'invisibile dunque acquista la dignità del reale: può essere immaginato, raccontato, conosciuto e anche sperimentato, con le emozioni. È vero, dunque. Un bambino impara a costruire un mondo possibile. Quella realtà creata nel gioco, reclama di essere considerata "vera" anzi, più vera del vero perché esprime e rappresenta il significato profondo della vita e dell'esperienza. In entrambi i casi, infatti, sia si tratti di giochi o di storie, nel bambino viene sospeso il rapporto diretto con il mondo per privilegiare quel lo con i suoi sostituti simbolici e quindi con il mondo dei significati. Lo sviluppo della fede è un processo in cui dare vita alla rappresentazione di un mondo possibile, quello del religioso. Questo mondo si arricchisce di paesaggi e di abitanti, ci sarà un giardino creato da Dio, un fiume dove scorre il latte, una notte stellata. Ci sarà Dio Padre a custode del mondo, assiso sulle nuvole. Il bambino che crea, nella rappresentazione, il mondo religioso vi acquista cittadinanza, va ad abitarci, sentendo quella terra come propria. In quest'opera cresce anche in altre competenze. Una è quella della decontestualizzazione: il bambino scopre che una parola, una foto, un pensiero possono rappresentare qualcosa di diverso. Il cero è Gesù. E poi il pane, che sarà riconosciuto come corpo di Gesù[33].
L'ultima tappa dell'incontro prevede una piccola celebrazione della luce in chiesa attorno al Cero pasquale con la presenza delle lampade costruite insieme durante l'incontro. Al termine della giornata, ogni famiglia riporta a casa la propria lucerna unita ad una piccola preghiera da fare insieme ai bambini nella notte di Pasqua.
In conclusione, possiamo riconoscere come la pastorale battesimale sia un mandato per il nostro tempo! Così concludono e auspicano i vescovi piemontesi:

[33] Le parti in corsivo sono la trascrizione della spiegazione-commento proposte durante la rilettura dell'esperienza ai formatori di pastorale battesimale, dalla prof.ssa Anna Peiretti.

«La pastorale battesimale pone al centro i bambini, si rivolge direttamente ai loro genitori, ha la sua prima e principale responsabilità nella comunità cristiana. Tra bambini, famiglia e comunità c'è un vincolo di reciprocità, un sostegno vicendevole. Essi crescono insieme. La comunità parrocchiale, impegnandosi a promuovere l'iniziazione cristiana dei bambini, ravviva la propria funzione di madre e maestra, si apre a una rinnovata azione missionaria per incontrare e accompagnare le famiglie, è sollecitata a ripensare le proprie scelte pastorali per essere una comunità accogliente e ospitale»[34].

[34] Conferenza Episcopale Piemontese, Nota pastorale *Per una Chiesa Madre*, n. 44.

CAPITOLO 2

Consulta dell'Ufficio Catechistico Nazionale

Comunicazioni

ROMA

21-22 marzo 2017

UCN
Settore per l'Apostolato Biblico

Don Dionisio Candido, *responsabile nazionale*

LA RIFLESSIONE SULLA CATECHESI BIBLICA NARRATIVA

Ormai da almeno un triennio il SAB sta portando avanti la riflessione e le iniziative conseguenti sulla *catechesi biblica narrativa*. Un frutto concreto è stato il volume dal titolo *Narrazione biblica e catechesi* (San Paolo, dicembre 2015): qui sono raccolti i contributi di vari esperti sul metodo e la prassi di una catechesi condotta su testi narrativi dell'Antico e del Nuovo Testamento. Il testo ha avuto una certa risonanza ed è diventato una sorta di *vademecum* di tanti incontri.
Al contempo, anche dopo la pubblicazione del testo, in seno al Gruppo nazionale di esperti si è deciso di proseguire su questa linea, dal momento che la tematica della narrativa biblica si è dimostrata sinora fruttuosa nelle diocesi in cui è stata proposta ed acquisita.

GIORNATA DI STUDIO SAB

Il 23 settembre 2016 si è celebrata la Giornata di studio del SAB. Uno dei fattori positivi di questa iniziativa è stato costituito dall'ampia partecipazione: si sono registrati circa sessanta iscritti, tra responsabili diocesani SAB e loro collaboratori a vario titolo. Ma soprattutto, molti di questi iscritti erano alla loro prima partecipazione ad una iniziativa nazionale del SAB.
Laura Invernizzi, componente del Gruppo nazionale, ha relazionato su *La catechesi biblica narrativa: strumenti ed esperienze.* La relazione, peraltro molto apprezzata, è servita ad aiutare i presenti a chiarire il metodo in via teorica e a confrontarsi con la rodata esperienza dell'Apostolato Biblico nell'arcidiocesi di Milano.

GRUPPO NAZIONALE

Nel gennaio 2016 il Gruppo nazionale del SAB si è rinnovato. Sono stati confermati sei componenti del precedente Gruppo: V. Bulgarelli, B. Costacurta, M. Mani, P. Mascilongo, S. Noceti, S. Pinto. Sono stati introdotti tre nuovi componenti: L. Invernizzi, P. Messina, M. Tibaldi. Sono rimasti i componenti di diritto, in virtù della Convenzione tra l'Ufficio Catechistico Nazionale e l'Associazione Biblica Italiana (18 novembre 2012): M. Marcheselli e D. Scaiola. In questo modo, ad oggi il Gruppo nazionale è composto da sette biblisti, due teologi, un catecheta e un pastoralista.
Il gruppo si riunisce almeno due volte l'anno. Nell'ultimo incontro del 19 novembre 2016 si è discusso della situazione del SAB a livello regionale e diocesano. Grazie al lavoro condotto dalla Segreteria dell'UCN si è studiata la mappatura esistente del territorio italiano e ci si è divisi in regioni di competenza con un duplice obiettivo: verificare nelle diocesi i dati ufficiali forniti all'UCN

per un eventuale loro aggiornamento ed offrire la propria disponibilità ad accompagnare e sostenere le realtà sul territorio.
Il prossimo incontro del Gruppo nazionale del SAB è fissato per il 10 giugno 2017.

CORSO PER ANIMATORI BIBLICI 2017

Profittando della commemorazione del quinto centenario della Riforma luterana, il Corso per Animatori Biblici di quest'anno sarà dedicato alla *Lettera ai Romani*. In particolare, si vuole offrire agli Animatori una serie di chiavi di lettura non solo per la catechesi specifica su questa lettera paolina, ma anche per un discorso biblico in chiave ecumenica. Si intende dare così seguito a quanto auspicato dal n. 92 di *Orientamenti per la catechesi*: «Il Settore valorizza la centralità della Bibbia, la promuove e la diffonde a livello popolare, favorisce l'animazione biblica dell'intera pastorale (liturgia, carità, cultura, ecumenismo, ecc.) e coordina le attività diocesane sulla Parola di Dio».

COLLABORAZIONE CON *PAROLE DI VITA*

Ancora in base alla Convenzione tra l'Ufficio Catechistico Nazionale e l'Associazione Biblica Italiana, il SAB anche quest'anno cura una rubrica all'interno della rivista divulgativa dell'ABI *Parole di Vita*. Il Consiglio di redazione della rivista ha accolto l'idea di ospitare nei sei fascicoli dell'annata 2017 altrettanti contributi di responsabili diocesani dell'Apostolato Biblico, che ne espongono i punti di forza e le prospettive di crescita: M. Crimella (arcidiocesi di Milano), G. Massaro e Mara Leonetti (diocesi di Andria), A. Giorgi (diocesi di Massa Marittima – Piombino), A. Albertin (diocesi di Padova), Luciana Stazi (arcidiocesi di Perugia – Città della Pieve), A. Minardo (diocesi di Noto).

UCN / Settore Catecumenato

Don Jourdan Pinheiro, *responsabile nazionale*

Un primo **resoconto**, da quanto realizzato negli anni pastorali 2015-2016 e 2016-2017, su alcuni passi compiuti in vista di una più solida sinodalità e maggior corresponsabilità:

- l'istituzione del nuovo Gruppo Nazionale e l'avvio di una riflessione sul Catecumenato in Italia, a partire dall'*Evangelii Gaudium* e dai nuovi Orientamenti *Incontriamo Gesù*;
- la designazione di un membro del Gruppo nazionale per Regione ecclesiastica in modo da accompagnare da vicino i responsabili regionali e diocesani per il Catecumenato;
- la richiesta e l'elaborazione dei dati statistici inerenti l'Iniziazione Cristiana;
- l'aggiornamento dei dati relativi al Servizio Diocesano per il Catecumenato (SDC);
- un incontro con i direttori UCD/ULD di alcune Regioni ecclesiastiche – a volte allargato ai responsabili regionali per il SRC –, sulla base delle richieste inoltrate all'ufficio (dovremmo arrivare a più della metà delle Regioni ecclesiastiche entro la fine del 2017);
- l'incontro con il responsabile e l'équipe diocesana in alcune diocesi ove il SDC è costituito da poco, sulla base delle richieste inoltrate all'ufficio;
- un incontro con il clero diocesano sul tema specifico del Catecumenato (2) o su *Incontriamo Gesù* con apposito riferimento ai Settori (3);
- un incontro di formazione con il CUM sul Catecumenato in Italia, per i sacerdoti stranieri a servizio delle diocesi italiane;
- un incontro sul Catecumenato in un Seminario regionale (1);
- la Giornata di Studio *Generare e accompagnare*;
- un incontro del Gruppo nazionale allargato ai responsabili regionali (febbraio 2017).

Dalla verifica della Giornata di studio del 2 dicembre scorso, è emersa fortemente la necessità di una maggior attenzione ai Servizi diocesani e regionali – in alcuni casi anche come supporto per l'attivazione –, la sensibilizzazione del clero e delle comunità ecclesiali, la formazione degli accompagnatori, un maggior scambio di sussidi e di esperienze significative, soprattutto in una stessa Regione ecclesiastica. In questo senso abbiamo rilanciato il sussidio "Verso la vita cristiana" UCN-SNC come testo di riferimento. Inoltre, da alcuni incontri – sia regionali che diocesani – emerge la necessità di affrontare la questione dei ricomincianti giovani e adulti, in particolare di coloro che chiedono di completare l'IC.

Alla specifica richiesta di riprendere il notiziario sul Catecumenato per un maggior scambio di materiale e informazioni, il Gruppo Nazionale ha suggerito una newsletter – Catecumenato.it 2.0; già è stata preparata una bozza e entro Pasqua dovremmo partire con il numero 0.

Nel prossimo mese di maggio, in 5 parteciperemo all'Eurocat a Pésc come Gruppo nazionale.

Prospettive per l'anno pastorale 2017-2018:

- Intensificare i legami con le Regioni ecclesiastiche in modo che tutte abbiano un referente per il Catecumenato e promuovano almeno un incontro annuale per i responsabili diocesani.
- Allargare un incontro annuale (mese di febbraio) del Gruppo nazionale ai responsabili regionali, in modo da individuare le priorità comuni e preparare le giornate di studio e di formazione per le équipe diocesane e per gli accompagnatori.
- Riprendere le giornate di studio e di formazione per le équipe diocesane e gli accompagnatori (mese di ottobre).
- Sensibilizzare i responsabili di Settore, regionali e diocesani, a partecipare alla proposta di formazione dell'UCN.
- Per quanto riguarda la sensibilizzazione del clero: dare supporto ai responsabili regionali e diocesani anche con la presenza di un membro del Gruppo nazionale per quanto riguarda gli incontri con il clero diocesano e un auspicabile incontro di formazione nei seminari regionali.
- Approfondire il tema dell'*ispirazione catecumenale* in tutta la catechesi IC.
- Aprire due tavoli di lavoro: uno per elaborare una proposta di itinerario catecumenale per i ragazzi (11-13 anni) che chiedono di diventare cristiani laddove i compagni già hanno concluso l'IC; un altro per fare una proposta di massima di un itinerario per giovani e adulti che chiedono il completamento dell'IC.
- Riprendere e ripresentare le note pastorali IC e il sussidio "Verso la vita cristiana" sia per le diocesi che ancora non hanno SDC, sia per chi sta elaborando un documento diocesano;
- Elaborare un sussidio di formazione per accompagnatori dei catecumeni e dei neofiti.
- Proporre materiale di sensibilizzazione per le comunità ecclesiali sul Catecumenato.
- Preparare un programma per il 25° del Settore (2018). Tra le iniziative dovremo accogliere l'incontro del Bureau europeo (maggio 2018 a Roma).

Questioni aperte:

- Ancora in molte diocesi il Catecumenato è visto come una questione/problema secondario (non ci sono tante richieste).
- Secondo le scelte diocesane per l'IC dei bambini e dei ragazzi, ancora non si tiene tanto conto dell'ispirazione catecumenale nelle proposte fatte.
- Si è ribadita più volte una certa mancanza di conoscenza circa il Catecumenato (anche del RICA) da parte del clero e dei seminaristi; l'attenzione agli infanti ancora è molto forte.
- C'è poco dibattito nelle Regioni ecclesiastiche sul Catecumenato.
- C'è ancora tanta improvvisazione per quanto riguarda l'individuazione e la formazione degli accompagnatori dei catecumeni e dei neofiti.
- L'attenzione ai *ricomincianti* giovani e adulti non viene ancora percepita come un obbiettivo prioritario. D'altra parte, il crescente incremento delle richieste di completamento della IC di giovani/adulti sta portando a una maggior presa di coscienza sulla questione.
- In alcune diocesi si verificano casi di battesimo degli adulti senza alcun riferimento al vescovo; di conseguenza, questi non vengono segnalati al Servizio nazionale.

UCN / Settore Disabili
Appunti x Consulta marzo 2017

suor Veronica Donatello

OBIETTIVI PRECEDENTI (2 anni):
Il Settore si era posto l'obiettivo di sensibilizzare l'inclusione delle persone disabili come soggetti nella realtà ecclesiale, in modo specifico la pastorale battesimale, rinforzare l'inclusione nell'iniziazione cristiana e la dimensione giovanile. Favorire la crescita della dimensione spirituale della persona con disabilità, in particolare intellettiva e/o grave, favorire per tutti la partecipazione alle celebrazioni valorizzando i sensi. Abbiamo favorito, su richiesta del Segretario Generale, le iniziative di pastorale integrata, in sinergia con le associazioni e movimenti, le congregazioni religiose e con i vari uffici di pastorale (scuola, IRC, salute, giovanile, familiare, apostolato biblico, liturgia) per creare una rete capace di realizzare un'efficace formazione catechetico-pastorale in ogni ambito e tappa di vita. Abbiamo creato una rete di comunicazione tra le varie diocesi, condividendo le proposte e le esperienze, e con la sede nazionale.
Da sei anni il direttore dell'UNPS partecipa al Gruppo Nazionale del settore e viceversa.
Il tentativo di chiarire in base agli orientamenti scientifico-pedagogici e pastorali, che le persone malate non sono disabili, ma che è possibile che una persona malata diventi disabile e viceversa. Inoltre alcune metodologie sono utili in entrambi i casi.

INIZIATIVE FATTE:
- Celebrazione del 25° del settore l'11 giugno 2016: incontro con Papa Francesco in sala Nervi, presentazione della mappatura delle esperienze catechistiche-pastorali italiane dalla pastorale dei fidanzati al fine vita. Il lavoro si è svolto in collaborazione con i membri del Gruppo Nazionale e i responsabili regionali del Settore, associazioni e movimenti. Presenza di 6 Conferenze Episcopali estere con cui il settore collabora
- Collaborazione con il PCNE per il Giubileo della misericordia: catechesi inclusive e santa messa con pluralità di linguaggi in piazza San Pietro e festa a Castel Gandolfo
- Visita alle regioni ecclesiastiche in occasione del 25° del settore, incontro con i Responsabili del settore e /o i Direttori UCD e con il Vescovo referente della Catechesi, lavorando sul Documento IG-EG
- Corsi nazionali di formazione dei catechisti in collaborazione con l'università salesiana (con la collaborazione di alcuni membri del Gruppo Nazionale)
- Corso sull'accompagnamento alla morte delle persone disabili intellettive in collaborazione con l'Ufficio Nazionale di pastorale della salute
- Partecipazione alla sussidiazione delle Giornate Mondiali dei Giovani (Rio-Cracovia). A Cracovia 109 diocesi hanno incluso nel gruppo persone con disabilità.
- Un corso nazionale di formazione per gli IRC sulla didattica inclusiva (con la collaborazione di alcuni membri del Gruppo Nazionale)
- Presso gli Issr corso di formazione sulla didattica inclusiva per catechisti e insegnanti IRC (con la collaborazione di alcuni membri del Gruppo Nazionale).

- Partecipazione ai due Convegni di pastorale familiare, sull'aspetto pastorale delle famiglie con presenza di disabili.
- Corsi di formazione per catechisti e animatori in diverse diocesi italiane a Malta, in Inghilterra, in Ucraina.
- Convegni di sensibilizzazione all'inclusione pastorale per diverse diocesi italiane e all'estero, per alcune congregazioni, associazioni (con la collaborazione di alcuni membri del Gruppo Nazionale).
- Relazione sul lavoro del settore sulla dimensione spirituale della persona disabile con alcuni membri del Gruppo nazionale alla "Living Full 2016" promossa dal Kairos forum e dal Pontificio consiglio della cultura (solo 26 relatori di tutto il mondo).
- Produzione di testi e sussidi on line per persone con disabilità sensoriali e Bisogni Comunicativi Complessi, per favorire una catechesi inclusiva. Il testo è rivolto ai catechisti, mediatori parrocchiali, animatori degli oratori. Realizzato con l'UCN, con alcune Diocesi e Fondazioni (valorizzando le competenze di alcuni membri del Gruppo Nazionale e di esperti).
- Articoli in diverse riviste specialistiche per catechisti, per liturgisti pastorali e animatori (con la collaborazione di alcuni membri del Gruppo Nazionale).
- La realizzazione di un metodo per traslare e semplificare in diversi linguaggi i brani di testi biblici (con la collaborazione di alcuni membri del Gruppo Nazionale e docenti di Pedagogia speciale) in particolare sulla Lingua dei Segni italiana religiosa, in Comunicazione aumentativa e alternativa religiosa. Altre Conferenze episcopali estere hanno usufruito del lavoro.
- Incontri con le associazioni e le congregazioni per ascoltare le proposte e i bisogni delle diverse realtà valorizzando le specificità e cercando di creare una sinergia con le diocesi.

INIZIATIVE DA ATTUARE:

Il settore intende proseguire nella formazione dei catechisti e animatori e nella realizzazione di testi con l'obiettivo di creare una cultura dell'inclusione sempre più diffusa.
Si desidera avviare percorsi di formazione accademica regolari presso le facoltà con indirizzo pastorale e gli istituti di scienze religiose per garantire scientificità degli studi e validità metodologica nell'ambito della pastorale e didattica inclusiva.
Il settore intende anche affrontare le problematiche dell'età adulta e anziana delle persone con disabilità per creare possibili percorsi di catechesi da realizzarsi nelle parrocchie ma anche nei luoghi di residenza (case di riposo, centri residenziali, ospedali e hospice, Durante e Dopo di Noi).

ACQUISIZIONI POSITIVE:

Il settore è riuscito ad attivare diverse équipe e responsabili diocesani e regionali che si incontrano con un loro programma regionale e locale. Alla fine dell'anno la verifica.
La collaborazione con gli uffici pastorali ha permesso di uscire dalla "specialità-settorialità" per iniziare a creare una cultura d'inclusione. In tal modo si è potuta conoscere la persona disabile, osservandola in tutti gli aspetti della sua vita, per riconoscere il valore della sua presenza e dignità nella Chiesa. Alcune diocesi hanno pertanto sentito l'esigenza di redigere delle linee guida (direttori) per far conoscere la valenza antropologica, ecclesiale per coglierne il suo valore lavorando sul pregiudizio e attivare percorsi inclusivi che accompagnino la comunità cristiana partendo dai percorsi per fi-

danzati, la pastorale battesimale, l'IC, la mistagogia, la pastorale giovanile, il cammino per adulti e il fine vita.

PROBLEMATICHE:
Rimane ancora da approfondire una modalità di aggiornamento dei sacerdoti (solo 12 diocesi fanno formazione per includere persone con disabilità) che non sia occasionale ma che porti ad attivare buone prassi inclusive nella pastorale. Così pure la formazione dei seminaristi dovrà essere curata e praticata tramite esperienze con le realtà della disabilità. Il settore inoltre, si auspica che venga avviato un approfondimento teologico sul sacramento della penitenza e su alcune sue modalità operative.

Commissione Nazionale Formazione

don Salvatore Soreca – don Michele Roselli

FINALITÀ DELLA COMMISSIONE
Creare un gruppo di pensiero, confronto e condivisione sulla questione della formazione dei catechisti in Italia.

OBIETTIVI DEL LAVORO BIENNALE DELLA COMMISSIONE:
Condivisione, progettazione e programmazione di un'esperienza di formazione nazionale (proposta nel novembre 2017)
Realizzazione di un *ideario* per il Seminario Internazione sulla Formazione che si terrà nel 2017.

BREVE REPORT DEL LAVORO SVOLTO ANNO 2015-2016

Il lavoro della commissione si è svolto in tre tappe

I Tappa- Problem statement
Come la nostra esperienza specifica può arricchire un tavolo di formazione nazionale?
Si è trattato dell'avvio del lavoro di workshop finalizzato alla problematizzazione della questione formativa in Italia.

II Tappa - Pain Storming e Success Mapping
Condivisione delle strategie in atto per valorizzare, correggere, aggiungere
Si è individuata una strategia per orientare la proposta formativa nazionale. In particolare, per descrivere un progetto di percorso di formazione nazionale robusto e condiviso, si è lavorato perché gli aspetti considerati *punti di forza* delle prassi attuate possano sostenere e suggerire la correzione dei *punti deboli*.
Il frutto di questo lavoro è sintetizzato, schematicamente, di seguito:

Caratteristiche dell'esperienza formativa
- è proposta da un'équipe
- permette di sperimentare gioia relazionale
- è qualificata da gradualità nella continuità
- è "paradigmatica" e "rifattibile": concreta, vera, "breve"
- valorizza le persone in formazione prima che i contenuti
- è coinvolgente ed esperienziale

Tracciata la mappa dei punti di forza, dei punti deboli e dei vuoti da colmare si è proceduto alla individuazione della strategia di intervento. Le scelte più urgenti sono state votate e sistemate nella *one box* – questo è il nome dello strumento che ha reso metodologicamente possibile il lavoro in questa fase – in funzione della loro fattibilità e del loro livello di "operatività" (nazionale, regionale, diocesano).
Di seguito sono riportate in ordine di urgenza
- Valutazione esistente e valorizzazione ruoli
- Percorso condiviso con ISSR e seminari
- Lavoro in équipe in modo graduale e continuo
- Motivazione dei sacerdoti (considerato difficile; serve forse un laboratorio con i direttori per cambiare mentalità da lì; è importante non dimenticare i documenti ufficiali; lavorare con i preti giovani; lavorare con i seminaristi)

- Laboratori formativi per équipe e direttori a cadenza regolare
- Richiesta a tutte le diocesi di 2-3 persone su cui investire per il futuro
- Consolidamento del metodo nelle varie esperienze formative
- Ascolto dei bisogni
- Avere chiaro l'obiettivo e stare nel processo
- Considerare i bisogni palesi e latenti
- Dare anche (non solo) supporto on-line
- Mettere al centro l'essere, la vita della persona

III Tappa – Progettazione

Definizione delle "vision guida" per la formazione nazionale e realizzazione di un ideario per il seminario internazionale

In questa fase si sono declinati nel dettaglio gli orientamenti progettuali fondamentali, prestando attenzione alle realtà specifiche. Inoltre si è individuato un primo schema di idee generali per orientare la riflessione progettuale sul seminario internazionale dell'anno 2017.

L'anno si è concluso con una riformulazione più precisa degli obiettivi della commissione e delle scelte condivise. Le raccogliamo in tre ambiti diversi: quadro di riferimento, porgettazione, piste operative.

1. *Quadro di riferimento*
   Accogliere una visione di chiesa conciliare che sostiene il processo di conversione missionaria della pastorale e che ispira un modello formativo condiviso.
2. *Progettazione*
   Abilitare a progettare una formazione integrale degli evangelizzatori (nuove figure di catechisti...) regionale-diocesana, valorizzando le esperienze in atto e creando luoghi (occasioni, spazi, tempi) di confronto.
3. *Due piste operative*
   scrittura di un *Vademecum* sulla formazione, partendo dal IV capitolo di IG.
   creazione di una rete di esperti.

BREVE REPORT DEL LAVORO SVOLTO ANNO 2016-2017

I Tappa – Criteri per la proposta formativa

Durante il primo incontro di commissione si è definita la criteriologia fondamentale per orientare la riflessione sull'esperienza formativa nazionale. Si sono inoltre ideate due ipotesi di percorso da cui partire per progettare l'esperienza.

II Tappa - Definizione del contributo per il seminario internazionale

La commissione è stata invitata ad offrire il proprio contributo per la riflessione sul seminario internazionale sulla formazione: impressioni, correttivi, sottolineature e urgenze.

Il lavoro ha permesso di "problematizzare" le questioni, di esplorare le possibilità, di evidenziare quadri teorici soggiacenti per giungere alla formulazione di ipotesi di lavoro (contenuti e metodo) più precise, per elaborare la "proposta italiana" e contribuire alla realizzazione del seminario.

III Tappa – Stesura e programmazione della proposta formativa nazionale

CAPITOLO 3

Seminario sull'Iniziazione Cristiana

ROMA

16 febbraio 2017

La situazione dell'iniziazione cristiana nelle diocesi italiane: primo "ritorno" dalla consultazione in corso

Paolo Sartor – Marco Piovesan

1. Il primo è un dato numerico: hanno condiviso con noi il 37,5% delle diocesi italiane (84 su 224). Un grazie a chi ha dedicato tempo alla compilazione dei questionari ma soprattutto un grazie a tutti coloro che sono impegnati nel coordinamento del servizio diocesano (UCN) e che per mille motivi non sono riusciti a farci avere le risposte. Soprattutto grazie a tutti coloro (tutte coloro?!!) che sono "dietro" ai dati e cioè quanti sono impegnati nei cammini di educazione dei credenti: sono volti, storie, relazioni, impegni e fallimenti, che i dati spesso non riescono a raccontare in pienezza.

2. Un po' di storia. La ricognizione precedente è del 2004, i dati sono disponibili sul numero del Notiziario UCN del giugno 2004. L'indagine mostra una chiesa in cammino, ricca di iniziative ma non senza questioni e cantieri aperti. Da allora la chiesa Italiana, che ha percepito la ricchezza delle sperimentazioni e del confronto tra esperienze diverse, ha anche percepito il bisogno di fare un po' di sintesi (cfr. EVBV 54) per rilanciare alcuni criteri comuni in grado di orientare il processo di rinnovamento della catechesi, soprattutto nell'ambito dell'IC. Nel 2012 furono organizzati 16 convegni regionali per monitorare la catechesi di IC rinnovata. La relazione di quella consultazione è reperibile su Il Regno-doc 57 (2012) 19 a cura di Carmelo Sciuto e Salvatore Soreca. Essa offre uno sguardo sullo stato di salute della catechesi. Nel giugno del 2014 escono gli orientamenti dei vescovi *Incontriamo Gesù.* Dopo un anno dalla pubblicazione, fu inviato un questionario alle diocesi in merito alla prima presentazione e recezione in loco degli orientamenti. Tra le domande, quattro vertevano sul nostro tema e richiamavano specifici paragrafi del documento:
– genitori e bambini 0-6 anni;
– oltre i 6 anni: famiglia e comunità;
– le due possibilità di celebrazione dei sacramenti dell'IC;
– la mistagogia nella preadolescenza.

3. Oggi, dopo cinque anni dai convegni regionali e dopo tre anni dagli orientamenti, ci ritroviamo a fare il punto della situazione per raccogliere le istanze di rinnovamento, per gioire insieme dei segni di speranza che le buone prassi stanno mostrando ma anche per chiamare, per essere realisti, chiamando per nome le questioni aperte senza nasconderci dietro i desideri o i sogni infranti o senza fermarci all'applicazione dei documenti. Nasce quindi la semplice consultazione giunta nelle diocesi della quale ora diamo un semplice riscontro.

4. La verifica riguarda le pratiche. È interessante notare che in questi anni la ri-

flessione teologico-pastorale e catechetica in materia non si è fermata (citare almeno volume Sciuto, fascicolo RL e articolo Biemmi, volume FTTR, documenti episcopali tra cui in particolare Campania, Cremona ecc.).

5. Il questionario aveva 10 domande, alcune chiedevano di offrire uno sguardo generale sull'IC, altre chiedevano di offrire alcuni dati e indicazioni su fasce di età più precise (battesimale; 0-6; oltre i 6; preadolescenza) altre chiedevano di nominare i nodi problematici. Cosa emerge dai dati?

DOMANDA 1: è cambiato qualcosa?

Segni e scelte di conversione "missionaria" della pastorale, della catechesi e della iniziazione cristiana offrono uno spaccato di chiese in movimento più deciso: nuovi progetti e nuovi orientamenti diocesani, ridefinizione dei percorsi, riposizionamento dei sacramenti, impegno nella formazione dei catechisti nella prospettiva di una catechesi missionaria. Per alcune diocesi i nuovi orientamenti sono stati uno stimolo a partire, per altre sono state la conferma di un orientamento preso da tempo.

Altre diocesi dicono che qualcosa si sta muovendo, ma questo *qualcosa* va interpretato. Per alcune realtà esso significa che non è in atto una revisione globale degli itinerari per F/R ma si stanno apportando alcuni aggiustamenti come ad esempio una maggior attenzione ai genitori o la concentrazione su alcuni itinerari (es. Eucaristici o crismali). Per altri, la maggior parte, questo qualcosa indica una non uniformità di interventi sul territorio diocesano e la presenza di alcune sperimentazioni locali in alcune (spesso poche) parrocchie della diocesi.

In un certo numero di diocesi, circa 25, non sono avvenuti cambiamenti significativi o perché non si riesce a mettere in pratica nulla di concreto ma si rimane a *livello di chiacchiera* o perché il modello consueto appare molto radicato e quasi inattaccabile o perché il cambio di guida pastorale della diocesi ha chiesto una "sosta"

DOMANDA 8: rinnovamento della vita delle comunità a fronte del rinnovamento dell'IC

Chi segnala dei cambiamenti, testimonia una generale vitalità: grande attenzione al nuovo da parte di catechisti e genitori (Lanciano-Ortona, Rossano-Cariati, Cesena-Sarsina, Sabina Poggio mirteto, Mantova), maggior vivacità nelle *celebrazioni liturgiche*, apertura degli oratori, rilancio delle esperienze estive e della stessa catechesi e di altre esperienze pastorali (Cassano allo Jonio, Benevento, Ravenna-Cervia, Albano, Frosinone-Veroli, Chiavari, Bergamo, Torino, Tempio-Ampurias, Cagliari, Acireale, Catania, San Miniato, Verona), maggior consapevolezza della necessità di scegliere la relazione di fede (Alìfe-Caiazzo, Vicenza), attivazione di relazioni e conoscenze più profonde con le famiglie (S. Angelo dei Lombardi-Conza-Nusco-Bisaccia, Brescia Bari-Bitonto, Brindisi-Ostuni, Nardò-Gallipoli, Treviso), maggior apertura verso gli adulti (Piacenza-Bobbio, Conversano Monopoli) o verso i cosiddetti "lontani" (Reggio Emilia-Guastalla), maggior consapevolezza di fare parte di una comunità e desiderio di un servizio da parte delle famiglie (Civita Castellana, Como, Cremona, Ugento-S. M. di Leuca, Monreale, Lucca), maggior interesse anche dei presbiteri alla catechesi (Palestrina, Pinerolo), maggior serenità dei catechisti (meno frustrazione) e avvio del cammino di una comunità educante (Milano), ripresa di alcuni

ruoli formativi e relazione con i religiosi (Ivrea), ricambio dei catechisti (Saluzzo).

DOMANDA 3: quali i nodi problematici

Descriviamo la questione dei nodi problematici attorno al alcuni focus per una maggior chiarezza, ma le questioni sono correlate e sarebbe un rischio assolutizzare una questione. Anche in vista di un intervento o di una modifica della prassi, uno sguardo puntuale ai problemi non deve far venir meno una prospettiva più globale.

Mentre raccoglievo le risposte, la domanda che emergeva in me, e che giro anche ai presenti mentre ascoltano le varie questioni, è: ma dove sta in radice il problema? Qual è il nome vero della fatica che viviamo? A cosa riconduciamo tutti questi problemi che a volte sembrano essere più "esiti" di una complessità generale? Credo che solo così i singoli problemi, che vanno risolti, possono ricomprendersi e ricomporsi in una prospettiva più olistica/generale.

Resistenza dei parroci

- Resistenze di molti/alcuni parroci (S. Angelo dei L.; Terni-Narni-Amelia-Cesena; Piacenza-Bobbio-Palestrina)
- Scarso coinvolgimento dei parroci (Porto S. Rufina; Massa Marittima)
- Mentalità clericale ed età dei preti (Camerino-San Severino Marche)
- Perplessità di una parte del clero (Pinerolo)
- Disinteresse del clero (Acireale)
- Poca sensibilità alla formazione dei presbiteri
- Nodo centrale spesso è il clero che, stanco, non intende osare forme o iniziative o modalità adatte ai tempi (Ragusa)
- Scarsa conoscenza della riflessione sull'IC e delle linee di rinnovamento secondo l'ispirazione catecumenale da parte del presbiterio e sua resistenza al cambiamento (Monreale-Castellaneta)

Difficoltà con le famiglie

- Difficoltà di coinvolgimento dei genitori e loro scarsa partecipazione (Lanciano-Ortona; Cassano allo Jonio; Benevento; S. Angelo dei L.; Sessa Aurunca; Velletri Segni; Milano; Ivrea; Saluzzo; Massa Marittima-Piombino; San Miniato; Vicenza; Terni-Narni-Amelia; Catania, Livorno; Gualdo Tadino; Palestrina; Nicosia; Padova)
- Difficoltà di un giusto approccio con i genitori (Melfi-Rapolla-Venosa)
- Difficoltà a dare seguito alle attività fatte con i ragazzi (L'Aquila)
- Difficoltà di fare un accompagnamento con i genitori in stile laboratoriale per la esiguità degli adulti credenti tra gli accompagnatori (Cremona)
- Eterogeneità delle famiglie e fatica a diventare soggetti attivi
- Mancanza di interesse di buona parte delle famiglie là dove non sono presenti iniziative di partecipazione delle stesse. (Rossano-Cariati; Pavia)
- Assenza dei genitori nell'educare alla fede (Chiavari)
- Primo annuncio ai genitori dei ragazzi (Como)
- Il coinvolgimento dei genitori che deve essere impostato su positività e gioia (Fossano)
- Protagonismo insostituibile della famiglia in IC (Ugento-S. Maria di Leuca)
- Genitori lontani dalle pratiche della fede e non seguono i cammini dei figli (Massa Carrara-Pontremoli)
- Eterogeneità delle famiglie e fatica a diventare soggetti attivi (Assisi-Nocera U.-Gualdo Tadino; Conversano Monopoli)
- Scarso coinvolgimento e interesse delle famiglie che vedono la catechesi solo in vista dei sacramenti (Ischia)

- Problemi per le famiglie non sposate e divorziate (Livorno)
- Lontananza dei genitori e dei ragazzi da una esperienza di fede (Firenze)
- I genitori delegano ai catechisti (Firenze)
- Mentalità e prassi delegante della famiglia (Cagliari)

Formazione dei catechisti

- Scarsa preparazione sia livello formativo che spirituale (Sessa Aurunca)
- Scarsa formazione dei catechisti (Porto Santa Rufina; Velletri-Segni; Mantova; Torino; Trani-Barletta-Bisceglie; Tempio-Ampurias; Palermo; Castellaneta)
- Meno tempo dei catechisti per la loro formazione (Pavia)
- Formazione dei catechisti poco attenta all'aspetto iniziatico della catechesi (Brindisi-Ostuni)
- Mancanza di un numero adeguato di animatori (Albano)
- Formazione dei catechisti per le famiglie/Adulti (Pavia; Vicenza)
- Difficoltà a saper narrare Dio
- Demotivazione degli operatori rispetto alla scarsa risposta dei destinatari
- Incapacità di rispondere alle sfide culturali del proprio tempo
- Difficoltà di rapportarsi con gli adulti
- Il cambio di mentalità dei parroci e la formazione dei catechisti/accompagnatori degli adulti (Ravenna-Cervia)
- Capacità dei catechisti di educare alla fede tramite il Vangelo e oltre il modello dottrinale
- Difficoltà nel saper parlare di Dio da parte degli educatori e dei preti e importanza di una vita di fede degli educatori
- Mancanza spesso di progettazione; assenza di una équipe catechistica; poca formazione dei catechisti (Frosinone-Veroli-Ferentino)
- Demotivazione degli operatori pastorali rispetto alla scarsa risposta dei destinatari della proposta (Nardò-Gallipoli)
- Anche i catechisti sono stanchi (Ragusa)
- La capacità di rispondere alle sfide culturali del proprio tempo (Lucca)
- Fatica ad individuare e formare i catechisti e del ricambio generazionale (Cagliari-Palestrina)
- Catechisti ancorati a un modello superato di catechesi (Padova)

Liturgia

- Scarsa partecipazione alla messa domenicale (Benevento; Chiavari; Novara; Benevento)
- Poca integrazione dei percorsi con la liturgia (Tivoli)
- Automatismo nella ricezione dei sacramenti (Chiavari)
- Una iniziazione alla o attraverso la liturgia più dichiarata che vissuta (Torino)
- La celebrazione della penitenza schiacciata nell'imminenza della celebrazione dell'Eucaristia (Ivrea)
- La questione dei sacramenti (Belluno-Feltre)

Didattica-Metodo-Vita dei ragazzi

- Difficoltà di mantenere l'attenzione dei ragazzi (L'Aquila)
- Nel tipo di catechesi classica, perdita di interesse e di passione degli stessi che dopo la cresima danno l'addio alla Chiesa (Rossano-Cariati; San Severo; Velletri Segni; Livorno)
- Scarsa socializzazione religiosa; bisogno di creare gruppi di persone nei quali mettere in atto percorsi pedagogicamente pensati (Alife.Caiazzo)
- Difficoltà di uscire da schemi stereotipati/scolastici (S. Angelo dei L.; Tivoli; Bergamo; Torino; Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-

Terlizzi; Palermo; Arezzo-Cortona-Sansepolcro)
- Poco interesse dei ragazzi (Sessa Aurunca)
- Raccordo tra tappe (Albano)
- Estremizzazione della dimensione ludico-socializzante (Civita Castellana)
- Mancanza di itinerari soprattutto per la cresima (Roma)
- Impossibilità ad andare oltre l'ora di catechismo (Pavia)
- Ancora poco esperienziale (Ancona-Osimo)
- Assenza di una riflessione pedagogica sulle tappe (Novara)
- Difficoltà ad andare oltre la logica della preparazione ai sacramenti (Taranto; Palermo)
- I testi di catechismo (Trani-Bari-Bisceglie)
- Catechesi finalizzata ai sacramenti e non alla vita cristiana; eccessiva preoccupazione della didattica e della metodologia a scapito dei contenuti e della testimonianza (Cagliari)
- Difficoltà a conoscere i dinamismi dei ragazzi (Palestrina)
- Dipendenza dai social network (Pesaro)
- Abbandono negli anni intermedi ai sacramenti (Brindisi-Ostuni)
- Sacramentalizzazione della catechesi (Castellaneta)
- Tempi troppo ristretti all'ora di catechismo (Castellaneta)
- Difficoltà a tenere i ragazzi nel tempo della mistagogia (Nicosia)
- Fatica con i preadolescenti (Belluno-Feltre)

Vita della comunità parrocchiale e diocesana
- Difficoltà di un cammino unitario a livello Diocesano (Bari-Bitonto)
- Mancanza di itinerari diocesani condivisi (Palermo)
- Manca un contesto famigliare e sociale che inizi alla fede (Trapani)
- Si nota la corsa alla parrocchia meno esigente: serve un orientamento diocesano (Firenze)
- Fatica a trovare comunità in cui continuare a vivere (Vittorio Veneto)
- Fatica nel superamento dell'abitudine a chiedere i servizi sacramentali alle comunità (Vicenza)
- Difficoltà di un cammino unitario a livello diocesano (Bari-Bitonto)
- Inserimento difficile nella vita della comunità da parte dei ragazzi (Otranto)
- Mancanza di un legame con la comunità e con gli adulti (Otranto)
- Ruolo generativo-educativo della comunità (Conversano-Monopoli)
- Rapporto con la comunità: mediocre inserimento dei ragazzi nella vita della comunità (Castellaneta)
- Non ci sono orientamenti comuni a livello diocesano (Belluno-Feltre)
- Mancanza di direttive dei vescovi (Piacenza-Bobbio)

Altro (questioni composite o non ascrivibili ad un'area precisa)
- Fatica a fare primo annuncio (Reggio Emilia-Guastalla)
- Rimane questione legata alle cose del sacro (Reggio Emilia-Guastalla)
- Scarsa preparazione alla vita spirituale (Brescia)
- Dipendenza dai social network (Pesaro)
- Sganciamento sacramenti/vita (Nardò-Gallipoli)
- Necessità di rinnovamento dei testi CEI e di tutto l'impianto di IC (San Severo)
- Comunicazione e divulgazione delle esperienze pilota (Tempio Ampurias)
- Resistenza al cambiamento (Acireale)
- Richiesta di sacramenti per tradizione (Catania)
- Modello IC non corrispondente a esigenze attuali (Catania)

- Comunicazione della fede ancora tradizionale che presuppone la fede (Trapani)
- Discrasia catechesi/liturgia; catechesi/vita (Arezzo-Cortona-Sansepolcro)
- Impegni dei ragazzi che prendono il sopravvento sul catechismo (Firenze)
- Pensiero unico dominante è il grande allontanamento delle persone dalla vita ecclesiale (Pitigliano-Sovana-Orbetello)
- Esaurimento di un modello adottato per l'IC (Verona)
- Adozione della terminologia catecumenale o iniziatica per tale modello è equivoca (Verona)
- Mutamento della condizione degli adulti/giovani rispetto alla fede (Verona)
- Capacità propositiva di annuncio e di uscita dalla comunità cristiana (Verona)
- impostazione dei cammini sullo stile del catechismo che, sebbene adattato, non forma credenti perché non stimola alla scelta (Vittorio Veneto)
- Inadeguatezza del cammino tradizionale e assenza di alternative possibili (Piacenza-Bobbio)
- È in atto una verifica per chiamare per nome le priorità: alcune fatiche ruotano attorno al passare la fede, catechesi come casa della comunità; la vita delle parrocchie si rispecchia nella catechesi, l'attenzione alla persona (Latina-Terracina-Sezze-Priverno)

Alla radice il problema riguarda, forse, la fatica di staccarci da un paradigma di iniziazione-catechesi che dà sicurezza e, prima ancora, la fatica di ridare significato alla evangelizzazione passando da una prospettiva dell'annuncio/kerygma ad una prospettiva più ampia e globale (*Evangelii nuntiandi-Evangelii Gaudium*) che interpreta la missione della chiesa come continuazione della missione della Trinità in dialogo con la vita degli uomini qui e ora. Rischiamo di rimanere fermi al dare i sacramenti, a fare dei corsi per insegnare come vivere, a lavorare per aggregare membri alle parrocchie, ecc. Cose anche necessarie ma da ricomprendere dentro uno schema rinnovato. Il problema è ecclesiologico.

DOMANDE 4 e 5: La pastorale battesimale (preparazione al battesimo) e la catechesi 0-6 (domande 4-5)

Sulla preparazione al battesimo si riscontrano prassi diverse. Ci sono diocesi con progetti strutturati, che oltre al parroco, prevedono la presenza di coppie che incontrano le famiglie in casa, ci sono progetti diocesani di formazione per le coppie e per i presbiteri impegnati in questo ambito e guide liturgico-pastorali per accompagnare questi passaggi di vita cristiana.

Altre realtà (non poche) riconoscono che in questo ambito non si sta lavorando molto, la prospettiva è legata alla spiegazione del rito e la concentrazione è attorno alla figura del parroco.

La percezione maggiore è che dopo il battesimo non si crei comunque continuità di cammini.

Rispetto alla presenza di esperienze nella fascia 0-6 anni

SI

- Si segue l'itinerario diocesano con gli strumenti offerti (Milano)
- Tutte le parrocchie si sono attivate secondo il progetto diocesano pubblicato da LDC (Fossano)
- L'UCD predispone cammini di formazione nei distretti; pubblicazione di alcuni strumenti on line (Torino)
- 3 percorsi che vanno sotto il nome di "primi passi" decisi e vissuti secondo i tempi delle famiglie che hanno deciso di lasciarsi coinvolgere (Verona)

- Sta crescendo l'impegno formativo. Si costituisce un gruppo di famiglie che ha "richiami formativi" e celebrativi negli anni 0-6 (Vicenza)
- La diocesi da tre anni si è dotata di un sussidio di 15 schede per l'accompagnamento dei genitori attraverso alcuni incontri, guidati da una équipe, che si tengono in famiglia, in parrocchia o coinvolgendo la scuola materna (Padova)

QUALCOSA

- Stiamo lavorando per prevedere un accompagnamento organizzato e pragmatico (Cassano allo Jonio)
- Avvio di un itinerario per 0-8 anni (Albano)
- In pochissime parrocchie, gruppi di famiglie (Frosinone, Veroli, Ferentino)
- In alcune parrocchie (Velletri-Segni)
- Non c'è un progetto ma singole iniziative nelle parrocchie. Il progetto diocesano parte dai bambini di 5-6 anni (Chiavari)
- Gran parte della formazione è affidata alle Scuole Materne parrocchiali (Bergamo)
- Esperienze molto limitate (Brescia)
- 2-3 parrocchie con 3-4 incontri per famiglie (Pavia)
- Catechesi del Buon Pastore in una zona pastorale (Pesaro)
- In alcune parrocchie si invitano i genitori a qualche incontro durante l'anno dopo il battesimo del figlio (Alba)
- Qualche colloquio (Novara)
- C'è una proposta diocesana. In poche parrocchie c'è una adesione. Si vedono però interessanti proposte per i fratelli più piccoli dei bambini che seguono il percorso di catechesi famigliare (Pinerolo)
- Una parrocchia sta sperimentando (Ravello). Una coppia e un diacono stanno seguendo la formazione biennale regionale (Saluzzo)
- UCD-pastorale famigliare e Caritas: si lavorerà per la formazione di operatori 0-6 anni che accompagnano i genitori nella parrocchia (Nardò Gallipoli)
- In pochi casi qualche incontro dopo il battesimo o celebrazioni particolari come il 2 febbraio - presentazione dei bambini (San Severo)
- Le parrocchie si organizzano autonomamente (Taranto)
- In alcune parrocchie si sta provvedendo alla formazione dell'équipe per poi avviare l'esperienza (Catania)
- Pochi incontri (Cefalù)
- Nel 2012 l'UCD ha realizzato un laboratorio, in tre zone pastorali, sull'accompagnamento post-battesimo a partire dal catechismo dei bambini. Qualche parrocchia riflette su possibili tentativi (Monreale)
- Non molto diffusa. Dove c'è collaborazione con la pastorale famigliare si riescono ad organizzare incontri con cadenza settimanale o mensile (Palermo)
- Non un itinerario specifico. Alcune comunità offrono proposte occasionali. Poi alcune esperienze di movimenti e gruppi (Arezzo, Cortona, Sansepolcro)
- durante la preparazione al Battesimo si propone l'accompagnamento. I risultati sono ancora molto relativi-deboli. La Pastorale Famigliare si sta impegnando (Ischia)
- Iniziative parziali, episodiche; talvolta questi genitori vengono inseriti nel percorso di spiritualità familiare (Firenze)
- In fase di studio la formazione dei formatori (Livorno)
- Solo in qualche parte. Si tratta di pochi incontri nel corso dell'anno che culminano nella celebrazione domenicale della consegna. (Lucca)
- In alcune parrocchie con incontri che puntano sull'accoglienza e sulla Parola di Dio (Massa Carrara-Pontremoli)

- Qualche proposta con gli asili con sporadici incontri di preghiera e di formazione (San Miniato)
- Non ancora: sono in corso sperimentazioni (Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino)
- Fase embrionale, ci stiamo lavorando con la pastorale famigliare anche come seguito della preparazione del Battesimo e del matrimonio (Città di Castello)
- In alcune parrocchie soltanto; è una priorità UCD; dove si realizza consiste in una serie di incontri in occasioni particolari (Terni-Narni-Amelia)
- Proposte di giornate particolari lungo l'anno liturgico. Interventi più organici nelle scuole materne parrocchiali (Como)
- C'è un accompagnamento, in particolare nella fascia 0-3 anni; quindi il collegamento con le scuole materne (da affinare) (Cremona)
- Abbiamo un progetto in cantiere (Mantova)
- In alcune parrocchie incontro settimanale con mamme e figli tenuto dai catechisti (Acireale)
- Nessuna proposta diocesana; qualche incontro proposto dalle scuole materne parrocchiali. Sembra essere il prossimo ambito di intervento (Lucera-Troia)
- Nessuna proposta diocesana; qualche incontro proposto dalle scuole materne parrocchiali. Sembra essere il prossimo ambito di intervento (Treviso)

NO
- 20 risposte

In sintesi
L'auspicata priorità da dare a questo segmento sensibile fatica a decollare ma dove decolla è promettente. All'interno delle diocesi non c'è una linea comune o un investimento progettuale che coinvolga tutte le comunità in una proposta diocesana.

La preoccupazione sembra essere rivolta più alla celebrazione del Sacramento, e quindi alle questioni rituali, che non alla comprensione del Battesimo come evento di grazia e alla vita Battesimale come sviluppo dinamico di quel dono.

DOMANDA 7: *Preadolescenza (mistagogia): come continua o si completa il percorso di iniziazione? C'è qualche esperienza significativa da segnalare*
- Ci sono alcuni gruppi del post-cresima coordinati dalla pastorale Giovanile della Diocesi (L'Aquila)
- I pochi che restano confluiscono nelle associazioni, per lo più AC. Per tutti gli altri l'uscita è solo differita perché raramente le parrocchie se ne preoccupano o non ha chi li possa accompagnare (Melfi-Rapolla-Venosa)
- Qualche parrocchia sta sperimentando il percorso in stile catecumenale (Rossano-Cariati)
- Solo in poche parrocchie continua un percorso mistagogico. Ci sono esperienze significative solo ove esistono realtà associative (AC SCOUT). Esperienze positive si rilevano nel coinvolgimento nell'animazione liturgica, animazione di oratori, attività estive (campi, Grest) (Cassano allo Jonio)
- Due gruppi di catecumenato crismale sperimentano gli incontri (Alife-Caiazzo)
- Le esperienze dei gruppi e dei movimenti (Benevento)
- Attraverso l'accompagnamento dei giovani sacerdoti delegati nella Pastorale Giovanile e Vocazionale (Ischia)
- Si registra l'implementazione di un progetto triennale per questa fascia di età in occasione del sacramento della confermazione (S. Angelo dei L.)
- Un tavolo di lavoro sui preadolescenti con il Servizio di Pastorale Giovanile (Reggio Emilia-Guastalla)

- Stanno iniziando i laboratori della fede (16-18 anni) (Albano)
- Ci sono parrocchie con giovani aggregati, ma non parliamo di veri e propri cammini di accompagnamento nella fede. Le parrocchie che lo hanno fatto mostrano una marcia in più. (Civita Castellana)
- Nella maggior parte dei casi "corsi tradizionali". In alcuni casi catechesi esperienziale con coinvolgimento dei ragazzi in servizi a malati, disabili, poveri (Frosinone-Veroli-Ferentino)
- Nelle grandi parrocchie si cerca di creare legami forti fra gruppi e comunità. Si propone ai ragazzi di cambiare Eucarestia rispetto a quella delle famiglie per partecipare a quella animata dai giovani; si propone un servizio ai giovani in oratorio con i più piccoli (Roma)
- Ci sono itinerari divisi per zone pastorali con i ragazzi che hanno fatto la cresima e che prevedono dai 3 ai 6 incontri (Sabina-Poggio Mirteto)
- La presenza di giovani educatori permette di tenere agganciati i ragazzi anche dopo i sacramenti (Tivoli)
- In alcune parrocchie ci sono esperienze legate all'oratorio-ACR- Scoutismo (Velletri-Segni)
- ll nostro percorso di IC si completa in questa età e poi ci si attiva in ogni comunità con l'inserimento dei nuovi cresimati. Con la pastorale giovanile si sta studiando un percorso diocesano comune (Chiavari)
- Esperienze legate all'oratorio cui partecipano il 50% dei ragazzi (Bergamo)
- Alcuni gruppi continuano (Como, Cremona, Brescia)
- Stiamo pubblicando dei sussidi che delineano il progetto diocesano. Si vogliono creare spazi di esperienza e di gruppo più ampi e distesi. Si consiglia di individuare dei coordinatori adulti per sostenere gli educatori, spesso giovani (Milano)
- Gruppi di I-II media di proposta complessiva. Non è prospettiva mistagogica (Pavia)
- Tante difficoltà: dove c'è un oratorio storico c'è la possibilità di un percorso più efficace (Ancona Osimo)
- In alcune parrocchie il dopo cresima e il coinvolgimento in ACR e Oratori (Camerino, san Severino Marche)
- Cammini associativi; Oratori; cammini parrocchiali per giovani (Pesaro)
- Iter BEC cui segue la proposta giovani a livello parrocchiale, diocesano, vicariale (Alba)
- Si sta pensando in Diocesi ad una riflessione in vista della elaborazione di un progetto diocesano di Iniziazione Cristiana, sull'età della cresima. Il dibattito è in corso. Dal varo del progetto diocesano derivano itinerari concreti (Ivrea)
- Invito ad inserirsi nei cammini degli oratori (Novara-Cagliari)
- Alcuni gruppi inizieranno quest'anno il percorso mistagogico le cui linee guida sono state elaborate con l'ufficio di pastorale giovanile (Pinerolo)
- Tutte le comunità propongono un percorso coordinato dal CPG diocesano. Alcune seguono i percorsi di AC. Preziosa è la realtà degli oratori (Saluzzo)
- Il percorso di IC continua e si completa con la frequentazione dei giovanissimi e dei giovani (Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi)
- Su proposta della pastorale giovanile i cresimandi vivono l'ultimo anno di IC con la dinamica *traditio redditio* del credo (Nardò Gallipoli)
- La fine dei percorsi o di IC vede l'abbandono di molti. I ragazzi che continuano vengono inseriti nei vari gruppi parrocchiali (ACR e oratorio) (San Severo)

- Alcune a livello associativo; alcune parrocchie usano linguaggi e attività più adatti agli adolescenti (Taranto)
- Coinvolgimento nei momenti forti (avvento e quaresima) e feste patronali (Tempio-Ampurias)
- Pellegrinaggi-Ritiri (Tempio-Ampurias)
- In Azione Cattolica in alcune parrocchie e soprattutto in oratorio con integrazione tra momenti formativi/ricreativi/celebrativi/di volontariato (Acireale)
- Preoccupazione principale è tenerli in parrocchia (Cefalù)
- Nulla di significativo a parte le esperienze associative (Monreale)
- In genere con altri due anni di catechesi o anche in esperienza associative in ACR e AGESCI (Palermo)
- Si tenta con l'inserimento nell'oratorio o in ACR o altre attività (Ragusa)
- Post-cresima ma con poca adesione. Sono significative le esperienze proposte da AC e SCOUT (Trapani)
- In alcune parrocchie si continua nell'oratorio o in alcune esperienze associative (AC e AGESCI) (Arezzo, Cortona, Sansepolcro)
- In alcune parrocchie ci sono gli oratori che sono in aumento. In altre si svolgono incontri su temi di attualità ed esperienze di inserimento nella vita della comunità (Firenze)
- Dopo la cresima il percorso si conclude a 19 anni con la professione di fede. Accanto ai formatori ci sono animatori per essere testimoni di fede. Ci sono tante esperienze (Livorno)
- Cammino di IC integrato con proposte oratoriali (Lucca)
- Nella diocesi stanno crescendo con fatica gli oratori come luogo di crescita spirituale e umana (Massa Carrara-Pontremoli)
- C'è un progetto in diocesi per i pre-adolescenti e poi ci sono ACR e SCOUT e altre associazioni che si occupano dei ragazzi (San Miniato)
- È la fase più in crisi. Nonostante le varie proposte, il modello attuale di IC entra in crisi. (Verona)
- Cresce la consapevolezza di un bisogno di formazione; in Diocesi sono stati creati degli itnerari mistagogici per accompagnare il dopo (Vicenza)
- Esperienze nella Vicaria o unità pastorale: prettamente esperienziali (Assisi)
- La preparazione alla Cresima diventa occasione di contatto con la Pastorale Giovanile. Sono importanti le esperienze estive e il dopocresima (Città di Castello)
- Soprattutto attraverso attività oratoriale, AC e Scouts. Poche le esperienze mistagogiche legate ai gruppi parrocchiali (Terni Narni Amelia)
- È una domanda da porre alla PG. Molte parrocchie celebrano la cresima in terza media e poi raccordano con PG. Chi celebra in prima o seconda è felice di poter lavorare dopo coi ragazzi (Vittorio Veneto)
- Verso la conclusione del percorso i ragazzi che non sono già scappati per fine ricatto vengono aggregati ai gruppi parrocchiali (Cesena-Sarsina)
- Non riusciamo a coinvolgere i ragazzi se non quelli che sono inseriti in percorsi associativi, gruppi o movimenti. Si stanno sperimentando gruppi parrocchiali per i quali si cerca un accompagnamento e formazione da parte dei presbiteri; alcuni cresimati sono coinvolti con un servizio di aiuto animatori (Palestrina)
- AC AGESCI ANSPI (Conversano-Monopoli)

In sintesi, rimane un ostico passaggio. Tutti ne avvertono la delicatezza ma ci troviamo ad essere senza grossi strumenti operativi. Interessante che molti dicano: dopo il cam-

mino di IC ci attiviamo per inserirli nella comunità. Ma non dovrebbe essere una finalità propria del cammino di IC, interna al percorso?
Si invoca una collaborazione con la Pastorale Giovanile.
È da considerare il ruolo svolto da associazioni, in particolare AC e AGESCI, e dagli oratori, che sembrano avere una certa diffusione.
L'uso del termine MISTAGOGIA va chiarito... così come si parla di ispirazione catecumenale sarebbe più corretto parlare di *ispirazione mistagogica*, non per fare le pulci ai termini, ma per ri-dare alle esperienze il loro significato (la mistagogia ha un sapore particolarmente liturgico, anche se, lo sappiamo, non univocamente liturgico) e per non cadere nella trappola dell'applicazione di un modello anziché fare la fatica di un nuovo paradigma che raccolga e valorizzi le istanze della mistagogia

QUALI PISTE POTREBBERO APRIRSI?

- Continuare a lavorare sulla "gioia di essere comunità educante" favorendo la crescita della comunità generatrice.
- Viene più volte invocato il peso di un progetto globale a livello diocesano e/o parrocchiale. Come concepirlo? La globalità va declinata sia territorialmente sia cronologicamente (troppi percorsi sembrano dei circoli conclusi-autoconcludenti..., anche quelli in preparazione al battesimo, che accompagnano i genitori, spesso non sboccano in nulla)
- L'urgenza della formazione anche e proprio dei presbiteri insieme ai laici. In questo ambito non dimenticarsi della questione ecclesiologica.
- Il ruolo delle associazioni e degli oratori riporta in primo piano la questione degli itinerari differenziati.

Evangelii Gaudium "cornice apostolica della chiesa"

Enzo Biemmi, *catecheta*

0. EVANGELII GAUDIUM: UN ABBOZZO DI RISCRITTURA DEL CONCILIO (CHRISTOPH THEOBAL[1])

1. EVANGELII GAUDIUM CORNICE APOSTOLICA DELLA CHIESA

«Vi raccomando l'*Evangelii gaudium*, che è una cornice. Non è originale, su questo voglio essere molto chiaro. Mette insieme l'*Evangelii nuntiandi* e il documento di Aparecida. Pur essendo venuta dopo il Sinodo sull'evangelizzazione, la forza dell'*Evangelii gaudium* è stata di riprendere quei due documenti e di rinfrescarli per tornare a offrirli su un piatto nuovo. L'*Evangelii gaudium* è la cornice apostolica della Chiesa di oggi».

La Civiltà Cattolica 2016 IV 417-431 | 3995 (10 dicembre 2016), p. 428.

- Una cornice con 4 lati:

a) *La gioia*

«La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia» (*EG* 1).

b) *La missione*

«La gioia del Vangelo che riempie la vita della comunità dei discepoli è una gioia missionaria» (EG 21).

«Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di "uscita" e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia» (*EG* 27).

c) *La storia*

«Gesù stesso è il modello di questa scelta evangelizzatrice che ci introduce nel cuore del popolo. Affascinati da tale modello, vogliamo inserirci a fondo nella società, condividiamo la vita con tutti, ascoltiamo le loro preoccupazioni, collaboriamo materialmente e spiritualmente nelle loro necessità, ci rallegriamo con coloro che sono nella gioia, piangiamo con quelli che piangono e ci impegniamo nella costruzione di un mondo nuovo, gomito a gomito con gli altri (*EG* 269).

d) *Lo Spirito Santo*

La missione come diaconia dello Spirito Santo

[1] C. Theobald, *Annuncio del vangelo e riforma della chiesa*, in *Fraternità*, Edizioni Qiqajon, comunità di Bose 2016, 13-55.

2. IL LINGUAGGIO "PASTORALE" DI EG

– La più forte "trasgressione" di EG
– Tre caratteristiche del linguaggio di EG:
  a) un *linguaggio implicativo* (io)
  b) un *linguaggio ospitale* (tu)
  c) un *linguaggio significativo* (Lui)

3. IL CONTENUTO DELL'ANNUNCIO NELL'APPROCCIO PASTORALE

La ricomprensione del contenuto sulla base di tre criteri:

a) il ritorno all'*essenziale*, che è il kerigma

«Abbiamo riscoperto che anche nella catechesi ha un ruolo fondamentale il primo annuncio o "*kerygma*", che deve occupare il centro dell'attività evangelizzatrice e di ogni intento di rinnovamento ecclesiale ... Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: "Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti"». (*EG* 164).

«Una pastorale in chiave missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere. Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, che realmente arrivi a tutti senza eccezioni né esclusioni, l'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa» (*EG* 35).

b) La "*gerarchia delle verità*

«La centralità del *kerygma* richiede alcune caratteristiche dell'annuncio che oggi sono necessarie in ogni luogo: che esprima l'amore salvifico di Dio previo all'obbligazione morale e religiosa, che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà, che possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, ed un'armoniosa completezza che non riduca la predicazione a poche dottrine a volte più filosofiche che evangeliche. Questo esige dall'evangelizzatore alcune disposizioni che aiutano ad accogliere meglio l'annuncio: vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna» (EG 165).

c) La *gradualità*

«Dare priorità al tempo significa occuparsi *di iniziare processi più che di possedere spazi*. [...] Questo criterio è molto appropriato anche per l'evangelizzazione, che richiede di tener presente l'orizzonte, di adottare i processi possibili e la strada lunga» (GS 225).

4. UN APPROCCIO PASTORALE CHE RIDÀ CARNE TENERA ALLA DOTTRINA

«La dottrina cristiana non è un sistema chiuso incapace di generare domande, dubbi, interrogativi, ma è viva, sa inquietare, sa animare. Ha volto non rigido, ha corpo che si muove e si sviluppa, ha carne tenera: la dottrina cristiana si chiama Gesù Cristo» (Discorso di Papa Francesco al Convegno ecclesiale Nazionale di Firenze, 10-11-2015).

La cornice di EG e il dispositivo attuale di iniziazione cristiana

«Un'altra caratteristica della catechesi, che si è sviluppata negli ultimi decenni, è quella dell'iniziazione *mistagogica*, che significa essenzialmente due cose: la necessaria progres-

sività dell'esperienza formativa in cui interviene tutta la comunità ed una rinnovata valorizzazione dei segni liturgici dell'iniziazione cristiana. Molti manuali e molte pianificazioni non si sono ancora lasciati interpellare dalla necessità di un rinnovamento mistagogico, che potrebbe assumere forme molto diverse in accordo con il discernimento di ogni comunità educativa. L'incontro catechistico è un annuncio della Parola ed è centrato su di essa, ma ha sempre bisogno di un'adeguata ambientazione e di una motivazione attraente, dell'uso di simboli eloquenti, dell'inserimento in un ampio processo di crescita e dell'integrazione di tutte le dimensioni della persona in un cammino comunitario di ascolto e di risposta» (EG 166).

«*Evangelii Gaudium* ... costituisce la bussola per la trasformazione missionaria cui siamo chiamati da tempo e la risposta più seria alle questioni poste dall'Iniziazione cristiana» (A. Napolioni, *Da un inizio a un nuovo inizio. L'iniziazione cristiana nelle nostre comunità*, Cremona, Natale 2016, p. 4).

Passi fecondi in tempi complessi
Introduzione ai lavori

don Andrea Ciucci, Milano

Dentro la complessità della questione e della stagione ecclesiale:

- Necessità di continuare il cammino
- Nessuna pretesa totalizzante
- Ascolto delle fragilità e condivisione delle buone pratiche
- La custodia della meta finale
- Poche grandi scelte ben fatte
- Abitare gli intrecci e le assonanze

Una conclusione biografica: la famiglia

SINTESI LAVORO DI GRUPPO 1

don Vito Mignozzi

- **Danilo Marin**: IG 52... continuiamo a dare il battesimo ai bambini. La comunità ecclesiale oggi dovrebbe fare un passo in avanti: il battesimo non è da dare a tutti. Perché non suggerire un cammino catecumenale a quelle famiglie che non condividono un certo cammino di fede? Così si elimina la falsa esigenza del dover battezzare tutti e subito. In questo modo lo stile catecumenale passerebbe in maniera più autentica. Questione del pedobattesimo.
- **Walter Ruspi**: si deve tentare di applicare in tutti gli ambiti della pastorale il punto di riferimento catecumenale. La parola Catecumenato non deve essere piegata ad un carattere archeologico, cioè sul modello di come è stato vissuto. La chiesa cammina e occorre ripensare il Catecumenato dentro la chiesa di oggi. Il Papa parla di mistagogia, anche qui non considerandola solo l'ultima parte del Catecumenato, ma dentro l'intero cammino di chiesa. Mistagogia quindi è azione di comunità che con la sua vita dà vita, fa crescere. Papa: sarà forse opportuno considerare un Catecumenato alla vita matrimoniale. Quindi Catecumenato è da intendere come cammino pastorale molto più ampio. Quando si preparava la terza nota, una delle difficoltà era quella della terminologia. Il linguaggio che venne mutato non era perfetto, ma significativo.
- **Paolo Sartor**: avverto il bisogno di un po' di pulizia terminologica e di creatività rispetto al linguaggio. Questi temi vanno ancora tradotti, non venduti bene. Quando capita di parlare tra preti, qualche resistenza nasce da una cattiva comprensione. Riuscire a tradurre alcune intuizioni in un linguaggio che faccia comprendere come non stiamo parlando di qualcosa di complicato, magari non vicino o non popolare. Sforzo di traduzione concreta.
- **Emanuele**: linguaggio. La difficoltà esiste. Il termine "ispirazione" è molto importante. Si riferisce ad un dono che giunge. Manca la consapevolezza di quello che stiamo vivendo. Formazione delle comunità. Riconsegna delle note.
- **Enzo Fiore**: rischio di confusione a motivo dell'eccessivo materiale tra IG e EG. Il problema dell'IC ancora non si pone nella nostra zona. La questione è la mistagogia.
- **Vito Mignozzi**: è tempo di recezione. Le chiese italiane riflettono situazioni diverse e occorre accompagnare la recezione. **Discernimento e IC.**
- **Gianluca Zelli**: non continuare a lavorare sui criteri quantitativi. Capacità di discernimento. Lavorare molto sulle relazioni. Nuovi cambiamenti richiedono che si esca dalla mentalità di catechisti impegnati nella famigerata ora settimanale, caricata eccessivamente. Ridefinire la figura del catechista.
- **Andrea Magnani**: ripensare IC dove al centro sia effettivamente l'adulto. I più piccoli la fede la fanno propria per osmosi e non per idee e concetti. Si pensa di alleggerire molto la catechesi, valorizzando le istanze di fondo, cioè la valorizzazione della domenica, dei tempi forti, la catechesi intesa come pratica della fede. Ci sono già dispositivi in atto: campi scuola,

grest. Si tratta di valorizzare questi dispositivi, alleggerendo il resto. Occorre un altro di tipo di figura dei catechisti. Non più catechista singolo, ma gruppo di catechisti. Con loro si tratta di prendere in mano l'annuncio provando ad utilizzare il linguaggio usato da ragazzi e genitori. Proposte leggere ma che siano parte di un cammino. Investire sui 0-6 anni. Quindi pastorale battesimale come decisiva. All'UCN chiederei di creare un va e vieni con gli uffici catechistici regionali, rispettando le chiese locali e quindi diversificando le proposte. Come fare in modo che quello che ci stiamo dicendo possa trovare eco nei vescovi in modo da ricevere da loro un feedback?

- **Danilo Marin:** l'UCN aiuti a recepire il lavoro che stiamo facendo accompagnare la recezione. La sfida dei preadolescenti e della mistagogia.
- **Andrea Magnani**: mi spaventa quando si chiedono indicazioni. UCN può aiutare a ritrovare la cornice di EG dentro i progetti catechistici che si stanno utilizzando. Rimettere in elenco i criteri guida.
- **Andrea Della Bianca:** IG 52 riferimento alla comunità. Concretamente si ha l'impressione che non venga riconosciuta nel valore che essa ha. Restituire il valore della comunità. Discernimento e progressione personale.
- **Pasquale Giordano**: rapporto famiglia-chiesa. Questo tipo di rapporto è basato su una mentalità di delega. Suggerire di elaborare dei percorsi attraverso i quali la famiglia stessa a casa possa accompagnare i figli nel primo passaggio postbattesimale.

Sintesi lavoro di gruppo 2

Don Salvatore Soreca

Risposte alla prima domanda: come proseguire?

- **Piermaria:** dobbiamo chiederci se forse non è cambiata la scatola mentre il contenuto è ancora quello pre conciliare, in particolare nello stile. L'esperienza di Palermo è quella ancora dell'obbligo (devi fare il battesimo, devi fare il catechismo, devi andare a messa), si teorizza la libertà ma essa non è reale. Necessario anche il cambio del linguaggio partendo da una visione più introspettiva.
- **Don Carlo:** nella mistagogia dobbiamo ancora molto lavorare nell'integrazione delle diverse esperienze e realtà della vita. È necessario rivedere i nostri modelli educativi.
- **Don Pasquale:** il processo di rinnovamento è iniziato e non si può più tornare indietro. C'è ancora una forte domanda religiosa e questo chiaramente mette in discussione le nostre comunità e il nostro stile attraverso un maggior dialogo e confronto. Porre anche maggior attenzione alla liturgia e alla celebrazione domenicale.
- **Don Matteo:** importanza di un cammino globale, e integrato specialmente nella progettazione a tutti i livelli, affinché le diverse sensibilità aiutino appunto nell'integrare tutte le dimensioni. Inoltre è necessario ricordarsi dell'importanza di pensare ad un progetto flessibile che abbia quindi lo spazio per essere attualizzato con libertà nelle diverse realtà, evitare di creare qualcosa di troppo rigido.
- **Don Gianni:** l'esigenza di cambiamento da noi è meno avvertita perché i numeri ci sono ancora; i laici però sono consapevoli che è necessario un nuovo modo e stile di inculturazione del vangelo, meno convinti invece sono i sacerdoti. Si tratta di fare un vero e proprio cammino di tutta la comunità insieme. Non è possibile andare avanti da soli, è il tempo delle alleanze, delle sinergie tra laici e clero, tra uffici e settori.

Risposte alla seconda domanda: quali indicazioni all'Ufficio Catechistico Nazionale?

- **Don Carlo:** continuare il lavoro sui sussidi prendendo spunto da quanto è stato sperimentato in questi anni, a livello di orientamenti principali.
- **Don Luca:** continuare sulla linea del laboratorio senza che nulla cada dall'alto; in questo modo non si parla del cambiamento di stile ma si inizia a farlo.
- **Don Pasquale:** aiutare e accompagnare attraverso riflessioni, strumenti, sussidi e formazione a proposito dell'esperienza catecumenale.
- **Don Luigi:** chiedere alle varie diocesi una coraggiosa e sincera visione della realtà per conoscere esattamente come stanno le cose ed evitando inutili filtri buonisti. In questo modo emergerebbe la realtà anche nelle esperienze belle che si sono realizzate. Si potrebbero così mettere in luce i sussidi già sperimentati piuttosto che spendere tante energie nel realizzarne nuovi.

- **Don Marco:** lavorare in comune sin dall'inizio. Ottimo il lavoro che è già stato fatto ed è molto utile quello sui due siti dell'ufficio catechistico.
- **Franca:** aiutare a ragionare sui criteri che dovrebbero essere alla base delle buone pratiche. Un'altra cosa che potrebbe fare l'Ufficio è aiutare a riflettere sulle motivazioni dell'Iniziazione Cristiana e aiutare a sciogliere il nodo tra obbligatorietà e libertà. Aiutare anche a trovare all'interno della comunità uno spazio di condivisione che vada oltre i sacramenti.

Suggeriamo che l'Ufficio inviti tutti i livelli (regionali e diocesani) a lavorare sulla conferenza di Biemmi.

- **Don Mattia:** spronare verso percorsi che con gradualità possano essere utilizzate da tutti e che diventino nel tempo delle linee comuni. Un cambiamento soggettivo che provoca cambiamento nelle comunità.
- **Don Salvatore:** aiutare a ragionare sulla dimensione dell'appartenenza alla comunità.
- **Tiziana:** spronare le comunità verso il lavoro insieme di équipe
- **Maria Teresa:** sollecitare il lavoro che si sta facendo perché il tempo per il cambiamento è davvero già arrivato.

IN SINTESI:

- **Sussidi:** possibilità di sussidiare (con strumenti nuovi di orientamento) o revisionare i catechismi utilizzando le buone pratiche già in atto.
- **Lavoro insieme:** continuare ad invitare a vivere il lavoro insieme a tutti i livelli (nazionale e regionale) per creare le linee comuni.
- **Criteri fondamentali comuni:** sottolinearli anche attraverso l'animazione regionale e diocesana.

Sintesi lavori di gruppo 3

Don Giuseppe Vagnarelli

Giro di risposte alla domanda n°1: **Come proseguire il cammino?**

- Ci è chiesta una ricollocazione tra catechesi – iniziazione cristiana e azione pastorale della Chiesa. La cornice di *Evangelii gaudium* presenta una Chiesa decentrata. Se gli ultimi 15 anni ci deprimono, è perché abbiamo lavorato sull'oggetto perdendo di vista il contesto: bisogna riportare la catechesi dentro l'azione pastorale della Chiesa. Si pone inoltre il problema dell'assenza di comunità. (Pio Zuppa)
- Recuperare il senso della gioia. Rispetto a come ci poniamo nei confronti di ciascuno. Proseguire senza essere cupi, abitare il tempo con speranza. Provare a vedere le cose da un altro punto di vista e considerare la catechesi non il tutto, ma un momento dell'Iniziazione Cristiana. (Signora di Pordenone)
- Verificare un percorso non significa necessariamente bocciarlo! Prendendo atto di eventuali difficoltà e/o fallimenti, dobbiamo riconoscere la validità di un cammino e rilanciarlo. (Brescia)
- Ci sono sintomi evidenti di stanchezza e delusione in chi ha provato a cambiare davanti agli insuccessi quantitativi. Tuttavia non si può che continuare su questa strada, senza aspettative totalizzanti. Le diocesi di Cremona e Brescia hanno riaffermato, seppur con maggior modestia nelle attese, la necessità di continuare e di tenere "in movimento" l'iniziazione cristiana. (Biemmi)
- È necessario continuare con uno stile più serio di progettazione (e sussidiazione) degli itinerari di iniziazione o completamento dell'iniziazione cristiana. Non avere pretese totalizzanti ma neppure minimaliste e porre maggiore attenzione alla formazione del clero. (Milano)
- Nel quadro di una progettualità chiara e complessiva, bisogna non limitarsi a "fare cose", ma costruire la persona attraverso relazioni. Anche le comunità cristiane devono essere educate a sentirsi "dentro il popolo". Gli spesso invocati interventi normativi dei vescovi possono, a volte, essere controproducenti. (Mantova)
- Avere un atteggiamento propositivo rispetto ai "dati". Non bisogna ignorarli, ma neppure restarne schiacciati. C'è differenza tra la percezione della realtà e la realtà: queste due cose sono a volte molto lontane l'una dall'altra, con una sorprendente carica positiva della realtà rispetto alle percezioni. Rispetto alla realtà dei preadolescenti, per esempio, un serio approfondimento antropologico ci aiuterebbe a uscire da alcuni luoghi comuni. Infine, per proseguire il cammino bisogna cercare di tradurre in percorsi proponibili e fattibili quanto è stato fatto. (Cabri EDB)
- Per proseguire il cammino si dovrebbero tenere presenti due riconsegne: l'accompagnamento di adulti e genitori con lo stile del linguaggio di *Evangelii gaudium* (implicativo, ospitale, significativo – vedi relazione di E. Biemmi); avere come perno di tutto il cammino, sin dall'inizio, la prospettiva della mistagogia e il legame con la pastorale giovanile. (Cremona)
- Non bisogna considerare solo la fatica del cammino che si è fatto, ma ricordare e considerare il carico di speranza che lo

accompagna. Dove gli itinerari non sono stati avviati, le esperienze di ispirazione catecumenale sono guardate con grande simpatia e speranza. Non vale la pena di arrendersi e di fermarsi, quanto piuttosto proseguire e offrire anche i nodi problematici come occasione per altri a non commettere gli stessi errori nell'avvio di esperienze simili. (Palermo)

Sintesi delle risposte alla domanda n°2: **tenendo conto del quadro fornito da EG e da IG 525, quali suggerimenti concreti da dare all'UCN per accompagnare in maniera fattiva le diocesi?**

Le risposte possono essere sintetizzate in tre parole chiave: FORMAZIONE; CONOSCENZA; PUBBLICAZIONE.

a) **Formazione**: si tratta di creare un "luogo" formativo intermedio (formatori dei formatori) che, a partire dalla prassi, possa attivare dei processi virtuosi dove si aiuti chi sta per cominciare il rinnovamento, si solleciti la verifica per quelli che sono già in cammino e si "sveglino" coloro che non sentono il bisogno di iniziare. Questo "luogo" potrebbe essere la regione ecclesiastica se ne ha le forze (o più regioni insieme) oppure l'UCN.

b) **Conoscenza**: si tratta di conoscere e mettere in rete le esperienze in atto continuando la mappatura regionale redatta in occasione dei convegni regionali.

c) **Pubblicazione** di una "Guida" che, a partire dal n° 52 di IG, ricca delle esperienze in atto e avendo attenzione allo 0-6 anni e alla mistagogia, dia delle indicazioni concrete alle diocesi per attuare cammini rinnovati.

Sintesi lavori di gruppo 4

Don Giovanni Casarotto

Nel lavoro di gruppo siamo partiti dalla domanda n. 2:

I passaggi principali evidenziati si possono sintetizzare in questi temi/proposte per l'UCN:

Sollecitare convergenze e riflessioni ***regionali*** *per avviare lavori condivisi e formazione di operatori.*

- Sarebbe necessario, oltre che auspicabile, che si incontrino tra loro i vescovi delle singole conferenze episcopali per condividere i singoli progetti che ogni diocesi mette in atto, per ragionare sulle scelte fatte e ancor più per verificarle e per provare ad esplicitare le questioni di fondo ancora aperte. Questo permetterebbe meglio di tradurre in prassi il n. 61 di IG che puntualizza la necessità di condivisione dell'indirizzo regionale. L'auspicio è quindi quello dell'impostazione di un indirizzo condiviso che l'UCN potrebbe sollecitare ai vescovi.

L'UCN potrebbe rendere possibile un ***luogo di condivisione di pratiche*** *(Seminario di approfondimento, Convegno, sito, strumenti cartacei, ecc.) per condividere buone pratiche e fornire elementi dettagliati sul numero delle richieste dei sacramenti in modo da poter capire la tendenza della richiesta dell'IC.*

- È bene avere contezza dei numeri di coloro che ancora chiedono i sacramenti dell'IC per leggerli alla luce dei dati della richiesta del matrimonio.
- È necessario mettere in rete le buone prassi presenti nelle nostre diocesi e parrocchie.

L'UCN potrebbe far condividere il quadro e le sfide aperte da ***EG*** *e tener viva la problematicità dell'IC*

- Avere spazi di condivisione sul cammino che si sta facendo di interiorizzazione sull'EG. Non abbiamo la percezione che il quadro offerto da EG sia condiviso.
- Si suggerisce di approntare una verifica delle diverse esperienze d'IC strutturata sull'Esortazione apostolica EG e il percorso di questi anni su Incontriamo Gesù.

L'UCN potrebbe farsi promotore nella ***formazione*** *di pastori e operatori su line condivise (EG, IG, ecc.)*

- Oggi emerge sempre più forte la questione fondamentale della formazione degli adulti. Si propone che l'UCN faccia un monitoraggio sui percorsi formativi dei catechisti.
- Ridare valore ai livelli regionali come luoghi di confronto e dialogo tra i diversi UCD, luoghi ed occasioni in cui sperimentare la sinodalità.

Poter lavorare concretamente sulla ***preadolescenza e altre tematiche****.*

- Rimettere al centro la questione dei preadolescenti, sforzandosi di pensare percorsi di fede a loro misura, che partano dal primato della vita di ciascuno (cfr. Primato della storia di Gesù).
- Rimettere a tema la questione del Sacramento della Riconciliazione e della direzione spirituale

a misura di piccoli.

- Continuate a riflettere sul tempo della mistagogia e della formazione permanente, mettendo al centro la preadolescenza.
- Necessità di costruire relazioni con altri soggetti che si occupano di educazione, pensando sempre più ad un progetto di pastorale integrata (cfr. Itinerari differenziati).

Domanda 1: come proseguire?

La riflessione deve continuare su: adolescenti, Sacramento della Riconciliazione, costituzione di gruppi di coordinamento in parrocchia e unità pastorale per i percorsi dell'IC tra varie realtà; approfondimento delle questioni legate ai sacramenti.

Emerge la necessità di una riflessione più organica e puntuale su tre nodi in particolare:

1) linguaggio: come dire la fede oggi ai piccoli con parole diverse
2) I riti: il loro inserimento nel cammino ordinario
3) l'accompagnamento delle famiglie

Qualche impressione dalla lettura dei lavori di gruppo

1) Alcune parole chiave "ritornano": integrazione, alleanze (educative), sinergie, dialogo, condivisione, convergenze, coordinamento in parrocchia e unità pastorali, confronto. Queste fanno venire in mente il fatto che forse si è troppo attenti al particolare, ai singoli percorsi, ai singoli itinerari e al lavoro delle singole diocesi e non si pensa in prospettiva globale. Tra le righe si scorge l'appello a integrare sia le varie dimensioni nella persona sia i vari contributi formativi e i soggetti coinvolti nei processi, come pure ad assumere uno stile più partecipativo e condiviso di lavorare (condividere buone prassi, riflessioni, esperienze ecc.). Questa indicazione emerge anche dalla lettura dei questionari quando si invoca maggior coordinamento nella diocesi, nelle parrocchie ecc.
   a) Da qui l'aggancio con la questione della comunità, del paradigma ecclesiologico di riferimento e la necessità di ricollocare annuncio-iniziazione-catechesi nel processo evangelizzatore della chiesa.
   b) Attenzione a non confondere collaborazione e comunione con uniformità: si tradirebbe la necessaria "situazionalità" dei cammini.
2) Linguaggio e significati. Un'altra questione che emerge in filigrana è l'attenzione al linguaggio e non fermarsi agli enunciati. La richiesta sembra essere di dare un contenuto comune alle parole e alle esperienze: mistagogia, ispirazione catecumenale...
3) Un'altra parola che ritorna è "discernimento", ma non riesco a intuirne fino in fondo le implicazioni.
4) La questione del pedo-battesimo ritorna come ambito di riflessione. Questa riflessione viene invocata al fine di ridare significato alla ispirazione catecumenale e al valore della scelta dell'itinerario.
5) Percezione di un realismo disincantato sulla IC ma allo stesso tempo voglia di non perdere il treno del rinnovamento dei percorsi e la bellezza di questo servizio ecclesiale.

Indicazioni/richieste per l'UCN:

- Mantenere lo stile del laboratorio e del seminario per vivere uno stile di condivisione diverso.
- Mettere in rete le esperienze e i sussidi/strumenti/luoghi (sito?) che sostengono e fanno condividere buone pratiche
- Convergere su linee o criteri comuni fondamentali
- Ragionare sull'appartenenza alla comunità
- Valorizzare il livello regionale per far passare riflessioni, condivisione ecc.
- Aprire seriamente la riflessione su preadolescenti e mistagogia
- Invitare le regioni e le diocesi ad una seria lettura della realtà per aderire al vissuto senza nascondersi
- Reperire dati più certi in particolare a proposito della richiesta del battesimo-matrimonio
- Condividere la riflessione del quadro ecclesiologico di EG con i regionali/diocesani
- Continuare l'impegno formativo in particolare con una prospettiva congiunta tra presbiteri e laici, sulla scia EG

- Capire come strutturare i livelli di formazione nazionale-regionale-diocesana in modo che le questioni possano essere veramente condivise e che si possa assumere uno stile di sinodalità
- Alcuni temi e ambiti specifici su cui continuare la riflessione:
  - Adolescenza e pre-adolescenza
  - Sacramento della penitenza nel percorso IC e i RITI e tappe negli itinerari
  - La questione del linguaggio della catechesi per i più piccoli
  - Gruppi di coordinamento parrocchiali o di unità pastorale (NOTA 1991) per accompagnare i cammini
  - L'accompagnamento delle famiglie
- Pubblicazione di una guida che a partire da IG 52 dia delle indicazioni concrete alle diocesi per attuare cammini rinnovati (ricca di esperienze da condividere)

Altre considerazioni

Gli UCD sembrano non sapere quello che accade veramente in diocesi: come leggere questo dato? Come suggerire un rapporto/servizio rinnovato dell'UCD? Come viene visto l'UCD?

- La questione Ecclesiale-paradigma ecclesiologico
- Il ruolo dei parroci
- L'adolescenza

capitolo 4

Semiario di studio promosso dalla Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi (CEDAC)

Evangelii Gaudium: Annuncio e Catechesi

roma

22-23 marzo 2017

Una comunità missionaria

S.E. Mons. Ignazio Sanna, *Arcivescovo di Oristano*

La fonte principale per riflettere sulla natura della comunità missionaria secondo Francesco, ovviamente, è *l'Evangelii Gaudium*, in modo particolare il c. I° *La trasformazione missionaria della Chiesa;* il § 1, del c. 3°: *Tutto il popolo di Dio annuncia il vangelo* e il § 1° del c. 5°: *Motivazioni per un rinnovato impulso missionario*. Accanto a questa fonte principale, il cui studio motiva il nostro Seminario, sono interessanti i messaggi per le giornate missionarie mondiali. I loro temi sono condizionati, rispettivamente, dall'anno della fede per il 2013, dall'anno della vita consacrata per il 2015 e dal giubileo della misericordia per il 2016. Il messaggio del 2014 è tutto centrato sul dovere della *missio ad Gentes*.
Non ritengo utile riprodurre i contenuti di questi documenti. Ritengo più utile, invece, offrire una riflessione sulla comunità missionaria a partire da essi.

MISSIONE, UN MODO DI ESSERE

Osservo subito, anzitutto, che quando parliamo di missione bisogna precisare che "missione" non è un concetto primariamente teologico o religioso. La teologia e la spiritualità lo prende a prestito da altre istanze culturali. Si sente parlare spesso di missione diplomatica, missione dei dipendenti pubblici, missione dell'uomo politico, e così via. Per gli amanti del cinematografo c'è anche *Mission,* il film del 1986 diretto da Roland Joffé, vincitore della Palma d'oro al 39° Festival di Cannes. Come è ovvio, tutte le sacralità delle vocazioni politiche, diplomatiche, artistiche, di sacro hanno solo la strumentalizzazione. Nella prospettiva della comunità ecclesiale, la missione non è più un luogo, ma un modo di essere e di agire. Non è più riservata ai missionari che portano l'annuncio del vangelo ai pagani, ma è estesa a tutti i battezzati che vivono con coerenza la propria fede. Secondo il costante insegnamento dei papi, da Paolo VI a Francesco, tutta la Chiesa è missionaria nella sua natura e nella sua essenza. La Chiesa, quando prende coscienza di sé, diventa e si scopre tutta missionaria. I missionari delle nostre comunità, con la loro opera e con il loro zelo, ci ricordano continuamente l'esistenza di questa verità e di questo impegno, e ci spingono a vivere la vocazione missionaria. Ci ricordano soprattutto che la missione non è tanto nell'andare lontani o nel fare cose straordinarie, ma nell'essere testimoni credibili del Cristo risorto nella nostra società ormai scristianizzata.
Tenendo conto di questa realtà, la traduzione cristiana della parola laica missione, oggi come oggi, è "evangelizzazione", diventata "nuova evangelizzazione" in seguito alle esortazioni di papa Giovanni Paolo II a partire dal 1983. Chiesa missionaria, quindi, equivale a chiesa evangelizzante. Compito primario della Chiesa è evangelizzare. Gli apostoli e i loro successori hanno ricevuto questo compito direttamente dal Signore Gesù. Non per nulla, San Paolo poteva esclamare: "Guai a me se non evangelizzo" (1Cor 9, 16)! L'annuncio, per sua natura e modalità, ha sempre una valenza missionaria e, quindi, non si ferma ad una semplice esposizione dottrinale o alla difesa di una verità

teologica. Soprattutto, l'annuncio missionario supera il paradigma dell'appartenenza, che è fondamentalmente autoreferenziale e si limita a determinare quanto gli altri siano lontani dai nostri riti e dai nostri precetti morali, ed acquisisce il paradigma dell'evangelizzazione, che è sostanzialmente proiettato verso l'esterno, e determina quanto noi siamo distanti dalla mentalità e dagli stili di vita degli altri. L'annuncio missionario passa da un atteggiamento chiuso di difesa della fede ad un atteggiamento aperto di testimonianza della medesima. Esso, più che difendere posizioni acquisite o innalzare muri di divisione crea ponti di amicizia e di dialogo. Il discorso del Card. Bergoglio al conclave del 2013 ha inaugurato in qualche modo un nuovo modello missionario: "La Chiesa è chiamata ad uscire da se stessa e andare nelle periferie, non solo geografiche, ma anche nelle periferie esistenziali: dove alberga il mistero del peccato, il dolore, l'ingiustizia, l'ignoranza, dove c'è il disprezzo dei religiosi, del pensiero, e dove sono tutte le miserie". Da papa, Francesco usa l'espressione "nuova evangelizzazione" solo per assicurare la continuità con i suoi predecessori (Cfr. *EG*, n. 11). Di fatto, egli preferisce il vocabolario della missione, riferendosi volentieri all'*Evangelii Nuntiandi* di Paolo VI. Secondo lui, "la pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del "si è fatto sempre così". Invita "tutti ad essere audaci e creativi nel compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità". Il suo modello di evangelizzazione è la "Chiesa in uscita", anche se questa definizione è molto ripetuta come slogan, ma poco praticata come stile missionario.

NUOVE ESIGENZE DELL'EVANGELIZZAZIONE

È bene osservare, infatti, che l'evangelizzazione di oggi, per tutta una serie di fattori, non è la stessa di quella di ieri. Un primo fattore è il fenomeno della globalizzazione. La globalizzazione comporta una forma diversa di evangelizzazione, perché ha cambiato le coordinate dello spazio e del tempo. I lontani non sono più lontani e i vicini non sono più vicini. Un secondo fattore sono le istanze culturali e politiche, che difendono una credenza senza appartenenza. Esse vorrebbero che la Chiesa come istituzione non avesse un volto pubblico. La Chiesa dovrebbe limitarsi a illuminare e formare la coscienza, ma non dovrebbe avere alcun influsso sulla vita sociale, economica, politica. Ma non esiste una società senza coscienza e una coscienza senza società. Un terzo fattore è il passaggio dalla missione nello spazio alla missione nella vita. Dalla missione lontana alla missione vicina. Fare le missioni significa predicare un vangelo di conversione, un rinnovamento dell'esercizio del cristianesimo.
Un quarto fattore è il cambiamento del soggetto della vocazione missionaria. Fino al Vaticano II il soggetto era il singolo cristiano in quanto cristiano. Dal Vaticano II in poi il soggetto della missione è la Chiesa, Popolo santo di Dio. Il soggetto della missione, dunque, non è tanto il singolo ma soprattutto la Chiesa. La vera novità, però, sta nel fatto che oggi la Chiesa vive e opera in una società cosiddetta liquida e, conseguentemente, è chiamata ad operare come "Chiesa liquida". In questa realtà sociale la sola dinamica che funziona è quella dialogica del dare e ricevere e non quella asimmetrica, tipica d'una Chiesa che dà, insegna, corregge,

senza mai ricevere, ascoltare, dialogare. Per un verso, la Chiesa non può non utilizzare il linguaggio del dogma; per un altro verso, essa si deve far carico delle difficoltà del popolo e si lascia interpellare da queste. Nella società aperta i modelli missionari dell'evangelizzazione (Paolo VI), della nuova evangelizzazione (Giovanni Paolo II), della proposta della fede (Benedetto XVI) non fanno presa sulla gente. Ciò che risponde maggiormente alle attese dei nostri contemporanei occidentali è il modello missionario, dialogico e plurale, della "Chiesa in uscita". Se si tiene conto della pluralità di culture e tradizioni non ogni modello missionario è applicabile dovunque, per tutti e in tutte le situazioni, perché la realtà è complessa e poco omogeneizzabile. Non esiste, quindi, un modello missionario unico. È necessario favorire la coesistenza di vari modelli missionari all'interno di ogni Chiesa particolare, accogliere nel proprio seno una pluralità missionaria. Secondo Francesco, il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio. "Una Chiesa sinodale è una Chiesa dell'ascolto, nella consapevolezza che ascoltare è più che sentire".

ATTENTI ALLA MULTICULTURALITÀ

Un ulteriore fattore del tutto particolare e persino preoccupante, che rende urgente una rinnovata evangelizzazione, è il dislocamento delle appartenenze religiose, causato dal lento ma progressivo spostamento del centro di gravità del cristianesimo, che ha notevoli conseguenze nella determinazione del destino futuro della società mondiale. Nel 1939, i primi tre paesi cattolici erano la Francia, l'Italia e la Germania. Oggi, i primi tre sono il Brasile, il Messico, le Filippine. Il secondo paese protestante del mondo, dopo gli Stati Uniti, è ormai la Nigeria, alla pari con la Germania e l'Inghilterra. E la maggioranza degli anglicani sono neri (d'Africa, d'America o d'Oceania). Ormai, religione cristiana non equivale più a cristianità occidentale. Nell'Africa a sud del Sahara si è passati dal 1.4% dei cristiani (del mondo) nel 1910 al 23.9 % del 2010, per giungere al 38.1% nel 2050. Tra i 10 Paesi "più cristiani" nel futuro 2050, la metà di essi, ossia cinque, saranno africani: Nigeria, Repubblica Democratica del Congo, Tanzania, Etiopia e Uganda. Il Terzo Mondo potrebbe diventare in realtà la patria della Terza Chiesa. Già adesso, ogni anno, ci sono più battesimi cattolici nelle sole Filippine che in Spagna, Italia, Francia e Polonia messe insieme. L'area metropolitana di Manila, da sola, conta più cattolici di quanti ce ne siano in tutti i Paesi Bassi.

MOTIVI PER RISCOPRIRE LA PASSIONE DELL'ANNUNCIO

L'insieme di questi fattori, ora, ci spinge a individuare metodi e contenuti nuovi dell'annuncio, a dare voce nuova al patrimonio di spiritualità e di storia della comunità ecclesiale, ad animare uno stile di vita e di testimonianza aperto al futuro e alla speranza. Come cristiani, dovremmo sentire la passione dell'annuncio del Vangelo e della missione non solo in occasione della giornata missionaria mondiale ma sempre. Per diversi motivi.

Un primo motivo è un dovere di gratitudine a Dio per il dono della fede. Che merito abbiamo, infatti, noi, per vivere in un paese cristiano, per avere avuto una famiglia che ci ha educato nella fede cattolica, per essere

liberi di manifestare pacificamente la nostra fede? Che cosa abbiamo di più e di meglio di tanti uomini e donne che vivono in Paesi dove non è ancora giunto l'annuncio del Vangelo? Oppure vivono in Paesi, come l'Iraq, il Pakistan, la Siria, la Nigeria, dove il solo fatto di essere cristiani è un rischio a causa dell'intolleranza, della violenza, del fondamentalismo? Di per sé, dovremmo ripetere tutti i giorni con convinzione: grazie o Signore, perché mi hai fatto nascere in un Paese cristiano, in un Paese libero, non dilaniato dalla guerra e dai conflitti religiosi. Il Papa, nel messaggio per la giornata missionaria mondiale, ricorda che "ogni popolo e cultura ha diritto di ricevere il messaggio di salvezza che è dono di Dio per tutti. Ciò è tanto più necessario se consideriamo quante ingiustizie, guerre, crisi umanitarie oggi attendono una soluzione. I missionari sanno per esperienza che il Vangelo del perdono e della misericordia può portare gioia e riconciliazione, giustizia e pace".

Un secondo motivo è la dimensione ecclesiale della nostra fede. Il battesimo ci ha inserito in una grande famiglia, dove il bene degli uni è il bene degli altri, dove si celebra la stessa Eucaristia e si dà la stessa testimonianza del Vangelo e delle Beatitudini. Non si può vivere tranquilli, allora, se un nostro fratello soffre, se un nostro fratello è perseguitato, se un nostro fratello è costretto a lasciare il suo Paese per chiedere asilo e vivere da rifugiato presso gente spesso poco ospitale. "Non siamo isolati e non siamo cristiani a titolo individuale, ognuno per conto proprio, ha detto il Papa in una catechesi sulla Chiesa; la nostra identità cristiana è appartenenza! Siamo cristiani perché apparteniamo alla Chiesa. È come un cognome: se il nome è "sono cristiano", il cognome è "appartengo alla Chiesa". È molto bello notare come questa appartenenza venga espressa anche nel nome che Dio attribuisce a sé stesso. Rispondendo a Mosè, nell'episodio stupendo del "roveto ardente" (cfr. Es 3,15), si definisce infatti come il Dio dei padri. Io sono il Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe. In questo modo Egli si manifesta come il Dio che ha stretto un'alleanza con i nostri padri e rimane sempre fedele al suo patto, e ci chiama ad entrare in questa relazione che ci precede".

Un terzo motivo è il dovere di sostenere con la preghiera e la carità i nostri missionari, e, soprattutto, le nostre missionarie. Il Papa, ancora nel suo messaggio, considera un segno eloquente dell'amore materno di Dio il fatto "d'una considerevole e crescente presenza femminile nel mondo missionario, accanto a quella maschile. Le donne, laiche o consacrate, e oggi anche non poche famiglie, realizzano la loro vocazione missionaria in svariate forme: dall'annuncio diretto del Vangelo al servizio caritativo. Accanto all'opera evangelizzatrice e sacramentale dei missionari, le donne e le famiglie comprendono spesso più adeguatamente i problemi della gente e sanno affrontarli in modo opportuno e talvolta inedito: nel prendersi cura della vita, con una spiccata attenzione alle persone più che alle strutture e mettendo in gioco ogni risorsa umana e spirituale nel costruire armonia, relazioni, pace, solidarietà, dialogo, collaborazione e fraternità, sia nell'ambito dei rapporti interpersonali sia in quello più ampio della vita sociale e culturale, e in particolare della cura dei poveri". Il richiamo alla presenza femminile nel campo missionario evoca chiaramente la necessità della promozione della ministerialità femminile. Il novanta per cento delle lettrici e delle catechiste sono donne. La maggioranza dei ministri straordinari della comu-

nione sono donne e suore. Si dovrà pure fare qualcosa per fare uscire tutta questa brava gente dalla clandestinità liturgica.

TESTI DELL'*EVANGELII GAUDIUM*

Per quanto riguarda il soggetto dell'evangelizzazione, Papa Francesco scrive nell'*Evangelii Gaudium* che "Il soggetto dell'evangelizzazione è ben più di una istituzione organica e gerarchica, poiché anzitutto è un popolo in cammino verso Dio. Si tratta certamente di un *mistero* che affonda le sue radici nella Trinità, ma che ha la sua concretezza storica in un popolo pellegrino ed evangelizzatore, che trascende sempre ogni pur necessaria espressione istituzionale. "La salvezza, che Dio realizza e che la Chiesa gioiosamente annuncia, precisa il Papa, è per tutti, e Dio ha dato origine a una via per unirsi a ciascuno degli esseri umani di tutti i tempi. Ha scelto di convocarli come popolo e non come esseri isolati. Nessuno si salva da solo, cioè, né come individuo isolato né con le proprie forze" (113). E più avanti: "Essere Chiesa significa essere popolo di Dio, in accordo con il grande progetto di amore del Padre" (114). Questo dato di fatto rimane fondamentale anche se l'esperienza ci dice che si fatica molto a lavorare insieme, a collaborare nel pieno rispetto delle proprie diversità e dei compiti assegnati. Permane sempre, infatti, il pericolo di impossessarsi di un ruolo come se fosse proprio e non da condividere. Nonostante ciò, è necessario che le comunità parrocchiali imparino a lavorare insieme, camminare insieme, pregare insieme. Le comunità sono formate da uomini e donne di formazione culturale ed estrazione sociale molto differenti. Ma la diversità non minaccia l'unità, perché è Dio stesso che "costruisce un'unità che non è mai uniformità ma multiforme armonia che attrae" (117).

"Il Popolo di Dio si incarna nei popoli della Terra, ciascuno dei quali ha la propria cultura. In questi due millenni di cristianesimo, innumerevoli popoli hanno ricevuto la grazia della fede, l'hanno fatta fiorire nella loro vita quotidiana e l'hanno trasmessa secondo le modalità culturali loro proprie. Quando una comunità accoglie l'annuncio della salvezza, lo Spirito Santo ne feconda la cultura con la forza trasformante del Vangelo. In modo che, come possiamo vedere nella storia della Chiesa, il cristianesimo non dispone di un unico modello culturale, bensì, «restando pienamente se stesso, nella totale fedeltà all'annuncio evangelico e alla tradizione ecclesiale, esso porterà anche il volto delle tante culture e dei tanti popoli in cui è accolto e radicato». In tal modo «la Chiesa, assumendo i valori delle differenti culture, diventa *sponsa ornata monilibus suis*, la sposa che si adorna con i suoi gioielli (cfr. *Is* 61,10)" (116).

"In tutti i battezzati, dal primo all'ultimo, opera la forza santificatrice dello Spirito che spinge ad evangelizzare. Il Popolo di Dio è santo in ragione di questa unzione che lo rende *infallibile "in credendo"*. Questo significa che quando crede non si sbaglia, anche se non trova parole per esprimere la sua fede. Lo Spirito lo guida nella verità e lo conduce alla salvezza. Come parte del suo mistero d'amore verso l'umanità, Dio dota la totalità dei fedeli di un *istinto della fede* – il *sensus fidei* – che li aiuta a discernere ciò che viene realmente da Dio. La presenza dello Spirito concede ai cristiani una certa connaturalità con le realtà divine e una saggezza che permette loro di coglierle intuitivamente, benché non dispongano degli stru-

menti adeguati per esprimerle con precisione" (119).

"In virtù del Battesimo ricevuto, ogni membro del Popolo di Dio è diventato discepolo missionario (cfr. *Mt* 28,19). Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni. Ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo Gesù; non diciamo più che siamo "discepoli" e "missionari", ma che siamo sempre "discepoli-missionari" (120).

"Certamente tutti noi siamo chiamati a crescere come evangelizzatori. Al tempo stesso ci adoperiamo per una migliore formazione, un approfondimento del nostro amore e una più chiara testimonianza del Vangelo. In questo senso, tutti dobbiamo lasciare che gli altri ci evangelizzino costantemente; questo però non significa che dobbiamo rinunciare alla missione evangelizzatrice, ma piuttosto trovare il modo di comunicare Gesù che corrisponda alla situazione in cui ci troviamo. In ogni caso, tutti siamo chiamati ad offrire agli altri la testimonianza esplicita dell'amore salvifico del Signore che, al di là delle nostre imperfezioni ci offre la sua vicinanza, la sua Parola, la sua forza e dà senso alla nostra vita" (121).

Potenza e debolezza dell'annuncio della fede a partire da *Evangelii Gaudium*

Prof. Francesco Botturi, *Università Cattolica del Sacro Cuore*

1. Potenza dell'antropologia dell'*incontro* a fondamento della svolta pastorale, perché incentrata su un "esistenziale" fondamentale, vivo e dinamico dell'uomo (cfr. Guardini)
Debolezza circa la "tenuta" della dinamica dell'incontro, circa il *finalismo antropologico* complessivo inaugurato dall'incontro. L'incontro non è solo apertura, condivisione, solidarietà ma anche profezia del compimento dell'umano; ha perciò una logica generativa.

2. Forza della *transculturalità* del farsi incontro, che con la sua radicale semplicità antropologica evita di pregiudicare l'annuncio esponendolo a pre-giudizi culturali o ad opzioni pratiche: l'incontro è un'offerta fatta direttamente alla libertà.
Debolezza, comunque, del peculiare condizionamento del *contesto culturale postmoderno ad esito nichilista*, che ha un tenace potere pervasivo e influenza capillarmente l'opinione pubblica, sempre più globale, ed orienta le agenzie (soprattutto nel grande ambito della comunicazione) dedicate a governare il senso comune. Qui domina una cultura dell'individualismo autoreferenziale (narcisista), avverso alle dinamiche relazionali e generative (particolarmente evidente nelle questioni relative all'identità antropologica e alle relazioni primarie), che ha un inedito potere di "svuotamento" dei significati e delle esperienze. Una condizione che non va subita o trascurata, ma giudicata.

3. Potenza perciò del *dinamismo "in uscita"*, che spezza il circuito vizioso dell'autoreferenzialità e libera dal complesso dell'assedio e della conquista. Le energie sono così mobilizzate per incontrare e annunciare.
Debolezza di sottovalutare l'importanza di coniugare il movimento dell'uscita con la quiete della *dimora*, che non è l'antitesi dell'uscita, ma ne è la polarità che equilibra entrambi. Il salmo 83 celebra il cammino e la dimora. Paolo viaggia e fonda comunità. L'incontro di uomo e donna prosegue nella famiglia, centro generativo di nuovi invii e nuovi incontri, ecc. L'uomo nomade del mondo globale ha un grande bisogno di *stabilitas*, in cui alimentarsi e educarsi.

Criteri di discernimento *nei cambiamenti* culturali

S.E. Mons Orazio Piazza, *vescovo di Sessa Aurunca*

I. IL «*CAMBIAMENTO*» DA *CONDIZIONE CRITICA* A *CONDIZIONE ORDINARIA DEL VIVERE*: CONVERTIRSI AL *PRINCIPIO DINAMICO*

La Chiesa, *chinata* sulle fragilità dell'umano, vive la sua identità *come* missione e *nella* missione di essere *pro mundi vita*; è sempre chiamata a riconsiderare sé stessa in un *dinamismo strutturale* che la caratterizza sia nella sua natura teandrica (composizione di dimensione umano-sociale e dimensione divina – Cf LG 8), sia nella sua collocazione tra realtà storica e la prospettiva del Regno di Dio (Cf LG 48-49). In questa complessa realtà, *segno e strumento* di salvezza per il mondo, vive *cambiamento* e *gradualità* nella reciprocità e mutualità delle sue dimensioni (umano – divina), come realtà innestate nell'orizzonte relazionale e salvifico del mistero di Dio con l'uomo. La Chiesa è dunque chiamata a *ricontestualizzarsi* nei vari cambiamenti della storia, con il *paradigma* della sua ultima e definitiva destinazione: il Regno di Dio. La sua condizione misterica, tra storia e Trascendenza, è dunque segnata da dinamismo e gradualità (*in avanti – in alto*). Nel cammino quotidiano deve valutare il *cambiamento* non come *limitazione* ma come *limen/soglia* che apre ad una continua *conversione pastorale* (Cf EG 15): nella complessità discontinua della storia deve *discernere* e *valutare* gli eventi, soprattutto se lontani dal contesto ecclesiale, come *eventi significativi* in cui *i segni della presenza di Dio* chiamano a fare nuove scelte coerenti con la sua natura e la sua azione *nel* e *per* la salvezza del mondo (Cf GS 4). Il riferimento ai nn. 20-24 della *Evangelii Gaudium – Chiesa in uscita* – costituisce quindi il crinale di una *Chiesa in azione* che, per realizzarsi in tal senso, necessariamente deve disporsi al **dinamismo** e alla **gradualità.** L'identità/missione della Chiesa, per tanto, si esprime nel suo dinamismo posto tra il mistero della *Pasqua* del Cristo (fondazione) e la tensione escatologica della Sua *Parousìa* (cammino-meta), attraverso continue mutazioni di contesti e condizioni. Ha bisogno, per rimanere fedele alla sua originaria motivazione fondativa (*modello euristico*), di rinnovarsi costantemente (*riforma*) per ricontestualizzare la sua azione nell'oggi dell'uomo, rispetto al fine e alla destinazione ultima della sua missione: il Regno di Dio. La *ricontestualizzazione dell'agire ecclesiale* è lo *scopo* della *Evangelii Gaudium*: discernere *nuove vie* per un cammino ecclesiale attento alle condizioni di questo nostro tempo (Cf EG 1). I *compiti* per realizzare questo processo sono dettati nel n. 17 e raccolti nella formula: *riforma della Chiesa in uscita missionaria* per *rigenerare la vita cristiana*; rendere *più credibile ed effettivo l'annuncio di Cristo*, per essere sempre più *Chiesa di Cristo*. Essa, infatti, è *relativa* a Cristo via, verità, vita; è relativa a Cristo, suo Capo che dona unità e compattezza al corpo con la linfa vitale dello Spirito e trova nella *kènosi* di Dio, nel Verbo umanato, il suo riferimento originario, il suo *modello* per lo stile di vita e di azione.

La Chiesa è in cammino, innestata nella realtà dell'uomo e del mondo; è chiamata ad *imitare Cristo* che incontra, ascolta, accoglie e condivide. Agisce in modo *intraprendente*, diviene *apripista* per nuovi sentieri: sa leggere la realtà nella prospettiva del definitivo e, per questo, è capace di trasformare la vita (Cf EG 27). Essa cresce, si consolida e vive *nella* e *della* sua missione. Questi i suoi tratti operativi: **prende l'iniziativa** (sa fare sempre il primo passo) (Cf EG 24), sa **coinvolgersi** accorciando le distanze dalle persone (specie lontane); a**ccompagna** con pazienza, rispettando le diverse condizioni di vita; s**a fruttificare,** valutando la propria azione; v**ive nella gioia,** senza abbattersi, manifestando la certezza della sua speranza, che è Cristo Gesù, oltre i tanti segni di sfiducia o di pessimismo che accompagnano le sue tante fragilità (Cf EG 10). È parte della vicenda umana e il *cambiamento* è la *condizione ordinaria* in cui agisce quale lievito amalgamato nella pasta; svolge la sua opera critica (*riserva escatologica*) rilevando *nei segni stessi della complessità del vivere*, oltre l'ovvietà delle comuni valutazioni, la presenza attiva e salvifica di Dio; nell'umano ripropone la speranza che apre varchi nuovi all'uomo e al mondo.

La proposta di conversione pastorale, indicata in *Evangelii Gaudium*, modifica anche la valutazione della condizione dei *destinatari della sua missione*; ne scaturisce il compito non tanto di una "riconquista della cultura", segnata da crisi antropologica, quanto il recupero effettivo, in questa crisi, *del valore della solidarietà umana*. La crisi di solidarietà nell'umano è sperimentata come problema ma anche come *sfide* che richiedono scelte paradossali. Sono *provocazioni* che si presentano nei contesti della cultura dell'esclusione sociale, della idolatria del denaro quale fonte di discriminazione e non equità. Tali sfide sono contrappunto della inculturazione della fede (Cf EG 68-70) e si offrono come condizioni critiche per verificare la capacità di tracciare nuove vie e nuovi contesti vitali (Cf EG 71-75); per valutare coerenza e credibilità di una vera spiritualità missionaria (Cf EG 78- 80), attraverso la testimonianza di relazioni-nuove generate da Gesù Cristo, innervate nella realtà quotidiana a partire dall'incontro con Lui (Cf EG 87-92). In questa prospettiva, il *metodo* dell'azione missionaria, come "sfida", va oltre la sua caratterizzazione sociologica, tipica del post-concilio; si qualifica come **discernimento** degli eventi attraverso **l'articolazione del duplice rimando alla dottrina dei segni dei tempi** già espressa in *Gaudium et Spes* 4 e 11. Il mondo è inteso in un duplice senso: luogo desertificato (EG 86), ma anche spazio vitale della presenza operante dello Spirito di Dio (Cf EG 278). In questo duplice riferimento, attraverso una *sinossi creativa* dei citati riferimenti conciliari (GS 4 e 11), si profila e si definisce il ***nuovo approccio ermeneutico*** agli eventi della storia offerto da *Evangelii Gaudium*: il *paradigma* ***dell'orientamento/discernimento*** dell'azione pastorale *di una Chiesa chinata e coinvolta* nella vicenda dell'umano, tesa a *generare* una *conversione sociale umanizzante*. Dalla *sinossi* proposta si desumono notevoli tratti utili al nostro tentativo di approfondimento critico. La stessa espressione "segni dei tempi" è qui rimodellata in un dinamismo che, da un lato è colto come suo riconoscimento come *segni nei tempi*, e dall'altro, per la gradualità che lo caratterizza (prospettiva Chiesa – Regno), è rivelatore di una sua *modulazione euristica*: cioè come *segni per i tempi*. Questa rivisitazione critica è tesa alla «individuazione di quegli avvenimenti, persone, idee, che nel nostro tempo rendono presente – appunto –

l'azione messianica di Cristo e che proprio per questo sono *imperativi pastorali* della comunità»[1]. Potremmo dire che la *rimodulazione* risulta corretta solo quando si manifesta come *ricontestualizzazione* della esperienza messianica e pasquale di Gesù Cristo consegnata alla Chiesa, come proseguimento della sua stessa azione nel mondo.

Nella realtà quotidiana bisogna identificare *i segni* della Sua presenza che rigenera, rinnova e porta a pienezza questa storia (*Prospettiva Pneumatica*).
Qui di seguito è offerta la *Sinossi* che delinea la griglia degli elementi caratterizzanti le successive considerazioni.

SINOSSI
GAUDIUM ET SPES 4.11

LA CONDIZIONE DELL'UOMO NEL MONDO CONTEMPORANEO (GS 4)	**LA CHIESA E LA VOCAZIONE DELL'UOMO (GS 11)**
4. Speranze e angosce. È dovere permanente della Chiesa di **scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo,** così che, **in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle loro relazioni reciproche**. Bisogna infatti **conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo**, le sue attese, le sue aspirazioni e il suo carattere spesso drammatico. Siamo in una **vera trasformazione sociale e culturale, i cui riflessi si ripercuotono anche sulla vita religiosa**.	***11. Rispondere agli impulsi dello Spirito.*** Il popolo di Dio, mosso dalla fede ... crede di essere condotto dallo Spirito del Signore che riempie l'universo, cerca di **discernere negli avvenimenti**, nelle richieste e nelle aspirazioni, **cui prende parte insieme con gli altri** uomini del nostro tempo, **quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio.** La fede infatti tutto *rischiara di una luce nuova*, e *svela le intenzioni di Dio* sulla vocazione integrale dell'uomo, **orientando** così lo spirito verso **soluzioni pienamente umane.**

[1] L. Meddi, *Criteri e vie della missione*, in C. Sarnataro, *Annuncio del Vangelo e percorsi di Chiesa*, PFTIM, Sez. S. Tommaso, ECS, Napoli 2005, 355.

Come accade in ogni crisi di crescenza, questa trasformazione reca con sé non lievi difficoltà. L'uomo appare più incerto di sé ... esitante sulla direzione da seguire ... violentemente spinto in direzioni opposte da forze che si combattono ... vuol costruire un'organizzazione temporale più perfetta, senza che cammini di pari passo il progresso spirituale. Da questo ... il peso della inquietudine, tormentati tra la speranza e l'angoscia, mentre ci si interroga sull'attuale andamento del mondo.	In questa luce, il Concilio si propone innanzitutto di ***esprimere un giudizio su quei valori che oggi sono più stimati e di ricondurli alla loro divina sorgente.*** Questi valori infatti, in quanto procedono dall'ingegno umano che all'uomo è stato dato da Dio, sono in sé ottimi ma per effetto della corruzione del cuore umano non raramente vengono distorti dall'ordine richiesto, per cui hanno **bisogno di essere purificati**. In seguito, risulterà ancora più chiaramente che il **popolo di Dio e l'umanità, entro la quale esso è inserito, si rendono reciproco servizio (mutualità)** così che la missione della Chiesa si mostra di natura religiosa e per ciò stesso profondamente umana.

II. SCRUTARE I *SEGNI NEI TEMPI, PER I TEMPI*: CULTURA E CONTESTO DEL *CAMBIAMENTO*

La trama della sinossi dei testi conciliari, di fatto, costituisce la base delle indicazioni suggerite dalla *Evangelii Gaudium*: una Chiesa radicata nella storia, condivide le dinamiche del cambiamento tipiche del cammino umano, riconosce i valori che in esso sono presenti e li illumina con la luce della fede, purificando e orientando il cammino verso la destinazione ultima della pienezza dell'umano, in Dio. Nel cambiamento e nei dinamismi della storia rileva i *segni di una Presenza* che, con attento discernimento, si rivelano come tracce per aprire *nuove opportunità di vita e sentieri di speranza* (Cf EG 63). Si è chiamati a modulare lo sguardo tra due polarità: la cultura, che *caratterizza* il cammino dell'uomo, e il Vangelo, rivelazione di una *novità di senso* che dona pienezza ad ogni vita. L'*attenzione all'umano* richiede *conoscenza del contesto (situazione-condizione)*, *vigilanza critica (riserva escatologica)*, *disposizione ad* ***un atteggiamento generativo***. Elementi, questi, che pongono la realtà credente nel cuore del cambiamento, tanto da divenire *lievito* in una pasta già data e che possiede già le sue dinamiche e processualità; radicati in una storia in cui, proprio attraverso l'uomo, è possibile riconoscere la presenza di Dio. In Cristo, Verbo umanato (*Lògos sàrx egèneto*), Dio cerca l'uomo, da uomo, e svela la pie-

nezza dell'umano (Cf GS 22). L'incarnazione/rivelazione di Dio si realizza, *come storia economica* di salvezza, *nel dinamismo di una storia umana* segnata da discontinua processualità. Per questo, ciò che è cristiano, la Chiesa non può saperlo senza l'esperienza dell'umano. Il quotidiano, dunque, non è la cornice della salvezza, un suo accessorio; al contrario, ne è il tema. Vangelo e cultura si pongono in dialogo, in stretta reciprocità e mutualità.

La *cultura* esprime e plasma l'uomo nella trama delle relazioni che lo costituiscono e in essa si innesta e si effettua il discernimento della fede ecclesiale: manifesta *come* il Vangelo può parlare all'uomo raggiunto e toccato nelle realtà essenziali del vivere, come può essere ritrovata la vera passione per l'umanità (Cf Mt 25, 31-46). Questa azione di valutazione critica, come fede che trasfigura l'umano, si può modulare almeno a tre livelli:

a) fede ecclesiale che suppone la cultura (Cf EG 115). La fede ecclesiale, in quanto *criterio storico-dinamico*, non è mai esterna alla cultura, è invece suo lievito. Presenza feconda che spinge oltre le nostalgie di una *societas cristiana*, tesa a *discernere il significato antropologico e teologico dei cambiamenti in atto;* pone in essere un discernimento, equilibrato e cordiale; supera le facili giustapposizioni nella consapevolezza che la realtà in cambiamento è il solo luogo reale in cui il Vangelo può radicarsi e manifestare la sua feconda possibilità di vita.

b) fede ecclesiale come vigilanza critico-simpatica che evita massimalismi buonisti e acritici circa progettazioni della convivenza umana, degli stili di vita e degli strumenti che concorrono a formare la coscienza morale delle persone. È presenza responsabile che si pone accanto e dentro le dinamiche progettuali, senza cadere nel disincanto ottimistico e senza ridurre il Vangelo a *forma particolare di cristianesimo*. La Chiesa, in ragione di una costante *revisione critica*, alla luce del Vangelo (Fil 3,12), verifica il bisogno di una continua riforma e, in questo, può ricevere *aiuto e giovamento* (Cf GS 44) dalla società umana, anche la più distante.

c) fede ecclesiale generativa di uno stile di vita (Cf EG 25). In quanto *sale/lievito (Mt 5,13; 13,33)*, è chiamata a limitare e a superare logiche di *sostituzione o* di *occupazione*. Essa offre un valore aggiunto, *lo spirituale nell'umano*, con una presenza *significativa* e *abile* nel generare reciprocità, dialogo e mutualità. Nella trama della cultura è chiamata a far emergere la *qualità rigenerante – ricostruttiva* del Vangelo che annuncia la possibilità di una quotidiana *alleanza* orientata a superare la *crisi di senso* nel vivere. Un'azione ecclesiale, questa, che incrocia e rigenera la vita nei suoi ambiti vitali (*abitare per trasfigurare*): affettività/vita – sofferenza/fragilità – lavoro/festa – educazione/cultura – politica/economia – creato/sviluppo.

III. LA CHIAVE ERMENEUTICA: *SUB LUCE EVANGELII ET HUMANAE EXPERIENTIAE* (GS 46B). *RECIPROCITÀ E MUTUALITÀ* (GS 11)

Nella realtà dinamica e in continuo cambiamento, la Chiesa è chiamata a continue ricontestualizzazioni finalizzate al servizio del Vangelo, con l'azione dello *Spirito Santo* che la costituisce, la abita e la conduce; lo Spirito *rende testimoni* (At 1,8), rinnova, scuote, dà impulso per un'audace uscita nell'annuncio e nella evangelizzazione (Cf EG 261). Lo Spirito chiama alla imitazione

di Cristo che cammina, visita, incontra, accompagna, accoglie. La *dinamica dell'esodo e del dono*, del camminare, seminare e poi andare oltre (Mc 1,38) è la sua caratteristica primaria (Cf EG 21). Questa sua originaria identità, nella sua realtà misterica tra storia e trascendenza, detta anche il criterio ermeneutico con cui *intuisce la realtà* (*Anschauen*), in un coinvolgimento strutturale per la sua stessa vita e missione; *interpreta* gli eventi della storia (*Auffassen*); *riconosce* e valuta il cambiamento attraverso il dinamismo del comprendere progressivo (*Verstehen*)[2]. Il criterio ermeneutico, che determina questa circolarità tra realtà, sua comprensione e sua risignificazione, è declinato nella *duplice fedeltà* offerta in *Gaudium et Spes* 46a: *sub luce evangelii et humane experientiae*; alla luce del Vangelo e della esperienza umana. Con questo presupposto ermeneutico *Evangelii Gaudium* ratifica non solo la condivisione della realtà e delle sue oggettive condizioni (situazione), quanto dispone il dialogo ad una realistica e critica accoglienza delle specifiche progettualità e procedure, sia per quanto il vangelo può offrire alla condizione umana, sia per quanto la ricerca, l'umana esperienza, il suo cammino di comprensione del mondo, possono offrire alla Chiesa nella sua missione. La forza innovativa nella valutazione della *congiunzione «et»* è qui proposta sia nella *reciprocità inclusiva* dei due soggetti in dialogo, sia nella *mutualità* che determina una costante riforma della Chiesa. Così il Vangelo è realmente dato all'uomo di ogni tempo e condizione[3], nella necessaria *integrazione spirituale* per uno sviluppo umanizzante[4]. Significativo, per quando detto, il rimando a EG 33 che materialmente applica tale criterio ermeneutico all'azione evangelizzatrice della Chiesa: «abbandonare il comodo criterio pastorale del "si è fatto sempre così"; (...) essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità. Ma l'individuazione dei fini senza un'adeguata ricerca comunitaria dei mezzi per raggiungerli è condannata a tradursi in mera fantasia». Si ha bisogno di una creatività che sa accogliere le sfide dell'umano e dei suoi sentieri, che impedisce di chiudersi in una riproposizione deduttiva dei soli contesti del vissuto ecclesiale, che non trasformi i protagonisti della vicenda umana e salvifica in semplici destinatari. I sentieri dell'umano, nella loro complessa varietà e nella pluralità dei metodi di ricerca, sono la *condizione reale* in cui avviene *il discernimento* per armonizzare fini e mezzi e per effettuare opportune ricontestualizzazioni. Così *Evangelii Gaudium* al n. 133: «Dal momento che non è sufficiente la preoccupazione dell'evangelizzatore di giungere ad ogni persona, e il Vangelo si annuncia anche alle culture nel loro insieme, la teologia – non solo la teologia pastorale — in dialogo con altre scienze ed esperienze umane, riveste una notevole importanza per pensare come far giungere la proposta del Vangelo alla varietà dei contesti culturali e dei destinatari». Si evince chiara continuità con *Gaudium et Spes*, con il documento di Medellin e il modello dell'impegno per la *trasformazione della storia* (abitare per trasformare) recentemente confermato al Convegno ecclesiale di Firenze. Il n. 154 ricorda la necessità dell'«esercizio di discernimento evangelico, nel quale si cerca

[2] Cf H. G. Gadamer, *Verità e Metodo*, Bompiani, Milano 2000.
[3] Y. Congar, *Vera e falsa riforma nella Chiesa*, Milano 1972.
[4] D. Chenu, *Paradosso della povertà evangeli e costruzione del mondo*, Roma 1966.

di riconoscere — alla luce dello Spirito — quest'*appello, che Dio fa risuonare nella stessa situazione storica: anche in essa e attraverso di essa Dio chiama il credente*». Ancora più esplicito il n. 132: «L'annuncio alla cultura implica anche un annuncio alle culture professionali, scientifiche e accademiche. Si tratta dell'incontro tra la fede, la ragione e le scienze, che mira a sviluppare un nuovo discorso sulla credibilità, un'apologetica originale che aiuti a creare le disposizioni perché il Vangelo sia ascoltato da tutti. Quando alcune categorie della ragione e delle scienze vengono accolte nell'annuncio del messaggio, quelle stesse categorie diventano strumenti di evangelizzazione; è l'acqua trasformata in vino. E ciò che, una volta assunto, non solo viene redento, ma diventa strumento dello Spirito per illuminare e rinnovare il mondo»[5]. La ricerca del dialogo, vissuto nella mutualità, aiuta a sviluppare un'adeguata analisi dei fattori del cambiamento storico, in cui Chiesa e umanità sono coinvolte da protagoniste. Da qui l'urgenza di rinnovate implicanze tra teologie, scienze sociali e antropologiche per attuare il discernimento dei segni nei tempi.
L'agire ecclesiale, attraverso le *dimensioni* del suo servizio (*munera*), ha come compito la risposta alle necessità salvifiche da realizzare nel contesto, imparando a vivere il cambiamento, gestendo i conflitti che derivano dalle possibili opposizioni al Regno di Dio, valorizzando, nella sua missione, gli "agenti non ecclesiali". Nel mondo, infatti, operano persone e strutture che si impegnano quotidianamente in molti dei segni messianici con i quali Gesù valuterà l'uomo e il mondo (Cf EG 176 e 197).

IV. ORIENTARSI *PER* DISCERNERE: GESÙ CRISTO È IL *FINE* DELLA STORIA (GS 45B)

Una considerazione ci aiuta a scendere ancor più nel dettaglio del criterio ermeneutico del discernimento dei segni nei tempi: s*velare la destinazione, la meta, è orientare il cammino!* Solo conoscendo la destinazione, il fine, è possibile valutare i soggetti, le condizioni e le scelte per il cammino. Senza aver chiara la destinazione si cade nel disorientamento. La *Gaudium et Spes* chiarisce la destinazione dell'orientamento: *il Signore Gesù Cristo è il fine della storia* (Cf GS 45b), è via e destinazione, cammino e meta (Cf GS 22). Infatti, «la funzione di orientamento spetta alla figura di contrasto *trascendenza/immanenza* soltanto quando i due termini sono compresi insieme, e quindi è necessario chiarirli entrambi»[6]. Su questo riferimento si scandisce l'azione del discernimento richiesta da *Evangelii Gaudium* e, come recita l'indicazione descritta al n. 23 degli *Esercizi Spirituali Ignaziani*, in tal senso è necessario *unicamente desiderare e scegliere solo ciò che più (magis) conduce al fine per cui si è chiamati e di liberarsi da ciò che impedisce di raggiungerlo*. Accompagna questo criterio la *libertà interiore (indifferenza)* che, purificando da preferenzialità e resistenze, riduce il rischio di oscurare il fine/destinazione e di rendere opaca la realtà. La convergenza sul fine permette dunque di operare il discernimento, le scelte conseguenti e, dunque, di concretizzare le necessarie *distinzioni*. In questa esperienza del discernimento non è de-

[5] Nel testo si cita la *Propositio* 17 del Sinodo del 2012.
[6] I. U. DALFERTH, *Trascendenza e mondo secolare*, Queriniana, Brescia 2016, p.92.

cisiva l'adeguatezza descrittiva, quanto la sua rilevanza per la vita e per la determinazione dell'agire pratico.
Già nella sinossi innanzi proposta il termine *orientamento* diventa significativo e decisivo per poter *esercitare il giudizio e purificare scelte* (Cf GS 11), per valutare la coerenza e la credibilità del proprio cammino in ordine al *fine/destinazione della storia*, Cristo Signore, pienezza dell'umano. Orientarsi per discernere, essere correttamente orientati per *distinguere e valutare* il senso delle scelte nel cammino. «Noi ci orientiamo nel mondo e nella vita quando distinguiamo, cioè siamo attenti a differenze rilevanti o anche introduciamo distinzioni importanti. (...) Non che cosa è distinto, ma il fatto che distinguiamo e come distinguiamo, è decisivo per l'orientamento»[7]. Diventa importante non solo «distinguere i fenomeni, ma (...) strutturare il nostro rapporto con i fenomeni in una certa maniera (...): l'*apparire di certi fenomeni per noi*. (...) Non il che *cosa di ciò che ci appare,* ma il *per noi dell'apparire*»[8]; «non *ciò che è*, ma ciò che *è per noi*»[9] diviene il punto decisivo: il *per noi* attraverso *la fede in Cristo Signore*. Non si vuole dunque spiegare la realtà o semplicemente interpretarla, ma si cerca di rilevare e comprendere sé stessi nel mondo e così orientare nuovamente la vita nella prospettiva del fine a cui tendere: Cristo, volto del Dio trino-unico. Infatti, non viviamo solo con gli altri e tra gli altri, ma anche *di fronte* a Cristo. Ciò rende evidente che la vita di ognuno non può svolgersi solo come vita buona o cattiva in senso morale (etica delle relazioni), ma anche come vita esistenzialmente giusta o meno rispetto a Dio, fine della storia. Per tanto, «non sono le esperienze ad essere nuove, ma i *modi* di esistenza di coloro che le fanno. E non sono le esperienze a dover cambiare per divenire nuove, ma il modo con cui si esiste di fronte a Dio: *aperti alla sua presenza*»[10].
Il nuovo non dipende dai fenomeni del mondo, ma dal *modo con cui ci rapportiamo ad essi*. Tutta una vita può essere resa nuova come risposta all'appello e al dono che rende presenti a Colui che si rivela nella Parola. Questo è possibile *orientandosi* a ciò che orienta, fissando lo sguardo su Cristo -Verità che diviene *evento nella vita quotidiana*, tanto da far *vedere e comprendere* più di quanto si mostri nelle vicende che tessono la trama del vivere. «Il presente diviene quindi presente pieno e la vita acquista un *surplus di senso che non possiamo ascrivere a noi stessi, ma nella luce* del quale possiamo comprendere noi e tutto il resto in modo nuovo e diverso e quindi anche vivere in modo nuovo e diverso»[11]. La questione fondamentale è quindi *l'orientamento della vita* non verso realtà penultime, ma verso una *Presenza ultima* che, essendo data in anticipo, non dipende dai semplici accadimenti, piuttosto ne è il fondamento; è possibilità di riconoscerli e comprenderli nella loro designazione ultima, nel loro continuo disporsi (cambiamento) verso il definitivo. Certo non è possibile rilevarla come un dato tra i dati, ma come esperienza viva che è in gioco ovunque e comunque. Orientarsi *in tal modo* significa, per questo, *ritenere come non ovvio* ciò che appare come tale e disporsi alla sollecitazione del cambiamento.

[7] *Ibidem*, p. 90.
[8] *Ibidem*, pp. 89-90.
[9] *Ibidem.* p.91.
[10] *Ibidem,* p.85.
[11] *Ibidem*, p.53.

Decisamente, l'orientamento non si concretizza senza un'azione personale. Nella misura in cui l'agire chiama in causa il definitivo che lo precede, di fatto lo pone a fondamento di tutte le attività che da questo dipendono. Nel vivere ci si può orientare con fiducia solo se l'agire si innesta nell'orizzonte di ciò che orienta la vita stessa e che la rende vera, nuova, giusta. Questa possibilità di orientarsi alla Presenza ultima si realizza quando quello che accade nella vita (*evento*) toglie dalla condizione del determinato e acquista un *nuovo senso* la cui scoperta pone in crisi l'ovvietà a senso unico della vita e colloca nella necessità della distinzione *trascendenza/immanenza – Vangelo/vita*. Distinguere conduce all'orientamento e indica l'*atteggiamento* di fronte agli eventi più che descriverli; si realizza come *ri-lettura* critico-costruttiva che conduce ad un atteggiamento aperto e riflessivo nella realtà, nelle strategie di orientamento della propria vita e di quella degli altri. In genere, il senso di angoscia che matura di fronte alla complessità della vita non nasce solo per il difficile controllo della complessità del vivere, quanto dalla incapacità di sapersi orientare in essa; di distinguere tra umano e non umano, di identificare la figura umana-umanizzante vincolante per se stessi e per gli altri. Questo pone la necessità di saper cogliere le differenze dei contesti in cui l'orientamento si condensa (situazione), le situazioni concrete in cui il *pensiero credente (struttura)* si realizza come *fede pensante* che è consapevole della localizzazione della vita umana, che *apre varchi (orienta)* in questi eventi situati tanto da modificarne il senso. Non siamo noi stessi il riferimento, ma è questa Presenza ultima che orienta tutta la vita: Gesù Cristo, Signore della storia; la fede in Lui che rende possibile un'azione situata e pienamente umana, è novità di orientamento degli eventi oltre quello che normalmente significano (*passività creatrice: capacità di trasfigurazione e oltrepassamento della realtà* in un nuovo modo di rappresentarsi e realizzarsi).

Ma, orientamento e conseguente discernimento non riguardano solo la persona, piuttosto implicano anche il soggetto comunitario: la comunità ecclesiale (*ministerialità ecclesiale*). Per essa, come per ogni persona, risulta decisivo il rimando a Cristo, fine della storia, non solo come Colui che attende, ma come Colui che *Av-viene* e *Ri-viene*. La collimazione del discernimento su Cristo, che orienta la storia verso il definitivo compimento, è anche la condizione per ricentrare la vita della Comunità in quella direzione. Essa, in questo modo orientata, non solo attende il compimento della storia, ma la feconda, rinnovandola, con la presenza generativa dello Spirito. L'orientamento cristologico del discernimento personale e comunitario, possibile autenticamente solo nello Spirito, si pone a due livelli: quello del riferimento a Cristo suo *fondamento* e quello della *imitazione* del suo stile nella sua azione[12]. Nessun corpo può vivere distaccato dal suo capo che ne genera vita e vitalità nell'azione. «Se Cristo non è la sua ricchezza, essa è miserabile (...) non rappresenta nulla per noi, se essa non è per noi il sacramento, il segno efficace di Gesù Cristo»[13]. *Lumen Gentium* al n. 8d detta le condizioni dell'orientamento a Cristo e il conseguente discernimento per il cammino di evangelizzazione. C*ome* Cristo ha qualificato la sua azione con gesti concreti e credibili, *così* la Chiesa, per la sua effettiva

[12] Cf CTI, *Temi scelti di ecclesiologia*, 8 ottobre 1985, in EV 9/1680.
[13] H.de Lubac, *meditazioni sulla Chiesa*, Jaca Book, Milano 1978, 147.

conformazione a Lui deve: 1. operare la redenzione attraverso *povertà/persecuzioni* e così comunicare la salvezza agli uomini; 2. non cercare la sua gloria (potenza dei mezzi) ma scegliere *umiltà/abnegazione*; 3. salvare ciò che è perduto, praticando l'*affettuosa cura* innanzitutto per chi vive marginalità e fragilità, riconoscendo nei poveri e sofferenti l'immagine stessa di Cristo; 4. avvertire, come costante, il bisogno di *purificazione* (i peccati al suo interno), vivendo la *penitenza* come via di *rinnovamento*; 5. trovare, nelle tante difficoltà e contraddizioni, la sua vera forza solo nella *virtù del Signore risorto*, svelando al mondo il mistero di Cristo, con *pazienza e amore*.

Sono criteri inequivocabili e chiari per orientarsi nell'azione e discernere modelli, forme e strutture in una costante capacità di riforma e di ricontestualizzazione della missione salvifica della Chiesa. Questi cinque rimandi, nella loro essenzialità, la rendono *spatium verae farternitatis*, *sacramento dell'amore* che ricompone l'umanità e, come Cristo santificò le relazioni umane dalle quali trae origine la vita sociale, così la Chiesa, orientando il cammino su questa Via, conserva l'autenticità del suo impegno e realmente apre nuovi varchi di umanizzazione nella storia (Cf GS 32). Purificando sé stessa e ricentrando costantemente il cammino sul suo fondamento, Cristo Signore, realizza la sua *identità relazionale* e qualifica la sua azione come creatività generatrice di nuove relazioni. Tale orientamento/discernimento della Chiesa, nella fluidità delle situazioni, rende protagonista il *per-noi di Dio*, in Cristo, evita di lasciarsi assorbire dalle difficoltà del cambiamento, non si *mummifica* nell'autoreferenzialità e, *come costruttrice di ponti e di dialogo*, si offre quale *luogo di relazione*[14] in cui è sempre possibile aprire nuovi varchi alla speranza per un'autentica umanizzazione della storia.

[14] Cf M. Kehl, *La Chiesa. Trattato sistematico di ecclesiologia cattolica*, San paolo, Cinisello Balsamo 1995.

Dal Documento di base a «Incontriamo Gesù»

Don Carmelo Sciuto, Acireale

Siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura dei propri figli. Così, affezionati a voi, avremmo desiderato trasmettervi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari.
(1Ts 2,7b-8)

INTRODUZIONE

Incontriamo Gesù (*IG*), redatto e approvato all'unanimità dalla Commissione Episcopale per la Dottrina della Fede l'Annuncio e la Catechesi (CEDAC), passato per ben due volte al voto unanime del Consiglio Episcopale Permanente e sancito dal voto a larghissima maggioranza della 66ª Assemblea generale della Conferenza Episcopale Italiana (CEI)[1], è il frutto di un lungo cammino condiviso a più livelli. L'esigenza, infatti, di un ripensamento de «Il rinnovamento della Catechesi» del 1970 – il cosiddetto Documento di Base (DB) – risale già all'anno 2000, quando l'Associazione Italiana Catecheti (AICA) promosse un convegno dal titolo: «Il *Documento di Base* e il futuro della catechesi in Italia" nel 30° dalla sua pubblicazione». Negli atti di quel convegno si legge: «Il DB [...] segna un punto di non ritorno e tuttavia ha bisogno di una sua "riscrittura". Il convegno ha voluto mettere insieme felicemente le due dimensioni accennate: la celebrazione del DB e le analisi per il futuro. Ha cercato di far interagire intelligentemente e in modo preparato l'analisi del passato e le ipotesi per il futuro»[2].
Anche se il seme fu gettato allora, dovranno trascorrere quasi dieci anni perché la tematica – alla vigilia del 40° del DB – venisse ripresa ad opera della rivista «*Evangelizzare*» e della Facoltà Teologica del Triveneto con un Convegno «La catechesi a un nuovo bivio?» celebrato a Padova l'8-9 maggio 2009, col dichiarato intento di un ripensamento del DB. Nelle conclusioni del Convegno si legge: «proprio l'attualità del DB chiede in un certo senso che si sia disposti a farne una "riscrittura" entro le provocazioni di questo nostro tempo, accogliendo una sfida che è insieme teorico-pratica. L'impresa non va affidata né solo ai catecheti con aggiornate teorizzazioni, né solo ai pastori con nuove sperimentazioni; deve essere esperienza globale di chiesa, come del resto è avvenuto per il DB»[3].

[1] Su 202 votanti i *placet* sono stati 186, i *non placet* 10, le schede bianche 6 (dal *Verbale* nº 4 – 66ª Assemblea Generale della CEI, 21 maggio 2014).
[2] L. Meddi, *Introduzione*, in AICA, *Il Documento Base e il futuro della Catechesi in Italia* (AICA, Studi 1), a cura di L. Meddi, Luciano Editore, Napoli 2001, 7.
[3] D. Vivian, *Rileggendo il Documento Base. Conclusioni dei laboratori*, in G. Ziviani – G. Barbon (a cura di), *La catechesi a un nuovo bivio?* Atti del Convegno a 40 anni dal Documento Base, Padova 8-9 maggio 2009 (Sophia/Práxis 3), Edizioni Messaggero – Facoltà Teologica del Triveneto, Padova 2010, 240. La rivista «*Evangelizzare*» aveva accompagnato la preparazione del Convegno con degli articoli raccolti nel volume: R. Paganelli (a cura di), *Visitare e riesprimere il Documento Base* (Quaderni di «*Evangelizzare*» 22), Edizioni Dehoniane, Bologna 2010.

La necessità di un testo, quindi, che potesse sostenere la riflessione e la progettazione della pastorale catechistica, dopo un decennio di sperimentazioni catechistiche diocesane[4] e durante il cammino decennale nel frattempo avviato con gli orientamenti CEI *Educare alla vita buona del Vangelo* (2010), era dunque avvertita da moltissimi soggetti. A ciò si è aggiunta l'ampia consultazione delle Conferenze Episcopali Regionali, avvenuta tra l'estate e l'autunno del 2013, e ovviamente il magistero del Santo Padre Francesco, condensato nell'Esortazione *Evangelii gaudium*, che ha offerto non solo tante riflessioni ma anche un quadro di sintesi, nel quale si sono collocate quelle questioni che necessariamente il testo degli *Orientamenti* ha lasciato aperte (ad esempio sulla celebrazione dei sacramenti dell'Iniziazione cristiana) perché si sviluppino ulteriori approfondimenti.

1. IL RAPPORTO TRA I NUOVI ORIENTAMENTI E IL DOCUMENTO BASE

Sin dall'inizio i Vescovi hanno messo in risalto che questi *Orientamenti* non dovevano essere un "nuovo" DB che sostituisse il *Rinnovamento della catechesi* del 1970, e neppure una sua riscrittura[5]. Avrebbe dovuto trattarsi, invece, di un testo orientativo che aiutasse le nostre Chiese, oggi, a cinquant'anni dal Concilio Vaticano II, nell'ormai prossimo 45° del DB, nel tempo di una rinnovata evangelizzazione, e dopo l'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium,* a rafforzare una comune azione pastorale nell'ambito della catechesi ed uno slancio comune nell'annuncio del Vangelo.

L'*iter* di stesura del testo è stato abbastanza prolungato in quanto la Commissione Episcopale, ha desiderato coinvolgere, oltre ai Vescovi – responsabili *in primis* della Catechesi – naturalmente l'Ufficio Catechistico Nazionale e la sua Consulta, e il più ampio numero di persone capaci, per ministero, per scienza e per esperienza pastorale concreta, di aiutarli a leggere l'attuale contesto ecclesiale alla luce del cammino delle nostre Chiese, del magistero del Papa e delle linee pastorali espresse dall'Episcopato.

Si è voluto, in tal modo, ripercorrere quella consultazione ampia e articolata che aveva anche presieduto alla stesura del DB. Un metodo consultivo, questo, maturato già nell'ambito del Concilio Vaticano II; un metodo fruttuoso, ma faticoso, benché oggi reso più facile dalla tecnologia telematica. Non per questo, però, meno laborioso. Questo iter consultivo, se da un lato ha coinvolto molto la "base", dall'altro potrebbe far apparire qua e là il documento meno coraggioso, o puntuale rispetto alle attese di alcuni, in quanto risultato di una paziente mediazione verso realtà – come l'annuncio e la catechesi – che non nascono "in provetta" o "a tavolino", ma che si esercitano già e comunque vivono in tessuti ecclesiali concreti, diversi e plurali.

L'idea nacque nel Seminario promosso dalla CEDAC nell'aprile 2010 in occasione del 40° del DB, secondo l'indicazione di S.E. Mons.

[4] Va ricordato come le *sperimentazioni* furono richieste – all'interno di precise consegne – proprio dalla 51ª Assemblea: cfr. CEI, *Comunicato dei lavori della 51ª Assemblea Generale della CEI,* 23 maggio 2003.

[5] Quanto alla validità delle intuizioni teologiche, pedagogiche e pastorali del DB si possono vedere (tra le tante attestazioni): CEI, *Lettera dei Vescovi per la riconsegna del testo «Il rinnovamento della catechesi»* (3 aprile 1988); CEDAC, *Annuncio e catechesi per la vita cristiana*, Lettera pubblicata nel 40° del Documento di Base, 4 aprile 2010.

Mariano Crociata, allora Segretario Generale della CEI, subito raccolta dal Presidente della CEDAC, S.E. Mons. Bruno Forte, e dall'intera Commissione Episcopale. Aprendo il Seminario Mons. Crociata aveva detto: «È però impossibile guardare alle prospettive che si aprono, senza tornare a riflettere sull'impianto della catechesi italiana in riferimento non solo al catecumenato e al primo annuncio, ma anche al rinnovamento della iniziazione cristiana, di cui sono sempre più evidenti le difficoltà che da qualche tempo si trova ad attraversare. [...] Una prospettiva così esigente potrebbe condurre anche ad un nuovo documento progettuale condiviso che stabilisca un punto di riferimento per tutti i responsabili dell'azione pastorale in questa nuova stagione della vita della Chiesa in Italia»[6]. A conclusione del Seminario mons. Forte, accogliendo questa istanza, annunciava: «L'idea di un possibile "nuovo documento progettuale condiviso" per il rinnovamento della catechesi [...] è uno stimolo importante a sviluppare la recezione creativa del DB nell'orizzonte del piano decennale della CEI dedicato all'educazione»[7]. L'*iter* di stesura si è poi arricchito dell'amplissima consultazione dei Convegni Regionali del 2012, di due partecipati Seminari di riflessione indetti dalla CEDAC (novembre 2011 e gennaio 2013), di varie riunioni della Commissione stessa, in dialogo con l'Ufficio Catechistico Nazionale e con un gruppo di esperti scelti dalla Commissione. Tra l'ottobre 2012 e il gennaio 2013 si diede vita a un'ampia consultazione (più di 300 persone coinvolte su tutto il territorio nazionale) tramite una griglia predisposta. Ad essa sono giunti in risposta quasi duecento contributi, alcuni di alto profilo ecclesiale, teologico, spirituale e pastorale[8]. Il lavoro della Commissione avrebbe dovuto procedere, almeno sincronicamente, con la preparazione alla XIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi su «La Nuova Evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana», prevista per l'autunno 2012. Contemporaneamente l'UCN indisse e coordinò per l'anno 2011-2012 la celebrazione dei sedici Convegni Regionali di verifica sulla catechesi, in cui furono coinvolti i Vescovi, gli Uffici Catechistici diocesani, i Parroci ed i Catechisti[9].

Questa partecipazione testimonia l'interesse, la vitalità, l'attenzione nei confronti della catechesi e dell'evangelizzazione. Ne risultò l'opportunità che il documento rilanciasse –

[6] M. Crociata, *Saluto al Seminario per il 40° del Documento Base*, in «Catechesi» 79 (2009-2010) 6, 6.

[7] B. Forte, *Un decalogo per rinnovare la catechesi a 40 anni dal Documento di Base. Conclusioni del seminario sul 40° de "Il rinnovamento della catechesi"*, in «Catechesi» 79 (2009-2010) 6, 65.

[8] Un'ampia retrospettiva di questo *iter* è stata pubblicata su uno speciale Supplemento de *Il Regno – Attualità,* 8 (15 aprile 2014) 281-286.

[9] Un quadro ampio e riassuntivo di questi Convegni Regionali è stato tracciato in C. Sciuto – S. Soreca, *Un quadro della catechesi in Italia. Una lettura dopo i Convegni catechisti regionali 2012*, «Il Regno-Documenti» 57 (2012) 19, 603-620. Si veda anche G. Benzi, *I convegni catechistici: un "bel respiro" di Chiesa*, in «Settimana» [21 ottobre 2012] n° 38, 1,16. Vale la pena ricordare anche altre iniziative collaterali. Una giornata di studio indetta dalla Pontificia Facoltà teologica di Sicilia dal titolo "Il valore educativo del Documento Base". Intervengono: G. Alcamo, C. Torcivia, L. Meddi, V. Sorce, G. Ruta. Gli atti sono pubblicati in G. Alcamo (ed.), *Il compito educativo della catechesi. Il contributo del Documento di Base*, Paoline, Milano 2011. Un Seminario di riflessione organizzato dall'Istituto di Catechetica dell'UPS per contribuire alla redazione del "documento condiviso" dalla Chiesa italiana. I contributi sono pubblicati in «Catechesi» 82 (2012-2013) 2. Anche l'Istituto di Catechetica dell'*Auxilium* organizza un Seminario di riflessione in occasione dell'*Anno della Fede* e per contribuire alla redazione del "documento condiviso" dalla Chiesa italiana, gli Atti sono presentati in C. Cacciato – R. Siboldi (edd.), *Io credo. Noi crediamo. Il dinamismo dell'Atto di fede*, Vaticana, Città del Vaticano 2013.

con le opportune distinzioni e sottolineature pastorali locali – i valori che il progetto catechistico italiano ha mostrato dal DB in poi, dentro la "duplice-unica fedeltà" a Dio e all'uomo. In sintesi le grandi linee del DB erano: una Chiesa tutta discepola e profetica; una forte caratterizzazione cristocentrica (contenuto unico della catechesi è Cristo Signore), un vitale e continuo riferimento alla Scrittura (libro della catechesi e non sussidio), una proposta unitaria di educazione alla fede e alla vita cristiana con una forte attenzione ai contenuti, al messaggio, ai destinatari alle loro situazioni di vita, ai loro vissuti.
Tali valori trovano nel DB una formulazione ancora valida per lucidità espressiva e fedeltà al Magistero del Concilio Vaticano II. Appariva evidente che in questi ultimi anni era gradualmente cresciuto l'interesse per l'annuncio cristiano in tutte le sue forme, per l'ispirazione catecumenale della catechesi, per l'importanza – primaria e prioritaria – della catechesi *per* e *con* gli adulti. In tal senso questi *Orientamenti* possono diventare momento di rilancio della missione evangelizzatrice delle comunità cristiane, soprattutto delle comunità parrocchiali, in dialogo con la realtà e con tutte le persone.

2. LA "MISSIONE" COME ARRICCHIMENTO RISPETTO AL DOCUMENTO BASE

IG, oltre che confermare il DB, lo arricchisce assumendo la prospettiva missionaria ed evangelizzatrice. Gli *Orientamenti*, infatti, pongono l'evangelizzazione come orizzonte e processo e designano «non una comunità in ansia per il numero dei partecipanti, ma una comunità impegnata a suscitare vite cristiane, uomini e donne capaci di assumere la fede come unico orizzonte di senso» (n. 19). Questa "conversione missionaria" voluta da *EG* (una "Chiesa in uscita"), in *IG* viene declinata con l'invito ad «abitare il clima culturale odierno in modo propositivo» (n. 10); con il coraggio di riportare «al centro il primo annuncio della fede» (n. 33); con la scelta dell'"ispirazione catecumenale", definita come «tirocinio globale e immersione nel mistero pasquale» in grado di «rinnovare le forme usuali della catechesi, talvolta debitrici dei modelli che le condannano all'inefficacia» (n. 52); come servizio del catechista-evangelizzatore.

3. IL TITOLO *INCONTRIAMO GESÙ*

Il titolo *«Incontriamo Gesù»* sottolinea sia la dimensione del discepolato, sia la dimensione della testimonianza ecclesiale. Si tratta di una ideale continuità con quanto affermato nel n. 25 di *Educare alla vita buona del vangelo*, che delinea la pedagogia di Gesù. Ecco qual è in sintesi l'obiettivo dell'annuncio e della catechesi: l'incontro di grazia con Gesù. La forma del verbo alla prima persona plurale sottolinea – come nei simboli di fede – la dimensione ecclesiale di questo incontro. «La Chiesa italiana [...] non annuncerà Gesù se non lo incontrerà di nuovo, se non tornerà lei ad ascoltare nuovamente il primo annuncio della Pasqua, se non assumerà in tutte le sue espressioni una "dimensione domenicale" (*IG* 98)»[10].

[10] E. Biemmi, *III. Dal Documento Base ai nuovi Orientamenti nazionali: continuità e arricchimenti*, in Ufficio Catechistico Nazionale, *Incontriamo Gesù. Annuncio e catechesi in Italia alla luce degli orientamenti nazionali*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2014, 36.

CONCLUSIONE

Incontriamo Gesù: l'incontro di cui si parla non è un incontro, per così dire, formale, o culturale, e nemmeno – cosa già più profonda – esistenziale. Si tratta, invece, di un incontro concreto e reale con Gesù. Anzi, si tratta di un lasciarsi incontrare da Lui, lasciarsi raggiungere dall'onda purificatrice del suo amore totale. *Incontriamo Gesù*, allora, ma lasciamo anche che gli altri lo possano incontrare attraverso la nostra vita e il nostro servizio alla Chiesa come autentici evangelizzatori.

Per una pastorale generativa

S. E. Mons. Marcello Semeraro, *Vescovo di Albano*

Permettete che, insieme col saluto, dica il mio *grazie* perché col vostro invito mi permettete di nuovamente considerare un aspetto della pastorale, che mi sta molto a cuore e che, riflettendo col clero della mia Chiesa di Albano, indico con l'espressione di *pastorale generativa*[1]. Essa, peraltro, mi sembra attuale anche nel più ampio contesto pastorale italiano. Nel suo *Liber pastoralis* il vescovo F. G. Brambilla comunica la sua convinzione che «nei prossimi anni deve accompagnarci il sogno di una chiesa capace di generare la novità dell'umano, disegnando il volto di Cristo nel cuore degli uomini»[2]. L'istanza possiamo trovarla già presente negli orientamenti CEI per questo decennio 2010-2020, dove si legge: «La Chiesa educa in quanto *madre*, grembo accogliente, comunità di credenti in cui si è generati come figli di Dio e si fa l'esperienza del suo amore»[3]. Anche gli orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia vi accennano, quando riprendono il testo paolino di *1Ts* 2,7: «Siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura dei propri figli» e, collocandosi nel contesto di una comunità che, su mandato del Signore e nella forza dello Spirito genera alla fede ripetono: «La Chiesa si mostra madre proprio in quanto genera alla vita di Dio e alla fede cristiana»[4]. Con «pastorale generativa», dunque, non s'intende affatto indicare un modello pastorale «nuovo»[5], ma richiamare un principio stesso dell'azione ecclesiale (*pastorale*); un principio che dipende dalla convinzione che tra la generazione alla vita umana e la generazione alla vita di fede esiste una fondata analogia, anzi un rapporto che potremmo chiamare *intrinseco*.

UNA ORIGINALITÀ CRISTIANA

Prima di entrare nel merito della mia riflessione, permettete che riporti due testimonianze, tra alcune altre che mi hanno convinto della verità di alcune riflessioni. Le traggo ambedue dalla storia della santità italiana.

La prima giunge da un sacerdote della Diocesi di Faenza-Modigliana, don Daniele Badiali, missionario *fidei donum* nel Perù e uc-

[1] Cfr M. Semeraro. Diocesi Suburbicaria di Albano, *Per una pastorale generativa. Il cammino di rinnovamento della Iniziazione cristiana*, MiterThev, Albano Laziale 2014; M. Semeraro, *Il ministero generativo. Per una pastorale delle relazioni*, EDB, Bologna 2016.

[2] F. G. Brambilla, *Liber pastoralis*, Queriniana, Brescia 2017, 148. L'affermazione è inserita in un paragrafo intitolato «un nuovo umanesimo generativo». Anch'egli s'ispira alla scansione dei quattro verbi che, come dirò avanti, quasi scandiscono il *codice della generatività*.

[3] Cei, *Educare alla vita buona del Vangelo.* Orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020 (4 ottobre 2010), n. 21: ECei V/3766.

[4] Cei, *Incontriamo Gesù.* Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia (29 giugno 2014), n. 47.

[5] Si tratta, anzi, dell'immagine dell'*Ecclesia mater*, tra le prime e le più feconde impiegate dalla protopatristica per mettere in luce la funzione educatrice della Chiesa: cfr K. Delahaye, *Per un rinnovamento della pastorale. La comunità: madre dei credenti negli scritti dei Padri della Chiesa primitiva*, Ecumenica Editrice, Bari 1974 con prefazione di Y. Congar.

ciso nel 1997. Di lui è stata già conclusa nel 2014 la fase diocesana della Causa per la beatificazione. In una lettera aveva scritto: «Carissimo don Gino, quante volte da questo paese sperduto sulla montagna ti penso e mi viene una gran nostalgia della "tua teologia" studiata con tanta preghiera e desiderio di amare Gesù, la Madonna e tutti i figli che il Signore ti ha affidato. Mi ritrovo qua sulle Ande ad essere padre di tanta gente povera. La gente mi chiama padre, questo nome tante volte mi fa paura, solo Dio sa essere padre ... Ora capisco perché Gesù doveva fare i miracoli alla povera gente [...]. Qua la vita non è diversa, la gente ti fa padre e sono obbligato ad accettare questa parte»[6]. In fondo la paternità è proprio questa: una grazia che si riceve; un dono che ti raggiunge in forme imprevedibili e anche alla tua insaputa, se sei stato capace di assumerti la responsabilità dell'altro e di prendertene «cura»[7]. Ciò vale anche (e soprattutto) per quella che chiamiamo «paternità spirituale».

In un suo saggio sulla paternità, X. Lacroix sottolinea che una siffatta concezione della «paternità», non esiste né nell'ebraismo, né nell'islam e neppure nel buddismo, ma ha potuto svilupparsi solo nel cristianesimo e ciò per il fatto della sua specifica concezione di Dio come padre, cioè al riconoscimento del mistero della paternità nel cuore stesso della vita divina. È il mistero di un eterno donar-*si* generando e generare donando-*si*. Sto parlando del dogma trinitario e cristologico dell'eterna generazione del Figlio che si manifesta nella storia con la consegna che il Padre fa del proprio Figlio agli uomini: una consegna che raggiunge il massimo della profondità nella consegna del Figlio sulla Croce e attraverso la Croce; una consegna che il Figlio fa propria e offre a sua volta a noi come salvezza, ma anche come grazia e come forza per amare così come siamo stati amati. Ora, senza questa base trinitaria e cristologica non ci sarebbe possibile immaginare alcuna paternità spirituale, dove il fatto di chiamare «padri» coloro che non lo sono secondo la carne contiene in sé un insegnamento: quello di poter essere come sacramento di un'Altra paternità[8].

Un altro aspetto della paternità vien fuori da quanto Françoise Dolto, una nota psicanalista, disse, rispondendo alla domanda se san Giuseppe fosse, o no realmente il «padre» di Gesù. Spiegò che spesso si fa confusione tra padre e genitore. In effetti – commentava – all'uomo bastano pochi secondi per diventare genitore. Tutt'altra avventura è l'essere padre: per questo occorre tutta la vita, poiché comporta dare il proprio nome al bambino, provvedere al suo sostentamento a prezzo del proprio lavoro, educarlo, istruirlo, chiamarlo a un più di vita, a un più di desiderio ... È tutt'altra cosa che essere genitore. Scriveva: «Tanto meglio, forse, se il padre è anche genitore, ma in fondo ci sono solo padri adottivi. Un padre deve sempre adottare il proprio figlio. Ve ne sono che adottano il figlio già alla nascita, altri qual-

[6] D. Badiali, *Dio al di sopra di tutto. Le sue numerose e preziose lettere* (a cura di Mons. Elio Tinti, Seminario Regionale di Bologna), Dehoniane, Bologna 2013, 125. Per lui si potrà consultare il sito *http://www.padredanielebadiali.it/*.

[7] Portando a conclusione il suo studio sulla figura paterna, L. Zoja scrive qualcosa che si dovrà dire della stessa paternità: «il padre non è cosa a disposizione. Deve essere ricercato da chi lo vuole; e chi vuole esserlo, deve impegnarsi in una ricerca»: L. Zoja, *Il gesto di Ettore. Preistoria, storia, attualità e scomparsa del padre*, Bollati Boringhieri, Torino 2012 (rist.), 296.

[8] Cfr X. Lacroix, *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*, EDB, Bologna 2006, 244.

che giorno, o alcune settimane più tardi, altri ancora lo adotteranno quando comincerà a parlare ecc. Non c'è padre che non sia adottivo»[9].

Questo mi offre lo spunto per riferire la seconda testimonianza annunciata. Ci giunge questa volta da un fedele laico di Perugia, Vittorio Trancanelli (Spello 1944 – Perugia 1998) del quale il 27 febbraio 2017 papa Francesco ha autorizzato la promulgazione del decreto che lo dichiara Venerabile. Vittorio fu marito di Rosalia Sabatini e padre esemplare di Diego: ambedue testimoni nell'Inchiesta diocesana. Professionalmente Vittorio fu medico chirurgo. Non potendo, per dolorose e gravi ragioni di salute, avere altri figli oltre al primogenito, la coppia cominciò ad accogliere in famiglia bambini in difficoltà: con affido e adozione giunsero ad accogliere in casa come figli sette ragazzi, alcuni dei quali disabili. Fra questi c'era Alessandra, una ragazza down di 17 anni, già operata al cuore, affetta da epilessia e con malformazioni ossee alla spina dorsale e ai piedi. La madre, che aveva avuto quella figlia da una relazione extra-coniugale, quando la bambina aveva circa nove anni scoprì di avere un tumore, che portò avanti per otto anni. Nel frattempo si era convertita e aveva intrapreso una vita di fede molto intensa. Nell'imminenza della morte, preoccupata per la sorte della figlia domandò alla moglie di Vittorio che non fosse messa in un istituto, ma Alessandra, che era presente, chiese la parola e, stando in piedi, le disse: «Visto che la mia mamma è andata in cielo, puoi diventare tu la mia mamma?». Poi rivolta a Vittorio disse: «Visto che io il babbo non ce l'ho, vuoi tu farmi da padre?» e poi, ad uno ad uno agli altri figli, chiese se volevano essere i suoi fratelli e le sue sorelle. La testimonianza di Rosalia Sabatini, moglie di Vittorio, prosegue così: «Fu per tutti una esplosione di meraviglia e di gioia. Ci rendemmo conto che c'era la mano di Dio e del suo Spirito Santo. Alla fine di tutto, Alessandra uscì con una espressione stupenda dicendo: "Ti ringrazio Signore di aver provveduto una tenda per me con sette colonne". Vittorio con questa figlia dialogava spesso e frequentemente se la portava con sé. Un giorno Alessandra disse al padre: "Babbo, tu assomigli a San Giuseppe, perché sei buono, silenzioso, giusto e padre putativo"»[10].

APPROSSIMAZIONI AL CONCETTO DI «GENERATIVITÀ»

Personalmente ho cominciato a pensare ad una «pastorale generativa» stimolato da due ordini di riflessione. Il primo debitore ad alcuni teologi e pastoralisti di Francia – come P. Bacq, Ch. Theobald e A. Fossion – i quali parlano di una «pastorale della generazione» (*pastorale d'engendrement*)[11], ossia una pa-

[9] F. Dolto, *I vangeli alla luce della psicanalisi. La liberazione del desiderio. Dialoghi con Gérard Sévérin*, et al./Edizioni, Milano 2012, 14.

[10] Victorii Trancanelli ... *Summarium Testium* I §33: «Positio super vita, virtutibus et fama sanctitatis», Roma 2015, 110. Vittorio morì il 24 giugno 1998. Prima di spirare egli volle accanto a sé i suoi numerosi figli con la moglie, cui disse: «Per questo vale la pena vivere; anche se fossi diventato chissà chi, se avessi avuto i soldi in banca, avessi comprato tante case, cosa avrei portato con me adesso? Cosa portavo davanti a Dio? Adesso porto l'amore che abbiamo dato a queste persone». Si potrà vedere il sito della postulazione: *http://www.vittoriotrancanelli.it/.*

[11] Cfr P. Bacq, C. Théobald (dirr.), *Une nouvelle chance pour l'Evangile: vers une pastorale d'engendrement*, de l'Atelier – Lumen Vitae – Novalis, Ivry-sur-Seine, Bruxelles, Montréal 2005; P. Bacq, C. Théobald (dirr.), *Passeurs d'évangile. Autour d'une pastorale d'engendrement*, Lumen Vitae-Novalis, de l'Atelier, Ottawa, Bruxelles,

storale che «ha l'audacia di dire che Gesù di Nazareth non ha avuto come prima preoccupazione quella di fare dei discepoli; li ha avuti, ma ha avuto anche persone che egli accoglieva senza chiedere loro di diventare discepoli e che egli rinviava a casa, persone alle quali diceva soltanto "la tua fede ti ha salvato" (il centurione, l'emorroissa ...). Nel Vangelo c'è l'intuizione che delle persone, anche senza saperlo sono degli uomini e delle donne del Regno; senza saperlo, ovvero senza appartenere ai discepoli di Gesù. Il discorso delle Beatitudini non fa questioni di appartenenza: quando Gesù dice: "Quello che voi avete fatto al più piccolo tra i miei fratelli, l'avete fatto a me", lascia intendere che la salvezza non deriva da una appartenenza»[12].

È sufficiente, per capire che una pastorale che genera alla fede non s'interessa prima di tutto della salvaguardia dell'istituzione e delle sue strutture: *le stanno a cuore anzitutto le persone*. È la pastorale «artigiana», di cui ha scritto Francesco in *Amoris laetitia* nel punto in cui tratta del compito generativo alla fede proprio della famiglia: «è un compito "artigianale", da persona a persona» (n. 16). *Artigianale* è quel lavoro che mette persone in relazione reciproca. Anche la pastorale, allora, deve essere artigianale, perché pastorale *relazionale*[13].

Ho cominciato a pensare ad una «pastorale generativa» pure seguendo un secondo ordine di riflessioni, stimolato delle indagini di E. H. Erikson sulle *continuità e i mutamenti nei cicli della vita*. In una sua opera divenuta classica proprio con questo titolo, si trova scritto che lo stadio «adulto» di una persona umana è caratterizzato dalla «generatività». Con ciò Erickson indicava l'impulso che nasce da interessi altruistici e creativi, la capacità di uscire dalla narcisistica esclusiva preoccupazione di sé per prendersi cura delle nuove generazioni e ciò non necessariamente nei termini della procreatività biologica, ma in senso ancora più ampio, come attuazione di imprese creative che possono positivamente incidere nella vita sociale. Nel «generativo», dunque, lo sguardo è, per dirla con P. Ricoeur, rivolto verso l'avvenire, verso l'idea di un compito da assolvere[14]. Si tratta, dunque, di una generatività «simbolica», una generatività sociale che s'impegna a «fare crescere i figli altrui come se fossero i propri figli», a mettersi, insomma, al servizio della crescita delle nuove generazioni e ciò nelle forme più varie, anche attraverso l'impegno sociale e l'opera educativa. La mancanza di generatività, al contrario, si esprime con la stagnazione, l'impoverimento di sé, l'autoassorbimento, o autocentratura (indulgere su di sé, bloccarsi sul proprio «io», diventare prigioniero della ripetizione), la noia e la mancanza di crescita psicologica.

Permettetemi, anche in questo caso, di citare

Ivry-sur-Seine, 2008. Cfr pure C. Theobald, *Trasmettere un Vangelo in libertà*, EDB, Bologna 2010; A. Fossion, *Il Dio desiderabile. Proposta della fede e iniziazione cristiana*, EDB, Bologna 2011, p. 155-160; E. Biemmi, *Il Secondo annuncio. La grazia di ricominciare*, EDB, Bologna 2011.

[12] J.-M. Donegani, *C'è un futuro per la parrocchia? Soggettivismo, ricerca di senso e servizio della Chiesa*, in «La Rivista del Clero Italiano» 2008/6, 420.

[13] Tornerò su questo punto; qui, però, basta annotare che in *Amoris laetitia* n. 221 Francesco applica anche all'amore la categoria dell'artigianato: «l'amore è artigianale». Per un approfondimento cfr. R. Sala, *La Chiesa artigiana. Profili evangelici, disponibilità formative, convenienze pastorali*, in Diocesi Suburbicaria di Albano, «Accompagnamento. Volto di una comunità adulta. Atti del Convegno Pastorale Diocesano 2016», MiterThev, Albano Laziale 2016, 65-92.

[14] Cfr *Il male. Una sfida alla filosofia e alla teologia*, Morcelliana, Brescia 1993, 48-49.

Amoris laetitia dove la questione «fecondità», o «generatività» si trova declinata ai differenti livelli sia di fecondità biologica, sia di fecondità sociale e pure di quell'altra fecondità che posta quasi al confine tra le prime due, si realizza ad esempio nei casi dell'adozione e dell'affido. Anche questa, infatti, è «generatività», perché s'impegna a restituire dignità filiale a chi, per le più varie ragioni, ne è stato privato (cfr *Amoris Laetitia* nn. 179-180). Come appena detto, *Amoris Laetitia* ricorda pure quell'altra forma di generatività che è la fecondità sociale, che si ha quando l'impegno profuso dalla famiglia si volge all'esterno al fine di testimoniare alle nuove generazioni valori e senso della vita (cfr. n. 181)[15].

Il ministero generativo, s'inserisce proprio in questo tipo di «fecondità», intesa come interessamento in costante crescita verso ciò che è stato generato per amore; come disponibilità ad aprirsi verso l'altro (nella dimensione intersoggettiva), verso gli altri (nella dimensione sociale) e verso il tempo (nella dimensione intergenerazionale) assumendo un atteggiamento di «cura»: atto che Erikson intende collegato alla speranza e alla fedeltà e che si esprime fondamentalmente nel gesto della *carezza*[16].

Erikson aggiunge che la capacità di *cura* è il *test* della maturità adulta. Non vi nascondo che è stata proprio quest'ultima osservazione a farmi decidere per la formula *ministero generativo*. Molto, infatti, si potrebbe e dovrebbe dire su questo concetto di «cura», legato in modo eminente alla generatività talché nella fenomenologia della «cura» l'agire materno ha avuto una sua preminenza, ridimensionato solo di recente con l'affermarsi del pensiero femminista. In generale basterà richiamare che senza relazioni di cura, la vita umana cesserebbe di fiorire; senza relazioni di cura nutrite con attenzione essa non potrebbe realizzarsi nella sua pienezza[17]. Non è, dunque, un caso che la tradizione ecclesiastica abbia chiamato *cura animarum*, ossia «cura delle persone» l'azione pastorale ed è davvero un peccato che l'uso abbia relegato questa espressione all'amministrazione della parrocchia. Sarebbe, invece, il caso di allargarne il significato proprio nel senso di una pastorale generativa[18].

DUE FORME DI PASTORALE

Alla luce di quanto sopra potremmo distinguere due forme di pastorale. Per spiegarmi riprendo alcune parole di Benedetto XVI rivolte a un gruppo di vescovi francesi ricevuti in *visita ad limina* a Castel Gandolfo il 21 settembre 2012: «la soluzione dei problemi pastorali diocesani che si presentano non dovrebbe limitarsi a questioni organizzative, per quanto importanti esse siano. Si rischia di porre l'accento sulla ricerca dell'efficacia con una sorta di "burocratizzazione della pastorale", concentrandosi sulle strutture,

[15] Cfr M. Semeraro, *La chiave di una fecondità sociale nell'esortazione Amoris laetitia*, ne «L'Osservatore Romano» 15 maggio 2016, 5.

[16] Nella sua fenomenologia dell'eros E. Lévinas sviluppa interessanti annotazioni sulla carezza come ricerca e tensione verso l'altro senza impadronirsene, cfr E. Lévinas, *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, Jaca Book, Milano 1977, 263-267. Cfr pure X. Lacroix, *Il corpo di carne. La dimensione etica, estetica e spirituale dell'amore*, EDB, Bologna 2016, 86-91: *La carezza come promessa*.

[17] Sul tema cfr i due fondamentali testi di L. Mortari, *La pratica dell'aver cura*, Bruno Mondadori, Milano 2006 e *Filosofia della cura*, RaffaelloCortina, Milano 2015. Cfr pure A. Potestio, F. Togni, *Bisogno di cura, desiderio di educazione*, La Scuola, Brescia 2011.

[18] Cfr Semeraro, *Ministero generativo*, 95-97-

sull'organizzazione e sui programmi, che possono diventare "autoreferenziali", a uso esclusivo dei membri di quelle strutture. Queste ultime avrebbero allora scarso impatto sulla vita dei cristiani allontanatisi dalla pratica regolare. L'evangelizzazione richiede, invece, di partire dall'incontro con il Signore, in un dialogo stabilito nella preghiera, poi di concentrarsi sulla testimonianza da dare al fine di aiutare i nostri contemporanei a riconoscere e a riscoprire i segni della presenza di Dio».

Qualcosa di molto simile disse poi Papa Francesco nella sua *Omelia* del 24 aprile 2013 nella cappella della *Domus Sanctae Marthae*: «La Chiesa non è un'organizzazione burocratica, è una storia d'amore [...] la Chiesa incomincia là, nel cuore del Padre che ha avuto questa idea ... Non so se ha avuto un'idea, il Padre: il Padre ha avuto amore. E ha incominciato questa storia di amore, questa storia di amore tanto lunga nei tempi e che ancora non è finita. Noi, uomini e donne di Chiesa, siamo in mezzo ad una storia d'amore: ognuno di noi è un anello di questa catena d'amore. E se non capiamo questo, non capiamo nulla di cosa sia la Chiesa ... E quando la Chiesa vuol vantarsi della sua quantità e fa delle organizzazioni, e fa uffici e diventa un po' burocratica, la Chiesa perde la sua principale sostanza e corre il pericolo di trasformarsi in una *Ong*. E la Chiesa non è una *Ong*. È una storia d'amore [...] tutto è necessario, gli uffici sono necessari ... va be'! Ma sono necessari fino ad un certo punto: come aiuto a questa storia d'amore. Ma quando l'organizzazione prende il primo posto, l'amore viene giù e la Chiesa, poveretta, diventa una *Ong*. E questa non è la strada».

A partire da queste parole di due Papi, potremmo distinguere due tipi di pastorale: chiameremo la prima *pastorale organizzativa*; la seconda, *pastorale generativa*.

La prima (*pastorale organizzativa*), corrisponde a un modello di parrocchia legato al fenomeno dell'appartenenza di massa al cristianesimo. Su tale presupposto, la parrocchia, facendosi carico di un territorio, suppone che tutti gli abitanti siano cristiani e pertanto si organizza come un'istituzione che ha il suo asse fondamentale nella Domenica ed è lì per procurare agli abitanti quanto basta per diventare cristiani, per vivere e morire come tali: la nascita alla fede (Battesimo), l'insegnamento della Parola (catechismo), la vita liturgico-sacramentale, il sostegno e l'aiuto verso chi è nel bisogno (*Parola-Sacramenti-comunione-carità*). Questo modello lo chiamiamo *di organizzazione* in quanto assume quale suo scopo quello di «organizzare» la vita cristiana, in modo che le singole persone siano tenute unite per raggiungere dei fini che, diversamente, in forma individuale, difficilmente riuscirebbero a raggiungere. In breve, si organizza qualcosa che *c'è già*. Ora, occorre onestamente riconoscere che un simile modello è oggi in grave crisi. In proposito debbono farci riflettere almeno i titoli di alcune recenti pubblicazioni, specialmente di sociologia religiosa[19]. In particolare, sembra inat-

[19] F. Garelli, *Religione all'italiana. L'anima del paese messa a nudo*, il Mulino, Bologna 2011; Idem, *Piccoli atei crescono. Davvero una generazione senza Dio?*, il Mulino, Bologna 2016; A. Melloni (a cura di), *Rapporto sull'analfabetismo religioso in Italia*, il Mulino, Bologna 2014; A. Matteo, *Come forestieri. Perché il cristianesimo è divenuto estraneo agli uomini e alle donne del nostro tempo*, Rubbettino, Soveria Monnelli 2008; Idem, *La prima generazione incredula. Il difficile rapporto tra i giovani e la fede*, Rubbettino, Soveria Monnelli 2010; Idem, *La fuga delle quarantenni. Il difficile rapporto delle donne con la Chiesa*, Rubbettino, Soveria Monnelli 2012.

tuale dove le appartenenze non sono più fisse, dove la logica d'identità legata al soggettivismo ripudia ogni oggettività dei criteri di religiosità e la pluralità delle fonti di senso e la privatizzazione della fede sembrano vietare la costruzione di un legame tra scelta religiosa e territorio[20].

Ne prendeva coraggiosamente atto la nota CEI *Il volto missionario delle parrocchie* (2004) che invitava le Chiese in Italia a «prendere coscienza dei cambiamenti in atto»; fra questi, la fine della «civiltà parrocchiale» e il venire meno della parrocchia come centro della vita sociale e religiosa. Il documento così descrive la situazione: «Anzitutto la cosiddetta "perdita del centro" e la conseguente *frammentazione* della vita delle persone. Il "nomadismo", cioè la diversa e variata dislocazione della vita familiare, del lavoro, delle relazioni sociali, del tempo libero, ecc., connota anche la psicologia della gente, i suoi orientamenti di fondo. *Si appartiene contemporaneamente a mondi diversi*, distanti, perfino contraddittori. La frammentarietà trova forte alimento nei mezzi di comunicazione sociale, una sorta di crocevia del cambiamento culturale. A soffrirne sono le relazioni personali e sociali sul territorio e, quindi, la vitalità delle parrocchie. Da tempo la vita non è più circoscritta, fisicamente e idealmente, dalla parrocchia; è raro che si nasca, si viva e si muoia dentro gli stessi confini parrocchiali; solo per pochi il campanile che svetta sulle case è segno di un'interpretazione globale dell'esistenza» (n. 2).

Per non scadere nel rischio di una *burocrazia pastorale*, occorre allora passare da una logica pastorale delle *cose da fare*, a quella di un *modo di essere*. Si tratta, in definitiva, di scoprire uno *stile* diverso di *fare pastorale* perché sia conservata (o restituita, in qualche caso) alle nostre azioni ecclesiali la loro intrinseca forza *generativa* alla fede ed *educativa* della fede. Non si tratta di andare verso *altre cose* e di fare *cose nuove*, ma dirle e compierle *noviter.* È necessario, in breve, chiederci se quello che facciamo apre davvero la strada all'*incontro con Cristo.*

È in tale contesto che si apre lo spazio a quella forma di pastorale che possiamo chiamare *pastorale generativa*, ossia una pastorale che genera alla fede avendo a cuore prima di tutto le persone, cercando di raggiungerle nelle dimensioni degli affetti, del lavoro e del riposo, delle fragilità, della tradizione e della cittadinanza. Una pastorale parrocchiale, più in concreto, che abita nei diversi «territori» di vita della gente per comprenderne le domande e le possibilità di annuncio del Vangelo[21].

UNA PASTORALE DI RELAZIONI

Perché possa essere tale, la «pastorale generativa» ha bisogno anzitutto di essere una «pastorale di relazioni». È solo nell'incontro fra persone, infatti, ossia nella «relazione», che si può generare! Questo principio generale non è esclusivo delle generazione fisica, ma si allarga ad ogni forma di paternità/maternità e di figliolanza. Esse rimangono davvero tali solo se è conservata la relazione.

Non dimentichiamo che nell'enciclica *Caritas in veritate* Benedetto XVI ha fortemente

[20] Cfr Donegani, *C'è un futuro per la parrocchia?* cit., 426-427.

[21] Cfr CEI, Nota pastorale *«Rigenerati per una speranza viva» (1Pt 1,3): testimoni del grande «sì» di Dio all'uomo* (2007), nn. 12: La vita quotidiana «alfabeto» per comunicare il Vangelo. Si tratta della Nota pastorale dopo il Convegno ecclesiale di Verona del 2006.

affermato il bisogno di un *approfondimento critico e valoriale della categoria della relazione*: «La creatura umana, in quanto di natura spirituale, si realizza nelle relazioni interpersonali. Più le vive in modo autentico, più matura anche la propria identità personale. Non è isolandosi che l'uomo valorizza se stesso, ma ponendosi in relazione con gli altri e con Dio» (n. 53)[22].

Su questo tema molto utili potrebbero esserci le riflessioni di P. Donati, fondatore della «sociologia relazionale». La sociologia stessa egli la definisce come «scienza delle relazioni sociali intersoggettive e strutturali». Al termine di un suo più recente volume dal titolo *L'enigma della relazione*, P. Donati scrive: «Alla fin fine, l'enigma della relazione sta in questo: la relazione ci chiede un dono, perché non può venire all'esistenza se non c'è un atto di donazione che la attivi»[23]. Relazione, dunque, implica uscire da se stessi per incontrare un Altro, andare verso di lui e legarsi a lui con il dono: dono che è espressione dell'amore che supera la virtù della giustizia e tutti i suoi dilemmi.

D'altra parte, per la fede cristiana la categoria della «relazione» è fondamentale, in quanto è alla base del dogma trinitario. Né sarebbe difficile vedere come la proposta di P. Donati gli si avvicini. Le «relazioni», infatti, nella dottrina trinitaria indicano i rapporti che si stabiliscono in Dio e costituiscono le tre Persone divine. L'essere di ciascuna (il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo) si costituisce nella relazione e a partire dalla relazione, la quale è: dono di Sé del Padre al Figlio; dono totalmente accolto e ricambiato del Figlio in una relazione che costituisce a sua volta il *Noi* del Padre e del Figlio, che è lo Spirito Santo. La vita relazionale in Dio è certo incommensurabile rispetto alla vita relazionale nell'esistenza umana e tuttavia ci apre al mistero di un essere che intanto esiste in quanto è «generativo» ed è generativo perché intrinsecamente «donativo».

Accedere alla categoria della relazione ha una grande importanza nella pastorale. Ce lo ricorda anche Francesco in *Evangelii gaudium*: «Come Dio «ci attrae tenendo conto della complessa trama di relazioni interpersonali che comporta la vita in una comunità umana» (n. 113) anche noi dal Vangelo siamo «invitati sempre a correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo» (n. 88). Ciò senza dir nulla su quel «codice» di pastorale evangelizzatrice sintetizzato nelle cinque azioni del prendere l'iniziativa, coinvolgersi, accompagnare, fruttificare e festeggiare (cfr n. 24), che vissute e attuare nelle parrocchie nel contatto con le famiglie e con la vita del popolo fanno sì che esse non siano «una struttura prolissa separata dalla gente o un gruppo di eletti che guardano a se stessi», ma «comunità, santuario dove gli assetati vanno a bere per continuare a camminare, e centro di costante invio missionario [...] siano ancora più vicine alla gente, e siano ambiti di comunione viva e di partecipazione, e si orientino completamente verso la missione» (n. 28).

Per la Chiesa in Italia l'importanza e la necessità della relazione in pastorale emersero chiare già nella nota pastorale *Il volto mis-*

[22] Su questa affermazione di Benedetto XVI, il 22 ottobre 2010 si tenne presso l'Università Lateranense di Roma, un Simposio promosso dalla Pontificia Accademia di Teologia e dalla Pontificia Accademia di S. Tommaso. Gli Atti sono ora raccolti in M. Sodi, L. Clavell (curr.), *«Relazione»? Una categoria che interpella*, LEV, Città del Vaticano 2012.

[23] Cfr P. Donati, *L'enigma della relazione*, Mimesis, Milano 2015, 261-261.

sionario delle parrocchie in un mondo che cambia (2004). Proponendo la formula di *pastorale integrata* il documento spiega: essa «mette in luce che la parrocchia di oggi e di domani dovrà concepirsi come un tessuto di relazioni stabili» (n. 11). Al Convegno di Verona del 2006, poi, si disse esplicitamente che era necessario mettere la persona al centro dell'azione pastorale. Dopo Verona, i Vescovi italiani osservavano che «l'attuale impostazione pastorale, centrata prevalentemente sui tre compiti fondamentali della Chiesa (l'annuncio del Vangelo, la liturgia e la testimonianza della carità), pur essendo teologicamente fondata, non di rado può apparire troppo settoriale e non è sempre in grado di cogliere in maniera efficace le domande profonde delle persone: soprattutto quella di unità, accentuata dalla frammentazione del contesto culturale». In questo senso, si spiegava che «Mettere la persona al centro costituisce una chiave preziosa per rinnovare in senso missionario la pastorale e superare il rischio del ripiegamento, che può colpire le nostre comunità. Ciò significa anche chiedere alle strutture ecclesiali di ripensarsi in vista di un maggiore coordinamento, in modo da far emergere le radici profonde della vita ecclesiale, lo stile evangelico, le ragioni dell'impegno nel territorio, cioè gli atteggiamenti e le scelte che pongono la Chiesa a servizio della speranza di ogni uomo»[24].

Si aggiungeva che «in un contesto sociale frammentato e disperso, la comunità cristiana avverte come proprio compito anche quello di contribuire a generare stili di incontro e di comunicazione. Lo fa anzitutto al proprio interno, attraverso relazioni interpersonali attente a ogni persona. Impegnata a non sacrificare la qualità del rapporto personale all'efficienza dei programmi, la comunità ecclesiale considera una testimonianza all'amore di Dio il promuovere relazioni mature, capaci di ascolto e di reciprocità»[25].

Occorre dunque, passare da una «pastorale del fare» e «dei servizi», ad una «pastorale della relazione»; da una pastorale del «salone parrocchiale», ad una pastorale degli «ambienti di vita», dislocandoci così *dal luogo dove siamo nei luoghi dove abita la gente*. È una stagione, la nostra, che ci domanda una sorta di *transumanza* pastorale, dove le nostre azioni ecclesiali sono più esplicitamente modulate sull'esperienze di vita delle persone e sui loro passaggi vitali.

Pensiamo, ad esempio, al momento in cui una coppia è sorpresa dal sopraggiungere di una nuova vita; a quando due giovani innamorati decidono di avviare una vita coniugale; a quando una casa è visitata dalla morte di un parente; a quando un battezzato è gravemente infermo e vuole disporsi all'incontro definitivo col Signore: sono solo alcune tappe di una «mappa antropologica»[26], che interpella quotidianamente un sacerdote in *cura animarum*. Esse non segnano unicamente l'ora di aprire un registro parrocchiale, di concludere una pratica matrimoniale, di fissare l'ora per il rito delle esequie, di stabilire il giorno in cui celebrare un sacramento .... Sono, molto di più, le occasioni propizie (*kairoi*, momenti di grazia)

[24] CEI, Nota pastorale *«Rigenerati per una speranza viva» (1Pt 1,3). Testimoni del grande "sì" di Dio all'uomo*, n. 23; cfr. n. 22.

[25] *«Rigenerati per una speranza viva»*, n. 22. Il testo prosegue sottolineando le relazioni tra le diverse vocazioni, in particolare quelle reciproche tra pastori e laici

[26] Per «mappa antropologica» cfr E. Biemmi, *Il Secondo annuncio. La grazia di ricominciare*, EDB, Bologna 2011, 92-93.

per stabilire un incontro, avviare un dialogo, riprendere o rinforzare un rapporto interrotto, o allentato, per costruire ponti di grazia. Al riguardo possiamo leggere ciò che è scritto negli Orientamenti CEI per l'annuncio e la catechesi in Italia *Incontriamo Gesù* (29 giugno 2014): «Abitare con passione, compassione e speranza la quotidianità è una delle esperienze umane più belle che possiamo mettere in atto. Visitare e accompagnare – con la misericordia che viene da Dio solo – la storia delle donne e degli uomini è il più grande atto di amore. È anche il modo più bello, per annunciare il Vangelo, per mostrare a tutti il dono di vita buona che esso contiene. Il primo annuncio è fecondo proprio perché permette al cristiano di entrare nel territorio affascinante degli interrogativi e delle esperienze umane come soglie di senso. Possono essere valorizzate, anzitutto, le *occasioni* offerte dall'esistenza, soprattutto i momenti *forti* attraverso i quali tutti gli uomini e le donne passano: l'essere generati, l'iniziazione degli adolescenti e dei giovani alla vita, la scelta vocazionale al matrimonio, al sacerdozio o alla vita consacrata, la professione e la fedeltà nella vita adulta, la fragilità, la disabilità e la malattia, le gioie e i lutti, l'esperienza della morte. Le "soglie della vita" sono un momento propizio per il primo annuncio del Vangelo, perché in questi snodi ogni uomo o donna sperimenta che la vita è «di più», vale più di ciò che noi produciamo; sono snodi che provocano ad aprire il cuore e la mente al dono di Dio. In questa direzione, diventano luoghi di annuncio i "cinque ambiti» messi in luce nel Convegno ecclesiale nazionale di Verona: la vita affettiva, il rapporto tra lavoro e festa, le esperienze personali e sociali della fragilità, le forme della tradizione, i mondi della cittadinanza. Ognuno di questi ambiti fa incontrare le esperienze costitutive della vita umana: possono rivelarsi occasioni preziose per la porta della fede, dove sentire la presenza di Gesù che guarisce, consola, sprona, accompagna e apre alla speranza"» (n. 36).

IL CODICE SIMBOLICO DI UNA PASTORALE GENERATIVA

Se volessimo individuare un insieme organizzato di azioni in grado di comunicarci il senso della «generatività» potremmo individuarli nella sequenza di questi quattro verbi: *desiderare*, *generare*, *curare* e *lasciar andare*. Essi, potremmo dire, costituiscono il codice simbolico della generatività. Lo ha richiamato pure Francesco nel suo discorso alla Plenaria del Pontificio Consiglio per la Cultura il 7 febbraio 2015: «La generatività come codice simbolico: [...] allarga l'orizzonte alla trasmissione e alla tutela della vita, non limitata alla sfera biologica, che potremmo sintetizzare attorno a quattro verbi: *desiderare*, *generare*, *prendersi cura* e *lasciar andare*». Senza addentrarci in approfondimenti per ciascuno di essi[27], potremo limitarci a delle suggestioni in chiave di azione ecclesiale, ossia di *pastorale generativa*. *Desiderare*. È quanto oggi mi sembra più necessario! Nel recente consiglio permanente CEI si è parlato anche di temi relativi alla

[27] In una prospettiva ampia, per questi quattro verbi cfr M. Magatti, C. Giaccardi, *Generativi di tutto il mondo unitevi! Manifesto per la società dei liberi*, Feltrinelli, Milano 2014, 61-110. Nel mio *Il ministero generativo*, dopo avere accennato ad altri codici simbolici dichiaro la mia opzione pratica per questo di Magatti-Giaccardi (cfr pp. 41-43) e li dispiego nei capitoli 2-5. Lì si potrà trovare utile bibliografia. Una applicazione al magistero di Francesco è di C. Giaccardi, *Essere generativi. Un tema di fondo del magistero di papa Francesco*, in «La Rivista del Clero Italiano» 1/2017, 27-42.

formazione del clero e si annunciano progetti organici per la formazione permanente strutturati per un cammino che aiuti i presbiteri a ravvivare il dono ricevuto (cfr *Comunicato finale* del 26 gennaio 2017, n. 4). Nessuna iniziativa, però, ritengo potrà decollare se non si riesce a superare la «caduta del desiderio», che affligge tanti di noi sacerdoti[28].
Il desiderio appartiene alla struttura stessa dell'animo umano e perciò esiste prima ancora che s'inizino a formulare dei desideri. Il suo mondo non è costituito dalle cose desiderate, ma dall'anelito umano profondo di esistere in pienezza, come persona, nel bene totale. Esso è una tensione a un «di più» fuori di noi, che ci attira. Per questo è possibile definire il desiderio come il motore della vita. Esso, infatti, è in grado di accendere tutto l'essere, dando gusto, forza, coraggio e speranza di fronte a decisioni e difficoltà[29].
Anche una pastorale generativa, come ogni altra progettualità, è connessa al desiderio, nasce nei desideri, nei progetti, nella tensione di persone appassionate di Cristo e appassionate dei fratelli. Solo una pastorale *desiderante*, tutta sospesa sull'incontro con Cristo e tutta protesa nell'incontro coi fratelli, come direbbe san Gregorio magno, è *generativa.*
In una pastorale generativa, il *desiderare* è simile al primo movimento di una *Chiesa in uscita*, come lo descrive Francesco in *Evangelii gaudium*: «*prendere l'iniziativa* [...]. La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore (cfr *1 Gv* 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. *Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia*, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva. Osiamo un po' di più di prendere l'iniziativa!» (n. 24)
Per alcuni aspetti il desiderare coincide con la *progettualità*, che è davvero cosa importante. «Non esiste vento favorevole per il marinaio che non sa dove andare», scriveva Seneca a Lucilio a proposito del *consigliare*: «i consigli umani sono fallaci perché non hanno una meta cui dirigersi»[30]. Non si tratta, però, di avere semplicemente un obiettivo e individuare modalità per raggiungerlo. La progettualità è ben di più. Vuol dire, infatti, anzitutto orientamento al futuro. Non c'è progettualità laddove si vive alla giornata! Senza desideri non c'è progettualità e neppure capacità di scelta. Dove mancano desideri e progettualità, non può esservi generatività; c'è, inevitabilmente, «stagnazione».
La necessità di coltivare il desiderio vale per tutti gli operatori pastorali, ma ha una particolare importanza per colui al quale la Chiesa ha affidato la presidenza e la guida della comunità: il parroco, il sacerdote, il ministro sacro. Utili queste annotazioni: «Coltivare desideri: coi piedi piantati per terra, non smettiamo di levare lo sguardo al cielo. Qualche volta abbiamo l'impressione che proprio questo manchi al ministero: manca l'aria, il desiderio e la passione sembrano tarpati. Ciò che affatica tanti preti non è l'eccesso di lavoro, ma la mancanza di prospettive, l'angustia del cuore. Per questo occorre tenere viva una tensione verso qualcosa di più,

[28] In Semeraro, *Il ministero generativo* cfr le pp. 57-60.
[29] Sul desiderio, cfr G. Cucci, *Il desiderio, motore della vita*, in «La Civiltà Cattolica» 2010 I 569.
[30] «Errant consilia nostra, quia non habent quo derigantur; ignoranti quem portum petat nullus suus ventus est»: Seneca, *Epistulae morales ad Lucilium* VIII, 71.

quel *magis* che spesso papa Francesco – nella linea della spiritualità ignaziana – ci richiama»[31].

Abbiamo, insomma, tutti bisogno di *vivere il presente con passione*. Più prosaicamente: di *essere innamorati*. Talvolta, dinanzi a certe freddezze e passività; di fronte a certa *routine* pastorale; di fronte, insomma, a quell'*accidia paralizzante* di cui scrive il Papa in *Evangelii gaudium* 81 (purtroppo non rara in noi, persone «di chiesa»), torna alla mente il drammatico grido, che Dante pone sulle labbra del conte Ugolino mentre narra la sua tristissima storia: «e se non piangi, di che pianger suoli»[32]. Ma c'è qualcosa che ci appassiona? Ci sono cose, nella vita, che si fanno per amore; si fanno *solo per amore*, come il titolo scelto per il romanzo che valse a P. Festa Campanile il Premio Campiello 1984: *Per amore, solo per amore*. Sappiamo che qualche volta papa Francesco ha fatto ricorso all'idea dello *zitellaggio* per mettere in guardia da una modalità malinconica e sterile di vivere l'apostolato e la propria dedizione al Signore. Così fece, ad esempio, nel discorso dell'8 maggio 2013 all'Unione Internazionale delle Superiore Generali, dove parlò della castità «come carisma prezioso, che allarga la libertà del dono a Dio e agli altri, con la tenerezza, la misericordia, la vicinanza di Cristo» aggiungendo che «la consacrata è madre, deve essere madre e non "zitella"!». Ugualmente, parlando al Capitolo Generale degli Agostiniani il successivo 28 agosto disse: «con dolore penso ai consacrati che non sono fecondi, che sono "zitelloni". L'inquietudine dell'amore spinge sempre ad andare incontro all'altro, senza aspettare che sia l'altro a manifestare il suo bisogno. L'inquietudine dell'amore ci regala il dono della fecondità pastorale»[33].

Ecco, dunque, di cosa abbiamo bisogno: di passione! Abbiamo bisogno di essere innamorati, di vivere con la passione degli innamorati il nostro ministero, la nostra consacrazione, la grazia battesimale che tutti ci rende figli. Se l'incontro con Cristo non ci porta all'inquietudine dell'amore (riconosciamo un classico tema agostiniano) allora non ci salveranno neppure i riti solenni delle nostre ordinazioni, delle nostre professioni solenni, delle consacrazioni religiose e monastiche, le ufficialità di incarichi più o meno impegnativi o prestigiosi nella comunità cristiana. E allora non riusciremo a sopportare il giorno della venuta del Signore (cfr *Mal* 3,2)!

Generare. La generazione è diversa dalla produzione e dalla *ri*-produzione. In economia per produzione s'intende un insieme di operazioni attraverso cui dei beni e delle risorse vengono trasformati in modo da essere utili a soddisfare le richieste del mercato e favorire il consumo. È una descrizione, questa, che è applicabile a qualunque attività umana. In particolare, l'equilibrio tra produzione e consumo tende a rispondere all'equilibrio tra domanda e offerta. Nella *ri*-produzione, poi, attraverso vari procedimenti si giunge ad eseguire una, o più copie di un

[31] D. Caldirola, A. Torresin, *I sogni del prete. Custodire la terra, coltivare desideri*, EDB, Bologna 2015, 7.
[32] *Inferno*, XXXIII, 42.
[33] Il linguaggio di Francesco ha una simpatica corrispondenza con quello di S. Teresa di Lisieux la quale alla sorella Celina, che si lamentava con lei circa il grigiore della Comunità, disse testualmente: «Io non ti avevo voluto dire niente in anticipo, ma adesso vedi tu stessa da sola che ti trovi in mezzo ad una *bella compagnia di zitelle*, e così vedi quello che non devi essere», cit. in G. Gennari, *Teresa di Lisieux. Il fascino della santità. I segreto di una "dottrina ritrovata. Con il testo tradotto dagli originali dei "manoscritti"*, Lindau, Torino 2012, 339 nota 28.

originale. Oggi si parla anche di *clonazione*! Ora, nella generazione tutto questo non vale affatto: i figli non sono dei prodotti e non nascono «in serie». Nella generazione ogni figlio ha la sua singolarità, la sua preziosa originalità. Lo ha sottolineato con un ricordo personale anche Francesco: «E per i genitori ogni figlio è se stesso, è differente, è diverso. Permettetemi un ricordo di famiglia. Io ricordo mia mamma, diceva di noi – eravamo cinque -: "Ma io ho cinque figli". Quando le chiedevano: "Qual è il tuo preferito", lei rispondeva: "Io ho cinque figli, come cinque dita. [Mostra le dita della mano] Se mi picchiano questo, mi fa male; se mi picchiano quest'altro, mi fa male. Mi fanno male tutti e cinque. Tutti sono figli miei, ma tutti differenti come le dita di una mano". E così è la famiglia! I figli sono differenti, ma tutti figli» (*Udienza* dell'11 febbraio 2015). Analogamente si dirà per una pastorale generativa: è «inventiva» e non si ripete, perché considera le persone nella loro diverse e uniche ricchezze, nella loro storicità.

Per questa ragione di storicità la pastorale generativa rifiuta «il comodo criterio pastorale del "si è fatto sempre così"». Non si può fare «sempre così» perché le relazioni che fanno la nostra storia di guide di comunità è sempre «inedita». Noi non siamo i discepoli del *nihil sub sole novi*[34], ma quelli che gioiscono perché *circuita illa explosa sunt*: la storia non si ripete perché non è più chiusa su se stessa, ma è una storia sempre rinnovata per l'avvento in essa del Signore Risorto che di ogni momento storico fa un'opportunità rinnovata.

Il «si è fatto sempre così» è la negazione della novità dello Spirito. Lo «stile» di Dio è sempre il medesimo, ma Egli non si ripete! L'altro supporto della pigrizia pastorale è l'affermazione che «*ai fedeli piace così*»! Quasi che la pastorale sia un fare della cosmesi, per la gioia degli esteti[35]. Invece, al n. 33 di *Evangelii gaudium* Francesco ci sollecita: «Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità. Una individuazione dei fini senza un'adeguata ricerca comunitaria dei mezzi per raggiungerli è condannata a tradursi in mera fantasia».

A proposito del *generare* vorrei sottolineare almeno un altro aspetto: la pastorale generativa è *plurale*. Ciò si aggancia pure a quanto più sopra ho sottolineato riguardo alle relazioni. L'aggettivo «generativo», lo sappiamo, suppone un esercizio e un susseguirsi di azioni che, sulla base di una diversità sessuale, conducono di per sé alla generazione di una nuova vita. Per generare occorre essere in due. Andiamo oltre la biologia e inoltriamoci almeno di un passo nella generatività simbolica, la quale è necessariamente *plurale*.

Per trovare degli esempi, ciascuno potrà fare appello alla sua memoria: di sicuro troverà figure e presenze paterne e materne che si sono aggiunte, o affiancate al suo papà e alla sua mamma. Chi nella sua memoria non trova un nonno/nonna, uno zio/zia, padrino/madrina, un padre spirituale, un amico/amica dei propri genitori, un insegnante, un sacerdote o un personaggio ammirato che, in questo o quel periodo della sua vita, non ha assunto un ufficio pater-

[34] La Vulgata di *Qo* 1,10 dice: *nihil sub sole novum* per richiamare la monotonia (vanità) delle cose umane; il detto si ripete nelle forma *nihil sub sole novi* per significare l'eterno ripetersi delle vicende umane.

[35] Nell'esplicazione del principio: «la realtà è più importante dell'idea» in *Evangelii Gaudium* 232, Francesco richiama un testo dal *Gorgia* di Platone dove Socrate alla ginnastica, che fa bene al corpo, contrappone la cosmesi, che mira soltanto alla forma esteriore.

no/materno? Questa pluralità genitoriale ha dato vita – nella singolarità di ciascuno di noi – a nascite diverse; al tempo stesso questa pluralità di riferimenti paterni e materni contribuiscono a fare risuonare la generatività in tutte le sue armonie.

La pluralità generativa vale certo per la pastorale. Anche in pastorale nessuno può «generare» da solo. Chi genera è sempre la *Ecclesia* è *mater*. Ecco, allora, che una pastorale generativa coinvolge: la paternità del Vescovo e quella del suo Presbiterio; la generatività delle famiglie cristiane, dei consacrati e delle consacrate, dei fedeli laiche e laici che lo Spirito dota abbondantemente di carismi per l'edificazione della Chiesa. Ed ecco che la pastorale generativa vede il coinvolgimento degli organismi di partecipazione nelle nostre comunità. Sono questi i luoghi precipui in cui si sviluppa la generatività di una pastorale. I Consigli, diocesano e parrocchiali, sono luoghi dove si «progetta» la vita di una comunità. Per una Parrocchia, ad esempio, *progettare* non vuol dire solo organizzare, ma pure *guardare avanti*, cogliere alcuni dinamismi della vita comunitaria e, non ultimo, entrare *nel progetto pastorale della Chiesa diocesana*[36].

Prendersi cura. Ho già accennato a questa parola: *cura* e a quanto sia importante per noi. Ho ricordato Erikson, per il quale la virtù emergente dall'antitesi generatività/stagnazione è la *cura* quale forma d'impegno in espansione verso gli altri. Questo rappresenta la virtù tipicamente *adulta* della responsabilità: il prendersi cura. *Chi genera, si prende cura.* Per M. Heidegger, poi, si tratta di un qualcosa che è ben più di un atto, perché la *cura* corrisponde a un atteggiamento fondamentale dell'essere umano, che va ben oltre la semplice attenzione. È, difatti, *coinvolgimento con l'altro*. Non è un espediente per la sua manutenzione, ma *responsabilità verso l'altro, impegno per l'altro*. Nelle umane relazioni la *cura* è essenziale. Senza la cura l'essere umano cesserebbe di essere tale. Se non riceve una *cura* premurosa, dalla nascita alla morte, l'uomo si destruttura, viene meno, perde senso e muore. Per questo la *cura* fa parte dell'essenza umana; anzi, rende possibile l'esistenza proprio in quanto *umana*[37].

A dire il vero, anche nel linguaggio ecclesiastico la parola *cura* potrebbe giungere ad una più profonda rilevanza, a partire dall'antico concetto di *epiméleia*, un vocabolo greco derivato da verbo *epimeleomai, che vuol dire* «prendersi cura». Nella storiografia filosofica questa nozione ha avuto un carico semantico notevole perché in quanto *epiméleia tes psyches* è la «cura di sé» (*epiméleia heautou*) che si mostra come capacità di scavare nella propria anima, facendo emergere la dimensione più profonda e autentica della persona. *Cura di sé* vuol dire anche un insieme di operazioni su se stessi al fine di giungere ad un miglioramento, ad una purificazione progressiva, ad una trasformazione che – in terminologia cristiana – potrebbe anche essere la «conversione», ma pure l'ascesi, come potrebbe vedersi in alcuni testi di Gregorio di Nissa[38]. Ecco, allora, che Ignazio d'Antiochia raccomanda a Policarpo di dimostrare la rettitudine del suo

[36] Cfr M. Semeraro, *I consigli parrocchiali in una Chiesa sinodale*, MiterThev, Albano Laziale 2017.
[37] Il tema della «cura» (ted. *Sorge*) ha una sua importanza nella storia della filosofia, per quanto sia stato soprattutto Heidegger a darle la forma di concetto filosofico; cfr C. Badocco, v. *Cura*, in «Enciclopedia filosofica» /3, Fondazione Centro Studi Filosofici di Gallarate – Bompiani, Milano 2006, 2490-2494.
[38] Cf. M. Foucault, *L'ermeneutica del soggetto. Corso al Collège de France (1981-1982)*, Feltrinelli, Milano 2003, qui le p. 12-15 e la sintesi di p. 439-441.

posto «con ogni cura (*epiméleia*) nella carne e nello spirito» (I,2). Prendersi *cura di sé* è, dunque, un'impresa sapiente che include un atteggiamento di consapevolezza sul proprio vissuto, riconoscendo attività, circostanze e relazioni che danno alla vita quel «gusto» che deriva dall'avervi messo «ordine», come direbbe sant'Ignazio di Loyola[39].

Quando, però, il verbo *epimeleomai* giunge nel Vangelo allora l'azione non è più rivolta a se stesso, ma diventa esplicitamente «cura *per/dell'altro*». Mi riferisco alla parabola lucana del Buon Samaritano che, accortosi del malcapitato emarginato sulla via, «gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e *si prese cura di lui* (*epemeléthe / curam eius egit*) Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: *Abbi cura di lui* (*epimeletheti / curam illius habe*) ...» (*Lc* 10, 34-25).

È importante soffermarsi un istante su questi gesti del samaritano. Con lui Gesù s'identifica. Non v'è dubbio. Sant'Ambrogio li intende quasi una forma di «pastorale sanitaria» *ante litteram*. Scrive: «Questo medico è fornito di molti medicamenti, e con essi suole procurare la guarigione. La sua parola è un balsamo. Un genere di parole fascia le ferite, un altro le ammorbidisce, un altro ancora versa sopra il vino; Egli tiene strette le ferite quando comanda alquanto severamente, ammorbidisce quando rimette i peccati, pizzica, come fa il vino, quando minaccia il giudizio»[40].

«Questo "prendersi cura" è la missione della Chiesa che continua quella del samaritano ormai assente», commenta S. Fausti[41]. Dovremmo, allora, tornare all'uso della parabola del Buon Samaritano, dove la *cura* ha valore forte di un «prendersi cura» dell'altro che è, al tempo stesso, un «farsi carico» dell'altro, un sollevare l'altro, uno spendersi e perfino «spendere» per l'altro. Quanto, poi, la *cura* debba essere rilevante nella vita di un cristiano (e anche di un sacerdote), lo ha ricordato Papa Francesco in un momento davvero significativo: l'inizio del suo ministero di Successore di Pietro, il 19 marzo 2013. In quella circostanza egli mise a fuoco la missione di *custodire* propria di San Giuseppe, il *Redemptoris custos*. Riguardo al *custodire la gente*, il Papa disse che ciò significa «*l'aver cura* di tutti, di ogni persona, con amore, specialmente dei bambini, dei vecchi, di coloro che sono più fragili e che spesso sono nella periferia del nostro cuore. È *l'aver cura* l'uno dell'altro nella famiglia: i coniugi si custodiscono reciprocamente, poi come genitori si prendono *cura* dei figli, e col tempo anche i figli diventano custodi dei genitori. È il vivere con sincerità le amicizie, che sono un reciproco custodirsi nella confidenza, nel rispetto e nel bene».

Si vede chiaramente che in questo discorso del Papa la *custodia* e la *cura* sono quasi dei sinonimi. Sbaglierebbe, tuttavia, chi pensasse che le sue parole siano legate ad una circostanza casuale e non, piuttosto, frutto di una profonda convinzione ed espressione di uno modalità consapevolmente scelta di relazione.

In una sua meditazione per i religiosi gesuiti risalente agli anni '80 il p. Bergoglio riferisce quanto il p. Pedro de Ribadeneyra annotava circa il «modo di governare di Sant'Ignazio» spiegando che per colui che tratta con il prossimo è molto necessario averne cura alla maniera di un buon medico e che non si spaventi

[39] Cf. *Esercizi spirituali*, n. 21: «ordinare la propria vita».
[40] *Exp. Ev. sec. Lucam* VII, 74-75: *PL* 15, 1718.
[41] S. Fausti, *Una comunità legge il vangelo di Luca*, EDB, Bologna 1998[6], 394.

delle sue infermità, né provi ripugnanza delle sue piaghe, e che soffra con pazienza e con mansuetudine le sue debolezze e inadeguatezze; e per questa ragione lo guardo non come un figlio di Adamo o come un vaso fragile di vetro o di argilla, ma come una immagine di Dio, acquistato col sangue di Gesù Cristo. Secondo il modello ignaziano, dunque, vero ministro di Dio è *el que trata con los prójimos para curarlos*[42].

In questo medesimo orizzonte sarà considerata anche l'opera *Accorgimenti per curare le malattie spirituali dell'anima* del p. Claudio Acquaviva (†1615), che fu il quinto preposito generale della Compagnia di Gesù. Si tratta del libretto che, in recente traduzione italiana[43], il Papa ha donato alla Curia Romana il 22 dicembre 2016 a chiusura del tradizionale incontro per gli auguri natalizi. In proposito, si ricorderà pure l'analogo discorso alla Curia del 22 dicembre 2014, quando volle individuare alcune «probabili malattie, "malattie curiali" [...] malattie e tentazioni che indeboliscono il nostro servizio al Signore».

In quel Discorso il Papa parlò anche di un «"catalogo" delle malattie – sull'esempio dei Padri del deserto, che facevano questi cataloghi», ma i riferimenti possono andare ben oltre. Si tratta, infatti, di un «classico» nelle regole monastiche. Ad esempio, nelle sue *Regole diffuse* san Basilio osserva che colui che presiede deve essere convinto «che aver cura di molti significa servire molti. E come dunque chi presta le proprie cure a molti feriti e raschia via l'infezione da ogni piaga usando i rimedi adatti al tipo di malattia che incontra, non trova in questo una occasione di vanto ma piuttosto di umiltà, di lotta e combattimento, così a maggior ragione colui al quale è stato affidato il compito di guarire le infermità della comunità...» (*Risp.* 30). Similmente scrive san Benedetto, nel capitolo XXVII della sua *Regola*: «Con ogni premurosa diligenza l'abate deve curarsi dei fratelli colpevoli, perché non hanno bisogno del medico i sani ma gli infermi. Deve perciò comportarsi del tutto come un sapiente medico...» e subito dopo aggiunge: «... l'abate faccia come un esperto medico: se ha usato i lenitivi, se gli unguenti delle esortazioni, se i medicamenti delle divine scritture, se infine la bruciatura della scomunica o quella delle piaghe della verga, e vede che a nulla approdano le sue industrie, adoperi anche, ciò che ancor vale di più, preghiera propria e di tutti i monaci per lui, perché il Signore che tutto può operi la salute del fratello infermo. Ma se neppure in tal modo quello guarirà, allora l'abate si serva ormai del ferro dell'amputazione...» (cap. XXVIII).

In tema, però, di «riforma terapeutica» l'esempio più calzante potrebbe essere quello che ci giunge da san Giovanni Leonardi, grande figura di riformatore vissuto a cavallo tra i secoli XVI/XVII e per alcuni versi affine a Papa Francesco. Nel «memoriale» preparato per il papa Paolo V in vista della riforma generale della Chiesa scrive: «chi vuole operare una seria riforma religiosa e morale deve fare anzitutto, come un buon medico, un'attenta diagnosi dei mali che travagliano la Chiesa per poter così essere in grado di prescrivere per ciascuno di essi il rimedio più appropriato»[44].

[42] J. M. Bergoglio S.J., *Meditaciones para religiosos*, Ed. Diego de Torres, Buenos Aires 1982, 123. Questi testi sono ora tradotti in italiano, cfr J. M. Bergoglio, Papa Francesco, *Nel cuore di ogni padre. Alle radici della mia spiritualità*, Rizzoli, Milano 2014; per questo testo cfr p. 99.

[43] Trad. dall'originale latino di G. Raffa S.J. San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2016.

[44] Cfr M. Semeraro, *Riforma e terapia. Nella letteratura spirituale*, ne «L'Osservatore Romano» del 6-7 febbraio 2007, 4

Nella prospettiva della «cura», dunque, potrà intendersi anche l'immagine della Chiesa *ospedale da campo*, di cui Francesco parlò già nella nota intervista rilasciata al p. A. Spadaro S. J. nell'estate 2013: «Io vedo con chiarezza che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità. Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia. È inutile chiedere a un ferito grave se ha il colesterolo e gli zuccheri alti! Si devono curare le sue ferite. Poi potremo parlare di tutto il resto. Curare le ferite, curare le ferite... E bisogna cominciare dal basso»[45].

Lasciar andare. Per la Giaccardi, questo passaggio, fondamentale e difficile, è «la cartina da tornasole del movimento generativo [...]. Senza di esso tutto il processo fallisce, trasformandosi in dominio, possesso, controllo, dipendenza reciproca. Solamente se si è capaci di lasciare andare, ovvero di fare i conti con la perdita, il mettere al mondo non cade nella narcisistica affermazione di sé e il prendersi cura non soffoca ciò che è stato messo al mondo. Proprio il fatto che sia doloroso garantisce che la generatività non sia vuota retorica»[46].

In teologia pastorale il «lasciar andare» coincide col riconoscimento dell'*unum necessarium* di *Lc* 10,42. L'unico necessario è Cristo, non siamo noi. L'ultimo atto (o il primo?) di una pastorale generativa è il sapere di essere utili, ma non necessari, insostituibili ma non indispensabili. Questa consapevolezza ci permette di procedere in libertà, senza lamentele e senza piagnistei.

Il «lasciare andare» è il *rito di passaggio* dimenticato, che oggi merita di essere riconsiderato e riattualizzato mediante l'*esercizio del distacco*: dal possesso, dalla salute, dalle relazioni, dalla sessualità, dal potere, dall'*ego*. In fondo è questione di non essere appesantiti dai compiacimenti interiori e dai loro possibili ricatti e di essere liberi per muoversi verso gli autentici approdi della vita. Solo così, scrive A. Grün, «sperimenteremo la vera leggerezza e l'autentica libertà di spirito solo quando, distaccati da ogni finzione, ci affideremo totalmente a Dio»[47].

Nel codice generativo il *lasciar andare* dà compimento alla paternità spirituale. Massimo Recalcati ricorda che due sono le parole più importanti sotto il profilo genitoriale: «eccomi e vai». Queste sono parole iscritte nel nostro *dna*: la madre deve accettare che

[45] Cfr «La Civiltà Cattolica» 2013 III 449-477. A fondamento dell'immagine c'è la visione ignaziana del mondo come un campo di battaglia con morti e feriti nella meditazione sulle «due bandiere», l'una di Cristo e l'altra di lucifero in *EsSp* 136-148. Nella lettera del 3 marzo 2015 al card. M. A. Poli in qualità di Gran Cancelliere dell'*Universidad Católica Argentina* Francesco incoraggia a tradurre l'immagine: «La teologia sia espressione di una Chiesa che è "ospedale da campo", che vive la sua missione di salvezza e guarigione nel mondo. La misericordia non è solo un atteggiamento pastorale ma è la sostanza stessa del Vangelo di Gesù. Vi incoraggio a studiare come nelle varie discipline – la dogmatica, la morale, la spiritualità, il diritto e così via – possa riflettersi la centralità della misericordia. Senza la misericordia la nostra teologia, il nostro diritto, la nostra pastorale corrono il rischio di franare nella meschinità burocratica o nell'ideologia, che di natura sua vuole addomesticare il mistero. Comprendere la teologia è comprendere Dio, che è Amore».

[46] Giaccardi, *Essere generativi* cit., 32.

[47] Cfr A. Grün, *La grande arte di invecchiare*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2009, 81. Al tema dei distacchi sono dedicate le pagine 55-81. Questa consapevolezza permette a un vescovo/presbitero di procedere in libertà, senza lamentele e senza inutili piagnistei. Alla prontezza con cui si dice *Adsum/Eccomi* alla chiamata della Chiesa nel rito dell'Ordinazione al Sacro Ministero occorre far corrispondere quella con cui si accoglie la parola della Chiesa quando dice: *Vai*.

il figlio si stacchi dal suo grembo.
Accennavo prima a piagnistei e lamenti. Un tipo di lamento riguarda i nostri fedeli, magari i nostri ragazzi che hanno concluso gli itinerari per l'Iniziazione cristiana. La Confermazione, in particolare, è spesso chiamata «sacramento dell'addio»! Noi lo diciamo anche con una certa ironia: un'ironia normalmente riservata ai ragazzi e alle loro famiglie, mai a noi stessi! Dovremmo, piuttosto, domandarci: dove sono andati, questi ragazzi? Ancora: perché sono andati via? E poi: perché avrebbero dovuto rimanere con me?
È giusto, tuttavia, cercare una strategia capace di andare incontro ai nostri problemi e alle nostre difficoltà. A me sembrano ragionevoli, anzi decisive alcune riflessioni di C. Sciuto e S. Soreca, che riporto: «Spesso si ritiene che l'abbandono dei ragazzi dopo la cresima sia prova evidente che l'impianto dell'iniziazione cristiana è errato. Ciò non risponde a verità, perché si dimentica di riflettere sulla pastorale giovanile e sulle caratteristiche peculiari della preadolescenza e dell'adolescenza. L'itinerario di un adolescente ha esigenze molto diverse da quello di un bambino; il cammino non potrà che essere in continuità con il percorso già fatto, ma l'adolescenza ha bisogno di una discontinuità rispetto alla catechesi dell'infanzia. L'esperienza mostra che nelle parrocchie e nelle comunità cristiane dove è maturata una presenza vivace di gruppi giovanili che vivono seriamente il loro cammino cristiano – e che i ragazzi più piccoli incontrano nella vita parrocchiale, nell'animazione liturgica, nel servizio, nell'animazione dell'oratorio ecc. – la continuità del cammino dopo l'iniziazione cristiana è possibile ed estremamente feconda. All'opposto, dove l'iniziazione cristiana non è inserita in un contesto di una realtà giovanile cristiana viva, anche l'accompagnamento delle famiglie si rivela debole per la continuazione del cammino. Gli adolescenti e i giovani apprezzano una catechesi che si dimostri all'altezza delle esigenze culturali che stanno maturando nel confronto con l'esperienza scolastica e desiderano fare esperienza di vita ecclesiale con i loro pari, accompagnati da sacerdoti, da adulti e da giovani più grandi in cui si riconoscono»[48].

INIZIARE PROCESSI

Vorrei concludere richiamando uno dei quattro «principi» enunciati dal Papa in *Evangelii gaudium*, quello che mi pare più generativo ed è quello che dice: *il tempo è superiore allo spazio* (cfr n. 223-225). È un principio che «permette di lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati. Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone. È un invito ad assumere la tensione tra pienezza e limite, assegnando priorità al tempo».
Tra i significati di questo *dare priorità al tempo* c'è quello che impegna ad «occuparsi *di iniziare processi più che di possedere spazi*», ossia «privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci». Ecco:
a) dare inizio a qualcosa;

[48] C. Sciuto – S. Soreca, *Un quadro della catechesi in Italia,* in «Il Regno/Documenti», 19/2012, 614-615.

b) che coinvolge altri che li porteranno avanti;
c) finché fruttifichino in eventi storici ...
Questo è *generatività*, perché non ci s'accontenta d'iniziare, ma si vuole pure di portare avanti. Ee questo è tensione e responsabilità per il futuro. È *generatività* perché non pretende di far da soli, ma coinvolge altre persone. È *generatività* perché fa nascere vita da consegnare come eredità ad altri. È *generatività* perché nutre speranza per chi verrà dopo. È *generatività* perché non interrompe il patto generazionale: «vi trasmetto quello che anch'io ho ricevuto».
Alla nostra azione pastorale spetta sempre *dare inizio* ad ogni e con ogni nuova generazione di cristiani. La fede cristiana non si trasmette come una *soap opera* che continua per un tempo indeterminato sugli schermi televisivi. No. La fede cristiana «ricomincia» e in una forma sempre nuova in ogni generazione: per questo è generativa.
Per la nascita di un uomo alla fede occorre accettare le condizioni di ogni nascita umana. Si genera sempre qualcosa di diverso da sé. Quando nasce un figlio, nasce sempre un «altro». I figli non sono mai il prolungamento dei desideri e dei sogni dei genitori. Per loro talvolta è duro accettare questa diversità. Ma quel che nasce è sempre una vita diversa. Anche la nascita della fede; anche la generazione della fede non segue altre leggi. Non nell'ordine della produzione, evidentemente, ma dell'avvento.

La rilettura della catechesi in chiave missionaria in Italia

prof. don Luciano Meddi
Commissione Episcopale per la Dottrina della Fede, L'annuncio e la Catechesi (Cedac)
Seminario di Studio Evangeliii Gaudium*: Annuncio e Catechesi*
Roma, The Church Palace, 22-23 marzo 2017

INTRODUZIONE

Il tema che mi è stato affidato mi permette di esplicitare meglio il pensiero espresso in alcuni miei recenti scritti in cui ponevo alcuni interrogatici critici e spero documentati alle diverse proposte di *conversione missionaria* realizzate nelle catechesi del secondo post-concilio in Italia[1]. I miei interventi si riferiscono alle iniziative catechetiche in atto nella catechesi italiana perché siano autenticamente missionarie. Troppo spesso infatti si definisce missionario solo un cambio di attività e non la assunzione piena di una nuova visione di Chiesa e di missione. Questo vale soprattutto in riferimento alle finalità e scopi della testimonianza ecclesiale. Troppo spesso gli operatori pastorali confondono missionarietà con nuove forme si proselitismo o ricostruzione di recinti identitari.
Credo che per comprendere ed eventualmente valutare la *missionarietà* della pastorale, e della catechesi in particolare, sia utile analizzare le esigenze che la muovono e i modelli missionari che si utilizzano. In questa prospettiva mi muovo indicando i motivi e l'opportunità di una rilettura – come mi chiede il titolo dell'intervento (n. 1) – per recuperare alcune direzioni del rinnovamento *missiologico* introdotto dal Vaticano II (n. 2), rileggere in senso critico le stagioni del rinnovamento missionario della catechesi italiana (n. 3) ed infine suggerire alcuni complementi ed integrazioni (n.4).

1. IL SENSO DI UNA RILETTURA

Alcuni segnali ci fanno comprendere che siamo entrati in una stagione di valutazione della *conversione missionaria* della catechesi. Ne segnalo quattro. In primo luogo la scelta di realizzare la verifica delle sperimentazioni di iniziazione cristiana dei ragazzi (ICR) che portò al modello "riordinato" dei sacramenti. Una verifica che, come riconosciuto dagli stessi protagonisti, vede alcune luci (migliore inserimento degli adulti) e diverse ombre (continua e si rafforza la dispersione post-sacramentale). Il secondo deriva dalla chiusura della stagione del DB[2] realizzata prima con un documento di rilet-

[1] Mi riferisco a L. Meddi, *Impoverimento della catechesi missionaria in Italia? Una interpretazione*, in C. Cacciato (a cura)-Associazione Italiana dei Catecheti, *Catechetica in ascolto*, Elledici, Torino 2016, 54-85; e *La proposta catechistica in Italia. Direzioni, progetti, problemi*, in G. Routhier-L. Bressan-L. Vaccaro, *La catechesi e le sfide dell'evangelizzazione oggi*, Morcelliana, Brescia 2012, 63-81.
[2] Conferenza Episcopale Italiana - Commissione Episcopale Per La Dottrina Della Fede, L'annuncio E La Catechesi, *Annuncio e Catechesi per la vita cristiana. Lettera alle comunità, ai presbiteri e ai catechisti nel quarantesimo del Documento di base Il rinnovamento della catechesi*, 4 aprile 2010; CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Incontriamo Gesù. Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia*, 29 giugno 2014.

tura del *Documento Base* e di integrazione di nuovi elementi (soprattutto nella seconda parte) e successivamente, dopo pochi anni, con un vero e proprio nuovo documento di «orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia» che ne segna in molti punti il suo superamento. Segno questo dell'esistenza di diverse logiche catechetiche nell'episcopato italiano. Inoltre l'inaspettato ritorno della "questione educativa", voluto dal magistero così teologico di papa Benedetto XVI, che si sovrappose alla strategia della «comunicazione della fede» e che ha chiesto aggiustamenti non previsti. Infine la difficile *receptio* di *Evangelii Gaudium* (2013) di papa Francesco che si inserisce come esigenza di discontinuità più che di continuità con la pastorale missionaria precedente[3].

In modo particolare i pochi ma significativi riferimenti di EG alla catechesi[4] hanno messo diverse "inquietudini" nel recente modello italiano di pastorale catechistica. Ne segnalo alcune: l'evangelizzazione e l'annuncio riguardano il *Vangelo* e non la Dottrina e in questo senso sono *kerigmatici,* un contenuto più che uno stile; la catechesi è processo finalizzato alla formazione di atteggiamenti o dimensioni profonde della personalità cristiana e per questo essenzialmente formativo e di accompagnamento; la iniziazione cristiana (espressione poco usata) è prevalentemente esperienza mistagogica *per* l'esercizio della vita cristiana. In senso più ampio egli si ricollega alla stagione della *catechesi missionaria* che ha prodotto il Vaticano II e da cui ne è stata illuminata. Una stagione centrata sulla qualificazione della esperienza cristiana e il superamento del formalismo religioso, causa prima della dissociazione fede e vita. Una prospettiva che vede la cultura e i dinamismi spirituali presenti in essa[5], come alleati e non come avversari della nuova evangelizzazione.

È il momento opportuno per fare questa indagine? Viviamo in un tempo di nuovo entusiasmo sia dei vescovi sia degli operatori diocesani per una certa rinascita religiosa. Qualcuno segnala anche il fiorire di nuove energie. È un entusiasmo legittimo che rimanda ad un giudizio positivo per il lavoro fatto; lavoro che deve essere confermato anche per il futuro. Un lavoro, tuttavia, che va compreso e probabilmente "rifinalizzato". Infatti questi, ed altri, segnali mettono in evidenza che il percorso non è lineare. Non solo nelle realizzazioni che sono sempre legate a tanti fattori; ma proprio nella definizione comune di queste innovazioni. Forse nella pastorale ordinaria si confonde ancora tra *azione* missionaria e *dimensione* missionaria. È facile dimostrare come la pastorale abbia facilmente accettato (accettato, non *realizzato*) l'invito ad introdurre le attività missionarie (il vestito missionario) ma senza una adeguata rilettura "missionaria" delle stesse; continuando a realizzarle, cioè, nello spirito della cristianità.

Il senso di una rilettura, quindi, va tutto giocato sui modelli di missione-missionarietà e sulla coerenza interna ad essi.

[3] L. Meddi, *La conversione missionaria della pastorale. Contributo per la receptio di Evangelii gaudium*, in «Urbaniana University Journal» 68 (2015) 2, 79-126 [download: http://www.lucianomeddi.eu/index.php/evangelli- gaudium-chiavi-di-lettura-della-conversione-missionaria].

[4] Francesco, *Evangelii Gaudium*, 24 novembre 2013, c. III, § IV: *Un'evangelizzazione per l'approfondimento del kerygma* [160-175].

[5] Forte è il superamento della teologia dei *Semina Verbi* per una vera *teologia pneumatica*: «Uno sguardo di fede sulla realtà non può dimenticare di riconoscere ciò che semina lo Spirito Santo... Qui bisogna riconoscere molto più che dei "semi del Verbo"...», n. 68, dedicato alla inculturazione della fede.

2. LA DIMENSIONE MISSIONARIA TRA VATICANO II ED *EVANGELII GAUDIUM*

Come è stato osservato da molti, la nuova visione di missione va compresa all'interno di tutto il rinnovamento operato dal Vaticano II. Giovanni XXIII lo convocò proprio per motivi missionari. Nella linea della pastorale francese egli era convinto della necessità di un annuncio rinnovato, «aggiornato», per poter essere compreso dalle persone del nostro tempo. Per il Vaticano II, missione è un problema di qualità di *annuncio* più che questione di annunciare.

Il principio missionario. I testi e l'insieme dell'evento sinodale[6] propongono una serie di ripensamenti della pratica missionaria. La "conversione missionaria" va intesa come una riforma della intelligenza e organizzazione della Chiesa per assolvere il suo compito essenziale, nella linea del valore rivelativo e salvifico dell'intera storia umana.

Ad Gentes è un *decreto*, ma sarebbe meglio intenderlo come vera costituzione. Essa manifesta la evoluzione dei primi testi missionari del concilio (cf. SC 5-9; LG 13-17) centrati sulla interpretazione redentiva della narrazione del Mistero Pasquale con qualche apertura al valore delle culture (cf. il contrasto tra LG 13 e 17) e prefigura già la svolta missionaria di GS (Parte I, c. IV: *la missione della Chiesa nel mondo contemporaneo*) incentrata sul servizio al *segni dei tempi* attraverso il reciproco arricchimento degli strumenti interpretativi e dei beni salvifici presenti nei popoli[7] (cf. GS 4.11.44). Si tenga in conto che il Sinodo Straordinario del 1985 rilanciò e si concentrò proprio su questa prospettiva missionaria di GS.

L'azione missionaria: Questa è descritta nel c. II (*L'opera missionaria in se stessa*) ma i *principi dottrinali* sono presentati nella prima parte del decreto e sono raggruppabili in due segmenti: i nn. 2-4 sono dedicati alla teologia missionaria e sono da individuare come l'orizzonte teologico della missione, la *missio Dei*: i nn. 5-9 vanno compresi come il quadro di orientamento dell'azione missionaria. In essi troviamo alcuni principii decisivi per definire il nuovo senso di *missionario*. Missionaria è infatti una logica, prima o indipendentemente, di alcune pratiche o azioni pastorali. Logica che esprimo in forma sintetica e *in riferimento alla pratica catechetica*:

- il soggetto originario della missione è la Trinità per cui la missione della Chiesa non è originaria e neppure stabilita una volta per sempre; essa è servizio al desiderio continuo dell'amore di Dio che si manifesta nella storia in modi differenti (AG 1-2).
- Il soggetto della missione è unico ma le manifestazioni missionarie sono differenti secondo i diversi soggetti trinitari; in modo particolare AG sottolinea in modo originale la *declinazione pneumatica* che precede e rende possibile quella di Cristo e non solo la segue e la attua. In questa prospettiva la *missio Dei* trova alleati nelle diverse culture e esperienze religiose da includere

[6] Condividiamo le ricerche in atto dopo il 2005 sui modelli interpretativi o narrazioni del Vaticano II. Cf. G. Routier, *A quarant'anni dal Concilio. Un lungo tirocinio verso un nuovo tipo di cattolicesimo*, in ID., *Il Concilio Vaticano II: recezione ed ermeneutica*, Vita e Pensiero, Milano 2007, 15-42; Ch. Theobald, *La recezione del Concilio Vaticano II, 1: Tornare alla sorgente*, EDB, Bologna 2011; S. Noceti, *Pensare il post-Concilio. Tra recezione ed ermeneutica*, in «Ad Gentes» 16 (2012) 1, 11-24; F.G. Brambilla, *I tre stili del concilio*, in http://www.queriniana.it/blog, 2013, 18 ottobre.

[7] L. Meddi, *La pratica dei segni dei\per i tempi, cuore della pastorale missionaria?*, in «Catechesi» prossima pubblicazione. Cf. L. MEDDI, *La testimonianza della vita cristiana come metodologia missionaria (can. 787)*, in «Ius Missionale», 19 (2016) 39-89.

nel percorso missionario della Chiesa (AG 2-4). In modo particolare la presenza dello Spirito *dentro la struttura e biografia* di ogni singolo uditore della parola.

- La pluralità delle missioni trinitarie (l'amore di Dio, la messianicità di Cristo, la santificazione e redenzione-ricapitolazione dello Spirito) esigono una rinnovata scelta della *narrazione o annuncio kerigmatico* (AG 5); tale pluralità è già presente nelle teologie del NT e nella stessa prima interpretazione cristologica.
- Le finalità missionarie sono sempre le stesse (testimonianza dell'amore di Dio e trasformazione del cuore dell'uomo) ma, poiché hanno a che vedere con il cammino della storia, le sue pratiche sono necessariamente plurali secondo i bisogni di salvezza (aspirazioni umane), pastorali e delle singole chiese (AG 6.8-9), dei singoli gruppi umani, catecumeni e credenti.
- Questi principi rendono *missionaria* la pastorale e le sue azioni. Accanto alla pastorale tridentina (di servizio ai misteri della redenzione) AG (c. II, nn. 10-18) riconsidera il processo della pastorale missionaria[8] come percorso che va dalla testimonianza alla predicazione e riunione del popolo di Dio, alla formazione della Chiesa locale. Il post-concilio, a partire da *Evangelii Nuntiandi,* riconobbe nella pastorale missionaria l'esistenza di alcune *vie*: lo sviluppo integrale della persona, il dialogo con la cultura\e, lo scambio dei doni salvifici con le religioni, il riconoscimento dei processi spirituali interni alla libertà di ogni persona.

Queste azioni qualificano il "missionario" rispetto alla pastorale tradizionale, di cristianità; quindi indicano il come, la strategia da seguire e i contenuti per far nascere o rinascere la fede in un contesto.

3. LE STAGIONI DELLA CATECHESI MISSIONARIA IN ITALIA

La breve descrizione delle prospettive missionarie lanciate dal Vaticano II ci permettono di comprendere il modello missionario sotteso alle progressive proposte di pastorale catechistica presentate alle chiese italiane. Questa presentazione verrà svolta ricostruendo lo sviluppo nei diversi post-concilio; individuando i vantaggi e i limiti; offrendo un quadro di completamento della proposta missionaria[9].

Una incerta direzione

Anche in Italia abbiamo avuto una evoluzione della riforma conciliare secondo due momenti. Il primo fu centrato sulla applicazione del Vaticano II. Questa seguì le indicazioni elaborate nel sinodo: il quadro liturgico della sacramentalità, l'aggiornamento storico-critico delle fonti e delle pratiche, la dimensione comunionale della vita ecclesiale, il dialogo ad intra e ad extra, lo sviluppo della ministerialità battesimale, la visione *integrale* della salvezza[10]... in questo contesto *Vivere la*

[8] Cf. i commenti di D. Grasso (predicazione missionaria) e X. Seumois (catecumenato) in J. Schütte (sur la direction de), *L'activité Missionnaire de l'Église. Décret «Ad gentes »,* Les édition du Cerf, Paris 1967.
[9] Per la loro ricostruzione completa si veda L. Meddi, *Impoverimento della catechesi missionaria in Italia? Una interpretazione*.
[10] La teologia italiana ha seguito e accompagnato questa riflessione: Associazione Teologica Italiana, *La salvezza cristiana. Atti del VI congresso nazionale*, Cittadella, Città di Castello 1975; Associazione Teologica Italiana, *Coscienza e missione di Chiesa. Atti del VII congresso nazionale*, Cittadella, Città di Castello 1977: Associazione Teologica Italiana, *Teologia e progetto/uomo in Italia. Atti del VIII congresso nazionale*, Cittadella, Città di

fede oggi (1971) vedeva come problema fondamentale della pastorale la *frattura tra fede e vita*, la difficoltà a superare il formalismo religioso e il permanere in una visione sociologica della esperienza religiosa. Situazioni che non abilitavano il compito testimoniale dei battezzati. Lo strumento principe di questo rinnovamento missionario fu il *Progetto catechistico italiano* e le indicazioni progettuali di *Evangelizzazione e sacramenti* (nn. 82-91). Concetto chiave fu la *maturità di fede* attraverso la riqualificazione biblica dell'annuncio e il modello *catecumenale* della catechesi permanente.

Il problema missionario. A partire dal Convegno di Loreto (1985) il problema missionario è stato interpretato come problema di trasmissione della fede. Si è parlato anche di cesura generazionale. Forse è vero, ma mettendo in ombra i temi conciliari del necessario "aggiornamento" del linguaggio e della interiorizzazione per la maturità di fede, cioè del superamento della dissociazione fede-vita e dello sviluppo della qualità della testimonianza di vita cristiana (CD 14; GE 2.4). Quando questo è stato ricordato si è *interpretato* l'obiettivo "mentalità di fede" con la finalità di "coscienza di verità". Di conseguenza la catechesi missionaria (dal 1988) è stata centrata sulla via apologetica che comportava da una parte la difesa delle formule della tradizione o una loro migliore interpretazione[11] e dall'altra la difesa della pratica cristiana anche in aspetti ovviamente legati a contesti passati, infine con una progettualità di *presenza* a volte sconfinata nella riconquista.

La soluzione proposta. È in questo contesto che nella catechesi venne introdotto il modello *catecumenale*, continuamente equivocato con il tema della IC. Le *Note*[12] infatti sono intitolate alla "iniziazione cristiana" ma si interessano quasi solo della riorganizzazione catecumenale. Dobbiamo ricordare che *catecumenale* è una questione pedagogica mentre IC è questione teologica, riguarda cioè l'analisi delle finalità. E il nostro è un problema *iniziatico* più che pedagogico. Inoltre nella attuazione del modello non si è fatta la scelta di riferirsi ad AG 14 che lo centrava sul tirocinio di vita cristiana, ma sulla applicazione liturgica del RICA (*Premesse*, 1978). Questo ha comportato la marginalità del tema del discepolato, facendo intendere che evangelizzare è *motivare la pratica del mistero pasquale (la comunicazione della Grazia) e non sostenere la scelta della sequela messianica*.

Una impostazione che ha permesso di giocare tra questione del riordino dei sacramenti e questione del processo evangelizzatore. Probabilmente questa scelta nasconde un obiettivo: mantenere una forte socializzazione parrocchiale realizzata ancora sulla prospettiva della sacralizzazione dei passaggi di vita e non sulla evangelizzazione dei passaggi di fede. Con la sgradita conseguenza di lasciare il tema della conversione ai movimenti e di marginalizzare il tema della qualità della vita parrocchiale. Il risultato fu che presto (in verità già dal 1988!) missionario significava *primo annuncio* e *iniziazione cristiana*; significava cioè una riflessione sulle azioni e non sulle loro finalità.

Castello 1980; Associazione Teologica Italiana-G. Colzani (a cura), *Verso una nuova età dello Spirito. Filosofia-Teologia-Movimenti*, EMP, Padova 1996.

[11] È questa la direzione della Nuova Evangelizzazione più volte proposta da J. Ratzinger: *Introduzione*, in ID., *Introduzione al cristianesimo. Lezioni sul simbolo apostolico*, Queriniana, Brescia 1969, 11-64.

[12] 1997.1999.2003 (Ufficio Catechistico Nazionale- Servizio Nazionale per il Catecumenato (a cura), *L'iniziazione cristiana. Documenti e orientamenti della Conferenza Episcopale Italiana*, Elledici, Torino 2004).

Le conversioni pastorali. L'analisi delle conversioni o innovazioni pastorali e delle scelte concrete ha comportato la discussione più aspra. Il modello catecumenale aveva due punti condivisi. Spostare la responsabilità dalla comunità educante al ruolo dei genitori e rafforzare la pedagogia socializzante o di inserimento nella comunità[13]. Questi due punti condivisi si incontravano entrambi nella prospettiva generativa (in senso sociologico) della IC e della pedagogia. Le discussioni emersero invece sulla questione della comunicazione del messaggio perché una parte dell'episcopato voleva chiaramente utilizzare questa scelta liturgica a vantaggio della "svolta veritativa" e quindi il recupero del principio del catechismo dottrinale. Tuttavia nella maggioranza i vescovi fecero resistenza a questa prospettiva e in diversi momenti si preoccuparono di salvare almeno due principi. Il passaggio dal kerygma redentivo (1Cor. 15) al kerygma della pasqua-risurrezione e la necessaria relazione del messaggio con il vissuto dei destinatari per una comunicazione significativa[14]. Bisogna riconoscere da questo punto di vista l'importanza svolta da *Guida per l'itinerario* (2001) che non ha ceduto alle pressioni dottrinali proprie di quegli anni. Purtroppo questo lasciava totalmente in ombra la vera questione del PA ovvero il valore messianico e pneumatico della predicazione di Gesù[15].
Facile consenso invece ottenne la pratica missionaria centrata sulle metodologie comunicative. Come nella discussione seguita alla pubblicazione di *Acerbo nimis* (1905) nella stagione dottrinale di Pio X, così anche ai nostri giorni ciò che ha permesso di superare l'*impasse* è stata la scelta di non mettere a questione le finalità da perseguire e impegnarsi invece sulla pratica catechistica. In questo caso le pratiche presero ad indagare la *relazione*, *la simbolicità,* l'*arte*, la *narrazione*, la *medialità*, del messaggio. Molte di queste metodologie sono confluite nella espressione "laboratorio"[16]. Anche in questo caso dobbiamo riconoscere la validità di questa strumentazione pedagogica ma segnalare che essa rimane sul *comunicare* (a volte proprio nel senso del *broadcasting*, mettere in onda) mentre non continua la riflessione, anzi la esclude, sulle pedagogie della accoglienza e della trasformazione. Cioè del ruolo della soggettività o libertà.
Queste mie frettolose analisi non vanno intese come se si voglia mettere in discussione il riordino dei momenti missionari (le azioni: PA, IC) e neppure la scelta catecumenale. Vanno intese come invito a continuare a capire cosa significhi "missionario". Ci sono nodi, infatti, rimasti non sciolti che fanno percepire che l'impianto globale della pastorale missionaria di questi anni ha bisogno di un ripensamento molto profondo andando a riscoprire, nell'orizzonte totale e nelle singole dimensioni, aspetti che definiscono meglio l'aggettivo "missionario".

[13] Queste e altre visioni furono discusse fuori dal contesto pastorale e catechetico. Esse presero corpo nel *Progetto culturale*: *Per un'idea di educazione*, in Comitato per il Progetto Culturale della Conferenza Episcopale Italiana (a cura di), *La sfida educativa. Rapporto-proposta sull'educazione*, Laterza, Roma-Bari 2009, 3-24.
[14] Cf. il n. 12 della *Nota dopo Verona* (2007) e la pubblicazione di *Lettera ai cercatori di Dio* (2009).
[15] Il tema viene seriamente accennato solo nella prima parte di *Questa è la nostra fede* (2005) che tenta di presentare il valore in sé del ministero pre-pasquale e non solo come *allegoria* o *antitipo* del mistero pasquale.
[16] Non abbiamo ancora una seria riflessione pedagogica su questa metodologia che, peraltro, acquista significato in riferimento alla definizione delle finalità. In attesa preferisco riferirmi ancora alla metodologia dell'animazione culturale centrata sulla attivazione di tutte le facoltà spirituali del soggetto. Cf. L. MEDDI, *Catechesi. Proposta e formazione della vita cristiana*, Emp, Padova 2004, c. 5.

Molti aspetti lasciano pensare che ci troviamo di fronte ad una *terza fase* della receptio del Vaticano II (in Italia). Essa è sicuramente legata al magistero di Papa Francesco. Tuttavia, oppure ovviamente, questa *innovazione* non assume ancora tutti i caratteri essenziali. Soprattutto non comprendiamo se va intesa come *continuità* o *discontinuità* con il modello di Nuova Evangelizzazione perseguito.

Una proposta riduttiva di Catechesi Missionaria

Possiamo comprendere gli esiti della ricerca del modello missionario approfondendo l'unico documento ufficiale (seppure non *magisteriale*) che la catechesi italiana possiede per definire l'aggettivo *missionario*. Esso si trova in IG *ma* nel *Glossario* alla voce *catechesi missionaria*[17].

Nel testo si afferma che la CM partecipa della natura missionaria della Chiesa come attuazione del mandato di Cristo, ma non si dice quale sia il "mandato" a cui riferirsi; di conseguenza il fatto che la dimensione missionaria sia paradigmatica (termine usato due volte) rimane senza sfondo o contenuto. È lasciato all'arbitrio personale. La CM ha come specifico far crescere nell'amicizia con Cristo e proporla a chiunque. Una riduzione "spirituale" della missione che deriva dalla visione portata da Dgc n. 80[18]. Una visione quindi molto riduttiva che si limita a descrivere i soggetti e l'azione principale. Missionario si limita a significare: *proporre*.

Molto più articolata era la prospettiva "marginalizzata" della definizione di catechesi introdotta in Dcg 1971 che nel cap. II «la catechesi nella missione pastorale della Chiesa» (nn. 18-21) le affidava il compito di condurre «le comunità e i singoli cristiani alla maturità della fede... [attraverso] la conoscenza viva di Dio e del suo progetto di salvezza centrato in Cristo, Parola di Dio divenuta uomo. Esse inoltre si costruiscono nello sforzo di rendere matura e illuminata la loro fede e di farvi partecipare gli uomini che tendono ad essa».

Questa voce di *Glossario* è utilizzabile per comprendere la progressiva semplificazione o riduzione del potenziale missionario della pastorale e catechesi italiana. Con conseguenze non secondarie. Questo lascia interdetti e suscita interrogativi sulla applicazione della circolarità *pratica-teoria-pratica* quando non è sostenuta anche da ricerche sistematiche. Significa procedere per approssimazione fondativa che, al suo interno, nasconde la decisione di utilizzare il metodo della selezione delle fonti e l'oblio delle ricerche precedenti. Un metodo che sta causando molti ritardi alla missione in Italia.

Cosa abbiamo perso, cosa non abbiamo affrontato?

Anche ad un esame semplicemente linguistico, ciò che abbiamo perso appare dalla scomparsa di alcune parole. "Evangelizzazione, progetto, maturità, integrazione, testimonianza, carismaticità, storia, destina-

[17] «"L'azione missionaria è il paradigma di ogni opera della Chiesa" (EG 15), perché è elemento costitutivo e scopo primario della Chiesa, come indicato da Gesù Cristo. Il mandato missionario coinvolge tutti i battezzati, sia come singoli sia come comunità. L'azione catechistica deve essere irrorata dallo spirito della missione, che si manifesta nell'andare verso tutti. Una catechesi missionaria si fonda nel crescere e far crescere nell'amicizia con Cristo per offrirla a chiunque. La missione non consiste nel proselitismo; non è soltanto il punto conclusivo di un impegno pastorale ma il costante orizzonte e il paradigma di ogni annuncio».

[18] «Lo scopo definitivo della catechesi è di mettere qualcuno non solo in contatto, ma in comunione, in intimità con Gesù Cristo»; a sua volta fondata su uno, fino a quel momento, sconosciuto CT 5, improvvisamente utilizzato da CCC al n. 426; espressione diventata cifra della catechesi veritativa.

tario come soggetto, etc." sono espressioni che sono state marginalizzate, non più utilizzate.
Quando non fu possibile eliminarle vennero ampiamente reinterpretate togliendo loro due formidabili punti prospettici: la dimensione dell'aggiornamento teologico e la interpretazione antropologica delle espressioni stesse[19]. Da cosa venne perso possiamo capire anche il senso della svolta di CM in atto. Si persero quattro orizzonti della catechesi: *la dimensione storica, il processo di inculturazione, la questione trasformativa, il ruolo attivo della persona*.
La dimensione storica della rivelazione e l'orizzonte politico della missione cristiana. L'evangelizzazione è partecipazione al progetto di Dio nella storia e per la storia, non quindi solo la spiegazione dei significati del Mistero Pasquale. L'umanizzazione non è solo via attraverso cui si raggiunge un maggiore consenso ma appartiene alla missione della Chiesa e dei battezzati. Usando il linguaggio di EG, abbiamo relativizzato fortemente la *dimensione sociale del* Vangelo. Senza questa prospettiva la *missionarietà* si riduce ad esemplarità morale spesso coniugata con esigenze di controllo politico sulla cultura. Si potrebbe dire che non sia entrata veramente la prospettiva missionaria di GS riproposta al Sinodo 1985. Prospettiva molto presente in DB.
Il processo di inculturazione. In verità questo elemento non ha avuto un grande sviluppo in tutta la Chiesa.
Tuttavia più volte si è parlato di "scrivere il catechismo in italiano" e di realizzare una "pastorale della mediazione". Prevalse invece la "pastorale della presenza" a cui la catechesi doveva collaborare con la svolta veritativa e/o apologetica. La catechesi Italiana ha resistito a questa "sirena", ma si è attestata sulla posizione di Verona che non sembra poter avere declinazioni adeguate per le sue basi teologiche insufficienti[20]. Questa linea ci ha fatto perdere l'orizzonte ispiratore del Vaticano II, l'aggiornamento teologico, e le valutazioni di EN (nn. 55 e 63) sulla secolarizzazione e il valore missionario del linguaggio *La questione trasformativa.* Questa finalità era riassunta nella espressione "integrazione fede-vita per la mentalità di fede". Con l'oblio di questa formula si è smarrita, soprattutto, la ricca ricerca *italiana*[21] sulla pedagogia della formazione della personalità cristiana. Essa si radicava in GE 2.4 e nella tradizione italiana della generazione che ha dato vita al DB. Senza questa prospettiva le innovazioni rimangono a servizio dell'oggettivo della fede (la *fides quae*); la dimensione personale non è giocata nella profondità dell'esistenza, ma solo nella "conquista" comunicativa. Il catecumeno continua a rimanere *solo* nel momento dell'eser-

[19] Sarebbe molto opportuno ricostruire come sia stato possibile convincere di questo quadro ideologico e quali narrazioni mass-mediatiche siano state utilizzate; cf. L. Meddi, *Impoverimento della catechesi missionaria in Italia? Una interpretazione*.
[20] L. Meddi, *Nuova Evangelizzazione e gli "Ambiti" di Verona*, in «CredereOggi» 2012, 191, 95-104. Cf. le intuizioni di I. Sanna, *Quale impatto tra il Kerigma cristiano e la cultura di questo secolo?*, in «Quaderni della Segreteria Generale Cei» 7 (2003) 16, 23-37 (intervento al Seminario «Il primo annuncio», Roma Istituto dei Fratelli Scuole Cristiane, 12-14 marzo 2003).
[21] G. Biancardi, *Elementi di specificità e originalità nella visione di catechesi proposta dal DB*, in L. Meddi (a cura di), *Il Documento Base e il futuro della Catechesi in Italia*, Luciano Editore, Napoli 2001, 11-28; G. Ronzoni, *Il progetto catechistico italiano. Identità e sviluppo dal Concilio Vaticano II agli anni '90*, Elledici, Torino 1997; L. Meddi, *Integrazione fede e vita. Origine, sviluppo e prospettive di una intuizione di metodologia catechistica italiana*, Elledici, Torino 1995.

cizio della vita cristiana. Come nel paradigma di Trento. In modo particolare questo va notato nel "nuovo" modello di *iniziazione cristiana dei ragazzi* chiamato del "riordino sacramentale" dove la ricca tradizione pedagogica del post-concilio viene marginalizzata[22].

Il ruolo attivo della persona. La questione del ruolo creativo e interiorizzante (=spirituale) della persona è stato un dibattito aperto fin dai primi tentativi di rinnovamento missionario della catechesi. Infatti, partendo da alcuni indubbi equivoci creati da errate interpretazioni della stagione antropologica, si è sviluppata una catechesi centrata sulla comunicazione come fascinazione emotiva. Occorre recuperare la grande tradizione della mistica cristiana che sottolinea il tema dell'aiuto alla *risposta della fede*[23] (risposta alla vocazione cristiana) intesa come servizio al cammino dello Spirito nel mondo e nella persona. Ne deriva una pedagogia *spirituale* come liberazione ed interiorizzazione delle energie proprie della fede e come esercitazione o sperimentazione della vita cristiana.

4. COMPLETARE LA SVOLTA MISSIONARIA DELLA CATECHESI

Fedele al mio compito (offrire alle innovazioni introdotte nella catechesi italiana nella stagione 1997-2014 un quadro *missionario* adeguato) ho già tentato di esprimere in forma sintetica la mia prospettiva di pastorale e catechesi *missionaria* in altri contesti[24]. Sarà quindi sufficiente, concludere questa ricerca riprendendo alcune proposte inviate alla commissione redazionale di *Incontriamo Gesù*. A mio avviso una vera "svolta missionaria della catechesi" adatta per l'Italia dovrebbe maturare queste prospettive: riordinare il campo della ministerialità profetica e kerygmatica in ambiti di evangelizzazione, di iniziazione, di formazione, in modo che ciascuna abbia compiti definiti e *ministerialità riconosciute*, senza attribuire genericamente tutto alla catechesi.

Riconsiderare il cuore dell'annuncio, il *kerygma*, in contesto post-cristiano. Non limitarlo alla interpretazione paolina (annuncio della *redenzione come perdono dei peccati*) ma introdurre anche la prospettiva spirituale

[22] La giustificazione di questa tesi si trova nel testo L. Meddi - A.M. D'Angelo, *I nostri ragazzi e la fede. L'iniziazione cristiana in prospettiva educativa*, Cittadella editrice, Assisi 2010. Per l'analisi della questione si confrontino le ricostruzioni di C. Lavermicocca, *Iniziare educando. L'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi oggi. Prospettive pedagogiche e pastorali*, Ecumenica Editrice, Bari 2008 e di C. Cacciato Insilla, *L'iniziazione cristiana in Italia dal Concilio Vaticano II ad oggi*, Las, Roma 2009.

[23] L. Meddi, *Educare la risposta della fede. La receptio fidei compito della catechesi di "Nuova Evangelizzazione"*, in «Urbaniana University Journal», 56 (2013), 3, 117-161 [download: http://www.lucianomeddi.eu/index.php/educare- la-risposta-della-fede]; L. Meddi, *"Effatà. Apriti". La spiritualità della persona via della formazione cristiana* in D. Scaiola (a cura di), *Percorsi di spiritualità. La missione nel mondo di oggi*, Urbaniana University Press, Città del Vaticano 2014, 115-129.

[24] Oltre le indicazioni presenti nel testo citato del 2011 (Proporre e far crescere la fede: il contributo della catechesi alla missione) indico L. Meddi, *Compiti e Pratiche di Nuova Evangelizzazione*, in C. Dotolo-L. Meddi, *Evangelizzare la vita cristiana. Teologia e Pratiche di Nuova Evangelizzazione*, Cittadella, Assisi 2012, 79-150.

giovannea (annuncio della *vita eterna*) e soprattutto quella sinottica e messianica (annuncio del *Regno di Dio*).
La pastorale del PA sia svolta come dialogo interculturale e non in opposizione alla cultura; ponendo i temi generatori della cultura (Italiana e Europea) in dialogo con le tradizioni NT e i diversi stili di cristianesimo.
La IC degli adulti e dei ragazzi sia intesa come iniziazione *alla* e *per la vita cristiana*; non sviluppi solo la dimensione sacramentale ma soprattutto l'esercizio della costruzione della vita nuova e della trasformazione della storia. La pastorale di IC sia intesa come percorso formativo che utilizza le due fonti della trasformazione salvifica: i dinamismi *umani* e *spirituali* attuando una forte interazione tra dono e persona; Grazia e Libertà; teologia e pedagogia.
La catechesi recuperi il compito prioritario della *formazione cristiana*, soprattutto dei giovani e degli adulti; venga intesa come vera e propria *mistagogia*. Lo stesso catecumenato si intenda come percorso mistagogico o abilitativo ponendo la libertà di scelta cristiana e la trasformazione della persona come scopo e criterio delle scelte pastorali. La formazione post-iniziatica avrà come scopo principale il rapporto e la illuminazione profetica tra fede e vita; la guarigione e lo sviluppo della personalità cristiana; la abilitazione a vivere la competenza cristiana nei contesti della vita.

Forme dell'annuncio e della catechesi in Italia

Mons. Paolo Sartor, *direttore UCN*

PREMESSA TERMINOLOGICA

Mi è stato chiesto di fare qualche esempio delle forme di annuncio e catechesi oggi in Italia.

Una eventuale recensione deve considerare quanto in proposito è stato segnalato da Ubaldo Montisci: "Le linee di demarcazione teorica tra le tappe del processo evangelizzatore si vanno assottigliando fino a scomparire";[1] ciò significa che la distinzione tra annuncio e catechesi esiste ma diventa più sfumata o non configura una mera successione cronologica. Enzo Biemmi, dal canto suo, afferma che siamo passati "da una concezione spaziale lineare del rapporto catechesi / primo annuncio (che opera la distinzione in base al loro tempo di intervento), a una concezione qualitativa, circolare [...] in quanto ogni situazione della vita [...] ha bisogno di primo annuncio".[2]
Per questa ragione, pur consci della distinzione – ripresa nel sottotitolo di IG –, crediamo che si debba piuttosto interrogarsi sulle forme che assume oggi in Italia la catechesi che si potrebbe qualificare come missionaria.

ORIZZONTE IN CUI SI PONGONO LE "FORME" ATTUALI

Da un punto di vista per così dire "esterno", tale orizzonte è dato dalla linea evolutiva che congiunge RdC e IG e che ci è stata illustrata ieri per cenni sintetici da don Carmelo Sciuto.
Non si tratta di una linea di sostituzione, tantomeno di una cancellazione di RdC; ma di una ripresa, a distanza di oltre quarant'anni, e di una continuazione a partire da esigenze diverse.
Ne è risultato un testo non appariscente – ieri si è detto un "documento di mediazione" / "inclusivo" – che, a tre anni dalla pubblicazione, sta assumendo pian piano il volto di testo di riferimento: parziale, perfettibile, ma reale e abbastanza condiviso.

A questo riguardo basta prendere le proposte pastorali elencate in chiusura dei capitoli II-III-IV di IG. Anche se si tratta di proposte e di auspici, quindi di un punto di partenza, spesso queste proposte riprendono tratti di percorso fatti, esperienze, buone pratiche.
IG è quindi punto di arrivo e punto di partenza di quanto in concreto si realizza, come p. es.:

[1] U. Montisci, «La catechesi negli orientamenti pastorali "Educare alla vita buona del Vangelo"», *Itinerarium* 19 (2011) 48, 43-60: 46
[2] E. Biemmi, «La dimensione missionaria della catechesi. Il Convegno EEC nel cuore della problematica del primo annuncio», *Catechesi* 78 (2008-2009) 3, 2-8: 5.

– Accoglienza nei santuari e nei luoghi di preghiera (IG 43)
– Valorizzazione del patrimonio artistico ecclesiale in ordine all'annuncio (IG 43)
– Iniziative del Progetto culturale ("Cortile dei gentili") (IG 43)
– Gruppi di ascolto del Vangelo nelle case o nelle situazioni/ambiti di vita (IG 44).
– Opere di carità in cui l'annuncio cristiano "parla" (IG 45)
– Laboratori sull'annuncio (IG 46)
– Itinerari per genitori e bambini 0-6 anni (IG 59)
– Accompagnamento dei genitori dei bambini oltre i 6 anni (IG 60)
– Proposte pastorali ispirate alla mistagogia per ragazzi 12-14 e adolescenti 15-18 (IG 62)
– Iniziative di formazione delle figure di coordinamento della catechesi (IG 87)[3]

Se questo è l'orizzonte dal punto di vista descrittivo/esterno, da un punto di vista per così dire più "interno" possiamo dire che la prospettiva unificante del lavoro della catechesi italiana negli anni presenti è quello della ritrovata soggettività della comunità cristiana in ordine all'annuncio e alla catechesi.

Se prima abbiamo richiamato i capitoli dal II al IV di IG, qui possiamo dire che il numero 200 di RdC ("I catechismi, certo, ma prima i catechisti... anzi prima le comunità cristiane") trova eco soprattutto nel primo capitolo di IG, laddove si trattano in particolare:

– *La Chiesa esiste per evangelizzare* (IG 15-18)
– *I soggetti responsabili dell'annuncio e della catechesi – Comunità cristiana e famiglia* (IG 28)
– *I soggetti responsabili dell'annuncio e della catechesi – La Chiesa discepola, madre e maestra* (IG 29)

Forse allora potremmo recensire alcune esperienze che dicono di una comunità che genera. Una pastorale generativa, come ci ha mostrato mons. Semeraro.

L'azione di una Chiesa che genera o che è strumento di una generazione operata dall'alto.

DALLA DOMANDA PRATICA ALL'IDENTITÀ DEL SOGGETTO ECCLESIALE

In questo quadro si può rileggere per esempio il senso del lavoro che si compie nelle diocesi, nelle regioni ecclesiastiche e a livello nazionale nell'ambito dei tre settori:

– l'apostolato biblico, che manifesta una Chiesa che si affida alla Scrittura, che ha fiducia nelle potenzialità della Parola di Dio, che impara a mediarla, a raccontarla, a invitare grandi e piccoli a riviverla come esperienza reale: insomma una Chiesa che si rigenera alle sorgenti della Scrittura;
– il servizio al catecumenato, che evidentemente non va solo nella linea di rispondere alle esigenze delle parrocchie (risolvere il "problema" dei catecumeni) ma in ordine alla riscoperta da parte delle comunità della

[3] Possono essere considerate proposte in cui si dà annuncio e catechesi dal momento che tra le dimensioni formative essenziali vi è l'*essere* e il *saper stare con,* che riguardano «la maturazione umano cristiana del catechista», «la maturazione di una vera identità cristiana, fondata su una spiritualità cristocentrica» e rispettivamente rinviano "alla sfera relazionale, cioè alla capacità di comunicazione e di relazioni educative: "Il cuore del catechista vive sempre questo movimento di 'sistole-diastole': unione con Gesù – incontro con l'altro"[papa Francesco]" (IG 82).

loro capacità generativa. Qui anzi si potrebbe vedere un elemento di giunzione con uno dei temi più vivi e promettenti della catechesi italiana attuale: la ricerca sull'annuncio, che nel caso dei catecumeni adulti e ragazzi non battezzati è propriamente primo annuncio (che possano esistere iniziative di questo tipo, non affidate solo a movimenti ma anche a diocesi e parrocchie, bisogna ancora chiarircelo). La domanda è infatti: "Da dove vengono i catecumeni?". Come fare in modo che alcuni non battezzati si pongano certe domande? Più andiamo avanti e più in certi ambienti (università) questa domanda dovrebbe sapersi tradurre in proposta. E che nel caso di persone battezzate o già completamente iniziate ma non esistenzialmente toccare dall'incontro – per richiamare espressioni udite ieri – diventa proposta di secondo primo annuncio;
– la "catechesi delle persone disabili", che puntando alla piena inclusione di questi fratelli e di queste sorelle, opera per una comunità che si riscopre più aperta e accogliente, in cui il ragazzo disabile e i suoi genitori non si sentano segnati a dito né persone cui va data la catechesi e i sacramenti per strana concessione; una comunità più povera senza giovani e adulti e anziani disabili.

Questi tre ambiti che ho menzionato erano considerati vent'anni fa piste inedite di rinnovamento della nostra catechesi a partire da altrettante domande pratiche delle comunità cristiane e in fedeltà al progetto catechistico italiano;[4] ora sono settori stabili che promuovono non tanto l'attenzione a singoli temi "limite", bensì una catechesi che esprime più compiutamente il volto missionario della comunità.

UN COMUNITÀ GENERATA E CHE GENERA

Trattare di generazione – anche e soprattutto nella forma passiva dell'essere generati – allude evidentemente all'ambito dell'iniziazione cristiana. A livello nazionale sta muovendo i primi passi un cammino di confronto sull'iniziazione cristiana, dopo circa 5 anni dai convegni regionali dedicati al tema e soprattutto dopo il capitolo III di IG, che è espressamente dedicato appunto a questo ambito: prima in relazione agli adulti (IG 49-51) e poi a bambini e ragazzi (IG 52-58).
Da parte loro gli orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020 *Educare alla vita buona del Vangelo* si riferiscono alla catechesi, soprattutto nel capitolo 4 sulla Chiesa come "comunità educante", in cui si riprende l'immagine del cantiere, in uso come è noto tra gli addetti ai lavori soprattutto per qualificare l'impresa di rinnovamento dell'iniziazione cristiana dei bambini e dei ragazzi. L'Ufficio Catechistico Nazionale su questo punto intende compiere un lavoro che ha come obiettivo non quello di sistematizzare o risolvere ogni problema bensì di far cogliere alle realtà locali che esiste la possibilità di un confronto e di essere supportate. Non bisogna infatti nascondersi che vi può essere un po' di stanchezza in questo campo. Inoltre, come mostrava ieri Carmelo Sciuto, è lo stesso IG a lasciare alcune materie al discernimento diocesano e/o regionale.
È un lavoro che si pone un limite: dichiarare

[4] Cfr. G. Ronzoni, *Il progetto catechistico italiano*, Elledici, Leumann 1997, 242.

in maniera netta e riuscire a comunicare bene a tutti gli operatori delle comunità (a partire dai responsabili pastorali: vescovi e parroci) che la crisi dei processi iniziatici è culturale, epocale. Se in gioco è la questione del rapporto cristianesimo-cultura (o anche fede-vita), come per certi aspetti è emerso anche ieri nel nostro confronto in questa sede, non c'è impostazione o nuovo dispositivo o metodo che possa risolverla da solo. Anche perché non si può cancellare la realtà ma partire dalla realtà data: l'incontro con Cristo si vive nella storia, non fuori dalla storia. Qualcuno tra noi che negli anni si è molto impegnato nella ristrutturazione degli itinerari ieri ha detto: "È questione di mentalità, non di itinerari" [Fontana] (osservazione che non si riferiva solo all'iniziazione cristiana dei ragazzi ma che credo non sia estranea a tale ambito). E certamente non vi è soluzione determinata: spostare di collocazione la cresima, abbassare l'età dei catechisti, redigere nuovi catechismi... tutte scelte legittime e forse pure opportune, ma che da sole non mutano il quadro. Dobbiamo stare attenti a questo proposito a creare attese troppo alte, dobbiamo evitare qualsivoglia delirio di onnipotenza. Questo significa che le verifiche di quanto si sta sperimentando servono ma sapendo fin dall'inizio che la formula risolutiva non esiste e che ciò che va verificato non può mai essere in termini di pura tenuta numerica (già ieri si diceva: "Senza farsi condizionare dai numeri" [Torcivia]). Questa consapevolezza non comporta la rinuncia a investire in questo campo, anche a livello metodologico o di lavoro sugli itinerari, ma sapendo che forse in questi anni abitare la transizione significa essere una Chiesa che si lascia costantemente interpellare e non si siede sui risultati raggiunti: una Chiesa che ha percepito che gli stessi itinerari rinnovati di iniziazione hanno bisogno di un rinnovamento, secondo una felice espressione emersa durante il confronto seminariale sull'iniziazione cristiana [UCD di Vittorio Veneto].

È un lavoro che sarà utile e possibile se si punterà, anche alla luce di quanto elaborato e discusso nel recente passato, ad avere un linguaggio comune e a identificare piste di lavoro comuni. In questa direzione il riferimento è ormai al catecumenato come "ispirazione", secondo i cinque passaggi enucleati in IG 52 dove si configura una Chiesa che propone un cammino globale e integrato, su tre arcate (compresa prima evangelizzazione e mistagogia), che dà senso al ritmo e ala risposta del soggetto (discernimento), che rilegge i sacramenti in maniera più unitaria e che si propone di agire come comunità. Il campo dell'iniziazione è più ampio di quello della catechesi e chiede un lavoro in cui siano coinvolti organicamente almeno famiglia, liturgia, pastorale giovanile.

DUE DOMANDE

Termino con un paio questioni aperte: non certo le uniche.

1) Che fine ha fatto la catechesi degli adulti?

La catechesi degli adulti è parte costitutiva dell'impegno di formazione permanente della Chiesa (EVBV 54), la prima nell'elenco delle priorità, soprattutto se si punta l'attenzione sulla prima età adulta (cf EVBV 55). Sullo sfondo c'è il tema di una catechesi permanente, indispensabile perché "la risposta al dono della vita si attua nel corso dell'esistenza" (EVBV 28).

Ora se si cercasse una forma determinata di catechesi degli adulti, tenuta dal parroco o

da un catechista esperto, una volta la settimana, sui temi più importanti o più urgenti, rivolta a tutti coloro che hanno superato, che so io, i 30 o i 40 anni... troveremmo poco o niente.
Ma se andiamo a interrogare la ricerca attualmente in corso sul cosiddetto "secondo annuncio" (o "secondo primo annuncio"), attuata con progressivo impegno sistematico soprattutto da esperti della Puglia e del Triveneto, vedremmo che alcune situazioni tipiche dell'età adulta possono diventare altrettante soglie di un cammino di fede.
O se si recensissero i principali modelli di catechesi familiare in atto in Italia e di accompagnamento dei genitori dell'iniziazione cristiana, si troverebbero delle realizzazioni che tengono conto della migliore pedagogia dell'adulto, che ha matrici ultimamente canadesi e che ha conosciuto nel nostro Paese una traduzione originale.
Certo se da un lato è necessario valorizzare i cammini genitori nelle diverse fasi come itinerari con veri e propri cammini per adulti, dall'altra parte occorre riconoscere che non sono tutti gli adulti. Ci vorrà qualcosa per l'adulto non genitore. E in prospettiva di secondo annuncio non esauriscono certo le possibili tematiche della fede, forniscono un alfabeto – come affermava VMPMC – che poi può permettere a ciascuno di scrivere/parlare.
Certo questo chiede un modo diverso di pensare le cose. Le verifiche condotte a Brescia e in altre parti hanno dimostrato che se ne raggiungono solo una parte. Anche lo 0-6 anni ne prende solo una parte. Accettare che non riconquistiamo il mondo, ma neppure scegliamo la via di coltivare già i nostri, i perfetti o quasi. Comunità che osano, sapendo già in partenza che si arriva non chissà dove ma da qualche parte. E così facendo si è comunità in cammino, in uscita, vive, non bloccate.

2) A che punto è la collaborazione con associazione e movimenti (soprattutto ACR/AGESCI)?

Queste aggregazioni ecclesiali si vedono a volte affidata la catechesi in forma esclusiva, sia per venire incontro alle necessità delle famiglie (non moltiplicare i percorsi), sia per aiutare le comunità parrocchiali (che talvolta o non sanno come accogliere i ragazzi che fanno un'esperienza associativa o non ci riescono per ragioni di scarsità di risorse, ambienti ecc.).
Alcuni problemi:
– Quale preparazione di educatori e capi?
– Quale capacità di riferirsi a un itinerario dato (ove esistente: ACR) e mediarlo nella concreta situazione?
– Quale idea di iniziazione cristiana e riferimento alla comunità?

In positivo: un'occasione da non sprecare.

Su questi temi si sta lavorando in grande armonia con queste associazioni, ma il cammino non è ancora compiuto.

CAPITOLO 5

Esperienza formativa

A tratti verso la formazione – un'esperieza formativa che accompagna le équipe diocesane

ROMA

17-19 novembre 2017

Saluto introduttivo

Mons. Paolo Sartor, *direttore UCN*

A nome dell'Ufficio Catechistico Nazionale, un saluto a tutte e a tutti voi.
Alcuni anni fa venne chiesto alle diocesi quali aspetti si dovevano mettere a tema a partire dagli orientamenti Incontriamo Gesù. Tra le indicazioni più insistenti ci fu quella della formazione: mai elaborazione o strumentazione/sussidiazione, senza formazione.
Questo weekend residenziale rappresenta il punto di arrivo dell'intenso lavoro biennale di una Commissione nazionale che è stata costituita per dare corpo a questo suggerimento, a questa richiesta, e che ha valorizzato anche alcune tra le migliori forze già impegnate in campo formativo, magari da anni e con esiti degni di nota. Ringrazio perciò suo Giancarla Barbon, Katia Bolelli, don Andrea Mangili, don Ubaldo Montisci, p. Rinaldo Paganelli e don Vito Sardaro, coordinati da don Salvatore Soreca e don Miche Roselli. Siamo in buone in mani.
Nessuna elaborazione senza formazione. Ma pure nessuna formazione senza elaborazione, cioè senza rapporto con ciò che è chiesto dalle persone, senza adesione alla realtà, senza piedi per terra, senza capacità di immaginare una proposta.
Che ci sia un'esigenza obiettiva e anche consapevole lo dice il fatto che siamo qui in tanti. Se poi si fanno passare nomi e provenienze, cisi accorge di una distribuzione sull'intero territorio nazionale e in riferimento a molte esperienze diocesane significative.
A ciascuno dico, benvenuto.
In particolare si sentano a casa quanti fossero qui a una iniziativa nazionale CEI per la prima volta. Tra tutti i seminaristi di Benevento con lo stesso don salvatore, dal seminario regionale del Lazio con sede ad Anagni, e alcuni seminaristi del seminario di Molfetta. La loro presenza è un segno di attenzione che ben sperare per un cammino condiviso anche tra diversi carismi e vocazioni.
Visto che per forza di cose staremo un po' chiusi nei vari ambienti di questa casa, termino con una breve lettura che vuole invitarci ad allargare lo sguardo:
Alcuni anziani andarono dall'abate Poemen e gli chiesero: "Se volessi dei fratelli che pisolano durante la liturgia, tu vorresti che li punzecchiassimo per farli svegliare? Egli rispose: In verità, se io vedo un fratello che si addormenta, gli appoggio la testa sulle mie ginocchia e lo faccio riposare" (Grun 146).
Se noi siamo qui non è certo per fare pisolini. Ma l'insegnamento che potremmo cogliere dai padri del deserto è a livello di stato d'animo: non dobbiamo sentirci sottoposti alla pressione di compiere assolutamente determinati doveri (neppure buoni, neppure importanti come la preghiera comune).
Ci sono due ambiti in cui si sta puntando l'azione dell'UCN, polarizzando su questo anche i tre Settori stabili in cui è articolato: la formazione e l'iniziazione cristiana.
Con energia, con passione, con competenza... ma senza ansia!
Confidando che tanti vi possano trovare la serenità di chi si mette sul letto e schiaccia un pisolino. Per un momento; per qualche minuto; respirando un po'; lasciando andare il pensiero; riprendendo le forze.
Perché poi a volte, destandosi dal pisolino, si vedono là davanti le onde del mare.
Quindi, con questo stato d'animo sereno: buon lavoro e di nuovo grazie.

Passiamo all'altra riva

Don Davide Arcangeli

I discepoli sono invitati da Gesù a passare all'altra riva. Questo invito risuona per noi nella disponibilità a mettere in gioco il nostro modello di formazione, per appropriarci in modo più autentico del nostro cammino come discepoli e trarne tutti gli elementi necessari ad una conversione formativa. Si tratta di una conversione discepolare, da cui scaturisce una conversione intellettuale e morale, in vista di un modello formativo fondato sull'autenticità della coscienza umana e credente, nel suo percorso di crescita.

Anzitutto può essere interessante approfondire il contesto in cui è inserito il racconto marciano della traversata del mare. Il racconto segue la sezione delle parabole nel vangelo di Marco, dove il narratore aveva collocato Gesù in mezzo ad una folla enorme: salito su una barca e stava seduto su di essa in mezzo al mare. Forse questo momento missionario di predicazione non aveva sortito gli effetti sperati su tutta la folla, certamente molti non avevano capito e così Gesù aveva dato spiegazioni in privato ai suoi discepoli. Da questo dialogo con i discepoli, apparentemente senza soluzione di continuità, scaturisce l'invito di Gesù di recarsi al di là del mare. Marco non chiarisce questo passaggio, ma afferma che le parabole registrano uno scacco nella misurazione dell'efficacia del coinvolgimento delle folle. Lo *share* di Gesù si alza con i miracoli, ma si abbassa con le parabole. Il narratore chiarisce che questo effetto è voluto e corrisponde al compiersi della misteriosa profezia di Isaia: «guardino, sì, ma non vedano, ascoltino, sì, ma non comprendano, perché non si convertano e venga loro perdonato» (cf. 4,12 e Is 6,9-10). La parola della parabola è quella profetica, destinata certamente a produrre frutti, ma attraverso il mistero di una non-comprensione.

Il linguaggio delle parabole, con il suo mistero di non-comprensione, può essere esplicitato, nelle sue conseguenze, in almeno quattro punti che sfidano i nostri modelli formativi e invitano anche noi a compiere la traversata:

1. le parabole costituiscono un appello alla libertà dell'uomo, perché non vogliono costringerlo a credere, ma puntano a generare un processo dentro l'uomo, nel suo cuore.
2. Il mistero della non-comprensione si esprime in parabole, perché esse sono un linguaggio che coinvolge il destinatario al suo interno, per trasformarlo, dunque non per fargli comprendere qualcosa, ma per cambiarlo.
3. La parabola non è composta per convincere, ma per inserire l'interlocutore in una relazione e attivare un processo di trasformazione che condurrà solo alla fine ai frutti, ossia alla conversione.
4. In questo senso la parabola comporta un dentro e un fuori «ermeneutico», a seconda della propria relazione con Cristo, locutore, oggetto e al contempo ermeneuta delle parabole.

Questa premessa è importante, perché pone i presupposti della traversata del mare, che è una «parabola» in azione. È come se l'intero discorso in parabole venisse riscritto dal narratore, attraverso l'intrigo parabolico della traversata, per coinvolgere il lettore. Infatti il lettore è invitato nuovamente a porsi tra quelli di dentro, per prendere con sé Gesù, così com'era, sulla barca.

Il processo di trasformazione deve ancora accadere, e il suo presupposto è la relazione con

Gesù preso così com'era. In questo senso l'intrigo parabolico della traversata diviene intrigante anche per una conversione formativa di cui identifichiamo almeno quattro punti fondamentali, che la parabola in azione della traversata contribuisce a focalizzare.

1. Il primo punto è cristologico. In Marco vi è un accento particolarmente forte, ed è da notare perché non è né narrativamente né teologicamente preparato dal narratore, alla situazione "reale" e "storica" di Gesù. Lo presero: "così com'era". Non si dice esattamente come fosse, se stanco per un lavoro sfibrante, se afono per aver parlato tutto il giorno, se sudato ecc. Vi è un accenno all'importanza della sua umanità storica. Questo significa che la traversata formativa non può non prendere contatto con il Gesù storico. Un Gesù che noi incontriamo attraverso l'ottica teologica di ciascun evangelista e insieme caratterizzato da un suo spessore "storico", reale. Sulla scorta di Fossion parlerei di competenza cristiana, necessaria per la coscienza moderna, a riguardo di un contatto con la storicità di Gesù. La svolta formativa della coscienza cristiana contemporanea, per l'enunciazione stessa del kerigma in qualsiasi forma, paolina o giovannea o sinottica, non può prescindere, a diversi livelli e nei diversi contesti, dal prendere con sé Gesù così com'era, ossia da una matura coscienza storica. Se la storia non può fornire prove alla fede, essa è tuttavia imprescindibile perché il contatto con Gesù sia reale e la coscienza cristiana non scivoli verso mentalità gnostiche. Essa comporta anche, di conseguenza, un primato della Scrittura come accesso al mistero di Gesù e luogo teologico della formazione.

2. Questo secondo punto è più teologico. Il passaggio successivo nell'intrigo parabolico della traversata è la grande tempesta di vento e le onde che si rovesciano sulla barca. La relazione dei discepoli con Gesù, nella barca, non impedisce alla potenza del negativo di scatenarsi. Anzi forse è proprio la sua presenza a portare la barca in acque movimentate e a non lasciarla tranquilla. La traversata formativa non può dunque non integrare al suo interno anche l'esperienza della prova, della contraddizione, addirittura dell'abbandono di Dio. L'esperienza dell'ateismo nella nostra cultura alligna proprio dentro alla questione mai sopita della teodicea. "Non ti importa che moriamo?" dicono i discepoli a Gesù, implicitamente accusando il suo sonno di essere colpevole di negligente omissione nei loro confronti. Riecheggia qui la preghiera dei Salmi: "svegliati, Signore, perché dormi?". Sono domande che contengono una provocazione di grande importanza per la coscienza credente e fanno riemergere potentemente la questione contemporanea formulata da Hans Jonas, alla luce dell'olocausto. Se Dio è giusto, allora non è onnipotente, perché voleva impedire il male radicale ma non ha potuto. Se Dio è onnipotente, allora è ingiusto, perché ha lasciato agire il male, cioè poteva ma non ha voluto impedirlo. Non è una questione astratta: sorge dalla domanda autentica di ogni uomo di fronte al mistero del male e al confronto personale con la morte. A Dio importa veramente il destino dell'uomo? Qual è il volto di Dio rivelato dal messia Gesù? Come pensare oggi i suoi attributi di giustizia e misericordia? Queste domande impongono una traversata formativa che integri al suo interno l'esperienza personale del male e del peccato e li sappia rileggere alla luce di una sapienza più ampia e inclusiva, la sapienza di Giobbe, che matura in un confronto serrato e autentico con Dio.

3. Il terzo punto è più anagogico. I discepoli, visto l'agire misterioso di Gesù con la sua parola, reagiscono stupiti: «Chi è costui, al quale

anche il vento e il mare obbediscono?». Il processo formativo è un percorso interattivo nel quale entra in gioco, in modo indeducibile, un terzo attore che ribalta improvvisamente le sorti. Il formatore non fa altro che facilitare questa azione, liberando gli ostacoli, favorendo un'attenzione sui vissuti, negativi e positivi, che rimandano ad un'azione provvidenziale. L'esperienza, personalmente indicibile, del mare che tace, per la parola di Gesù dice: "Taci, calmati", e fa emergere il protagonismo di questo attore spesso silente, ma capace di ribaltare le situazioni anche più intricate con un improvviso intervento. La dinamica formativa non può preordinare l'azione di questo attore. Questo è forse l'aspetto più importante della conversione formativa: abbandonare quel pelagianesimo formativo che fissa tappe e obiettivi in modo moralistico, ossia senza tener conto dei processi non lineari della coscienza umana: processi a volte regressivi, a volte caratterizzati da improvvisi sbalzi in avanti; processi assolutamente personali, caratterizzati dalla libertà di un dialogo tra uomo e Dio.

Ma se non si può preordinare il lavoro dello Spirito, lo si può perlomeno facilitare. Soprattutto si può favorire la riflessione della coscienza sulla propria esperienza di fede, sul proprio stupore nei riguardi della vita e dei suoi imprevedibili percorsi, fino al punto da generare domande promettenti per la crescita della fede. "Chi è costui al quale anche il vento e il mare obbediscono?" è la domanda dei discepoli, promettente, perché farà progredire il racconto di Marco verso la rivelazione messianica. Sono domande promettenti come questa, che scaturiscono dallo stupore dell'esperienza e non dallo scoraggiamento del dubbio. Queste domande portano avanti anche il nostro processo formativo e vanno incoraggiate.

4. Dobbiamo notare che questa domanda non viene espressa da un solo discepolo, ma da tutti i discepoli in un coro all'unisono. Essi sono ancora in mezzo al mare, nella barca: ossia nella Chiesa. Questo significa che le domande promettenti, lo divengono ancora di più se il cammino formativo avviene all'interno di un processo comunitario. Non si tratta insomma del dubbio di qualcuno, che si sta cucendo una fede un po' fai-da-te attraverso un monologo di domande e risposte interiori. È invece una domanda condivisa, in un dialogo esplicito, che ha un carattere ecclesiale. Il cammino formativo, come cammino ecclesiale, ha una dimensione «catecumenale» perché avviene all'interno di una comunità iniziatica. E non vi è iniziazione senza comunità. In questo senso anche la nostra formazione è chiamata ad una conversione «iniziatica». Il modello dell'autenticità personale nelle domande e nelle risposte va integrato nella prospettiva di un'esperienza di fede non individualistica, perché comunitaria, essa stessa oggetto di interrogazione e riflessione.

La nostra traversata del mare è dunque una parabola-intrigo che ci coinvolge in un processo di conversione formativa. Essa è caratterizzata: 1. da uno "stare con Gesù", nella sua realtà storica, e comporta una priorità della Scrittura, come luogo teologico della formazione. 2. Da uno stare con Gesù che mette in gioco le domande sul vero volto di Dio, e integra l'esperienza del male e della morte. 3. Da un passaggio da forme astratte e moralistiche a forme personalistiche, che facilitano l'azione dello Spirito. 4. Da un carattere ecclesiale e iniziatico. Questa conversione attraversa anzitutto la coscienza credente del formatore, perché il processo possa iniziare anche in coloro che vengono formati, in una catena di trasmissione della fede.

Tratti per la formazione nel quadro di EG

Don Michele Roselli - Don Vito Sardaro, *catecheti*

Alla relazione di taglio pedagogico del prof. Ubaldo Montisci accostiamo alcune suggestioni teologico pastorali.
Brevemente desideriamo offrire una cornice (costruita attraverso i quattro principi di EG) nella quale esplicitiamo i tratti di un quadro: la figura di Chiesa, la figura di fede e la figura di formatore sottintese alla proposta che stiamo vivendo.

1. LA CORNICE

Presentiamo i quattro principi tratti da EG secondo due prospettive:
- in senso generale, come stile di gesto e di pensiero cui la Chiesa oggi è invitata
- in modo particolare, evocando le conseguenze per la formazione

Il tempo è superiore allo spazio

Il tempo è luogo teologico, spazio in cui Dio si rivela e si fa conoscere. Questo principio è invito ad abitare la storia come luogo in cui discernere e riconoscere la sua Presenza, perché nella storia, del mondo e di ciascuno, lo Spirito Santo continua a far sgorgare sorgenti di acqua viva ed è dentro la storia che si diventa credenti.

> Questo principio permette di lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati. Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone. [...] Dare priorità al tempo significa occuparsi *di iniziare processi più che di possedere spazi*. [...] Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci (EG, 223).

La formazione è processo intenzionale ma anche flessibile. E questo principio evoca da subito che si tratta anche di imparare a vivere nell'inquietudine: ci sono cerchi che non si chiudono perché non possono circoscrivere l'oceano, l'infinito che abita l'essere umano.
L'intenzionalità esprime la previsione del fine dell'azione educativa. Essa richiama la ricerca della piena realizzazione dell'altro (questa è l'intenzione educativa, ciò a cui il progettare la formazione tende) e perciò si declina come apertura all'altro, perché egli possa "prendere forma" attraverso il raggiungimento di una personale (ri)definizione della propria esistenza. In questo il punto la pedagogia entra in contatto con il mistero personale.
Concretamente ciò comporta la necessità di rendere l'altro protagonista della proposta pastorale fin dall'inizio, impegnandosi in un processo di conoscenza, di studio, di osservazione, di ascolto profondo di colui, o di coloro, che è/sono i destinatari della nostra proposta.

La Realtà è superiore all'idea

è il principio di realtà! Ancora un invito ad abitare in modo propositivo il nostro oggi, "prendendo sul serio il Mistero di una Parola già incarnata e che sempre cerca di incarnarsi" (cf. EG, 233)
Significa non sognare un mondo ideale e neppure perdersi nel formalismo *perfettino*

dei propri progetti: non si può confondere la mappa con il territorio.
Questo principio può essere letto come invito ad essere lievito nella realtà, vigilando sulla sostenibilità delle proposte per i bambini, per i ragazzi, per le famiglie, ma anche per i catechisti, gli operatori pastorali, per i preti. Un progetto formativo non va *applicato* ma *realizzato*, adattandolo nel rispetto delle situazioni cui ci si trova dinanzi.

L'unità prevale sul conflitto

> Sviluppare una comunione nelle differenze, che può essere favorita solo da quelle nobili persone che hanno il coraggio di andare oltre la superficie conflittuale e considerano gli altri nella loro dignità più profonda (EG, 228).

È invito a guardare in profondità, ad uno sguardo profetico e luminoso sull'altro; uno sguardo spirituale prima che strategico, capace di "raccogliere quello che lo Spirito ha seminato nell'altro come un dono anche per noi" (EG, 246).
Tutto questo evoca una formazione che prende sul serio la differenza dell'altro: non si scontra con essa, né la ignora come se tutto fosse pregiudizialmente "tempo sprecato" o "lavoro inutile"; e non vuole neppure ridurla, facendo dell'altro una fotocopia di sé, ma vuole onorarla. Formare per evangelizzare non è addestrare, perché scopo della evangelizzazione è fare in modo che l'altro creda *con* noi – il noi della chiesa – e non creda *come* me.

Il tutto è superiore alla parte

> Il modello non è la sfera, dove ogni punto è equidistante dal centro e non vi sono differenze tra un punto e l'altro. Il modello è il poliedro, che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità (EG, 236).

Questo principio è invito a curare bene il pezzo di missione che ci è affidato ma custodendo la prospettiva del tutto.
Ciò vuol dire ridimensionare le attese toppo alte e perdere il "delirio di onnipotenza"; è invito a lavorare insieme, sinodalmente, come corpo e non come azienda o organizzazione che organizza la sua organizzazione. Forse proprio in questo tentativo di perseguire la cattolicità, alla lettera secondo il tutto, sta il valore testimoniale che la chiesa può offrire; anche se è un tentativo parziale, fragile. Non si tratta di presentarsi come una comunità tutta d'un pezzo. Massimo Recalcati scrive: "la domanda di *padre* che attraversa oggi il disagio della giovinezza [...] è una domanda di atti, di scelte, di passioni capaci di testimoniare come si possa stare in questo mondo con desiderio e, al tempo stesso, con responsabilità"[1]. Applicata al nostro campo, questa intuizione potrebbe risuonare cosi: solo una pastorale che testimonia la propria povertà, la propria fragilità e la necessità di essere anch'essa sostenuta si rivelerà in grado di sostenere le persone e di valorizzarle nelle piccole cose.

2. IL QUADRO

Figura di Chiesa: nella realtà fragile che imbarca "onde" da ogni dove... eppure ha degli uomini esperti del "pescare" a bordo, ma deve fare i conti con le intemperie, le paure, si sperimenta il limite nel mare aperto della storia.

[1] M. Recalcati, *Il complesso di Telemaco*, Milano, Feltrinelli, 2013, 9.

"*Lo svegliarono*", nella barca non si è soli, c'è il Maestro e ci sono i fratelli; nonostante il mare in tempesta non si è soli (fosse anche per chiedere aiuto!).
La barca (= esperienza di novità) è preceduta dalla *Grazia,* a noi inedita, e ne sperimentiamo tutta la forza proprio quando l'incontro con il Signore si fa ("*e gli dissero*") relazione e intersoggettività.

Figura di Fede: l'unica certezza che abbiamo è l'incertezza! È in gioco la Relazione con il Maestro e con la barca-Chiesa. La Fede non è un dato, ma è *data (= ci viene donata)* in ogni circostanza della vita, poiché è Vita (⊠ Cristo) e dà la vita, e dunque va ri-modulata, ri-pensata, ri-scoperta, ri-sognata, ri-assaporata, ri-centrata, ri-vissuta, poiché questa Relazione con Cristo e con i fratelli esige unità, verità, bontà e bellezza affinché la Vita continui ad essere generativa.

Figura di Formatore: è un accompagnatore, uno che sa traghettare* i passaggi di vita in passaggi di fede (*cfr At 8, 26-40*) e lascia intravedere la mano potente dello Spirito che guida i nostri passi e i passi della Chiesa. Se ha assunto questo onore è perché anch'egli è passato nel crogiuolo della prova (discernimento): ogni accompagnatore fa l'esperienza continua di essere accompagnato a sua volta. Proprio qui sta la forza/fragilità, la bellezza del cammino insieme alla sequela del Risorto.

- *Riferimento alla comunità di pratica circa l'identità, la competenza collettiva, l'interazione continua e prassi condivisa.*
- essere generativo è colui che ha trasformato i contenuti in processi di apprendimento.
- Le buone pratiche come luoghi teologici e spazio di apprendimento dove la storia della salvezza si intravede nelle nostre storie salvate.
- Parafrasando quanto dice Tonelli (cfr. relazione Montisci):
  - no alla rassegnazione... sì all'essere creativi guidati dallo Spirito.
  - Capacità di inventare ...cioè insieme capaci di sinodalità.
  - Scommettere su diverse direzioni... altre e alte, non aver paura delle proprie paure...osare insieme e come Chiesa, da figli e da fratelli nel nome del Padre.

*Testimone e traghettatore: "Testimone di ciò che Cristo fa vivere in essi attraverso il suo Spirito; traghettatori al modo di colui che fa attraversare il fiume, per giungere insieme alla riva opposta"[2].

[2] P. Barras, «Le processus rituel de l'initiation chrétienne: un modèle pastorale?», in *La Maison Dieu*, 273, 2013/1, 145.

Gesù educatore

don Salvatore Soreca, *catecheta*

INTRODUZIONE

Lungo la storia del pensiero teologico tanti autori hanno desiderato individuare i tratti essenziali dell'agire educativo di Gesù con l'aspirazione di potersi riferire a Gesù come modello di educatore. In questo ci dà un esempio la ricerca appassionata di Gesualdo Nosengo[1]. Gesù – afferma Nosengo – ci insegna un magistero incomparabile che si caratterizza per "la serenità del rapporto educativo, l'arte di partire dal concreto, l'arte di interrogare, l'arte di correggere. Un modello accessibile, concreto, imitabile". In fondo Nosengo, e con lui tanti altri, finisce con il qualificare come educativo ogni tipo di rapporto vissuto da Gesù con gli altri. Facilmente, in questa prospettiva, si è caduti nella tentazione di riproporre in modo acritico l'atteggiamento di Gesù come atteggiamento riproponibile nell'azione educativa senza alcuna riflessione teologica e pedagogica, considerando i vangeli come manuali di pedagogia, o peggio ancora di didattica, e non per ciò che sono realmente, testi che raccontano una storia di salvezza. È chiaro che nel presente intervento prendo le distanze da questa impostazione per cercare di riflettere pedagogicamente il teologico dell'agire del maestro.

Il tratto teologico dell'agire di Gesù è dato dalla finalità della sua missione: l'annuncio del Regno. È solo in quest'ottica che va letta l'azione educativa di Gesù, che si presenta come un dare forma, profilo, un'anima nuova alle persone, conducendole alla mete che gli stavano a cuore. Proveremo, dunque, a penetrare nello stile di Gesù che caratterizza il suo stare in relazione, il suo stare accanto alle persone incontrate, il suo essere maestro e la sua capacità di rispettare e stimolare la libertà degli altri. Uno stile certamente suggestivo e attraente, fatto di dedizione amorosa, totale e fedele, oggi qualificato con la categoria dell'ospitalità, di una santità ospitale. Formula sintetica da tutti riconosciuta: quella di Gesù è una pedagogia dell'amore come agape. Un invito non tanto a cambiare strada, ma a compiere un balzo in avanti: accogliere il dono di Dio nella storia, il Suo regno annunziato dalla Parola del Maestro: "convertitevi e credete al Vangelo". A determinare lo specifico dello stile di Gesù, e quindi anche lo specifico del suo stile educativo è lo scopo, la forte volontà di condurre il cuore dell'uomo al bene concreto: conoscere il volto del Padre, immergerlo nell'amore del Padre. Educare è un atto primariamente con valenza etica perché è condurre l'uomo al suo bene; nell'agire educativo di Gesù il bene per l'uomo è contemplare il volto misericordioso di Dio. Quello di Gesù è un educare per salvare (per noi uomini e per la nostra salvezza è disceso dal cielo); la peculiarità della sua persona in cui coestistono le due nature caratterizza l'azione educativa: il bene per l'uomo nella sua integralità è la sua salvezza. Parliamo, quindi, di un'educazione aperta alla salvezza come dono; si tratta di riordinare e riorganizzare tutti i fat-

[1] G. Nosengo, *L'arte educativa di Gesù Maestro,* 2 voll, AVE, Roma, 1967.

tori dell'azione educativa secondo lo scopo alto che ci ha rivelato il Maestro nel suo stile educativo: la salvezza. Ma allora dov'è la novità o l'originalità di Gesù educatore?
La riflessione non è mia, è riportata da Benedetto XVI nel suo primo volume su Gesù di Nazaret (pp. 129-131). Il Papa introduce la voce del rabbino americano Neusner. Il rabbino immagina di essere presente alla predicazione di Gesù, ascolta il discorso della montagna e lo confronta con quanto detto nella Torah. I suoi colleghi rabbini gli chiedono sul rapporto tra quanto dice il "saggio Gesù" e le Scritture. E il rabbino-capo domanda: "Cosa ha tralasciato?". Risposta: "Nulla"; "Che cosa ha aggiunto allora?" – "Se stesso". Quindi la prima novità dell'agire di Gesù in ogni campo, anche educativo, è Lui stesso, per cui le cose vecchie, dette da tutti e lui stesso riprende, portano l'originalità della sua persona e del suo mistero dentro il quale vanno compresi gli insegnamenti e gli esempi.
La seconda novità proviene dall'esito conclusivo della vita di Gesù, la Pasqua di morte e risurrezione che bene esprime la qualità paradossale della pedagogia di Gesù. Il suo darsi da fare per educare le persone sfocia nella morte, che sigla un reale fallimento dal punto di vista umano, però la risurrezione che ne segue conferma il raggiungimento di tale fine e dunque legittima la spinta educativa di Gesù. Seguire Gesù è scoprire che alla base della Pasqua, quale fattore decisivo per un esito vittorioso, sta l'amore del Padre per l'uomo, amore che Gesù ha assunto pienamente. Solo l'amore di Dio riconosciuto e ricambiato educa efficacemente. Si potrebbe parlare della pedagogia del grano che muore e che rinasce. L'amore vince sempre.
Quindi la parola conclusiva non è tanto quale educatore è stato Gesù e quale educazione propone, ma come intendere educazione secondo Gesù, come le risorse sempre nuove della scienze umane, lo stesso desiderio di educare come Lui, vada commisurato sul suo mistero e dunque nell'ambito di una fede genuina.

LO STILE EDUCATIVO DI GESÙ

In questa parte proverò ad elaborare un pensiero pedagogico e quindi illustrare atteggiamenti educativi muovendomi nell'ottica dell'intenzionalità di Gesù e del suo stile operativo. In particolare guarderò al Gesù giovanneo. Educare alla fede è per la chiesa, per noi, il compito primario; ma nel tentativo di riuscirvi possiamo imboccare molte strade, alcune decisamente sbagliate, altre poco efficaci. Tutto dipende in verità, e non può essere diversamente, dalla nostra capacità di guardare e pensare all'educazione come Gesù, imparando dal suo modo di incontrare gli uomini e le donne.
Anche oggi la fede può essere generata, destata, fatta emergere da chi, volendosi testimone ed evangelizzatore di Cristo, sa incontrare gli uomini in modo umanissimo; sa essere una persona affidabile, la cui umanità è credibile; sa essere presente all'altro, sa fare il dono della propria presenza; sa, in un decentramento di sé, fare segno a Gesù e, attraverso di lui, indicare Dio, il Dio che è amore.

1. *L'esperienza della ricerca* ("Venite e vedrete" Gv 1, 39).

Il cammino educativo nasce da un'esigenza di camminare, di sentirsi vivo, anche se non è cognitivamente chiaro verso dove andare e in che modo; desiderio intercettato da un invito, espresso dalla presenza educativa. Si tratta, in fondo, della domanda sulla identità (di sé e di Gesù). La promessa "vedrete" è profondamente cristologica ed indica il cre-

dere in Gesù. Invitando, egli dà inizio ad un gioco di fiducia e di svelamento di se stesso e della sua vita. Mettersi alla scuola del maestro comprende l'ascolto delle Scritture, delle parole di Gesù stesso, il confronto con altre visioni della vita, la crisi e rottura con le potenze del male, il processo della conversione, dalla sfida alla decisione, il discernimento evangelico della realtà. Allo stesso modo la presenza educativa chiede l'ascolto del *sàpere la vita* di chi educa, il confronto con altre possibilità di vivere, la rottura con ciò che è percepito come male, la conversione, il decidersi, in altre parole: crescere.

2. ***La lettura della vita*** **("Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto" Gv 4, 29).**

La genesi di ogni relazione in cui si accompagna è il coinvolgimento con la vita di colui o colei che chiede il nostro aiuto. Non può esserci crescita senza coinvolgimento. L'accompagnare nasce dal desiderio di coinvolgersi con colui che si accompagna, di guardare al cuore; la fiducia sprigionata da una presenza educativa positiva, gioiosa, accogliente, realizza un miracolo: l'accompagnato lascia che sia l'educatore a pronunciare il suo nome, a svelargli il significato della sua inquietudine e quindi a condurlo sulla via della ricerca: "mi ha detto tutto quello che ho fatto". È il primo miracolo dell'educazione: l'educando, da soggetto in cerca della sua identità, potremmo dire "senza un nome", che vive una profonda inquietudine, rinasce, attraverso le labbra, la vita di chi educa, a nuova identità.

3. ***L'esperienza della comunione*** **("Amatevi, come io vi ho amato" Gv 13, 34).**

È l'area della carità come consegna precisa di Gesù. È l'orizzonte di senso di ogni azione di annuncio, di ogni azione educativa e di ogni azione celebrativa. Comprende la familiarità con la Trinità, il Padre, lo Spirito, Gesù Signore, e con le persone che formano la famiglia di Dio che è la Chiesa. Significa uno stile di vita nella fraternità (figli dello stesso Padre), l'esercizio del perdono illimitato, della preghiera insieme (Padre Nostro), dello stare con Gesù operando e riposando con Lui. Comporta la condivisione del pane eucaristico e del pane materiale con il povero come altro Lui. Tutto questo in educazione è espresso da un'accettazione incondizionata di chi si educa. Il sentirsi accettato radicalmente facilita l'auto-rivelarsi, agevola la creatività nei propri comportamenti, sostiene e accresce la fiducia nel fronteggiare le situazioni educative difficili. Accettare incondizionatamente è accogliere tutti i sentimenti della persona, positivi, negativi ed ambivalenti, senza alcun giudizio di valore su di essi, perché sono parte della persona nel suo darsi all'inizio dell'avventura educativa. L'atteggiamento di accettazione comporta la sospensione del giudizio, un profondo rispetto e interessamento, la capacità di identificarsi con la parte sofferente dell'altro, di leggere le esperienze positive o difficili che sta vivendo e che lo condizionano. Sentirsi accettato aiuta l'educando ad accettarsi, ad incontrare se stesso e il suo vissuto profondo con speranza, con desiderio di crescere. L'accettazione incondizionata genera la fiducia, per la quale il cuore dell'educando si apre all'accompagnamento tanto da chiedere ospitalità "nella vita" di chi educa.

4. ***L'esperienza della missione*** **("Santificali nella verità: la tua parola è verità. Come tu hai mandato me nel mondo anche io ho mandato loro nel mondo" Gv 17, 17-18).**

È l'invito a condividere con gli altri il dono ricevuto: il Regno di Dio e la verità di se

stessi. Educare comprende, in questo senso, un chiaro impegno missionario: dalla verità annunciata e cercata nello sforzo educativo, alla verità donata alla vita di chi si educa. Senza sbagliare potremmo dire che nel mandato missionario è implicito anche l'invito ad accompagnare il cuore dell'uomo a crescere nella verità che si è annunziata. Annuncio ed educazione non sono due logiche separate o addirittura contrapposte; kerigma e mistagogia non sono azioni ecclesiali che si escludono o alternative: sono due fulcri di un unico processo generativo.

5. ***L'esperienza della croce*** **("In verità, in verità vi dico che se il granello di frumento caduto in terra non muore, rimane solo; ma se muore, produce molto frutto" Gv 12, 24).**

È l'area delle opposizioni all'interno del percorso educativo; è l'area delle opposizioni all'interno del cammino del discepolato. Comprende le resistenze interne personali alla crescita, identificabili con la pigrizia, l'accidia, l'orgoglio farisaico del non dover cambiare, l'affanno nella vita e la paura di cambiare; resistenze esterne come la seduzione dell'omologazione, della logica del tutto e subito, l'ostilità di alcuni contesti culturali ed educativi, lo scoraggiamento e l'insuccesso. La solitudine, che accompagna ogni crisi nel cammino di crescita, dice la debolezza e la vulnerabilità del soggetto in educazione.

6. ***L'esperienza dell'impegno nel mondo, della fede operosa e della speranza vigilante*** **("Abbiate coraggio: io ho vinto il mondo" Gv 16, 33).**

È l'area della fiducia, della voglia di crescere e di cambiare più forte di ogni ostacolo, che si traduce in fermento di vita nel quotidiano. Si tratta della forza dirompente del desiderio di comprendersi e capirsi, e ciò spinge ad intraprendere viaggi importanti per la propria vita, in cui scendere sempre di più nella profondità della propria identità; aprire il cuore a nuovi spazi da vivere e percepire il tempo non più come una scansione di momenti che si susseguono, ma come un mix coinvolgente di memoria e futuro. È la speranza in un futuro che è attesa di novità e di vita piena; una speranza operosa perché determina l'agire educativo nel presente.

7. ***L'esperienza della vocazione*** **("Seguimi" Gv 21, 19).**

È l'invito ad avere un proprio progetto di vita; dunque di una vita come vocazione, una progettualità alla quale si è chiamati e dentro la quale pervenire alla realizzazione di sé. Comprende l'area dell'apertura generosa di sé alla storia nella quale si è inseriti, al contesto sociale, al Vangelo come orizzonte di senso. Si tratta di scegliere in che modo realizzare la propria vita per determinare un personale modo di stare nel mondo. È il fine di ogni educazione perché dice la maturità di una scelta di vita alla quale accompagnare ma, allo stesso tempo, è l'inizio di ogni responsabilità educativa di chi, adulto, è chiamato a esprimere la sua adultità nella generatività educativa.

CONCLUSIONI

La novità pedagogica di Gesù non sta nell'avere agito come educatore, azione inevitabile e necessaria secondo il senso comune, tanto più secondo la tradizione biblica, ma l'averlo fatto come Gesù, nella sua singolarità. Ne deriva che:

– si deve tenere conto della sinergia umana e divina del suo operare, non separando o contrapponendo o emarginando la com-

ponente della ricerca pedagogica umana e quella della grazia con la sua dinamica influente.

– Di conseguenza la fatica umana di pensare ed elaborare pratiche educative secondo la ragione (scienze dell'educazione o della formazione) è necessaria ed indispensabile come lo è la carne nella persona del Verbo. È più fedele a Gesù Cristo chi, pur non conoscendolo, presta attenzione alla risorse umane nell'educare e le coltiva, rispetto a chi ha in bocca Gesù educatore e delinea sentieri pedagogici superficiali, magari fondamentalisticamente ed illusoriamente dedotti dalla stessa prassi di Gesù, da ciò che raccontano i Vangeli e la Bibbia in generale.
– E qui compare un dato evangelico che fa da segnale illuminante : Gesù non ha usato il verbo imitare nei suoi confronti, ma usa il termine seguire, seguimi, seguitemi (Mc 1,17s; 4,14) ossia 'state dietro di me mettendo i vostri piedi dietro a miei' (cfr 1Piet 2,21), camminando nella stessa direzione, più che copiandomi. Il che significa riconoscere un largo spazio alla creatività educativa nello Spirito di Gesù proprio per essere discepoli fedeli alla lettera del Maestro

"In sintesi ci sembra di poter concludere affermando che è più fedele al vangelo (e alla Bibbia in generale), non chi ne riproduce materialmente gli asserti pedagogici o si fa pedissequo imitatore di Gesù e di altri personaggi più lodati, ma chi nel proprio contesto autonomamente investigato fa propria la verità essenziale dei vangeli: che il Signore è il salvatore dell'uomo, quindi anche dell'educazione. Ed è questo ultimamente il contributo specifico ed ineguagliabile di Gesù: rivelarci perché si educa ed insieme donarci la forza misteriosa di poterlo e saperlo fare"[2].

[2] C. Bissoli, *Bibbia e educazione*, LAS, Roma 1982, 358.

Modelli formativi in catechesi

Don Ubaldo Montisci, *docente UPS*

Nel breve tempo a disposizione, cercherò di presentare alcune delle principali acquisizioni sulla formazione dei catechisti provenienti dal mondo delle scienze dell'educazione e della comunicazione.

1. RILEVANZA DELLA FORMAZIONE

La *formazione* è considerata oggi un elemento determinante nelle nostre società e si presenta come un'attività complessa, differenziata ed eterogenea. Nel laborioso sforzo di riforma, intrapreso dalla Chiesa italiana a partire dal Vaticano II, quello formativo risulta uno degli impegni prioritari e più richiamati nei pronunciamenti programmatici.

2. PROBLEMATICITÀ DELLA FORMAZIONE OGGI

Il dispositivo finora utilizzato, in primo luogo, *coinvolge solo una minoranza delle persone* implicate nella catechesi: «Si deve inoltre constatare che in molte comunità ecclesiali il lavoro formativo è carente o addirittura assente, per cui è necessario "maturare una decisione coraggiosa a cambiare le cose"».[1]
Il vero problema sta nello *"scollamento" tra obiettivi pastorali e formativi*, che ha come conseguenza la preparazione di catechisti formati per interventi generici e comunque obsoleti rispetto alle attuali esigenze di nuova evangelizzazione.
Tra le cause della crisi va denunciata la *mancanza di una scelta condivisa dei criteri ispiratori* dell'azione. A livello ecclesiale, infatti, nei confronti dell'educazione si possono distinguere quattro figure pastorali: l'«istruzione veritativa», attenta alla comunicazione e spiegazione del messaggio; l'«istruzione pedagogica», attenta al significato del linguaggio religioso; la «comunicazione della fede», in fondo solo una variante della prima, che riflette sulla catechesi come atto comunicativo; la «catechesi educativa», che si concentra sul compito complementare dell'accoglienza e interiorizzazione della fede.[2]
A tutto ciò si possono aggiungere l'eccessiva *settorializzazione* delle programmazioni pastorali, la *carenza di formatori* di catechisti adeguatamente preparati, gli *stili formativi improntati alle scuole di teologia per laici* e lontani dalle modalità concrete di applicazione, ecc.

3. LA FORMAZIONE DIPENDE DALL'IDEA DI "CATECHESI" E DI "CATECHISTA" CHE SI POSSIEDE

Come si sa, la formazione dei catechisti dipende dall'ideale di catechista che si vuole realizzare a partire da una determinata idea

[1] Ufficio Catechistico Nazionale (UCN), *La formazione dei catechisti nella comunità cristiana. Formazione dei catechisti per l'Iniziazione Cristiana dei fanciulli e dei ragazzi*, 4 giugno 2006, n. 2, in http://banchedati.chiesacattolica.it/cci_new/documenti_cei/2006-09/22-54/Formaz2006.pdf.
[2] Cfr. Luciano Meddi, *Catechesi e persona in prospettiva educativa*, in "Catechesi" 81 (2011-2012) 3, 3-13.

di catechesi. Per questo motivo, vorrei offrire prima alcune sintetiche precisazioni sui concetti di «catechesi» e di «catechista» per passare poi a delle considerazioni sulla formazione di questi specifici operatori pastorali.
Delle diverse prospettive con cui si può guardare alla *catechesi*, privilegio quella educativa, una dimensione presente da sempre nell'attività ecclesiale, ratificata da autorevoli documenti del magistero ecclesiale. La catechesi, che si pone al servizio della riuscita totale dell'uomo, consiste in

> qualsiasi attività dialogata, pedagogicamente organizzata, che ha per scopo d'aiutare le persone e le comunità ad appropriarsi della fede e a viverla nelle sue differenti dimensioni. [...] Essa non ha il potere di trasmettere la fede, ma il suo ruolo è di vigilare su tutte le condizioni – cognitive, relazionali, comunitarie, ambientali, ecc. – che la rendono possibile, comprensibile e desiderabile.[3]

Per quanto riguarda l'identità del *catechista*, invece, i documenti di settore italiani precisano che è «una persona trasformata dalla fede che, per questo, rende ragione della propria speranza instaurando con coloro che iniziano il cammino un rapporto di maternità/paternità nella fede dentro un'esperienza comune di fraternità»;[4] è un credente autentico, capace di annunciare il Regno di Dio e di accompagnare nella fede;[5] è «un cristiano che porta in sé la memoria di Dio, si lascia guidare dalla memoria di Dio in tutta la sua vita, e la sa risvegliare nel cuore degli altri. In tal senso il catechista è colui o colei che aiuta la persona a discernere e ad accogliere la propria vocazione come progetto di vita».[6] Sembra quindi appropriata la qualifica di *mediatori* che viene loro attribuita:[7] i catechisti dovrebbero essere degli autentici «catalizzatori», acceleratori dei processi di maturazione nella fede.
È utile non trascurare le accentuazioni del magistero ecclesiale sopra indicate, perché il dispositivo di qualificazione dei catechisti si pone al servizio di tale identità, primariamente educativa, relazionale e comunicativa.

4. VERSO UN CONCETTO CONDIVISO DI "FORMAZIONE"

Mi soffermo su due accezioni fondamentali:[8]
- La formazione può essere intesa come il processo dinamico, strutturato, aperto, attraverso il quale la coscienza di una persona si struttura e acquisisce una propria configurazione;
- La formazione può essere considerata anche come azione esterna, intenzionale e strutturata, compiuta verso destinatari precisi.

[3] André Fossion, *La compétence catéchetique*, in H. Derroitte – D. Palmyre (sous la direction de), *Le nouveaux catéchistes. Leur formation, leurs compétences, leur mission*, Lumen Vitae, Bruxelles 2008, 15-32: 15.
[4] Ufficio Catechistico Nazionale (UCN), *La formazione dei catechisti per la comunità cristiana. Formazione dei catechisti per l'Iniziazione Cristiana dei fanciulli e dei ragazzi,* n. 19.
[5] Cfr. Conferenza Episcopale Italiana (CEI), *Incontriamo Gesù. Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia* (IG), 29 giugno 2014, n. 73, in «Notiziario CEI» 48 (2014) 4, 197-313: 268-269.
[6] IG, n. 74, in «Notiziario CEI» 48 (2014) 4, 269.
[7] Il catechista "è intrinsecamente un *mediatore* che facilita la comunicazione tra le persone e il mistero di Dio e dei soggetti tra loro e con la comunità": Congregazione per il Clero, *Direttorio generale per la catechesi* (DGC), LEV, Città del Vaticano 1997, n. 156.
[8] Cfr. Pierpaolo Triani, *Il catechista e la sua formazione nel contesto di una comunità che educa nella sua molteplice ministerialità*, in «Annale dell'UCN» (2011) 3, 61-70: 62-63.

La *formazione* in generale può essere intesa come quel

> percorso che abilita all'esercizio di una dimensione della vita; percorso che ha come soggetto la persona stessa e come scopo la sua trasformazione o acquisizione di competenze; percorso che è frutto di interazioni tra i partecipanti e il formatore in uno stile di ricerca e di condivisione comunitaria; percorso che avviene utilizzando i linguaggi propri della cultura.[9]

La *formazione in ambito catechistico*, a sua volta, potrebbe acquisire il significato di attività intenzionale atta a favorire

> la stabilizzazione della propria struttura di personalità attorno a un quadro di valori, valutati come importanti per dire a sé e agli altri la propria identità e la propria reattività di fronte all'esistente, per relazionarsi con gli altri in maniera valida e promozionale, in vista di una gioia che sia "piena" (*Gv* 15,11). [...] Queste prospettive e questi valori, organizzati in un sistema coerente di significati, determinano il senso dell'esperienza personale, [...] come pure il riferimento attraverso cui sono colte, selezionate ed elaborate le stimolazioni esterne, che spingono all'azione. Essi si traducono, come orientamento continuo e progressivo, nella formulazione, acquisizione, realizzazione di competenze professionali.[10]

Gli obiettivi della formazione sono quelli di promuovere *identità cristiane adulte* e persone con una *competenza specifica per la comunicazione della fede*. Questi due compiti costituiscono gli orizzonti formativi che assicurano insieme una formazione integrale del catechista e una formazione specifica del suo ministero.[11]
Senza pretese di esaustività, a questo punto, indico alcuni punti di riferimento che ritengo utili per delle opzioni che migliorino la prassi formativa dei catechisti nelle comunità cristiane.

5. RIFLESSIONI PER LA SCELTA DI UN MODELLO FORMATIVO

Innanzitutto, va riconosciuto che la scelta del modello/metodo formativo è *determinante*:

> Il metodo educativo non è solo e semplicemente tecnica esecutiva d'educazione; include ogni volta scelte e riferimenti interpretativi, assiologici, scientifici, culturali. Investe finalità e obiettivi, strutture e dinamiche, leggi di vita, di sviluppo, di divenire. Impegna idee, sentimenti, apprezzamenti, atteggiamenti e condotte. È presenza di amore e dedizione, capacità di virtù e di precedenza esemplare, pieno coinvolgimento interpersonale. Implica scelta di contenuti reali e ideali, mezzi adeguati, comunicazioni e relazioni, scambi aperti e disponibili. Elabora codici normativi ben fondati, condivisi, tendenti all'oggettività superiore.[12]

[9] Luciano Meddi, *Formare cristiani adulti. Desiderio e competenza del parroco*, Cittadella, Assisi 2013, 11.
[10] Carlo Nanni – PINA Del Core, *La formazione dell'operatore pastorale*, in F.-V. Anthony et alii, *Pastorale giovanile. Sfide, prospettive ed esperienze*, Elledici, Leumann (TO) 2003, 351-374: 356.
[11] Ufficio Catechistico Nazionale, *Orientamenti e itinerari di formazione dei catechisti* (OIFC), 2 aprile 1991, cap. III, nn. 1-2, in «Notiziario UCN» 20 (1991) 2, 81-148: 94-97; Conferenza Episcopale Italiana (CEI), *Incontriamo Gesù. Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia*, 29 giugno 2014, n. 81, in «Notiziario CEI» 48 (2014) 4, 197-313: 274-275.
[12] Pietro Gianola, *Metodi educativi*, in J.M. Prellezo – G. Malizia – C. Nanni (a cura di), *Dizionario di Scienze dell'Educazione*, seconda edizione riveduta e aggiornata, LAS, Roma 2008, 738-741: 739.

La scelta del modello formativo *non è mai neutra*. Come già accennato in precedenza, essa può dipende da un orizzonte teorico consapevolmente accettato, ma anche da semplici precomprensioni di fondo che danno vita in modo anche inconsapevole a determinati stili formativi.[13]
La scelta del modello formativo non è mai neutra: il concetto di *formazione*, infatti, si presta a una pluralità di significati – peraltro consolidati e compresenti nella prassi – non tutti ugualmente adeguati a descrivere la realtà cui si riferiscono.[14]
La pedagogia utilizzata nella formazione ha un'importanza fondamentale; come criterio generale occorre sottolineare la necessità della «coerenza tra la pedagogia globale della formazione dei catechisti e la pedagogia propria di un processo catechistico».[15] In tal senso, la formazione dei catechisti va intesa come «un processo completo, sistematico e organico che [...] assume l'esigenza dell'incarnazione e della personalizzazione come scelte pedagogiche fondamentali».[16]

5.1 Nuove sensibilità educative

Senza pretesa di completezza, mi soffermo su alcuni principi pedagogici o altri elementi educativamente rilevanti che possono avere importanti ricadute sulla formazione in ambito catechistico.
Un dato su cui oggi c'è ampia convergenza di opinioni è il riconoscimento della *centralità del ruolo dell'educando*, di cui si parla in termini di "*soggetto*", espressione piuttosto recente nel discorso pedagogico con cui si vuole dare risalto alla dimensione attiva da lui svolta nel processo formativo e riconoscerne gradualmente il protagonismo, cioè la "causa prima efficiente", rispetto alla quale ogni altro intervento sarà sempre nell'ordine delle cause efficienti cooperative e/o strumentali.[17] Anche i documenti ecclesiali riconoscono il ruolo essenziale di tutte le persone coinvolte nella relazione educativa, la cui libertà e responsabilità costituiscono il presupposto indispensabile per la maturazione umano-cristiana di ogni individuo: nei testi magisteriali l'attenzione alla specifica figura dell'educando e al suo "peso" nella relazione educativa è inconfutabile.[18]
In sintonia con quanto appena detto, nell'azione educativa viene riconosciuto e affermato il valore dell'*apprendimento*. Si trat-

[13] Ciò vale anche nel modo di intendere la formazione dei catechisti o di gestire l'incontro di catechesi. Lo stile educativo rimanda, ad esempio: dal punto di vista teologico, a un'immagine di Chiesa (piramidale, comunionale, ...), di catechesi (insegnamento di verità, favorire la relazione tra le persone e Gesù Cristo, ...), di catechista (maestro, accompagnatore, ...); o, dal punto di vista pedagogico, al modo differente di intendere l'educando (destinatario, coprotagonista, ...), la relazione tra le persone implicate (educatore/educando, *peer education*, ...), il *focus* da privilegiare (insegnamento/apprendimento), la didattica da adottare (modalità unidirezionale, partecipativa ...).
[14] Si veda, ad es., Carlo Nanni, *Formazione*, in Prellezo – Malizia – Idem (a cura di), *Dizionario di Scienze dell'Educazione*, 472-475. L'A. distingue tra formazione come attività plasmatrice (riconosciuta come la modalità oggi più obsoleta, per quanto compresente con le altre), come prendere forma umanamente degna, come processo integrativo dello sviluppo personale, tra *Bildung* e abilitazione a ruoli professionali, come funzione dell'evoluzione umana.
[15] DGC, n. 237. Commenta il Direttorio: «Sarebbe molto difficile per il catechista improvvisare, nella sua azione, uno stile e una sensibilità, ai quali non fosse stato iniziato durante la propria formazione» (*Ibidem*).
[16] Salvatore Soreca, *La formazione di base per i catechisti. Criteri, competenze e cenni di metodologia*, LAS, Roma 2014, 87.
[17] Cfr. Carlo Nanni, *Soggetti dell'educazione*, in Prellezo – Malizia – Idem (a cura di), *Dizionario di Scienze dell'Educazione*, 1114-1115.
[18] Si veda, ad esempio, CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo*, 4 ottobre 2010, nn. 8.10, in «Notiziario CEI» 44 (2010) 7, 243-297: 252, 253-254.

ta di un elemento rimarcato in particolare dalle scienze della formazione, nel cui ambito – e non da oggi – l'attenzione si è spostata dai requisiti richiesti a un buon formatore alle modalità attraverso cui l'educando perviene alla propria maturità. Sotto l'influsso dei vari *Rapporti* dell'UNESCO, in particolare di quello coordinato da J. Delors, che mette in risalto la "preziosità" dell'educazione,[19] acquista rilevanza il termine "*apprendere*", concetto cruciale che ha il pregio di rivalutare la dimensione soggettiva di chi partecipa e di mettere in luce la rilevanza dell'inter-azione, dello scambio, del dialogo, dell'*apprendere insieme*.[20] Una delle forme più utilizzate nell'ambito dell'istruzione è quella del *Cooperative Learning*.[21]

Un altro concetto che si va affermando è quello di *comunità di pratica*,[22] caratterizzata da tre fattori irrinunciabili: identità e competenza collettiva, interazione continua e prassi condivisa. Tutte le attività che si svolgono in tale contesto, storicamente situato, coinvolgono sempre la persona nella sua totalità, in quanto soggetto che agisce e conosce nello stesso tempo. Per coltivare le comunità di pratica pastorali vanno favoriti differenti livelli di partecipazione, attraverso la promozione di attività che permettano agli appartenenti di ciascun livello (da quello centrale a quello più periferico) di sentirsi membri a pieno titolo; inoltre, vanno sviluppati *spazi* di comunità sia pubblici sia privati; bisogna, poi, combinare insieme eventi ordinari e inconsueti per dare un "ritmo" alla vita della comunità. Quest'ultimo aspetto, in particolare, risulta determinante.[23]

Non può mancare, inoltre, l'abilità di cogliere le occasioni per realizzare *esperienze* significative, che costituiscono un indispensabile strumento educativo. È convinzione condivisa che "senza esperienza religiosa non c'è comunicazione religiosa",[24] che la trasmissione della fede avviene tramite la narrazione di esperienze vissute e la proposta di esperienze da fare. Un compito fondamentale per chi fa formazione cristiana, quindi, è quello di "condividere" esperienze e di "far fare" esperienze, suscitandole, allargandole e approfondendole, aiutando i vari interlocutori a comunicarle a loro volta.

La complessità della situazione culturale odierna, la rapida obsolescenza delle conoscenze e dei vari strumenti di cui si dota la società, la necessità di flessibilità in ambito lavorativo, gli studi sulle età della vita, hanno condotto a introdurre nel panorama educativo concetti nuovi come andragogia, "*lifelong learning*", autoformazione ecc., che rappresentano prospettive inedite sulle quali la catechesi deve aggiornarsi.

[19] Jacques Delors, *Nell'educazione un tesoro. Rapporto all'UNESCO della Commissione Internazionale sull'Educazione per il XXI secolo*, Armando, Roma 1997.

[20] Cfr. Domenico Lipari, *Il "processo formativo": senso di un'espressione*, in L. Meddi (a cura di), *Diventare cristiani. La catechesi come percorso formativo*, Napoli, Luciano Editore, 2002, 19-37; la riflessione è stata ripresa in prospettiva catechetica dall'A. in: *Cosa rimane di "formazione" oggi? Note preliminari per una esplorazione diacronica di un concetto e di una pratica*, in «Catechesi» 80 (2010-2011) 6, 3-18.

[21] Una eccellente sintesi dell'apprendimento cooperativo è offerta da Rebecca Fredrickson - Karen Dunlap - Sarah McMahan, *Cooperative Learning Theory*, in B.J. Irby - G. Brown - R. Lara-Alecio - S. Jackson (Eds.), *The handbook of educational theories*, Information Age Publishing, Charlotte NC 2013, 199-210.

[22] Si veda Étienne Wenger, *Comunità di pratica. Apprendimento, significato, identità*, Cortine, Milano 2006.

[23] Cfr. Idem – Richard McDermott – William M. Snyder, *Coltivare comunità di pratica. Prospettive ed esperienze di gestione della conoscenza*, Guerini, Milano 2007.

[24] Emilio Alberich, *La catechesi oggi. Manuale di catechetica*, Elledici, Leumann (TO) 2001, 113.

Oggi, nello sforzo di rinnovamento per sottrarsi al pressapochismo educativo, è diffusa l'attenzione alla *dimensione progettuale* della pratica educativa, che indica «il campo dove si esplicano le azioni sia degli educatori sia degli educandi e dove si realizzano le interazioni degli educatori con gli educandi, degli educatori e degli educandi tra loro».[25] È un mondo di vita complesso fatto d'incontri, intersezioni, scontri di mondi interiori (valori, motivi, convinzioni, desideri, significati) e di mondi esteriori (ambiente sociale e culturale, forme e strutture istituzionali, norme e tradizioni, messaggi e mezzi provenienti dalla comunicazione di massa). La *progettazione* di una pratica educativa

> implica non solo la definizione dei suoi obiettivi, come prospettiva verso la quale far convergere le varie azioni e interazioni, ma anche un'organizzazione sufficientemente articolata di percorso formativo. Si tratta di scegliere in primo luogo le varie attività educative, le loro caratteristiche e motivazioni, la loro successione, chi ne dovrà essere responsabile e partecipante, ambienti e spazi di vita e di presenza implicati, il clima educativo da promuovere, le modalità di raccolta delle informazioni di ritorno che possono aiutare a regolare lo svolgimento del progetto, la maniera di valutare se le nostre azioni sono coerenti con gli obiettivi assunti e con le esigenze degli educandi che via via emergono nel corso dell'azione, se esse sono anche efficaci, cioè portano effettivamente ai risultati intesi.[26]

Probabilmente, in un contesto dinamico come quello attuale, è preferibile parlare di flessibilità e di *strategie*, cioè d'indicazioni di priorità e sequenze che possono aprire verso operazioni differenziate, all'interno delle quali

> il già consolidato e le ipotesi di partenza sono considerate preziose ma non rappresentano il dato sicuro e il riferimento per la coerenza. L'elemento qualificante è offerto dall'attenzione all'oggi e al presente (in chiave educativa, perché non è mai rassegnazione ...) e dalla capacità di inventare e di scommettere su direzioni di futuro[27].

Un'ultima parola la voglio spendere sul concetto di *competenza*:

> Una specifica competenza viene così evidenziata dall'essere in grado di attivare (o mobilitare) e integrare (o combinare) le risorse interne possedute (conoscenze, abilità, significati e altre qualità personali, come motivazioni o volizione) e quelle esterne disponibili (persone, documenti, strumenti informatici ...); in altre parole non solo si possiedono le risorse interne necessarie per inquadrare la sfida corrente e comprenderne le richieste, ma si è anche consapevoli di essere pronti a metterle in azione in maniera integrata. [...] La mobilitazione e integrazione delle risorse si effettua in un contesto o situazione specifica e implica un intervento attivo da parte del soggetto.[28]

5.2 Un possibile modello formativo: il laboratorio "mitigato"

Per quanto detto finora sull'identità dei catechisti e sulla qualità educativa-relazionale-comunicativa della catechesi, sembra da

[25] Michele Pellerey, *Educare. Manuale di pedagogia come scienza pratico-progettuale*, LAS, Roma 1999, 55.
[26] *Ibidem*, 96-97.
[27] Riccardo Tonelli, *Fare pastorale giovanile*, in Anthony et alii, *Pastorale giovanile: sfide, prospettive ed esperienze*, 161-182: 178.
[28] Michele Pellerey – Dariusz Grzędziel, *Educare. Per una pedagogia intesa come scienza pratico-progettuale*, Ristampa, LAS, Roma 22014, 184.

privilegiarsi un modello formativo che si realizzi attraverso la ricerca e il confronto interpersonale e attraverso l'alternanza di teoria e prassi.[29] Tali caratteristiche sembrano essere ben rappresentate dal cosiddetto «modello *laboratoriale*». Comparso per la prima volta nel documento dell'UCN del 1991,[30] il termine «laboratorio» ha acquisito sempre più consensi negli anni successivi, fino a essere proposto come modalità formativa di riferimento nei più recenti documenti catechistici italiani.[31]

Alla base del metodo vi è la teoria dell'*apprendimento trasformativo*,[32] una prospettiva che pone al centro l'esperienza dell'educando e valorizza il suo apporto originale e indispensabile all'intero processo formativo. Ciò appare del tutto coerente e funzionale, considerata la figura professionale del catechista che si vuole qualificare: una persona che non espone qualcosa di esteriore, ma che mette in gioco propriamente sé stesso nel dialogo con gli interlocutori.

Il metodo laboratoriale può essere così descritto:

Intendiamo formazione come trasformazione (o "laboratorio") quell'intervento educativo che interviene sulla persona nella sua globalità e che produce un cambiamento non solo e non tanto quantitativo (per accumulo di contenuti o di tecniche), ma qualitativo. È l'universo delle rappresentazioni mentali dei soggetti che viene destrutturato e ristrutturato, attraverso un processo di cambiamento. È una formazione non per accumulo, ma per sempre più grande consapevolezza e trasparenza. Rende le persone progressivamente consapevoli, realiste, comprensive della realtà con i suoi limiti, equilibrate, malleabili, sicure e nello stesso tempo aperte.

Formare in laboratorio in vista di trasformare implica certo l'assimilazione di alcuni contenuti (che non vengono certamente evacuati), ma comporta altrettanto e soprattutto l'attenzione ai processi di apprendimento: in una parola consiste nel trasformare i contenuti in processi di apprendimento. Questa formazione prevede l'entrata in formazione dell'esperienza (quella dei partecipanti e quella dell'ambiente, realmente ascoltate), non solo come pretesto o come punto applicativo della teoria, ma come luogo teologico di ap-

[29] Una sintetica raccolta dei principali modelli formativi utilizzati nella catechesi lungo la storia, con attenzione a quelli più recenti, è offerta da Giancarla Barbon – Rinaldo Paganelli, *Pensare e attuare la formazione*, Elledici, Torino 2016, 13-42.

[30] Cfr. OIFC, Prima parte, cap. III, n. 2, in «Notiziario UCN» 20 (1991) 2, 97.

[31] Ad esso è dedicata la parte V. *Criteri e orientamenti per la formazione*, del documento dell'UCN del 2006, *La formazione dei catechisti per la comunità cristiana. Formazione dei catechisti per l'Iniziazione Cristiana dei fanciulli e dei ragazzi*, nn. 36-50. Con toni più sfumati il modello è ripreso in IG, n. 85, in «Notiziario CEI» 48 (2014) 4, 276-277.

[32] Si definisce *apprendimento trasformativo* «quell'apprendimento che trasforma le cornici di riferimento divenute problematiche allo scopo di renderle maggiormente inclusive, riflessive, aperte, capaci di discriminare e cambiare»: Jack Mezirow, *La teoria dell'apprendimento trasformativo. Imparare a pensare come un adulto*, a cura di F. Cappa – G. Del Negro, Raffaello Cortina, Milano 2016, 119. L'apprendimento trasformativo è strutturato su tre passaggi: l'autoriflessione critica, il dialogo riflessivo e l'azione emancipatoria; cfr. Idem, *Apprendimento e trasformazione. Il significato dell'esperienza e il valore della riflessione nell'apprendimento degli adulti*, Raffaello Cortina, Milano 2003, 75-91. Alcune interessanti applicazioni catechetiche sono state elaborate in ambito italiano da Giancarla Barbon, *Nuovi processi formativi nella catechesi. Metodo e itinerari*, EDB, Bologna 2003, 217-241, e da Jerome Vallabaraj, *Educazione catechetica degli adulti. Un approccio multidimensionale*, LAS, Roma 2009, 115-144. Per quanto riguarda la sua utilizzazione pratica, si vedano, ad es., Enzo Biemmi, *Compagni di viaggio. Laboratorio di formazione per animatori catechisti di adulti e operatori pastorali*, EDB, Bologna 2003; Salvatore Soreca, *Il catechista: discepolo e comunicatore. Percorso base di formazione*, EDB, Bologna 2015; oltre al già citato Barbon-Paganelli, *Pensare e attuare la formazione*.

> prendimento. Comporta infine la centralità delle persone in formazione, non solo del gruppo indistinto. Il «racconto» della propria storia di vita e della propria prassi catechistica diventa essenziale in questo processo di personalizzazione.[33]

Il laboratorio considera la condivisione in gruppo come spazio trasformativo e si qualifica per una formazione integrata, focalizzata e collaborativa:

> È proprio del laboratorio favorire una formazione «integrata» perché tiene conto di quanto già si compie nell'intera dinamica della vita ecclesiale; operare in favore di una formazione «focalizzata», nel senso che aiuta a concentrare le energie sulla vita del soggetto; sviluppare una formazione «collaborativa», nel senso che non è solo un fatto di gruppo, ma un'azione che costantemente è in atto perché generata e sostenuta dalla presenza di altri.[34]

Si preferisce parlare oggi di «*laboratorio mitigato*» perché le tre fasi del processo (espressione del vissuto dei partecipanti; approfondimento tramite l'accesso alle fonti della fede; rielaborazione personale alla fine del percorso), presi in considerazione gli obiettivi e tenuto conto delle situazioni specifiche, possono lasciare spazio a proposte di apprendimento basate piuttosto su esposizione e assimilazione; quando mancano gli elementi di base, infatti, è praticamente impossibile applicare rigorosamente il modello laboratoriale:

> Un modello laboratoriale «mitigato» significa appunto, come si fa in alcune diocesi, integrare modelli espositivi con dei moduli laboratoriali, nei quali alcuni elementi assimilati vengono verificati nella vita dei catechisti e rielaborati in vista della comunicazione della fede.[35]

5.3 Piste alternative?

Mi ha fatto pensare una considerazion di P. Triani, che lascio come opportunità di ulteriore riflessione:

> Fino ad ora le strade più battute sono state quelle di pensare ad una pluralità di itinerari differenziati e ad una articolazione di contenuti. Sono strade significative. Resta però il problema del raccordo e dell'interdipendenza. A mio parere per poterlo affrontare occorre andare oltre la descrizione ordinata dei contenuti e delle competenze e invece provare a tracciare una mappa di "funzioni" che l'organizzazione della formazione dovrebbe svolgere. Una tale mappa, ad esempio, potrebbe caratterizzarsi per i seguenti punti:
> - discernere
> - accrescere le conoscenze teologiche e metodologiche e le abilità fondamentali
> - aggiornare e rafforzare
> - accompagnare nella fase di avvio
> - sostenere le motivazioni
> - far apprendere attraverso l'azione e la sperimentazione
> - far collaborare.
>
> Una mappa di "funzioni" potrebbe permettere di precisare meglio il contributo della formazione specifica e quello della formazione permanente, di precisare il

[33] Enzo Biemmi, *La formazione dei catechisti in Italia. Verso una prassi rinnovata*, in «Notiziario UCN» 28 (1999) 6, 22-43: 39.
[34] Barbon – Paganelli, *Pensare e attuare la formazione*, 91.
[35] Enzo Biemmi, *Il catechista e la sua formazione. Intervento in qualità di responder alla relazione del prof. Pier Paolo Triani*, in «Notiziario UCN» (2011) 3, 71-77: 76.

contributo del sacerdote, del gruppo dei catechisti, dei momenti formali di apprendimento.[36]

CONCLUSIONE

Il punto di arrivo del percorso formativo dovrebbe configurarsi come l'abilitazione all'*autoformazione*, che non va intesa come "formarsi da soli, ma significa saper far ricorso a tutto ciò che aiuta a migliorare e a crescere".[37] Siccome si avvale della più grande risorsa, la persona, l'autoformazione è sempre possibile e può essere attivata anche in situazioni povere e senza grandi mezzi.

[36] Triani, *Il catechista e la sua formazione nel contesto di una comunità che educa nella sua molteplice ministerialità*, 68-69.
[37] Barbon, *Nuovi processi formativi nella catechesi*, 252.

Quali tratti di modello formativo emergono dallo stile di Gesù

Katia Bolelli, *psicopedagogista*

Ho ascoltato attentamente don Salvatore e il suo intervento e ne condivido il presupposto di partenza:
Gesù non può essere ridotto, o ricondotto, semplicemente a una figura di pedagogista, pur condividendo con chi esercita questa "scienza dell'accompagnamento" lo stesso fondamentale e prioritario interesse per l'uomo, per la persona umana nell'intero ciclo della sua vita durante il quale avviene quel processo di "trasformatività" di cui si occupa la pedagogia, come scienza che studia l'educazione e la formazione dell'uomo stesso.
Il contributo su Gesù educatore ed accompagnatore della Fede, ha suscitato in me alcuni quesiti in merito all'essere oggi persone impegnate nella formazione, in questo particolare contesto culturale e valoriale che è l'appartenenza alla Chiesa.

- Facciamoci prestare il titolo che Duccio Demetrio ha dato ad un articolo pubblicato sulla rivista *Animazione sociale:* "Educazione è scegliere da che parte stare"[1]
  Colui che esercita responsabilmente un'azione come quella di condurre l'altro verso una meta condivisa e corrispondente a un suo bisogno o a un suo desiderio, non può sottrarsi dall' esplicitare quali siano i suoi sistemi di riferimento, quali i principi su cui fonda la propria azione.
  L'educazione, lo sappiamo, non è mai "neutrale" perché ci richiede di compiere delle scelte.

Se ciò non fosse, se ci si muovesse in modo vago e indistinto, cadremmo nel rischio di un "panpedagogismo", dove l'educazione è tutto e niente contemporaneamente, dove una sottile sensazione di ben-stare, generata da un personalistico criterio di "bene"/"buono", ci porterebbe inevitabilmente a cedere a un pensiero auto referenziale
(si vedano ad esempio le attività che si valutano come riuscite perché secondo noi "servivano" erano "necessarie", indipendentemente dal numero delle persone che si erano riusciti a coinvolgere o dall'entusiasmo che avevano saputo generare)

L'educazione, dal momento che "promette" di coinvolgere e sconvolgere la vita dell'uomo, deve poter dare risposte credibili e convincenti che non possono che venire da una ricerca composita e ricca, nutrita dalla saggezza dei Padri che qui potremmo intendere essere i teorici del pensiero, i professionisti della riflessività che ci accompagnano a "prendere, appunto, una posizione" a descrivere a noi stessi prima, e poi a chi ci circonda, il perché delle nostre scelte.
Crescendo in credibilità e ancorandoci, ossia approfondendo il nostro "saper fare"

Chiediamoci allora quando diciamo di dare forma ad un'attività educativa, quali sono i nostri riferimenti teorici? quali i nostri

[1] D. Demetrio in Animazione Sociale n .244 6/2010.

"credo" laici e non solo che ci ispirano e regolano?
Non stiamo parlando necessariamente di un sapere professionale ma parliamo sicuramente di un sapere responsabile, che dice di un nostro impegno coinvolto e contestualizzato. Non solo, parliamo anche di saperi che ci permettono di valutare e ri progettare, perché le conoscenze sono profetiche, permettono di intuire prospettive di cambiamento nel lungo tempo.

- Il modello formativo che trae origine dallo stile di Gesù, dove colloca la figura dell'educatore?
È una domanda ovvia? Non lo è.
In un sistema dove l'uomo è al centro delle attenzioni di Salvezza (don Salvatore ci ricordava la finalità della Missione di Cristo, l'annuncio del Regno), quale posto occupa colui che si interessa di formazione?
La mente può esserci venuta in aiuto: forse qualche immagine si è distinta davanti ai vostri occhi.
È colui che abita lo spazio fra il non sapere e il sapere? È colui che, con comportamenti anche attenti e rispettosi, ci attende alla meta, guidando i nostri passi nel tentativo di raggiungerlo?
È colui che ci prende per mano e ci porta con mano sicura, sostenendoci ma anche incalzandoci nei momenti del cedimento?
Nel vangelo di Matteo leggiamo: "*e non fatevi chiamare maestri, perché uno solo è il vostro maestro, il Cristo. Il più grande tra voi sia vostro Servo*" Gesù, nel suo stare fra la gente e per la gente, unico Maestro, ci costringe a ridimensionare la nostra forza, la nostra potenza del ruolo dentro i confini dell'unico spazio che l'attiva, ossia la "relazione".
Chi si occupa di formazione oggi non può prescindere dalla certezza della "non autosufficienza della figura educativa": colui che nel Vangelo è chiamato "servo" è, nel modello formativo che prende a riferimento Gesù, colui che vive nell'incertezza della reazione alla sua proposta, ma che sa anche che parte di quella risposta è data dalla qualità della sua "chiamata" e che il suo esistere, la sua funzione, è interdipendente alla presenza di un educando.
Questa consapevolezza non destituisce l'educatore ad un ruolo di sudditanza dall'ambiente o dai destinatari (la parrocchia, il parroco, i ragazzi ecc.) ma impegna i formatori a riconoscersi come parte di un contesto, ma soprattutto di un incontro fra sé e l'altro dove entrambi hanno uguale dignità.

- Un'ultima questione
Abbiamo ricordato che un modello formativo di stampo evangelico guarda all'uomo con interesse e che l'educatore è tale quando riesce a declinare la sua funzione nella relazione con colui che lo chiama e gli riconosce il suo ruolo
Sappiamo quindi, per esperienza, che "l'educazione è fragile perché esposta al rifiuto", il rifiuto di chi non ne apprezza la proposta, di chi è libero di non sentirsi coinvolto.

Come gestire allora quella che è, inizialmente, una frustrante sensazione di inutile impegno?
I modelli formativi sono tali quando garantiscono l'applicabilità anche in caso di fatiche e condizioni di partenza avverse: l'esperienza (quello che Gesù chiamerebbe "vieni e seguimi") può diventare un fondamentale "attivatore pedagogico", ricordandoci che il lavoro educativo è soprattutto "cognitivo".

Diventa importante saper leggere gli eventi, ricondurli dentro un processo che non può essere realisticamente pensato come lineare, ma piuttosto a spirale, con un andamento che procede sì verso una direzione ma in una modalità che raccoglie non solo successi ma anche fatiche, perplessità, dubbi, accogliendo così la complessità dell'animo umano.
Quale posto dare allora alla Comunità intesa come il poter essere all'interno di un contesto plurale e intersoggettivo?

L'essere una Comunità di "pratiche" ma in particolare modo di pensieri, può essere vissuto come quello spazio di "sosta" in attesa del compimento degli obiettivi, dell'Annuncio del Regno?
Credo proprio di sì!

La comunità (l'équipe) è quello spazio anche metodologico ma soprattutto umano in cui il "fare", rivisitato con le chiavi di lettura condivise e scelte insieme, attiva un agire pedagogico intenzionale e dedicato alle situazioni e alle persone dove la fragilità dell'educazione ha il suo contrappeso nella forza delle tante soggettività che compongono la comunità stessa e che, pazientemente e con atteggiamento adulto sanno stare dentro un percorso, quello formativo, che ha tempi, linguaggi, contesti da apprendere e saper maneggiare.
concludo con la famosa frase di Paulo Freire: "Nessuno educa nessuno, nessuno si educa da solo, gli uomini si educano insieme con la mediazione del mondo.[2]

E noi, oggi aggiungeremmo, con la benedizione del Padre.

[2] P. Freire "La Pedagogia degli Oppressi" ed. Mondadori, Milano 1971.

Proposta meta-formativa sul lavoro in équipe

Giancarla Barbon - Rinaldo Paganelli, *catecheti*

Nella comunità cristiana ci sono modalità di lavoro e di collaborazione che sono definite con il nome di équipe o commissioni, esprimono un'idea di chiesa e di servizio che valorizza la comunione e la ricchezza dei doni che il Signore ha posto nella comunità.

1. CHE COSA È UNA ÉQUIPE?

Una équipe è formata da persone che devono essere nella condizione di esprimersi al meglio delle proprie risorse, con armonia ed efficacia seguendo tre principi base:
a) Comunicazione
b) Circolarità
c) Coesione

a) Comunicazione
Per quanto riguarda la comunicazione richiamiamo i cenni base della comunicazione:
– Comunicazione diretta e non psicologica
– Comunicazione circolare e non frontale
– Ascolto attivo
– Attenzione al non verbale, proprio e dell'altro

b) Circolarità
Alcune specificazioni sul concetto di circolarità nell'équipe.
Parliamo di circolarità perché è un mezzo per dare il contenuto possibile ad ogni proposta.
Quali sono i PERICOLI della circolarità?
– Incertezza nell'attività
– Tempi lunghi per le decisioni
– Scontri personali
– Interventi logorroici
Diversità tra GRUPPO DI LAVORO e LAVORO DI GRUPPO

c) Coesione
È la forza che tiene unito il gruppo e lo indirizza al lavoro e rafforza uno stile.
La coesione di un gruppo dipende da una serie di fattori che appartengono essenzialmente a tre tipologie:
– INDIVIDUALI
– DEL GRUPPO
– DELL'AMBIENTE
– **Determinanti individuali**
  - incertezza sull'ambiente;
  - insicurezza;
  - prospettiva di obiettivi desiderabili per il singolo componente del gruppo;
  - percezione di essere accettati;
  - percezione di una superiorità del gruppo su altri (presunta o oggettiva).
– **Determinanti del gruppo**
  - presenza di un clima cooperativo, e non competitivo;
  - omogeneità di status sociali tra i componenti del gruppo;
  - presenza di un numero limitato di persone quali componenti.
– **Determinanti ambientali**
  - presenza di fattori di minaccia e/o frustrazione nell'ambiente;
  - successo del gruppo nel controllare l'ambiente in cui esso vive ed opera.

2. CHE COSA FA L'ÉQUIPE?

Ci sembra allora di poter indicare quello che deve e può fare l'équipe con questi verbi:

- accogliere
- collegare
- progettare
- accompagnare
- sostenere
- collaborare
- consigliare
- formare
- condividere
- perdonare e correggere
- verificare
- ricominciare

a) Regole per stare in équipe

– Rispettare l'altro riconoscendo all'altro dei valori;
– Riconoscere i propri limiti e sapere che l'altro può aiutarci a operare meglio;
– Accettare la propria precarietà e sostituibilità (tutti sono utili e nessuno è indispensabile);
– Apprezzare il lavoro degli altri;
– Saper ascoltare e comprendere;
– Esprimere il proprio parere liberamente;
– Essere disponibili ad accogliere le varie opinioni;
– Mostrarsi aperti alla comunicazione, alla collaborazione;
– Avere autocontrollo.

b) Capacità per stare in équipe

Dal (e con il) rispetto delle regole nascono le capacità per stare in équipe, che sono quelle:
– di cooperare;
– di mettere in discussione;
– di dare il giusto peso ai problemi e alle varie conflittualità presenti.

c) La riunione di équipe

Come gestire una riunione
- monopolizzare con monologhi direttivi;
- imporre soluzioni;
- creare uno stato di tensione senza esplicitare e chiarire;
- non essere chiari;
- drammatizzare le problematiche;
- attaccare le varie posizioni;

Errori nelle riunioni
- mantenere indifferenza;
- distrarsi;
- disturbare gli altri;
- intervenire con argomenti non pertinenti;
- non essere puntuali;
- assentarsi in un momento cruciale

3. LA VITA E I COMPITI DEI MEMBRI DI UNA ÉQUIPE NELLA COMUNITÀ CRISTIANA

L'équipe si fonda sulla disponibilità dei partecipanti, sulla collaborazione libera e volontaria, dura secondo il compito che le viene affidato, vive le relazioni secondo lo stile evangelico nella consapevolezza che i doni del Signore sono per il bene comune.
Per una vita efficace e per una valorizzazione rispettosa dei compiti sono richiesti alcuni elementi di azione e gestione.

a) È richiesto un coordinatore che:

– Dica bene che cosa si deve realizzare, l'obiettivo dell'incontro.
– Invoca con i partecipanti lo Spirito del Signore perché scenda sul gruppo e aiuti a vivere bene la riunione, l'incontro.
– Dà la parola, la toglie, tiene i tempi.
– Offre a tutti l'opportunità di intervenire.
– Tiene presente le regole che sono state presentate e le comunica a tutti.

b) I partecipanti conoscono le regole del modo di stare in un'équipe nella chiesa

– Dopo aver enunciato il compito/lavoro/odg/tema o discussione i partecipanti per alcuni minuti scrivono ciò che per loro è importante dire, mettere in campo, fare.
– Ogni partecipante interviene in modo chiaro ed essenziale seguendo l'ordine orario o antiorario, ma senza interruzioni; chi ascolta può prendere qualche appunto.
– Nessuno interviene per controbattere, per dare ragione, per ...
– Quando si parla si eviti sempre "anch'io come lei /lui" (crea alleanze), oppure "io invece, "al contrario" (crea contrapposizioni e partiti).
– Si fa un secondo giro, dove ognuno può dire che cosa ritiene interessante, utile, importante di tutto ciò che ha sentito dagli altri (senza fare apprezzamenti e evitando di sottolineare ciò che ha detto lui/lei: lo Spirito parla a tutti e per mezzo di tutti).

c) Perché l'incontro risulti costruttivo

– Il coordinatore **raccoglie** in modo sintetico ciò che è emerso, invita a dire se ci si ritrova e se è quello che il Signore chiede a noi in questo tempo.
– Se si tratta di una decisione pratica si stabiliscono o si fanno emergere i **compiti** da affidare a ciascuno o a gruppetti.
– Si indicano **i tempi** di realizzazione (può essere anche nella stessa riunione/incontro, tipo: tra 15 minuti ogni gruppetto porta il lavoro).
– Si fissa un **momento** per organizzare, raccogliere, verificare il lavoro e per decidere chi poi lo realizza.
– Il gruppo/équipe si saluta e si chiude con una **preghiera di ringraziamento** o/e di invocazione

Valorizzando queste linee si diventa équipe, ed è quello che abbiamo sperimentato noi che abbiamo lavorato per vivere con voi.

CAPITOLO 6

Seminario di studio

Dopo di noi

BOLOGNA

10 maggio 2017

I nuovi strumenti di tutela delle persone con disabilità grave previsti dalla Legge n. 112/2016 e il processo di deistituzionalizzazione promosso dal legislatore

Marco Masi, *avvocato dal foro di Bologna*

La recente legge n.112 del 2016, comunemente denominata "legge sul Dopo di Noi", si intitola *"disposizioni in materia di assistenza in favore delle persone con disabilità grave prive del sostegno familiare*".
I disabili "gravi" cui è destinata la norma sono quelli definiti dall'art. 3, comma 3, della legge 5 febbraio 1992 n. 104 (legge quadro per l'assistenza, l'integrazione sociale e i diritti delle persone handicappate), e cioè coloro la cui *"minorazione, singola o plurima, abbia ridotto l'autonomia personale, correlata all'età, in modo da rendere necessario un intervento assistenziale permanente, continuativo e globale nella sfera individuale o in quella di relazione*".
La legge n.112/2016 non si applica invece agli anziani non autosufficienti, la cui disabilità sia cioè determinata dal naturale invecchiamento o da patologie connesse alla senilità.
La nuova normativa contiene una parte di disposizioni dettate a favore dei disabili gravi e una parte di disposizioni riservate ai casi in cui ricorre anche l'ulteriore fattispecie dell'assenza del sostegno familiare (a causa della mancanza di entrambi i genitori oppure del fatto che entrambi i genitori non sono in grado di fornire l'adeguato sostegno genitoriale) ovvero dalla previsione del venir meno del sostegno familiare.

STRUMENTI NEGOZIALI IN FAVORE DELLE PERSONE CON DISABILITÀ GRAVE PREVISTI DALLA LEGGE N. 112/2016

Per quanto riguarda le previsioni introdotte a beneficio di tutti i disabili gravi, la legge, all'art. 1, comma 3, indica alcuni modelli negoziali di cui intende incoraggiare la diffusione, al fine di garantire un costante sostegno alle persone con grave disabilità soprattutto per il tempo in cui resteranno prive di supporto familiare: si tratta in particolare (oltre che delle polizze di assicurazione dirette a tale scopo) dei *trust,* dei vincoli di destinazione di cui all'art. 2645-ter c.c. e dei fondi speciali composti da beni sottoposti a vincolo di destinazione e disciplinati da contratti di affidamento fiduciario.
La disposizione rinvia poi al successivo art. 6, ove sono stabilite le modalità e le condizioni tese ad agevolare il ricorso a queste figure. Dette agevolazioni sono rappresentate da norme tributarie le quali esonerano l'attività giuridica in questione dai normali pesi fiscali, o ne alleggeriscono l'impatto, allorquando la stessa sia rivolta a favore delle persone aventi una grave disabilità: ad esempio l'art. 6 comma 1, sottrae dall'imposta sulle successioni e le donazioni i beni e i diritti conferiti in *trust*, ovvero gravati da vincoli di destinazione ex art. 2645-ter c.c., o ancora assegnati ai fondi speciali. In

quest'ottica si prevede anche l'applicazione in misura fissa dell'imposta di registro, ipotecaria e catastale (art.6 comma 6), mentre sono dichiarati esenti dall'imposta di bollo tutti gli atti posti in essere o richiesti dal *trustee*, dal fiduciario o dal gestore del vincolo di destinazione (art. 6 comma 7); con riferimento, inoltre, ai tributi locali, la legge assegna ai Comuni la facoltà di determinare, senza nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica, aliquote ridotte, franchigie o esenzioni ai fini dell'imposta municipale propria (art. 6 comma 8).

L'art. 6 comma 2 della legge subordina l'accesso a siffatti vantaggi alla circostanza (che deve risultare espressamente dall'atto istitutivo del *trust* e del vincolo di destinazione o del regolamento del fondo speciale) che il *trust*, il vincolo di destinazione o il fondo speciale abbiano come finalità esclusiva l'inclusione sociale, la cura e l'assistenza della persona con disabilità grave in favore della quale sono istituiti a prescindere dalla sua condizione sociale, e quindi dal requisito della mancanza di un sostegno familiare attuale o potenziale. Per godere delle provvidenze e dei benefici stabiliti sul versante privatistico infatti il requisito della "*mancanza del sostegno familiare dei genitori e comunque la condizione sociale attuale o potenziale del beneficiario*" perde rilevanza, non è richiamato né nell'art. 1 comma 3 (che introduce con la preposizione "altresì" le ulteriori provvidenze previste dalla legge), né negli articoli 5 e 6, che appunto individuano le attività negoziali dei privati a beneficio del disabile che possono godere delle agevolazioni ed esenzioni previste.

La legge, inoltre, dispone al comma 3 dello stesso art. 6, che gli atti istitutivi del *trust*, del contratto di affidamento fiduciario che disciplina i fondi speciali ovvero l'atto di costituzione del vincolo di destinazione di cui all'art. 2645-ter c.c.: siano redatti per atto pubblico; identifichino in maniera chiara e univoca i soggetti coinvolti e i rispettivi ruoli; descrivano la funzionalità e i bisogni specifici delle persone con disabilità grave in favore delle quali sono istituiti; indichino le attività assistenziali necessarie a garantire la cura e la soddisfazione dei bisogni delle persone con disabilità grave, comprese le attività finalizzate a ridurre il rischio dell'istituzionalizzazione; contengano una serie di informazioni in merito agli obblighi del *trustee*/fiduciario/gestore, in modo tale che la finalità sia garantita ed inequivocabile; identifichino come esclusivi beneficiari persone con disabilità grave; destinino i beni conferiti all'esclusiva realizzazione delle finalità assistenziali previste nei medesimi atti; individuino il soggetto preposto al controllo dell'osservanza di quanto disposto dall'atto stesso; indichino quale termine finale del *trust*/vincolo di destinazione/fondo speciale la data del decesso del disabile grave; prevedano la destinazione finale del patrimonio residuo.

Altro aspetto rilevante è che la norma non esclude la possibilità di destinare il patrimonio all'assistenza di più persone con disabilità grave. Il richiamo contenuto all'art. 6 della Legge in commento permette infatti la costituzione di istituti giuridici in cui più famiglie mettono a disposizione i propri beni per l'assistenza dei figli con disabilità, creando, sotto questo punto di vista, una sinergia virtuosa in grado di assicurare maggiori garanzie rispetto al raggiungimento degli obiettivi individuati dalla norma.

- **Fondi speciali disciplinati da contratti di affidamento fiduciario**

Oltre il *trust,* un altro strumento di tutela delle persone con disabilità grave previsto dalla legge è quello relativo alla costituzione di fondi speciali attraverso contratti di affi-

damento fiduciario, anche a favore di ONLUS dotate di personalità giuridica, che operano prevalentemente nel settore della beneficienza ex art. 10, comma1, lettera a), n.3), e 2 bis, D.lgs. n. 460/97.
La previsione legislativa relativa ai fondi speciali costituiti all'interno di una ONLUS nasce dalla valutazione di alcune esperienze già esistenti. Vi sono infatti Fondazioni ONLUS all'interno delle quali sono stati costituiti fondi speciali (disciplinati da appositi regolamenti approvati dai fondatori, che vengono gestiti con contabilità separata rispetto agli altri fondi esistenti all'interno della fondazione e alla contabilità generale dell'ente) per tutelare soggetti disabili nel "durante" e "dopo" di noi. Le esperienze in corso hanno dimostrato la duttilità di questo strumento che può essere utilizzato per rispondere alle esigenze di singole famiglie e di gruppi di famiglie, con finalità di solidarietà all'interno del gruppo, unitamente ad altri strumenti (polizze assicurative, trust...), con possibilità di raccogliere ulteriori risorse nel territorio.
Il contratto di affidamento fiduciario è il negozio per mezzo del quale un soggetto, affidante, conviene con un altro, affidatario, l'individuazione di taluni beni che sono trasferiti al secondo affinché siano impegnati a vantaggio di uno o più soggetti in forza di un programma la cui attuazione è rimessa all'affidatario stesso.
L'amministrazione del fondo speciale da parte del "fiduciario" è necessariamente temporanea e coincidente con la durata della vita della persona disabile.
In quanto contratto atipico, occorre che sia destinato a realizzare interessi meritevoli di tutela secondo l'ordinamento giuridico, così come previsto dall'art. 1322 c.c. Nel caso del Dopo di Noi è la legge stessa ad aver effettuato quel vaglio di meritevolezza altrimenti attribuibile alle parti.
Il cuore del contratto risiede nel "*programma*" e non nel vincolo impresso ai beni, poiché i beni (a differenza di quelli destinati ex art. 2645-ter c.c.) potranno, e normalmente dovranno, essere sostituiti, gravando sull'affidatario un ruolo attivo, sicché i beneficiari potranno ricevere anche beni diversi da quelli inizialmente trasferiti dall'affidante; ciò che però non può mutare è l'attività in favore del beneficiario che sui beni deve essere compiuta. A differenza del contratto fiduciario, dove la scelta del fiduciario rappresenta un momento di massima importanza nell'avvio della dinamica negoziale, in questo contesto l'affidatario ha una posizione meno decisiva, potendo infatti mutare (non solo in caso di morte o sopravvenuta incapacità, ma anche di inadempimento) senza che ciò comporti lo scioglimento del rapporto, il quale infatti prosegue in capo ad un nuovo soggetto.
Inoltre, il contratto di affidamento fiduciario produce la "*segregazione del patrimonio*" sul quale l'affidatario opera; senza segregazione detto contratto rischierebbe di essere vano, poiché è necessario che sia garantita l'immunità dei beni trasferiti rispetto alle pretese dei creditori personali dell'affidatario.
L'effetto segregativo comporta che i beni facenti parte del patrimonio affidato non rispondono dei debiti del patrimonio personale dell'affidatario, non cadono nella successione ereditaria dell'affidatario, non entrano nella sua eventuale comunione legale con il coniuge. Non vi sono limitazioni quanto ai beni ed ai diritti che possono essere conferiti nel fondo speciale vincolato e affidato fiduciario, sicché possono essere conferiti anche beni mobili non registrati (quadri, sculture, oggetti vari, monete, vestiti, strumenti) e crediti, diversamente, invece, dai vincoli di destinazione ex art. 2645-ter c.c., che sono per legge limitati a beni immobili o mobili iscritti in pubblici registri.

Il contratto fiduciario è un contratto di più facile accesso anche per le fasce sociali più deboli, ha una grande trasparenza, la causa della fiducia emerge in modo chiaro e il programma è al centro dell'istituto.
Figura determinante e necessaria nel contratto di affidamento fiduciario contemplato dalla legge in commento è il Garante che concorre alla realizzazione del programma, vigilando sull'operato dell'affidatario fiduciario per assicurare l'attuazione del programma medesimo nell'interesse del beneficiario. A tal fine il contratto può attribuirgli il compito di dirimere eventuali controversie e di disporre la sostituzione di soggetti, quali, ad esempio, l'affidatario fiduciario, quando l'affidante sia venuto meno.

- **Vincolo di destinazione di cui all'art. 2645-ter del Codice Civile**

Altro strumento a sostegno dei soggetti bisognevoli è individuato nel vincolo di destinazione di cui all'art. 2645-ter c.c.
Per vincolo di destinazione si intende quel negozio giuridico unilaterale con cui un soggetto, detto disponente, vincola tutti o parte dei propri beni per la realizzazione di interessi meritevoli di tutela riguardanti uno o più beneficiari determinati, a favore dei quali detti beni e i relativi frutti debbono essere impiegati.
Il testo della legge sul "dopo di noi" ha tipizzato, come degna di meritevolezza, la finalità di assistenza dei soggetti con disabilità grave.
Nell'ambito degli strumenti di tutela predisposti dalla legge in commento, il vincolo di destinazione si pone come alternativa all'istituzione di un trust o di fondi speciali di cui all'art. 1, comma3, rappresentando una soluzione intermedia, quanto agli effetti, rispetto alle prime due.
La semplice costituzione del vincolo non determina, di per sé, alcun mutamento nella titolarità dei beni che formano oggetto, i quali continuano ad essere di proprietà esclusiva del disponente, seppur utilizzabili per il perseguimento dello scopo di destinazione.
La norma prevede espressamente, nel caso di vincoli di destinazione, l'individuazione nell'atto pubblico di un "*gestore*". Questa specifica qualifica potrebbe essere rivestita anche dallo stesso genitore, finché in vita, salvo individuare un soggetto diverso idoneo a sostituirlo ed a rivestire questo delicato ruolo in caso di morte o incapacità. Non è escluso che tale ruolo possa essere assunto anche da un comitato di gestione nei casi particolarmente delicati in cui occorre coordinare più figure per l'assistenza della persona disabile. Naturalmente, sul gestore, trustee o fiduciario, incombe uno specifico obbligo di rendicontazione le cui modalità dovranno essere espressamente inserite nell'atto istitutivo, unitamente all'indicazione del soggetto preposto a svolgere la funzione di controllo di secondo livello rispetto alle decisioni prese dal gestore.
Trattandosi di beni immobili e mobili registrati è la trascrizione dell'atto, reso in forma pubblica, a rendere opponibile il vincolo di destinazione ai terzi, oltre che ai creditori (del resto lo stesso art. 2645-ter c.c., parlando di vincoli opponibili, fa riferimento ai terzi in generale, e dunque anche agli aventi causa dell'alienante).
È importante sottolineare come in questo caso l'atto di destinazione potrà avere ad oggetto solo i beni immobili o mobili registrati di cui all'art. 2645-ter c.c Infatti, la *ratio* della limitazione di cui all'art. 2645-ter c.c., si rinviene nel particolare effetto segregativo derivante dalla costituzione e successiva trascrizione dell'atto di destinazione, per cui la separazione patrimoniale si produce solo riguardo a quei beni per i quali è

previsto un sistema di pubblicità tale da garantire l'opponibilità ai terzi creditori.

- **Le agevolazioni fiscali previste dalla legge 112/2016**

Uno degli aspetti più rilevanti della Legge in commento attiene al trattamento previsto ai fini delle imposte indirette nell'ipotesi di trasferimento o segregazione del bene a favore delle persone con disabilità grave.
La *ratio* è evidentemente quella di non gravare di alcun tributo indiretto il patrimonio che dovrà assolvere ai bisogni del beneficiario, spostando temporalmente il carico tributario in un secondo momento, ovvero quando verrà meno l'esigenza di assistenza con la morte del disabile.
Stando al tenore dell'art. 6 della Legge, l'esenzione prevista ai fini dell'imposizione indiretta spetta solamente nella misura in cui gli istituti del trust, del vincolo di destinazione e del contratto di affidamento fiduciario, perseguono come finalità esclusiva l'inclusione sociale, la cura e l' assistenza delle persone con disabilità grave in favore delle quali sono istituiti e che dovrà essere espressamente indicata nell'atto istitutivo.
L'art. 6, comma 1, della legge in commento richiede che l'atto istitutivo del trust, il contratto fiduciario che disciplina i fondi speciali e l'atto costitutivo del vincolo di destinazione ex art. 2645-ter c.c., contengano una previsione relativa alla destinazione del patrimonio residuo dopo il decesso del disabile. Qualora, tuttavia, il beneficiario muoia prima di chi ha istituito il trust o i fondi ovvero costituito il vincolo, la legge prevede che la retrocessione dei beni e dei diritti reali a favore dei disponenti goda dell'esenzione dell'imposta sulle successioni e donazioni e che le imposte di registro, ipotecarie e catastali si applichino in misura fissa. Diversamente accade quando alla morte del beneficiario disabile, i beni e i diritti che residuano siano devoluti a favore di altri soggetti; in questo caso l'imposta sulle successioni e donazioni è dovuta ed è applicata tenendo conto delle aliquote, franchigie ed esenzioni di legge (in base all'art. 3 del T.U. imposta successioni e donazioni i trasferimenti a favore di Onlus sono attualmente esenti dalla relativa imposta).
Nel caso in cui si faccia ricorso ai vincoli di destinazione di cui all'art. 2645-terc.c., l'imposizione indiretta scatterà dopo la morte della persona disabile, al momento del trasferimento del patrimonio residuo a favore del beneficiario finale che dovrà essere espressamente individuato nell'atto costitutivo. Come nella fattispecie del trust, anche in questo caso il momento impositivo è stato spostato al venir meno dello scopo assistenziale del patrimonio, ovvero alla morte del disabile. Pertanto l'imposta indiretta non si applicherà alla morte del segregante/disponente bensì solo successivamente al decesso della persona disabile.
Il presupposto d'imposta ai fini dell'applicazione del tributo successorio, nel caso del "dopo di noi" scatta dunque solamente nel momento in cui viene meno il vincolo di destinazione a favore della persona disabile, restando indifferenti gli eventuali trasferimenti della proprietà "vincolata" che dovessero interessare il patrimonio.
Con il contratto di affidamento fiduciario trasferimento di beni e diritti avviene a favore di un soggetto terzo, affidatario, il quale li deve gestire nell'interesse della persona disabile, beneficiaria delle utilità del programma fiduciario. I beni acquisiti dall'affidatario non si vanno, dunque, a confondere con il patrimonio personale, non solo in virtù della peculiarità segregativa del contratto di affidamento fiduciario, ma anche in considerazione dell'obbligatoria costituzione di un vincolo di destinazione cui verranno assog-

gettati i beni nell'esclusivo interesse della persona disabile. L'apposizione del vincolo e il contestuale trasferimento dei beni dell'affidante all'affidatario sono irrilevanti ai fini fiscali, mentre il presupposto dell'imposizione indiretta viene rinviato alla morte del beneficiario del programma fiduciario, momento in cui vengono meno le finalità assistenziali garantite dalla norma. In sostanza il tributo resta quiescente fino all'estinzione del fondo speciale, per poi rivivere quando il patrimonio vincolato viene trasferito al beneficiario finale. In quest'ultimo passaggio, trovano applicazione le ordinarie aliquote e franchigie all'imposta di successione e donazioni, tenendo conto del solo rapporto tra affidante e beneficiario finale, essendo ininfluente quello trascorso tra affidante e affidatario.

In caso di premorienza del beneficiario rispetto al disponente/fiduciante, i beni rientrano nella proprietà e disponibilità di quest'ultimo senza applicazione dell'imposta sulle successioni e donazioni e con l'applicazione dell'imposta di registro (ed eventualmente ipotecaria e catastale) in misura fissa. Al di fuori di quest'ipotesi, il trasferimento del patrimonio residuo sconta l'imposta sulle successioni e donazioni secondo le regole ordinarie (TU d.lgs. 346/1990).

Per la trascrizione effettuata ai sensi dell'art. 2645-ter c.c. è dovuta l'imposta ipotecaria in misura fissa.

Ulteriori disposizioni agevolative sono richiamate dall'art. 6, comma 7, nel quale si indica l'esenzione dall'imposta di bollo di tutti gli atti, i documenti, le istanze, i contratti nonché le copie dichiarate conformi e le attestazioni posti in essere da *trustee*, gestori e fiduciari.

Il comma 8 prevede inoltre la possibilità per i Comuni di stabilire (ai fini IMU) aliquote ridotte, franchigie o esenzioni dell'imposta municipale propria con riferimento ad immobili e diritti reali oggetto di vincolo di destinazione.

Il comma 9 dell'art. 6 dispone inoltre la detraibilità dell'imposta sul reddito per le erogazioni liberali, donazioni e altri atti a titolo gratuito, effettuati dai privati a favore dei trust e dei fondi speciali, con elevazione dei limiti di legge al 20% del reddito complessivo dichiarato ed a 100.000 euro. In particolare si precisa che l'art. 14 del DL 35/2005, convertito, con modificazioni, nella legge 80/2005, ha introdotto la deducibilità dal reddito imponibile delle erogazioni liberali a favore delle ONLUS effettuate da privati e da aziende fino al 10% dello stesso e fino ad un valore massimo di 70.000 euro. Il comma 9 dell'articolo 6 della legge in commento eleva i limiti citati dal 10% al 20% e da 70.000 euro a 100.000 euro, nel caso di erogazioni vincolate a fondi speciali disciplinati con contratto fiduciario a favore di ONLUS che operano prevalentemente nel settore della beneficenza. La beneficenza è uno dei dodici settori di operatività delle ONLUS; in essa sono comprese anche le prestazioni di carattere erogativo in denaro o in natura finalizzate ad alleviare le condizioni dei soggetti meritevoli di solidarietà sociale. Inoltre, il comma 2-bis, introdotto nell'art.10 del Dlgs 460/1997 nel 2008, ha fatto rientrare in questo settore anche la cosiddetta beneficenza indiretta, ossia la concessione di erogazioni gratuite in denaro da parte di ONLUS a favore di altri enti senza scopo di lucro che operano prevalentemente negli stessi settori di operatività delle ONLUS, per la realizzazione diretta di progetti di utilità sociale.

Ai fini delle imposte dirette, riguardo al fondo speciale disciplinato dal contratto di affidamento fiduciario, la Circolare Assofiduciaria n. COM_2016_112 del 22.06.2016,

indica che, in quanto patrimonio separato, esso sia un autonomo soggetto IRES da ricomprendere, ex art. 73, comma 2, TUIR, tra le "*altre organizzazioni non appartenenti ad altri soggetti passivi, nei confronti delle quali il presupposto dell'imposta si verifica in modo unitario e autonomo*". L'Assofiduciaria ritiene altresì che, sia nel caso del trust che di affidamento fiduciario istituiti per gli scopi della legge in commento, la tassazione operi esclusivamente in capo al trust o fondo speciale e quindi non in capo al beneficiario per trasparenza; ciò sulla scorta di quanto si legge nella Risoluzione dell'Agenzia delle Entrate n. 278/E del 2007, secondo cui lo scopo di assistenza di un soggetto disabile non consente di considerare quest'ultimo, ai fini reddituali, come un beneficiario individuato. L'Assofiduciaria sostiene, inoltre, che la medesima soluzione interpretativa possa applicarsi anche ai redditi generati dai beni vincolati ex art. 2645-ter c.c.

Sempre in materia di imposte dirette, si segnala infine che l'art. 5 della legge n. 112/2016 innalza – da € 530 a € 750 – il limite di detraibilità per i premi di assicurazioni aventi per oggetto il rischio di morte finalizzato alla tutela delle persone con disabilità grave.

Tutte le previsioni fiscali di cui all'art. 6 della legge 112/2016 sono già in vigore, nonostante non sia ancora stato emanato il decreto ministeriale previsto dal comma 11 di tale articolo. Come chiarito infatti dal sottosegretario Luigi Bobba il 30 marzo u s, in risposta ad una interrogazione parlamentare, "*sentito il Dipartimento delle Finanze della Agenzia delle Entrate, si ritiene che le previsioni normative non necessitino dell'emanazione di apposite disposizioni attuative*".

IL PROCESSO DI DEISTITUZIONALIZZAZIONE PROMOSSO DAL LEGISLATORE

• Il fondo nazionale per il "Dopo di noi" e le finalità perseguite

Senza dubbio una delle novità più significative della legge 112/2016 è la istituzione del **"***Fondo per l'assistenza alle persone con disabilità grave prive di sostegno familiare"* (artt. 3 e 4).

Il Fondo nazionale è attualmente dotato di complessivi 184,4 milioni di euro per il triennio 2016-2018, da ripartire fra le Regioni (art.3).

Gli istituti giuridici e fiscali fino ad ora esaminati sono stati previsti dalla nuova legge a tutela delle persone con "*disabilità grave*". Le azioni, che con le risorse del Fondo nazionale si intendono sostenere, vedono come destinatari le *"persone con disabilità grave, non determinata dal naturale invecchiamento o da patologie connesse alla senilità, prive di sostegno familiare in quanto mancanti di entrambi i genitori o perché gli stessi non sono in grado di fornire l'adeguato sostegno genitoriale"* (art.1).

Questa parte della norma esprime quindi la preoccupazione principale del legislatore che ha voluto in primo luogo dettare "*disposizioni in materia di assistenza in favore delle persone con disabilità grave prive del sostegno familiare*" come recita il titolo stesso della legge 112/2016, prevedendo "*altresì agevolazioni per la stipula di polizze di assicurazione e la costituzione di trust, di vincoli di destinazione e di fondi speciali"* (art. 1 comma 3).

Sullo sfondo della nuova legge c'è l'art. 19 della Convenzione ONU per i diritti delle persone con disabilità, il quale sancisce l'impegno degli Stati affinché *"le persone con disabilità abbiano la possibilità di scegliere,*

su base di uguaglianza con gli altri, il proprio luogo di residenza e dove e con chi vivere e non siano obbligate a vivere in una particolare sistemazione".

L'art. 4 della legge indica le finalità che si intendono perseguire con le risorse del Fondo nazionale:

a) favorire percorsi di deistituzionalizzazione e di supporto alla domiciliarità in abitazioni o gruppi appartamento che riproducano le condizioni abitative e relazionali della casa familiare;
b) in via residuale e, in situazioni di emergenza, realizzare interventi per la permanenza temporanea in soluzioni abitative extrafamiliari;
c) realizzare interventi innovativi di residenzialità volti a creare soluzioni alloggiative di tipo familiare o di co-housing;
d) sviluppare programmi di accrescimento della consapevolezza, di abilitazione e di sviluppo delle competenze per la gestione della vita quotidiana e per il raggiungimento del maggior livello possibile di autonomia.

La finalità del Fondo è quindi quella di favorire soluzioni alloggiative (di tipo familiare, co-housing, condomini solidali...) sganciate dai rigidi modelli assistenziali di tipo residenziale che hanno costretto il disabile a trasferirsi in contesti a lui estranei (la c.d. istituzionalizzazione).

Il legislatore nazionale ha voluto rafforzare il nuovo indirizzo giuridico-culturale in materia, prevedendo apposite risorse da utilizzare secondo modalità che cercano di attuare tale indirizzo.

L'art. 3 della legge 112/2016 ha delegato ad un apposito decreto interministeriale l'individuazione dei requisiti per accedere alle risorse del Fondo e la ripartizione dello stesso tra le Regioni.

Tale decreto (del Ministro del Lavoro, di concerto con i Ministri della Salute e dell'Economia e delle Finanze) è stato emanato il 23 novembre 2016 ed è stato pubblicato in Gazzetta Ufficiale il 28 febbraio 2017.

- **Le previsioni del Decreto Ministeriale 23/11/2016**

Le persone con disabilità grave prive del sostegno familiare possono accedere agli interventi previsti previa valutazione multidimensionale, effettuata da équipe multi professionali in cui siano presenti almeno le componenti clinica e sociale (art. 2 DM).

Tale valutazione è finalizzata alla definizione del progetto personalizzato (di cui all'art. 14 legge 328/2000); sul punto il decreto sottolinea a più riprese la necessità che tale progetto sia definito con il massimo coinvolgimento possibile del disabile interessato e tenendo conto delle sue aspettative/preferenze (espresse anche per il tramite di chi lo rappresenta).

Molto interessante è la previsione della figura di riferimento ("*case manager*") del progetto personalizzato e del *"budget di progetto"* ovvero l'insieme di tutte le risorse umane, economiche, strumentali, da poter utilizzare in maniera flessibile, dinamica e integrata. Per la prima volta si parla di *budget di progetto*, cercando di non partire più dall'offerta di servizi (posti letto), ma dalle esigenze della persona (progetto di vita).

Sarebbero molto interessanti forme di attuazione di tali norme che, valorizzando la volontà degli interessati, prevedano l'assegnazione delle risorse (il budget di progetto) alla persona che sceglie i servizi presso i quali utilizzarle.

Il decreto all'art. 3 prevede gli "*interventi e i servizi*" che possono essere inseriti nel progetto personalizzato, precisando quanto già indicato dall'art. 4 della legge 112/2016; in particolare in vista del venir meno del sostegno familiare si prevede "*un percorso*

personalizzato di accompagnamento verso l'autonomia e di uscita dal nucleo familiare di origine, anche mediante soggiorni temporanei al di fuori del contesto familiare".
Certamente l'esperienza positiva maturata in questo specifico campo da tante realtà sociali ha orientato le indicazioni ministeriali.
Gli interventi da prevedere non riguardano solo il bisogno abitativo, per cui il decreto stabilisce che i progetti personalizzati siano condivisi con i servizi per il collocamento mirato di cui alla legge 68/99 e includano la possibilità d'inserimento della persona in programmi di politiche attive del lavoro anche nella forma di tirocini (art.3 comma 6 DM).
Per l'accesso alle misure finanziate con il Fondo nazionale si dovrà tenere conto delle persone che, all'esito della valutazione multidimensionale, necessitano di interventi più urgenti in base ai seguenti criteri di priorità (art.4 DM):

a) persone con disabilità grave mancanti di entrambi i genitori, del tutto prive di risorse economiche reddituali e patrimoniali, che non siano i trattamenti percepiti in ragione della condizione di disabilità;
b) persone con disabilità grave i cui genitori, per ragioni connesse all'età ovvero alla propria situazione di disabilità, non sono più nella condizione di continuare a garantire loro nel futuro prossimo il sostegno genitoriale necessario ad una vita dignitosa;
c) persone con disabilità grave inserite in strutture residenziali dalle caratteristiche molto lontane da quelle che riproducono le condizioni abitative e relazionali della casa familiare.

L'art. 3 del decreto precisa inoltre le caratteristiche delle soluzioni alloggiative da prevedere nei progetti personalizzati:

– soluzioni che offrano ospitalità a non più di 5 persone (con i requisiti previsti per le case di civile abitazione) o, in via eccezionale, in strutture con più moduli abitativi per un massimo di 10 persone complessive;
– con spazi organizzati come "spazi domestici" (ove possibile con l'uso di oggetti e mobili propri), con camere singole (per tutelare la riservatezza) e adeguati spazi per la quotidianità;
– prevedendo l'utilizzo di tecnologie domotiche e di connettività sociale;
– ubicate in zone residenziali e comunque in contesti non isolati.

Si ribadisce inoltre la natura aggiuntiva delle risorse previste dal Fondo nazionale, rispetto a quelle già destinate da Regioni ed enti locali alle prestazioni ed ai servizi a favore delle persone con disabilità grave prive del sostegno familiare (art.5 DM).
All'attuazione degli interventi possono partecipare anche gli enti del terzo settore, nonché altri soggetti con comprovata esperienza nel settore e le famiglie che si associano per le finalità di cui alla legge 112/2016. Le possibilità che si aprono con le risorse giuridiche ed economiche in esame sono una sfida importante per le realtà sociali che si prendono cura dei disabili e dei loro familiari; il loro coinvolgimento è fondamentale perché le finalità della legge possano essere realmente perseguite. La personalizzazione degli interventi e la promozione di contesti relazionali infatti possono essere considerati obiettivi realistici solo passando attraverso la massima valorizzazione delle aggregazioni sociali ed il protagonismo delle famiglie dei disabili.
Alle Regioni sono assegnate le risorse economiche del Fondo nazionale (ripartite in base alla popolazione regionale nella fascia di età 18-64 anni) ed è demandata la programmazione dell'attuazione degli interventi

e dei servizi promossi dalla legge 112/2016. Nei prossimi mesi, e per un triennio, ciascuna Regione dovrà attuare azioni concrete per il perseguimento degli obiettivi indicati dalle norme, avendo cura di prevedere interventi aggiuntivi (e non sostitutivi) rispetto a quelli già in essere (alcune Regioni, ad esempio, che prevedono già misure ad hoc per l'emergenza hanno escluso tale finalità tra quelle finanziabili con le risorse del Fondo).
Gli indirizzi di programmazione adottati da ogni Regione sono comunicati al Ministero del Lavoro che, una volta valutata la coerenza con le finalità del Fondo, procede alla erogazione delle risorse (art.6 DM).
Nelle more della definizione dei livelli essenziali delle prestazioni nel campo sociale, da garantire alle persone con disabilità grave prive del sostegno familiare, il Ministero del Lavoro con apposito decreto provvederà inoltre a definire gli "*obiettivi di servizio*" di cui all'art.13 d.lgs. 68/2011, cui si dovranno adeguare gli indirizzi di programmazione delle Regioni (artt. 5 e 6 DM).

• I processi che si intendono attivare

La valutazione della qualità innovativa della legge 112/2016 sarà affidata, almeno per la parte relativa alla deistituzionalizzazione, ai percorsi ed ai servizi che si riusciranno ad attivare nei territori.
Sono senza dubbio da apprezzare alcune indicazioni contenute negli atti normativi presi in esame:

- la messa a disposizione di risorse aggiuntive, seppure assolutamente insufficienti rispetto alle finalità dichiarate, è senza dubbio una scelta da apprezzare anche perché evidentemente strumentale all'attivazione di processi innovativi;
- la previsione di azioni per il "durante noi", che vedono protagonista la famiglia del disabile, fondamentali per preparare il "dopo di noi";
- il rilancio del "progetto personalizzato" (con la previsione delle case manager e del budget di progetto) e la rilevanza data alla volontà del disabile, a sottolineare la centralità del bisogno di ognuno e la necessaria diversificazione e personalizzazione delle risposte;
- l'importanza della dimensione relazionale, bisogno fondamentale di ogni persona umana, e il riconoscimento del valore delle relazioni familiari;
- la spinta alla deistituzionalizzazione, con la ricerca di risposte alloggiative innovative di tipo familiare o di co-housing;
- il ruolo degli enti no profit e delle associazioni dei familiari, essenziale per attivare processi di personalizzazione degli interventi e di costruzione di risposte attente alla dimensione relazionale;
- la sollecitazione, per i disabili, le loro famiglie e le realtà sociali, a costruire percorsi di condivisione (le relazioni infatti vengono prima delle soluzioni alloggiative);
- il riconoscimento e la valorizzazione di esperienze positive e di buone prassi messe in atto da soggetti della società civile.

Vi sono norme che, meglio di altre, esprimono il grado di civiltà di un popolo, di una comunità; senza dubbio la legge n.112/2016, per quello che prevede e per i processi che intende attivare, rappresenta un importante passo avanti per il nostro paese, sulla strada indicata dall'art. 3 della Costituzione secondo il quale "*tutti i cittadini hanno pari dignità sociale*" ed "*è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana*".

Dalla mancanza del sostegno familiare all'Amministrazione di sostegno: nuove prospettive per la vita indipendente delle persone con disabilità grave

Eugenia Serrao, *Consigliere della Corte di Cassazione*

1. PREMESSA

> ...per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete...Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre... E perché vi affannate per il vestito? Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi, gente di poca fede? (Mt 6,25-30)

La madre si chiede: che ne sarà di lui quando non potrò più prendermene cura? Il padre si angoscia: quanto devo mettere da parte per garantirgli un'assistenza dignitosa quando non ci sarò più?
Il Signore nutre gli uccellini, veste i gigli del campo, e allora dovremmo essere certi che nutrirà queste creature anche quando rimarranno senza famiglia, che le vestirà senza che i genitori se ne preoccupino?
Penso che l'uomo sia stato creato con bisogni da soddisfare affinché fosse spinto ad entrare in relazione con altri uomini. Ed imparasse, così, ad amare.
Dunque, non solo le persone disabili ma tutti gli esseri umani hanno bisogno degli altri ed il Signore ha già fatto «assai di più» per noi di quanto abbia fatto per l'erba del campo: ci ha dato l'altro affinché non si preoccupi ma si occupi del nostro nutrimento, del nostro vestito.
Quando una situazione di bisogno, in assenza di amore, genera dipendenza, attraverso la legge la condizione di non autosufficienza può essere riconosciuta e trasformata nella possibilità di pretendere che l'altro si faccia carico di sollevare il peso della disabilità.
Il legislatore italiano ha utilizzato una bellissima espressione in una legge del 1998 riconoscendo alla persona gravemente disabile il «diritto ad una vita indipendente».

2. QUADRO NORMATIVO

E veniamo a parlare subito della persona con disabilità e dei suoi diritti.
Negli anni '70 si parla già di diritti della persona disabile. Furono infatti adottate, nel 1971, la Dichiarazione ONU dei diritti delle persone affette da ritardo mentale (adottata dall'assemblea generale delle Nazioni Unite nella seduta plenaria n. 2027 del 20 dicembre 1971) e, nel 1975, la Dichiarazione ONU dei diritti delle persone disabili (emanata con la risoluzione n.3447 del 9 dicembre 1975).
Nel 2000 viene proclamata a Nizza la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea,

alla quale il Trattato di Lisbona ha conferito dal 2009 l'efficacia vincolante dei trattati, il cui art. 26 riguarda proprio il diritto della persona disabile a beneficiare di una misura intesa a garantirne l'autonomia, l'inserimento sociale e professionale e la partecipazione alla vita della comunità.
Nel 2006 è stata, poi, siglata la Convenzione dell'ONU sui diritti delle persone con disabilità, primo strumento internazionale con valore vincolante, ossia obbligatorio per gli Stati, divenuta legge in Italia il 3 marzo 2009 (legge n.18 di Ratifica ed esecuzione della Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità, con Protocollo opzionale, fatta a New York il 13 dicembre 2006 e istituzione dell'Osservatorio nazionale sulla condizione delle persone con disabilità). L'art. 3 della citata legge n. 18 del 2009, al comma 1, prevede l'istituzione presso il Ministero del lavoro, della salute e delle politiche sociali, dell'Osservatorio nazionale sulla condizione delle persone con disabilità, ed al comma 5, lettera b), assegna al predetto Osservatorio il compito di predisporre un programma di azione biennale per la promozione dei diritti e l'integrazione delle persone con disabilità, in attuazione della legislazione nazionale e internazionale. Il Programma di azione relativo agli anni 2013-2015 è stato trasfuso nel Decreto del Presidente della Repubblica del 4 ottobre 2013.
La normativa nazionale vigente disegna, per così dire, uno «statuto della persona con disabilità». La definizione di persona disabile si trova nell'art. 3 della legge 5 febbraio 1992, n. 104: «*colui che presenta una minorazione fisica, psichica o sensoriale, stabilizzata o progressiva, che è causa di difficoltà di apprendimento, di relazione o di integrazione lavorativa e tale da determinare un processo di svantaggio sociale o di emarginazione*». Nella legge troviamo l'indicazione dei diritti di libertà e di autonomia della persona con disabilità ed il riconoscimento del diritto alle prestazioni stabilite in suo favore in relazione alla natura e alla consistenza della minorazione.
Ma anche tra le persone con disabilità vi sono diversi gradi di fragilità e bisogno. La legge distingue coloro che sono particolarmente deboli e bisognosi di assistenza introducendo, all'art. 3, comma 3, della legge n.104, la definizione di disabilità «grave» qualora la minorazione, singola o plurima, abbia ridotto l'autonomia personale, correlata all'età, in modo da rendere necessario un intervento assistenziale permanente, continuativo e globale nella sfera individuale o in quella di relazione, ed affermando il principio per cui le persone con disabilità grave devono avere priorità sugli altri nei programmi e negli interventi dei servizi pubblici.
In altre parole, gli ultimi devono essere i primi a ricevere assistenza.
Nel 1998 il Parlamento italiano aveva emanato una legge di sorprendente modernità, prevedendo che i Comuni e le ASL organizzassero servizi e prestazioni per la tutela e l'integrazione sociale dei soggetti gravemente disabili per i quali fosse venuto meno il sostegno del nucleo familiare e che rientrasse tra i compiti delle Regioni disciplinare come realizzare programmi di aiuto alla persona, allo scopo di garantire il diritto ad una vita indipendente alle persone con disabilità permanente e grave limitazione dell'autonomia personale nello svolgimento di una o più funzioni essenziali della vita, non superabili mediante ausili tecnici.
Occorre soffermarsi su questo punto perché anche la legge n. 112/2016 è destinata alle persone con disabilità grave e riprende in parte, sviluppandoli, gli spunti già presenti nella legge del 1998. Ciò non significa che le persone con disabilità non grave non pos-

sano oggi essere destinatarie di alcuni tra i benefici previsti dalla legge, come ad esempio un trust o fondi speciali. Vuol dire semplicemente che solo per le persone con disabilità grave questi strumenti incontreranno il regime fiscale, assistenziale, economico di favore previsto dalla legge.
Riprendendo l'elenco delle leggi che riguardano specificamente la persona con disabilità, l'art. 33 della legge n.104/92 riconosce il diritto del lavoratore, genitore o familiare di una persona disabile, a non essere trasferito in altra sede senza il suo consenso, con il solo limite dell'incompatibilità della permanenza in tale sede (Sez. U, Sentenza n. 16102 del 09/07/2009, Rv. 60903601).
Ma già nel 1989, con l'art. 2 della legge 9 gennaio 1989, n.13, il legislatore aveva riconosciuto il diritto all'abbattimento delle barriere architettoniche nei condomini, sia prevedendo che per le relative delibere fosse sufficiente la maggioranza ridotta di cui all'art.1136, 2° e 3° comma, cod. civ., sia autorizzando la persona disabile, in caso di omessa delibera condominiale, ad eseguire direttamente le opere.
Nel 2000, con l'art. 14 legge n. 328/2000, era stato quindi previsto che il Comune e la ASL predisponessero un progetto individuale nel quale venissero indicate, oltre alla valutazione diagnostico-funzionale, le prestazioni di cura e di riabilitazione a carico del Servizio sanitario nazionale, i servizi alla persona a cui provvede il Comune in forma diretta o accreditata, con particolare riferimento al recupero e all'integrazione sociale, nonche' le misure economiche necessarie per il superamento di condizioni di poverta', emarginazione ed esclusione sociale. In poche parole, si è avviato un modo nuovo di pensare alla persona con disabilità: non più come utente di singoli servizi, ma come un individuo con una particolare situazione di bisogno attorno alla quale occorre costruire un progetto di vita.
Nel 2001, con l'art. 42 del d. lgs. 26 marzo 2001, n. 151, è stato riconosciuto il diritto al congedo straordinario in favore del lavoratore che assiste un familiare con disabilità grave, inizialmente previsto in favore dei soli genitori e, con tre pronunce d'incostituzionalità, esteso ai fratelli e sorelle conviventi in caso d'impedimento del genitore, al coniuge convivente ed al figlio convivente.
Sempre nel 2001 (legge 28 marzo 2001, n. 149) è stato modificato l'art. 6 della legge 4 maggio 1983, n. 184, prevedendo misure di sostegno economico e misure di sostegno alla formazione e all'inserimento sociale per le famiglie che adottavano un minore disabile.
Nel 2002, con l'art. 35, comma 7, della legge finanziaria 27 dicembre 2002 n. 289, sono state introdotte misure concrete per l'attuazione del diritto all'integrazione scolastica, riconoscendo agli alunni che presentano una minorazione fisica e psichica, o sensoriale stabilizzata o progressiva il diritto all'insegnante di sostegno.
Nel 2004, con legge 9 gennaio 2004, n.4 sono state emanate alcune norme per favorire l'accesso delle persone con disabilità agli strumenti informatici, imponendo alle pubbliche amministrazioni l'acquisto e l'utilizzo di sistemi informatici che garantissero alle persone con disabilità di accedere a parità di condizioni ai servizi offerti.
Nel 2006, con d.P.R. 23 febbraio 2006 n. 185, si sono stabiliti modalità e criteri per l'individuazione dell'alunno come soggetto in situazione di handicap e, con la legge 1 marzo 2006 n. 67 (Misure per la tutela giudiziaria delle persone con disabilità vittime di discriminazioni), il legislatore italiano non parla più di persona handicappata ma inizia ad utilizzare il termine «persona con disabilità». La finalità della legge n. 67/2006 era

quella di promuovere il principio di parità di trattamento delle persone con disabilità, richiamando per la definizione della disabilità lo stesso art. 3 della legge n. 104. L'art. 2 della legge afferma la distinzione tra discriminazione diretta e discriminazione indiretta, specificando che si ha discriminazione diretta quando una persona viene trattata, proprio per motivi connessi alla sua disabilità, meno favorevolmente di quanto sia o sarebbe trattata una persona non disabile, mentre si ha discriminazione indiretta quando una disposizione, un criterio, una prassi, un atto, un comportamento non sono apertamente discriminatori ma sono tali da mettere la persona con disabilità in una posizione di svantaggio rispetto ad altre persone. La legge n. 67 del 2006 è importante perché ha introdotto nell'ordinamento uno speciale procedimento per la tutela giurisdizionale avverso gli atti e i comportamenti discriminatori ed ha riconosciuto espressamente il diritto al risarcimento del danno non patrimoniale.
Il tema della discriminazione diretta è stato efficacemente trattato, nel luglio 2008, dalla Corte di Giustizia Europea, che ha ritenuto discriminatorio il licenziamento intimato al genitore della persona disabile, qualora sia stata fornita la prova che il trattamento sfavorevole di cui il lavoratore è stato vittima sia stato causato dalla disabilità del figlio al quale presta le cure.
Sempre nel 2006, con la legge 8 febbraio 2006 n. 54, meglio nota come legge sull'affidamento condiviso, è stato introdotto l'art. 155 *quinquies* c.c., il cui secondo comma stabilisce che ai figli maggiorenni con disabilità grave ai sensi dell'art. 3, 3° comma, legge n.104 cit. si applicano integralmente le disposizioni previste in favore dei figli minori.
Ancora nel 2006 l'art. 1, comma 1264, della legge 27 dicembre 2006, n. 296 recante «Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2007)», al fine di garantire l'attuazione dei livelli essenziali delle prestazioni assistenziali su tutto il territorio nazionale con riguardo alle persone non autosufficienti, ha istituito presso il Ministero della solidarietà sociale un fondo denominato Fondo per le non autosufficienze.
Questo breve *excursus* normativo deve essere poi integrato con il richiamo all'art. 20 del decreto-legge 1 luglio 2009, n. 78, convertito con modificazioni dalla legge 3 agosto 2009 n. 102, finalizzato alla contrazione dei tempi per ottenere i benefici pensionistici ed assistenziali, e con la legge 8 ottobre 2010, n. 170, che ha la finalità di garantire il diritto all'istruzione delle persone con DSA (Disturbi specifici di apprendimento) quali la dislessia, la disortografia e la discalculia. Quest'ultima legge persegue l'espresso scopo di favorire il successo scolastico anche attraverso misure didattiche di supporto.
In consonanza con la previsione di progetti individuali per l'assistenza alla persona con disabilità, l'art. 13 decreto-legge 31 maggio 2010, n. 78, convertito con modificazioni dalla legge 30 luglio 2010, n. 122, ha istituito presso l'INPS il Casellario dell'assistenza, ossia un'anagrafe contenente tutte le informazioni relative alle persone che hanno diritto a prestazioni di natura assistenziale. Il funzionamento del Casellario è stato regolamentato con decreto del Ministro del Lavoro del 16 dicembre 2014.
Nell'ambito delle previsioni della legge finanziaria, che dal 2014 ha incrementato gli stanziamenti in favore del Fondo per le non autosufficienze, l'art. 1, comma 406, della legge 28 dicembre 2015, n. 208, ha aggiunto lo stanziamento di 5 milioni di euro per l'anno 2016 al fine specifico di potenziare i progetti sperimentali riguardanti misure atte a rendere effettivamente indipendente la vita delle per-

sone con disabilità grave, come già previsto dalle disposizioni della modernissima legge 21 maggio 1998, n. 162, che aveva integrato alcune norme della legge n. 104/92. Si tratta di finanziamenti provenienti dallo Stato e diretti ai cosiddetti «Ambiti territoriali» (potremmo dire, gruppi di Comuni) per il tramite delle Regioni, in base a programmi volti ad attuare la Linea d'intervento n. 3 del Programma di azione biennale di cui al Decreto del Presidente della Repubblica 4 ottobre 2013 secondo le Linee-guida dettate dal Ministro del Lavoro ogni anno.

3. LA NUOVA LEGGE

In questo elenco, che non ha pretesa di completezza, s'inserisce oggi l'importante legge 22 giugno 2016 n. 112, entrata in vigore il 25 giugno 2016, i cui contenuti sono molto più specifici e riguardano obiettivi molto particolari rispetto alla genericità del titolo (Disposizioni in materia di assistenza in favore delle persone con disabilità grave prive del sostegno familiare).
La legge si propone, in generale, l'obiettivo di favorire il benessere, la piena inclusione sociale e l'autonomia delle persone con disabilità ma, in particolare, ha lo scopo di evitare l'istituzionalizzazione sia delle persone gravemente disabili che non hanno una famiglia sia delle persone che ce l'hanno, in previsione del momento in cui i familiari non saranno più in condizione di assisterle. Sono escluse dai benefici della legge le persone con disabilità non grave e le persone non autosufficienti per senilità o per patologie ad essa connesse (es. demenza).
Sottolineo che l'art. 1 della legge richiama l'art. 24 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, che riguarda i diritti del minore:

> Articolo 24
> Diritti del minore
> 1. I minori hanno diritto alla protezione e alle cure necessarie per il loro benessere. Essi possono esprimere liberamente la propria opinione. Questa viene presa in considerazione sulle questioni che li riguardano in funzione della loro età e della loro maturità.
> 2. In tutti gli atti relativi ai minori, siano essi compiuti da autorità pubbliche o da istituzioni private, l'interesse superiore del minore deve essere considerato preminente.
> 3. Il minore ha diritto di intrattenere regolarmente relazioni personali e contatti diretti con i due genitori, salvo qualora ciò sia contrario al suo interesse.

La persona gravemente disabile è effettivamente dalla legge equiparata, ad alcuni effetti, al minore. Ma occorre precisare che si tratta di persona che può essere considerata ancora più debole e bisognosa di protezione, perfino rispetto al minore. Quest'ultimo, infatti, ha il diritto di esprimere la sua opinione nei procedimenti che lo riguardano e da una certa età è in condizione di farlo, mentre alla persona gravemente disabile tale facoltà può essere, per la natura dell'invalidità, di fatto preclusa dalla nascita e per tutto il percorso di vita.
Il decreto del Ministero del Lavoro del 26 settembre 2016, con cui si ripartiscono le risorse del Fondo per le non autosufficienze, contiene la nuova categoria della disabilità gravissima, e l'art. 3 elenca tutti i casi che vi rientrano. Questo Fondo contribuisce, con 15 milioni di euro nel 2016, anche a potenziare i progetti riguardanti misure atte a rendere effettivamente indipendente la vita delle persone con disabilità grave. È bene chiarire che si tratta, in questo caso, di finanziamenti pubblici destinati ad Enti pubblici.
Le misure previste dalla nuova legge, che sono di competenza delle Regioni (e delle Province autonome di Trento e Bolzano), vanno

ad integrarsi con il progetto individuale che il Comune d'intesa con la ASL, ha eventualmente già stilato in base alla legge n. 328/2000. Si deve notare che, in ogni caso, è previsto che le pubbliche istituzioni non possano intervenire se non rispettando la volontà della persona, ove sia in grado di manifestarla, e dei suoi genitori o dell'amministratore di sostegno. Le risorse economiche che le Regioni dovranno gestire in favore delle persone che ne possono beneficiare provengono da un Fondo istituito presso il Ministero del Lavoro (Fondo per l'assistenza delle persone con disabilità grave prive del sostegno familiare), i cui requisiti di accesso sono stati indicati nel decreto del Ministro del Lavoro 23 novembre 2016. Le Regioni, per programmare le prestazioni del Fondo, possono accedere al Casellario dell'Assistenza istituito presso l'INPS (art. 16 Decreto Ministro del Lavoro 16 dicembre 2014).

Come si propone, dunque, oggi il legislatore italiano di evitare l'istituzionalizzazione?

in primo luogo, potenzia i finanziamenti destinati agli Enti pubblici territoriali e stabilisce espressamente che sia il finanziamento dei programmi sia l'attuazione degli interventi (tipo soluzioni alloggiative di tipo familiare) possano avvenire con la compartecipazione di Regioni, Enti locali, enti del settore terziario ed altri soggetti di diritto privato con comprovata esperienza associano per raggiungere gli obiettivi elencati nell'art. 4, comma 1, legge nel settore dell'assistenza alle persone con disabilità, nonché famiglie che si n. 112/2016 (supporto alla domiciliarità in abitazioni o gruppi-appartamento con dotazioni di nuova tecnologia, soluzioni alloggiative di tipo familiare o realizzazione di alloggi privati con spazi comuni, sviluppo delle competenze per la gestione della vita quotidiana).

in secondo luogo agevola la decisione di soggetti privati di trasferire denaro o beni immobili o di mettere a disposizione beni immobili nei confronti di altri soggetti, che possono essere singoli oppure talune o.n.l.u.s., a vantaggio di persone con disabilità grave.

Le o.n.l.u.s. devono avere i seguenti requisiti:

essere riconosciute come persone giuridiche; i loro statuti o atti costitutivi devono prevedere espressamente lo svolgimento di attività prevalente nel settore della beneficenza (è importante ricordare che la legge considera attività di beneficenza anche la concessione di erogazioni gratuite in denaro, con utilizzo di somme provenienti dalla gestione patrimoniale o da donazioni appositamente raccolte, a favore di enti senza scopo di lucro che operano prevalentemente nei seguenti settori: assistenza sociale e socio-sanitaria; assistenza sanitaria; beneficenza; istruzione; formazione; sport dilettantistico; tutela, promozione e valorizzazione delle cose d'interesse artistico e storico di cui alla legge 1 giugno 1939, n. 1089, ivi comprese le biblioteche e i beni di cui al decreto del Presidente della Repubblica 30 settembre 1963, n. 1409; tutela e valorizzazione della natura e dell'ambiente, con esclusione dell'attività, esercitata abitualmente, di raccolta e riciclaggio dei rifiuti urbani, speciali e pericolosi di cui all'articolo 7 del decreto legislativo 5 febbraio 1997, n. 22; promozione della cultura e dell'arte; tutela dei diritti civili; ricerca scientifica di particolare interesse sociale svolta direttamente da fondazioni ovvero da esse affidata ad università, enti di ricerca ed altre fondazioni che la svolgono direttamente, in ambiti e secondo modalità da definire con apposito regolamento governativo emanato ai sensi dell'articolo 17 della legge 23 agosto 1988, n. 400; cooperazione allo sviluppo e solidarietà internazionale, per la realizzazione diretta di progetti di utilità sociale).

Il Decreto del Ministro del Lavoro 23 novembre 2016 ha previsto che, per accedere ai finanziamenti del Fondo, la persona viene valutata da un'*équipe* multiprofessionale organizzata dalla Regione che individua quali siano le sue competenze nella cura della persona, nella comunicazione, nella mobilità e nelle attività relazionali, vale a dire stila un progetto su misura calibrato sulle esigenze del singolo «in funzione del miglioramento della qualità di vita e della corretta allocazione delle risorse medesime».

4. LA NUOVA LEGGE E L'AMMINISTRAZIONE DI SOSTEGNO

Dal momento della sua entrata in vigore, nel 2004, la legge sull'amministrazione di sostegno ha portato una ventata di novità nella gestione degli interessi personali e patrimoniali delle persone con disabilità ed ha introdotto il principio «cardine» del pieno rispetto della volontà della persona. Non esagero se indico come primario, tra i compiti spettanti al giudice tutelare, quello di acquisire l'abilità e la competenza necessarie per sondare la volontà del beneficiario dell'amministrazione, dunque per sperimentare metodologie di comunicazione ulteriori e diverse dalla comunicazione verbale. Da questa legge in poi, nella normativa di settore, emerge sempre di più il richiamo all'esigenza di rispettare la volontà della persona interessata dall'intervento di sostegno; nella legge di cui parliamo tale richiamo è presente nell'art. 1, comma 2, ove vengono illustrate le finalità della legge, e nell'art. 4, a proposito dell'utilizzo del Fondo in caso di situazioni di emergenza che rendano necessaria la permanenza temporanea in soluzione abitativa extrafamiliare.

Ma è nel d. m. 23 novembre 2016, contenente l'elenco dei requisiti per l'accesso alle prestazioni del Fondo, che si trovano gli spunti più interessati per disegnare un profilo della nuova rete che potrà supportare la vita indipendente dei figli gravemente disabili.
Iniziando con l'art. 2, sono indicati alcuni elementi essenziali del procedimento che porta alla redazione del progetto personalizzato: si tratta della più ampia partecipazione possibile della persona con disabilità grave, dell'obbligo di tenere conto dei suoi desideri, aspettative e preferenze, dell'obbligo di coinvolgere pienamente l'interessato nel successivo monitoraggio, dell'individuazione di una figura di riferimento che curerà la realizzazione del progetto (*case manager*), della verifica periodica e dell'eventuale revisione del progetto sulla base della soddisfazione e delle preferenze dell'interessato.
Rispetto a tale procedura, balzano agli occhi due questioni:

a) se l'interessato non è in grado di manifestare la sua volontà, chi è l'interlocutore delle *case manager*?
b) il ruolo di *case manager* può essere affidato all'amministratore di sostegno?

La prima questione è risolta dalla stessa disposizione del decreto, ove si legge che «*Laddove la persona con disabilità grave non sia nella condizione di esprimere pienamente la sua volontà, è sostenuta dai suoi genitori o da chi ne tutela gli interessi*». La norma ribadisce che vanno garantiti, con le minori limitazioni possibili e con particolare riguardo alle persone con disabilità intellettiva e del neurosviluppo, gli strumenti previsti dalla vigente legislazione relativi al sostegno nella presa delle decisioni, nonché devono essere adottate strategie volte a facilitare la comprensione delle misure proposte. Si allude, dunque, alla figura del genitore per il minore

ed al ruolo dell'amministratore di sostegno per il maggiorenne, ai quali spetta il compito centrale e determinante di veicolare la volontà della persona con disabilità o di sostenerla nell'assumere le decisioni in merito alle scelte che la riguardano. Non dimentichiamo, infatti, che il diritto delle persone disabili di scegliere dove e con chi vivere e sancito dall'art. 19 della Convenzione O.N.U. sui diritti delle Persone con disabilità.

La seconda questione può essere risolta riprendendo le fila del Progetto individuale già disciplinato dalla legge n. 328/2000, che viene ora ad essere integrato con le nuove misure previste dalla legge del 2016.

Con il Progetto individuale previsto dall'art. 14 della legge n. 328/2000, il legislatore indica un modello di servizi incentrato su un progetto di «presa in carico globale» della persona disabile, che, a differenza delle altre ipotesi di mera erogazione di un servizio specifico, intende garantire all'utente quel «supplemento di garanzie», che trascende la modalità di «smistamento» della persona all'interno di una gamma di contenitori e si propone l'obiettivo ulteriore di promuovere l'autorealizzazione della persona disabile ed il superamento di ogni condizione di esclusione sociale, avvalendosi anche della metodologia del cosiddetto «lavoro di rete», che punta ad una visione in chiave unitaria dei bisogni della persona con disabilità. Lo strumento del Progetto individuale è riconducibile al concetto di adattamento ragionevole, espresso dagli artt. 19 e 25, lett. e) della Convenzione per i Diritti Umani per la Persona Disabile del 2006 delle Nazioni Unite, ratificata con legge nazionale 3 marzo 2009 n. 18, e dal modello bio-psico-sociale dell'ICF («International Classification of Functioning»), pubblicato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) nel marzo 2002.

Un'articolata sentenza del TAR per la Calabria del 2013 ha così descritto il sistema previsto dalla legge italiana per realizzare il Progetto individuale:

> «Il Progetto Globale di Presa in Carico costituisce il documento generale, cui devono coerentemente uniformarsi i diversi progetti e programmi specifici, i quali possono essere: a) il progetto riabilitativo di cui al D.M. 7.05.1998 "Linee-guida per le attività di riabilitazione"; b) il progetto di integrazione scolastica di cui agli art. 12 e 13 della legge 14.02.1992 n. 104; c) il progetto di inserimento lavorativo mirato di cui all'art. 2 e seguenti della Legge 12.03.1999 n. 68; d) il progetto di inserimento sociale che può avvalersi, per la sua realizzazione, dei programmi di cui alla Legge 21.05.1998 n. 162, dei centri socio-riabilitativi e della rete dei servizi sociosanitari di cui alla Legge 14.02.1992 n. 104, del sistema integrato previsto dalla Legge 8.11.2000 n. 328, delle disposizioni di cui all'allegato 1 C del DPCM 29.11.2001, nonché degli emolumenti economici di cui all'art. 24 Legge 8.11.2000 n. 328.
>
> Il Progetto Globale Individuale deve altresì affrontare eventuali problemi relativi alla mobilità e al superamento delle barriere architettoniche e senso-percettive di cui al DPR 503/96.
>
> Nell'impostazione della legge n. 328/2000, il Comune è titolare dell'elaborazione del "Progetto individuale per la persona disabile", che va predisposto d'intesa con le ASL, e si configura come un vero contratto tra enti pubblici competenti e beneficiari, che va sottoscritto sia dai soggetti responsabili dell'erogazione del servizio che dai beneficiari.
>
> Il procedimento va avviato mediante istanza dell'utente o del suo rappresentante al Comune, intesa ad ottenere il "Progetto individuale per la persona disabile" d'intesa con la ASL, la quale potrà anche coinvolgere altre istituzioni competenti, individuando, magari, sia il luogo fisico di raccordo e di riferimento, che può

essere il Distretto Sanitario, sia lo strumento di raccordo, che può essere un Dossier Unico , sempre, ovviamente, nel rispetto della garanzia della privacy sui dati sensibili.
Il riconoscimento di una rete integrata richiede la presenza di un referente, il «case manager», che può essere anche un assistente sociale, il quale garantisce il coordinamento tra il "Progetto individuale per la persona disabile" ed altri progetti specifici, interessando, eventualmente, anche altre figure professionali, al fine di consentire l'unificazione degli accertamenti e delle valutazioni.
Conseguentemente, le indicazioni diagnostiche ed i piani di intervento, inerenti sia agli aspetti sanitari che agli aspetti sociali, vanno organizzati unitariamente nel quadro di uno strumento progettuale dinamico, impostato in modo da seguire l'evoluzione dei bisogni e delle risposte per un lungo periodo, modulato in relazione alle diverse fasi evolutive della vita dell'utente, anche mediante il coinvolgimento del relativo contesto familiare e sociale.
Invero, nella costruzione del "Progetto individuale per la persona disabile" possono confluire le valutazioni di vari soggetti – quali il Distretto della ASL (équipe medico-psico-pedagogica per la scuola, unità operativa di riabilitazione, commissioni di invalidità civile, stato di handicap e Legge n. 68/1999 presso la medicina legale, area materno infantile e area anziani); il Comune (operatori dei servizi sociali), la scuola (corpo docente), la Provincia (Centri per l'Impiego e comitati tecnici Legge n. 68/1999)- ai fini del migliore coordinamento degli interventi da effettuare in un unico ambiente tematico, che tenga in considerazione la condizione bio-psico-sociale del beneficiario e le risorse e i bisogni della sua famiglia (art. 14 comma 2, della legge n. 328 del 2000).
Il "Progetto individuale per la persona disabile", quindi, codifica il rapporto diretto, senza vincoli di condizione, tra il richiedente, id est la persona con disabilità e/o chi la rappresenta, ed il ricevente, id est il Comune di residenza, configurando una condizione che impone al Comune l'attivazione di un procedimento l'intesa con l'Azienda Sanitaria, nella sua articolazione territoriale, costituita dal Distretto, fissando una condizione istituzionale, professionale e organizzativa per l'integrazione sociosanitaria.
Esso può essere posto in correlazione con l'art. 2 del DPCM 14.2.2001 ("Atto di indirizzo e coordinamento per l'integrazione sociosanitaria"), quale elemento per l'assunzione dei livelli essenziali concernenti il soggetto disabile, tenuto altresì conto che il successivo DPCM 28.11.2003, consente di ampliare e di completare il disposto dell'art. 14 della L. 328/00, nell'ottica di una visione omogenea sul territorio regionale.
Conseguentemente, si deve ritenere che la dimensione della progettazione individuale descritta dall'art. 14 della legge n..328/00 comprende una molteplicità di aspetti e di elementi collegati, chiamati ad assumere " ...la piena realizzazione dell'integrazione delle persone disabili nell'ambito della vita familiare e sociale, nonché nei percorsi dell'istruzione scolastica o professionale e del lavoro..." (comma 1), rientrante nei Livelli Essenziali di Assistenza (*omissis*)
La *ratio legis* dell'art. 14 della legge n. 328 del 2000, come già evidenziato, è quella assegnare un ruolo fondamentale all'ente Comune per la elaborazione del "Progetto individuale per la persona disabile" d'intesa con la ASL competente, proprio perché il cittadino disabile e la sua famiglia hanno come punti di riferimento il Comune e l'ASL, tenuti a garantire la programmazione, l'organizzazione e la valutazione dei servizi.
Invero, il quadro normativo riserva ai Comuni la scelta in ordine alle modalità di organizzazione e di gestione dell'intera gamma degli interventi in campo socio-assistenziale dislocati sul territorio ed alle Provincie riserva il compito di svolgere una più ampia attività di indirizzo, pianificazione e raccordo, che comprende anche l'elaborazione del documento strategico, il

> cosiddetto "Piano di zona", configurando, così, un assetto di competenze tra i diversi livelli istituzionali, secondo il cosiddetto criterio della sussidiarietà verticale, in base al quale l'esercizio delle funzioni pubblicistiche viene riservato al livello istituzionale che presenta la maggiore prossimità con i cittadini, salve le ipotesi che richiedono necessariamente la competenza del livello successivo e più ampio».

Da questa indicazione giurisprudenziale può prudentemente arguirsi che il ruolo di *case manager* non debba e non possa essere svolto dall'amministratore di sostegno in quanto deve trattarsi di persona designata dalla Pubblica amministrazione, spesso con competenze mediche o socio-assistenziali in relazione ai bisogni ai quali il progetto individuale deve rispondere, con una possibile eccezione nel caso in cui il ruolo di *case manager* venga affidato a persona inserita anche nel Registro degli Amministratori di Sostegno istituito presso molti Comuni italiani.
Nucleo centrale della normativa sono, poi, gli articoli 3 e 4 del d.m. 23 novembre 2016, che individuano nel dettaglio i beneficiari che hanno priorità sugli altri in vista degli interventi, pure indicati in dettaglio, a carico del Fondo.
Di assoluto rilievo in relazione all'istituto dell'Amministrazione di sostegno è quanto previsto dall'art. 3, comma 1: gli interventi e i servizi per l'assistenza alle persone con disabilità grave prive del sostegno familiare sono proposti e condivisi con la persona, devono essere garantiti all'interessato la possibilità di autodeterminarsi ed il rispetto della libertà di scelta. Soprattutto con riguardo alle persone con disabilità intellettiva si sollecita l'utilizzo degli strumenti previsti dalla legge con il precipuo scopo di sostenere la persona nel prendere le decisioni e nel comprendere il significato delle misure di assistenza che vengono proposte.
Il progetto personalizzato di cui si è parlato prima non può prescindere da un percorso di accompagnamento verso l'autonomia e l'uscita dal nucleo familiare di origine; tale percorso deve dunque avere inizio quando il sostegno familiare ancora è in atto e chi opera in questo settore sa quanto sia difficile per i genitori avviare un percorso del genere, onde il compito dell'Amministratore di sostegno in questa fase è anche quello di costituire il ponte tra presente e futuro del Beneficiario. Non si deve affidare un compito così delicato a persona che non abbia le competenze per farlo: la criticità di quest'affermazione risiede nel dato di esperienza che persone con buona competenza di natura per così dire «relazionale» non sempre sono anche buoni amministratori degli interessi patrimoniali del Beneficiario, né d'altro canto è prevista la facoltà di nominare due amministratori di sostegno per la medesima persona. L'obiettivo generale, che riguarda le varie situazioni prefigurate dalla norma (persone che vivono con i genitori, persone istituzionalizzate, persone già prive di sostegno familiare, persone che necessitano di un temporaneo allontanamento dall'ambiente familiare), è quello di creare soluzioni abitative che riproducano un ambiente di tipo familiare ove la persona possa portare mobili o oggetti propri per sentirsi a casa, vivere anche la sua riservatezza ed i suoi affetti, fruire di tecnologie che facilitino la vita domestica e la comunicazione, al contempo sviluppando competenze ed abilità che favoriscano l'inclusione sociale.
Le misure e gli interventi sostenuti dal Fondo si pongono, in un certo senso, in alternativa agli altri strumenti previsti dalla legge perché riguardano con priorità le persone mancanti di entrambi i genitori, e del tutto prive di risorse economiche reddituali e patrimoniali,

che non siano i trattamenti percepiti in ragione della condizione di disabilità.
Va, tuttavia, chiarito che invece l'Amministrazione di sostegno rappresenta uno strumento indispensabile, nell'ottica della promozione della vita indipendente, per tutte le persone con disabilità senza distinzione di condizioni familiari o economiche, posto che si sta trattando della predisposizione di un progetto in vista del venir meno dei genitori lasciando in vita quell'interesse alla persona che solo un genitore sembra poter garantire.
Sarà, dunque, opportuno che negli atti privati istitutivi di trusts, vincoli di destinazione e affidamento fiduciario venga individuato il soggetto preposto al controllo delle obbligazioni imposte a carico del trustee o del fiduciario o del gestore e vengano dettati i criteri per la sua sostituzione; tale soggetto, non potrà che essere l'amministratore di sostegno.
La procedura prevede che a 17 anni si possa già aprire l'amministrazione di sostegno ai sensi dell'art. 405, 2° comma cod.civ., con decreto che acquista efficacia al compimento dei 18 anni, onde evitare soluzione di continuità nei poteri di assistenza e rappresentanza. L'AdS può essere uno dei genitori ma, nell'ottica del progetto di cui parliamo, dovrebbe essere un fratello o una persona esterna alla famiglia.
La legittimazione attiva del Servizio Sociale (art. 406 c.c.) ha costituito, sotto tale profilo, un prezioso strumento di emersione di situazioni di trascuratezza ed abbandono del disabile all'interno del nucleo familiare. I responsabili dei Servizi Sociali hanno, infatti, il dovere di attivarsi quando vengano a conoscenza di "*fatti tali da rendere opportuna l'apertura del procedimento per nomina di amministrazione di sostegno*".
Le norme emanate nel corso degli anni, delle quali si è dato conto, riconoscono alla persona gravemente disabile posizioni di interesse legittimo o di diritto che, a volte, in caso di inerzia dell'Ente pubblico, richiedono l'attivazione di strumenti di tutela dinanzi all'autorità giudiziaria.
Si è detto che l'art. 14 della legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali n. 328/2000 prevede che la persona disabile possa ottenere, anzi debba ottenere, dal Comune la predisposizione di un progetto individuale funzionale alle sue esigenze d'integrazione negli ambiti familiari, sociali e di lavoro, e con riguardo ai servizi comunali. Si parla, qui, di diritto alle prestazioni sanitarie, terapeutiche e riabilitative in favore della persona disabile. Il Comune è, in base a questa normativa, tenuto a predisporre il progetto individuale su richiesta della persona disabile o della sua famiglia e, nel caso in cui non vi provveda, può essere chiamato a risponderne in sede giurisdizionale. Si è parlato in questi casi di «abbandono istituzionale». Un caso emblematico di abbandono istituzionale è quello trattato nel marzo 2010 dal TAR della Sicilia, che ha condannato il Comune di Catania a provvedere ad accogliere l'istanza di predisposizione di un progetto individuale in favore di una persona con disabilità, dichiarando l'illegittimità del silenzio inadempimento della Pubblica amministrazione.
All'alunno disabile è riconosciuto il diritto all'assistente per l'autonomia e la comunicazione. L'art. 12 della legge n. 104/92 (gli artt. 12 e 13 della legge n. 104/92 sono stati riprodotti nel d.lg.16.4.1994, n. 297 – T.U. in materia di istruzione – il cui art. 313 riprende la definizione di persona handicappata contenuta nella legge n. 104/92) garantisce, infatti, il diritto all'educazione e all'istruzione della persona disabile nelle sezioni di scuola materna, nelle classi comuni delle istituzioni scolastiche di ogni ordine e

grado e nelle istituzioni universitarie. Tale diritto si realizza mediante la c.d. attività di sostegno, assicurata da insegnanti specializzati.
Con ordinanza del 21 marzo 2005 il Tribunale di Roma aveva accolto il ricorso promosso ai sensi dell'art.700 cod.proc.civ. dai genitori di un alunno disabile nei confronti della direzione scolastica e del MIUR per ottenere il sostegno scolastico per un congruo numero di ore, affermando la giurisdizione dell'A.G.O. in quanto in questa materia l'autorità scolastica è priva di poteri autoritativi e gode di una mera discrezionalità tecnica, mentre d'altro canto il minore disabile vanta il diritto fondamentale all'educazione e all'inserimento scolastico.
La pronuncia parla di «abbandono» del minore disabile inteso come situazione di mero assistenzialismo priva di adeguati stimoli.
Va aggiunto che, per tutelare davanti al giudice amministrativo gli interessi delle persone con disabilità, è possibile che agiscano in giudizio anche le associazioni di promozione sociale (Sono considerate associazioni di promozione sociale le associazioni riconosciute e non riconosciute, i movimenti, i gruppi e i loro coordinamenti o federazioni costituiti al fine di svolgere attività di utilità sociale a favore di associati o di terzi, senza finalità di lucro e nel pieno rispetto della libertà e dignità degli associati), purché regolarmente costituite ai sensi dell'art.3 legge 7 dicembre 2000, n. 383; tale ultima norma indica il contenuto dello Statuto.
Anche se la definizione di associazioni di promozione sociale in parte coincide con quella di o.n.l.u.s. con attività prevalente nel settore della beneficienza come sopra specificata, le agevolazioni previste dalla legge n. 112/2016 riguardano le sole persone giuridiche riconosciute, mentre l'art. 5 legge n. 383/2000 regola le donazioni e le eredità in favore delle associazioni di promozione sociale senza personalità giuridica.

5. NUOVE PROSPETTIVE

La vivificazione e l'incremento di ambiti operativi che il Progetto individuale riceve dalla legge n. 112 inducono ad alcune considerazioni:
a) deve essere di immediata percezione per il Giudice Tutelare l'assonanza tra il decreto di nomina dell'Amministratore di sostegno (non a caso definito dallo studioso riconosciuto come padre della legge n. 6/2004, Paolo Cendon, come «un abito su misura») ed il Progetto individuale previsto dall'art. 14 l. n. 328/2000. Si può dire che, attualmente, l'uno non possa prescindere dall'altro, nel senso che il decreto di apertura dell'amministrazione di sostegno dovrebbe prevedere, tra i compiti dell'AdS, quello di sollecitare l'avvio del progetto e di collaborare, veicolando la volontà del Beneficiario, alla sua redazione, procurando per la sua realizzazione la partecipazione di tutti i soggetti previsti dalla legge.
b) Bisogna prendere atto del fatto che la figura dell'amministratore di sostegno non possa essere considerata alla stregua di un *case manager* ma debba essere, senza dubbi di sorta, più simile, per qualità umane e competenze specifiche, ad un genitore. Mentre ogni altra funzione potrà essere svolta da tecnici del settore corrispondente al bisogno da soddisfare (avvocato, medico, commercialista), la cura finalizzata allo sviluppo della personalità, per non rimanere lettera morta, non è delegabile e richiede un rapporto continuativo e stabile nel tempo. È questa, a mio avviso, l'esigenza più pressante che la nuova legge pone. Non a caso, la relazione genitori-figli è in natura una re-

lazione infungibile e questa legge si pone l'ambizioso obiettivo di porre rimedio al venir meno di essa; occorre che l'amministratore di sostegno abbia il controllo del piano sanitario, il potere di critica su determinate scelte assistenziali, il potere di agevolare le relazioni affettive con familiari superstiti («...il linguaggio, il soffio, l'ossigeno, la mitezza, l'empowerment, il ronzio comunicativo, i monitoraggio, il garbo, i dubbi, il coraggio di decidere, la coralità...(P. Cendon).
c) Le associazioni e, più in generale, le persone che intendono agevolare l'efficace applicazione di questa legge dovranno farsi carico di selezionare e formare (anche individualmente e con riguardo al singolo beneficiario) persone seriamente idonee a svolgere la funzione di amministratore di sostegno. Per esempio, avvicinando esperti di diritto, di scienze sociali e di scienze umane al mondo della disabilità e fornendo loro gli strumenti per una reale comunicazione con il beneficiario, oltre che per una crescita individuale nell'attenzione ai bisogni dell'altro; viceversa, istruendo persone esperte nel campo della disabilità affinché si sappiano districare in questioni amministrative e di gestione patrimoniale ovvero abbiano dei referenti esperti ai quali rivolgersi.
d) La relazione, non solo di fiducia ma anche di conoscenza, tra genitori del beneficiario e AdS assume rilievo essenziale e suggerisce di affidare quanto prima la funzione di amministratore di sostegno a persona diversa dai genitori.
e) La vita indipendente passa anche per il lavoro e concludo richiamando un punto della sentenza che la Corte di Giustizia Europea ha pronunciato il 26 marzo 2015 a proposito del diritto alle ferie ed alla nozione di «lavoratore» nella controversia promossa dal sig. Gérard Fenoll contro il Centre d'aide par le travail ‹La Jouvene› e l'Association de parents et d'amis de personnes handicapées mentales (APEI) d'Avignon:

> «La nozione di ‹lavoratore› di cui all'articolo 7 della direttiva 2003/88, concernente taluni aspetti dell'organizzazione dell'orario di lavoro, e all'articolo 31, paragrafo 2, della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea deve essere interpretata nel senso che essa può comprendere una persona ammessa in un centro di aiuto attraverso il lavoro che, siccome persona disabile, non è in grado di lavorare in condizioni normali. Infatti, le attività esercitate dai disabili all'interno di tale centro non risultano puramente marginali e accessorie, in quanto non sono previste unicamente allo scopo di fornire un impiego, eventualmente derivativo, agli interessati, ma presentano altresì una certa utilità economica grazie a prestazioni adattate alle capacità delle persone interessate. Tali attività consentono di valorizzare la produttività, per quanto ridotta, delle persone affette da handicap gravi e, al contempo, di assicurare loro la dovuta protezione sociale. In tale contesto, il giudice nazionale deve in particolare accertare se le prestazioni effettivamente svolte dall'interessato possano essere considerate rientranti di regola nel mercato del lavoro».

Ecco, mi piace pensare che lasceremo ai nostri figli una società in cui anche una persona gravemente disabile si possa realizzare attraverso il lavoro, non considerato come una graziosa concessione ma come uno strumento di apporto da parte di un «nuovo» lavoratore di utilità, certamente umane ma anche economiche, nell'interesse comune.
Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti (1 Cor 1,27)
Portate i pesi gli uni degli altri, così adempirete la legge di Cristo (Gal 6,2)

Esperienze

Arcidiocesi di Bologna
Una casa senza barriere
nel parco di "Villa Revedin"

"LA FAMIGLIA DELLA GIOIA"

Il Vicario Episcopale per la carità, don Massimo Ruggiano, nell'introdurre il progetto evidenzia che, a livello diocesano, è stato convocato un tavolo di lavoro e di riflessione attorno al quale si confrontano le realtà della nostra Chiesa che, a vario titolo e secondo aspetti diversi, si occupano e vivono accanto a persone e famiglie in situazione di disabilità. Lo scopo di questo tavolo è quello di rispondere all'invito di Papa Francesco, che è quello di rendere parlanti queste realtà, per imparare in maniera attiva dalle persone con disabilità che possono illuminare l'uomo circa la sua struttura umano-spirituale e aspetti della sua vita che spesso dimentichiamo. In questa linea si collocano anche le tre lectio pauperum con i malati, i migranti e le persone disabili, programmate in questo anno in cui la Chiesa di Bologna celebra il X° Congresso Eucaristico diocesano. La chiesa stessa, la società civile e l'uomo, si devono porre in ascolto e alla scuola di coloro che direttamente vivono la condizione di malattia, di migranti e di disabilità, per un agire e una vita più umana e condivisa. Anche questo nuovo progetto sostenuto dalla diocesi va in questa direzione e quando l'Arcivescovo, S. Ecc. Mons. Matteo Maria Zuppi, è venuto a conoscenza di questo sogno, ha offerto il sostegno necessario perché la Famiglia della Gioia fosse per la Chiesa di Bologna "un frutto permanente del Congresso Eucaristico Diocesano. Un luogo concreto e quotidiano di comunione, servizio e sostegno a chi ha più bisogno. E un luogo di formazione e – perché no – di discernimento vocazionale". Così anche i seminaristi, nel loro percorso di preparazione, avranno una casa di riferimento in cui vivere la carità. L'aiuto e il sostegno dell'Arcivescovo si esprime anche nel fatto che la casa dove abiterà la "Famiglia della Gioia", sarà ristrutturata a spese dell'Arcidiocesi con una parte degli utili della FAAC destinati alla carità e che permetteranno al Seminario Arcivescovile di ristrutturare questa palazzina oggi in disuso.

La Fondazione Don Mario Campidori che ha nell'Associazione di fedeli "Comunità dell'Assunta" l'anima delle proprie iniziative e la Comunità del Seminario Arcivescovile di Bologna, dopo un tempo di riflessione condiviso, durato alcuni anni, sul percorso "Famiglia della Gioia", nell'anno 2017, anno del Congresso Eucaristico Diocesano e centenario della nascita di don Mario Campidori, sono pronti a dare inizio a questo percorso.

DOVE RITROVIAMO IL SEME DI QUESTO PROGETTO?

La radice principale di questo sogno affonda nell'esperienza del Villaggio senza Barriere "Pastor Angelicus", voluto e fondato da don Mario Campidori, sacerdote ammalato di sclerosi multipla (1917-2003). Il Villaggio è un luogo per il tempo libero, che si trova nella frazione Bortolani del Comune della Valsamoggia, vicino a Tolè, dove la famiglia umana al completo, dal bambino all'anziano

e persone di tutte le condizioni, si incontra e condivide la vita. Sperimentando da anni la bellezza di questa esperienza, è nato il desiderio di trasferirla in un contesto ordinario.

La prima "Famiglia della Gioia" abiterà in una casa senza barriere, di proprietà del Seminario

Si tratta di una palazzina diroccata in cui vivevano gli operai del Seminario che lavoravano la terra. Sarà occasione preziosa anche per rivitalizzare il contesto del nostro Seminario Arcivescovile. Se tutto procederà come previsto, a livello di autorizzazione e di lavori edili, la casa dovrebbe essere pronta entro la fine dell'anno.

L'organizzazione della vita di questa "Famiglia" sarà pensata nella prospettiva e con l'impegno di coinvolgere la comunità civile e cristiana che abita in quel concreto territorio, in quel definito Quartiere, in quella determinata Parrocchia in cui essa è inserita.

La persona disabile avrà, nel percorso, un ruolo attivo e fondamentale. Il nostro tempo fugge dall'idea di fragilità:

- **il primo obiettivo sarà quello di formare uomini e donne** (giovani, adulti, famiglie e persone) capaci di **ri-abitare la fragilità umana e ri-umanizzare il quotidiano**.
- **Il secondo obiettivo sarà quello di imparare a prendersi cura,** avere a cuore l'altro. Il tema della cura è una delle più alte manifestazioni di civiltà ed è al cuore del cristianesimo. Esistiamo perché qualcuno all'inizio si è preso cura di noi, diversamente non potremmo vivere. La nostra esistenza sta a cuore a "Qualcuno" ed esiste una società perché ci prendiamo cura gli uni degli altri.

I valori spirituali cristiani saranno a fondamento della vita di questa "Famiglia": il cristiano è annunciatore di un Dio che si è incarnato, che ha abitato l'umano nella sua interezza perché tutto ciò che è umano diventi anche divino.

Condividere la passione per la vita, perché Dio è il Dio della vita e ama la vita, e riconoscere che la debolezza e la fragilità caratterizzano la persona umana, sono aspetti peculiari del cristiano. La conversione si attua quando incontro il mio limite e riscopro la necessità di fidarmi di Dio e degli altri.

Gli amici in situazione di disabilità, ci spingono a capire che abbiamo bisogno gli uni degli altri e, in un certo senso, ci rendono "abili".

La Famiglia della Gioia vivrà in due appartamenti senza barriere: uno sarà dedicato all'accoglienza permanente di persone e famiglie in situazione di disabilità; l'altro all'accoglienza saltuaria e più versatile per weekend o settimane "di sollievo" a sostegno di famiglie in difficoltà nella gestione dei parenti disabili o che hanno bisogno di cure in ospedale. Nella casa è previsto anche uno spazio comune in cui approntare un laboratorio scolastico per imparare a fare i tortellini e il pane: un'ottima occasione per mettere a frutto le abilità di chi vive la casa e non solo. Il progetto è ancora in divenire, lo costruiremo passo dopo passo insieme alla Comunità del Seminario e ai nostri giovani.

Un sogno condiviso in tre: l'Associazione di fedeli "Comunità dell'Assunta", la Comunità del Seminario Arcivescovile di Bologna... e i giovani.

È in particolare ai giovani della Comunità dell'Assunta e delle parrocchie che appartiene il desiderio di vivere nella vita ordinaria l'esperienza di Gioia, sperimentata come volontari al Villaggio. E questo è un cammino che la Comunità dell'Assunta ha condiviso da subito attraverso l'amicizia nata con la

Comunità del Seminario, che ugualmente frequenta e vive il Villaggio senza Barriere. La vita e la testimonianza di don Mario Campidori sono un grande dono per la nostra Chiesa e per la nostra città! Egli con la sua vita e con la sua fede ha insegnato ad offrire e unire a Cristo le nostre sofferenze e la nostra vita, anche quando essa non scorre secondo il nostro pensiero o desiderio. Confidiamo che il percorso "Famiglia della Gioia" affidato alla Grazia di Dio e all'impegno di tanta bontà umana, potrà diventare germe per crescere nella speranza e sperimentare percorsi di fraternità che aiutano gli uomini e le donne del nostro tempo a incontrare Gesù risorto e vivo, che cammina con noi ogni giorno.
Affidiamo la prima "Famiglia della Gioia", alla Provvidenza di Dio, sentendoci tutti coinvolti a sostenerla concretamente.

Il nome "Famiglia della Gioia" richiama indubbiamente lo stile di don Mario Campidori.
Il suo programma è sempre stato quello di **"vivere per fare la gioia propria, degli altri, di Dio"**. Una triade sempre circolare, che non si raggiunge mai pienamente e che è sempre da ricercare, ma che avvicina al Paradiso. È questa la vita che don Mario ha offerto alla Comunità dell'Assunta e ai suoi giovani.
È significativo che il cammino della Famiglia della Gioia sia stato proposto ufficialmente in occasione della giornata per la vita, il 5 febbraio scorso.
Sentiamo il bisogno di generare nuovi stili di vita che manifestino il principio della vita come bene assoluto, dono di Dio e per noi cristiani segno della sua presenza, capace di generare vita nei nostri contesti. Il segno della Famiglia della Gioia, da realizzare insieme come Chiesa di Bologna, va esattamente in questa direzione. Non vuole e non può essere risolutivo di problemi ma può generare un "effetto contagio" per un nuovo stile di vita, più evangelico e quindi più umano.

LA FAMIGLIA DELLA GIOIA NELLA MENTE E NEL CUORE DEI GIOVANI

C'è una domanda che ormai come un rito si ripete sempre dopo un periodo al Villaggio: come faccio a portare quello che vivo al Villaggio nella mia quotidianità?
Personalmente non credo si tratti solo di forti emozioni, ma proprio di una gioia profonda e di un incontro col Signore che al Villaggio è ordinario.
Sono sempre di più le proposte che cercano di portare la "città sul monte" più vicina e credo che la "Famiglia della Gioia" possa essere la risposta in parte a tutto questo. È bello immaginarsi come far sì che il tempo di questa famiglia e di chi abiterà questa casa possa essere ricco e pieno; una delle idee è quella di far fruttare il giardino attorno e riproporre un'attività che già si sta avvicinando al Villaggio e cioè quella dell'**orto-terapia, la quale si basa sul presupposto che il prenderci cura del creato possa farci sentire degni di stima e capaci, indipendentemente dai nostri limiti, siano essi evidenti o meno.**
Inoltre, se vissuta secondo il carisma di don Mario, la "Famiglia della Gioia" può essere davvero la testimonianza che ogni giorno siamo chiamati a vivere nell'accoglienza delle nostre e altrui debolezze, nell'amore per le cose semplici, nella ricerca della simpatia e amicizia secondo il Vangelo.

Matilde

Il progetto "Famiglia della Gioia" nasce per portare l'esperienza unica di straordinarietà vissuta al Villaggio, nella vita quotidiana. Questo desiderio è cresciuto e maturato negli anni attraverso diverse attività graduali che hanno portato sempre più in città lo stile che viviamo al Villaggio, come il "Laboratori della Gioia" o le attività del gruppo giovani.
Io credo che oltre all'animazione, alla gioia e all'accoglienza, tre elementi fondamentali trasmessi dal carisma di don Mario, in questa casa vi sia dietro anche il sogno di portare il valore della famiglia e della Comunità che si respira al Villaggio, che è alla base della nostra vita.

Penso possa essere veramente un luogo che ci permetta di *non lasciare nascosta quella città sopra un monte* e, anche se ancora non è definito in tutti i dettagli, il sogno che leggo dietro questo progetto è quello di creare una palestra che ci permetta di riassaporare, nel quotidiano, la gioia di vivere, di stare insieme e di crescere nonostante le condizioni diverse di ognuno.
Soprattutto per noi giovani penso sia davvero importante investire tempo ed energia nel creare e abitare luoghi che risveglino questa passione per la vita, perché se la vita perde sapore, diventiamo capaci di mangiare qualunque cosa, soprattutto se abbiamo fame. Non facciamo più differenza e ci adattiamo. E guardandomi intorno il mondo di oggi ci sprona sempre meno ad avvicinarci a luoghi come questo o come il Villaggio.
Come giovane che da anni affianca la realtà del Villaggio e le attività della Fondazione penso che oltre ad essere un progetto ambizioso di incontro e relazione vera, rappresenti di più; all'interno della Comunità sto sperimentando che la "Famiglia della Gioia" rappresenta anche una grande opportunità per la Comunità dell'Assunta di uscire, mettersi in discussione, di ascoltare e rinnovarsi. Penso ci metta nelle condizioni di avere uno sguardo nuovo verso un futuro nuovo.
Credo che sia una bella sfida per noi, per il Seminario e per la città per creare nuove collaborazioni e relazioni per mettere sempre di più in pratica la bellezza della vita, quella bellezza che noi sperimentiamo e proponiamo al Villaggio, quella bellezza che respiriamo nell'incontro vero con Dio e con l'altro.

Emanuele

Di preciso non so che cosa comporterà l'arrivo della "Famiglia della Gioia" nella realtà del Seminario; però sono certo che le cose cambieranno. Il Vangelo ci parla dei discepoli che sono chiamati ad essere sale della terra. Nella nostra esperienza sappiamo bene che mettere il sale o non metterlo durante la cottura della pasta porta a dei risultati molto diversi. Così credo che la vicinanza di una Comunità che vive il Vangelo prendendosi cura delle fragilità altrui porterà un sapore nuovo nella nostra formazione verso il sacerdozio. Anzitutto la presenza della "Famiglia della Gioia" ci consentirà di avere una visione migliore di ciò che è la Chiesa. Certo nella formazione del Seminario non mancano i contatti con le parrocchie, tuttavia questa conoscenza non basta per dire di conoscere tutta la realtà della Chiesa. Ritengo sia una ricchezza poter conoscere da vicino queste famiglie che hanno deciso di donarsi agli altri, rendendosi disponibili verso questi ragazzi disabili e verso quanti vorranno venire a dare un'occhiata e collaborare con loro. **Per noi, che stiamo seguendo la chiamata al sacerdozio, riconoscere questi volti di Chiesa è prezioso anche per sapere un giorno valorizzare la presenza**

di quelle fragilità che incontreremo nelle comunità a cui saremo mandati.
Il secondo spunto che mi danno le famiglie della gioia è più a carattere personale, ma credo facilmente condivisibile. Fin da piccolo desideravo che la mia vita fosse piena, senza rimorsi e senza paura delle altre persone, una vita insomma di cui potessi essere grato. In questa direzione le testimonianze più belle di vita spesa e donata le ho viste in figure come Madre Teresa di Calcutta. Nel loro piccolo la generosità delle famiglie della gioia mi aiuta a ricordarmi la grandezza della chiamata che mi ha rivolto Gesù, e mi sprona ad imitarla nel limite delle mie possibilità.
Infine credo che le famiglie della gioia costituiscano un segno di speranza per tutti noi, perché dove non c'è paura delle diversità e dove le nostre fragilità vengono accolte, sperimentiamo davvero la concretezza dell'amore che Dio non vede l'ora di farci conoscere per sostenerci in tutti i giorni della nostra vita.

Simone (seminarista)

Una comunità che include accompagnando: la diversità come risorsa
Diocesi di Cassano allo Jonio

Un sogno che diventa realtà, per dare speranza e assumersi fino in fondo la responsabilità di cristiani che incarnano il Vangelo. Mons. Francesco Savino, Vescovo di Cassano all'Jonio, ha dato vita a sette opere segno della Misericordia presso l'ex convitto vescovile di Castrovillari: una struttura fatiscente, ritornata a vivere ospitando un polifunzionale socio-assistenziale.
Si è partiti col "dopo di noi", e porta il nome di Isacco, il figlio impossibile di Abramo e Sara che incarna bene come la speranza sia figlia dell'impossibilità per cui anche ciò che sembra impossibile è possibile. Il "dopo di noi" è rivolto a soggetti con handicap grave e difficoltà connesse allo svolgimento dei fondamentali atti della vita quotidiana, rimasti privi dei familiari che ad essi provvedevano. Si deve tornare a sognare e va fatto non da soli. Nella struttura individuata si sono realizzate opere di speranza organizzata per realizzare la civiltà dell'amore, partendo dagli ultimi, gli "scartati" di cui parla Papa Francesco, che diventano pietra d'angolo. Per fare tutto questo, è nata a dicembre 2015 la Fondazione di Comunità "Casa della Misericordia", onlus: «una fondazione di comunità perché soggetto della Fondazione non è l'individuo».
Una fondazione di comunità perché, è lo strumento giuridico che s'inserisce nel cosiddetto terzo settore, mondo non profit che si colloca tra lo Stato e il mercato per vivere cristianamente il Vangelo incarnato accanto a persone fragili. Tutto questo si è voluto realizzare per riconoscere che ognuno di noi è portatore di valore; ognuno di noi è una risorsa, tutto è stato fatto per dare speranza e per affermare che è l'ora della responsabilità.

Durante noi, per il dopo di noi: camminando insieme

Claudia Filippo, *Monreale*

Il Servizio Pastorale per la Disabilità della diocesi di Monreale è inserito all'interno dell'Ufficio Pastorale Salute e, a sua volta, ha al suo interno il Dipartimento Autismo e delle Patologie Correlate. Il lavoro portato avanti dal Servizio, in piena sinergia con gli altri uffici, fonda la sua azione principalmente sulle persone con Disabilità Grave e sull'accompagnamento delle loro Famiglie. Sicuramente è un rapporto imprescindibile: non possiamo parlare di disabilità senza pensare alla persona, bambino e/o adulto, e non tenere conto del contesto ambientale e familiare in cui il disabile vive. Questo significa, quindi, che quando ci occupiamo di disabilità dobbiamo prendere l'intero pacchetto in cui è inserita disabilità, famiglia e ambiente.
Vi è una "Presa in carico": assunzione di responsabilità da parte degli enti pubblici; progetto globale di vita; personalizzazione ed umanizzazione degli interventi; mantenimento e sviluppo della persona con disabilità nel proprio contesto familiare e sociale; garanzia dei diritti civili ed umani; qualità di Vita e Bene Essere.
Sono tre i livelli di intervento su cui abbiamo focalizzato la nostra attenzione:
Disabilità, Persona e Famiglia.

1) DISABILITÀ

Il primo livello riguarda il concetto di disabilità in generale, la conoscenza scientifica, lo sviluppo di professionalità e competenze che dobbiamo sviluppare attraverso la necessità di una giusta e costante formazione di cui ci facciamo carico in merito ad una disabilità.
Di questo si è fatto carico il Dipartimento Diocesano per l'Autismo, che per attuare ciò si è avvalso di alcune convenzioni. Ad esempio per gli insegnanti si è stipulata una convenzione con l'UCIM Sicilia.
Abbiamo stretto delle collaborazioni internazionali con degli operatori di New York: esse sono la grande Onlus americana *Parento to parent* dello stato di New York, (un'associazione di genitori) e con un'altra associazione non governativa, la *Jobpath*, che si occupa dell'inserimento lavorativo di persone autistiche adulte.
Le altre due collaborazioni che abbiamo già avviato sono direttamente con le diocesi di New York e di Brooklyn inerenti proprio la pastorale della disabilità con attenzione all'Autismo e con l'utilizzo di alcuni testi già messi a punto sia per i catechisti sia per i genitori, e in particolare scritture già pubblicate dai sacerdoti.

2) PERSONA

Il secondo livello riguarda le persone portatrici di disabilità, che solitamente dividiamo in due grandi gruppi e, cioè, persone in età scolare, i bambini, e persone in età post-scolare, gli adulti. Capiamo subito che necessitano due tipi di attenzioni diverse.
Nel primo, cioè per i bambini, la nostra attenzione deve coinvolgere soprattutto due soggetti educativi:

- la comunità cristiana, sia in quanto tale sia a livello catechistico: tentiamo di portare avanti i catechisti nella loro formazione, ma anche i sacerdoti;
- la comunità scolastica con cui cerchiamo di entrare in dialogo e collaborazione.

Problema completamente diverso è il trattamento per gli adulti. La situazione è più complicata e complessa in quanto attorno alle famiglie non vi è quasi nulla, se non il trattamento di tipo farmaceutico: questo può essere condotto presso strutture o cliniche specializzate, in cui magari viene assicurato un certo livello di cura della persona, o nelle famiglie in cui di fatto le persone non vengono seguite dalle istituzioni ma vengono abbandonate a se stesse.
È indubbiamente questo il settore da tenere in considerazione nelle nostre azioni.
Le famiglie si scoprono fragili ma al tempo stesso impotenti davanti al nulla.
La nostra scommessa è creare una struttura che aiuti gli adulti ad imparare ad essere autonomi. Il progetto che abbiamo messo in moto attraverso una convenzione che la Diocesi sta firmando con la Cooperativa Xenia Onlus, di recente costituzione, il cui fine è perseguire l'inclusione sociale dei disabili.
La Diocesi, durante il Convegno diocesano sul Dopo di Noi, che è nato dalla collaborazione tra Servizio Pastorale Disabili, Ufficio Pastorale Salute, Ufficio di Pastorale Familiare, ha illustrato questo progetto, che trova la sua attuazione nell'impegno della stessa per l'assegnazione, alla Cooperativa, di un bene confiscato alla mafia in applicazione della legge n. 109 del 7 marzo 1996, sul riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie, che prevede l'assegnazione dei patrimoni e delle ricchezze di provenienza illecita a quei soggetti – Associazioni, Cooperative, Comuni, Province e Regioni – in grado di restituirli alla cittadinanza, tramite servizi, attività di promozione sociale e lavoro). Il bene diventa luogo per imparare un lavoro attuando la riqualificazione sociale degli adulti, essi si occuperanno personalmente del lavoro di recupero e adattamento dello stesso con lo scopo principale di produrre, realizzare qualcosa scoprendone l'utilità: "Ciò che faccio serve". Questo permette di crescere e rendersi autonomi. Il progetto mira ad implementare le abilità diverse dei soggetti e non le loro disabilità, ponendo come obiettivo primario la crescita evolutiva della persona, nella prospettiva di sviluppare e potenziare capacità residue, in modo da renderlo protagonista attivo della propria vita e non un passivo fruitore. Vi è quindi la necessità di cooperare attivamente alla ricerca di soluzioni idonee per mettere in atto azioni che favoriscano il loro inserimento come soggetti attivi nella vita della comunità.
Ci si pone, dunque, l'intento di costruire un sistema volto a favorire l'inclusione sociale dei disabili attraverso approcci che ne migliorino l'occupazione, riducendo le disparità e combattendo la discriminazione. In linea con questo fondamentale principio fanno già parte dell'organico della Cooperativa due persone diversamente abili che a pieno titolo collaborano nell'attuazione e nella realizzazione della *mission* della stessa.
L'équipe della Cooperativa, inoltre, ha avviato un'armoniosa collaborazione con le associazioni di famiglie presenti nel territorio, ha preso contatti con le Istituzioni, le Agenzie ed i Servizi interessati all'utente, lavorando per una presa in carico globale della persona, fornendo risposte sostenibili e soprattutto appropriate.
Il percorso proposto è suddiviso in due fasi che rappresentano concretamente la transizione dal durante al dopo di noi, attraverso l'apprendimento delle esperienze relazionali affettivo/emotive vissute in prima persona.

a) *Prima fase: Il Centro Diurno di Accoglienza* che si avvale di personale specializzato e di laboratori con attività riabilitative, rieducative e al contempo ricreative. Ha lo scopo di accrescere nella persona la conoscenza delle proprie risorse e la consapevolezza dei propri limiti, "restituendogli" l'autonomia e la fiducia in se stesso, "accompagnandolo" nel rapporto con l'altro e lavorando con lui nell'apprendimento di regole sociali.
b) *Seconda fase: Il Nucleo Abitativo* che intende dare risposta al bisogno urgente di residenzialità, andando incontro alle difficoltà con le quali i familiari della persona disabile sono costretti quotidianamente a confrontarsi. Non vi può essere un reale percorso che porti all'autonomia senza che venga investita la sfera dell'*abitare*, inteso come luogo in cui sviluppare specifiche competenze all'interno di un contesto stimolante. Parlare di inserimento lavorativo implica, oltre che un apprendimento di abilità e di mansioni, un percorso di orientamento e formazione nel quale continuare a costruire la propria identità adulta.

Creare, quindi, percorsi di terapia per rendere questi adulti autonomi dal punto di vista della gestione del proprio corpo, degli ambienti domestici e circostanti, di ciò che sta intorno.
Il fine indiretto è quello dell'equiparazione sociale, compito proprio della pastorale disabili; un'educazione sociale dell'ambiente in cui ci troviamo, quindi, a partire dalle comunità cristiane che, educate da professionisti direttamente coinvolti imparano a stare con queste persone, in quanto non si tratta di portare alla normalità costoro, ma di rendere normale l'ambiente in cui viviamo noi e loro.

3) FAMIGLIE

Abbiamo detto che ci prendiamo cura delle persone disabili, delle loro famiglie e del loro ambiente vitale perché spesso, nelle famiglie, i genitori di persone disabili perdono di vista la loro coniugalità. Abbiamo cercato di porvi rimedio attraverso l'istituzione di un nostro Consultorio Familiare, che si prefigge lo scopo di far sì che l'ambito della disabilità del figlio non influenzi il rapporto di coppia dei genitori, paradossalmente si dedicano totalmente al figlio, dimenticando di occuparsi di se stessi e danneggiando così il figlio. Di conseguenza ci prendiamo cura della famiglia anche dal punto di vista psicoterapeutico.
Altro aspetto è l'ambiente familiare, soprattutto in presenza di altri figli: esso viene trasformato e tutto gira attorno alla persona disabile adulto o bambino che sia.
La vita stessa della famiglia diventa una vita reclusa, legata ad atteggiamenti o stili di vita ben precisi che non si aprono alla socialità; viene a mancare una vita sociale normale: uscire con amici, andare al cinema, in chiesa etc.
A tal proposito abbiamo chiesto aiuto alla Caritas diocesana, finanziando progetti in cui ci facciamo carico della riabilitazione completa facendo entrare in gioco la comunità.
Ultima componente, ma per questo non meno importante, è la comunità. Il Servizio Pastorale si è preposto ed intende portare avanti l'impegno di insegnare a queste famiglie che possono inserirsi nella vita della comunità focalizzando la loro attenzione sulla socialità, permettendo di migliorare la vita delle persone disabili a partire dalle relazioni sociali che i genitori hanno l'opportunità di intessere e coltivare. Dopo aver iniziato una mappatura del territorio e rilevate alcune ne-

cessità, si stanno avviando Centri di Ascolto che favoriscano l'ascolto e l'accoglienza di queste famiglie; si è avviata una collaborazione con un interprete LIS per includere nelle celebrazioni coloro che sono affetti da disabilità sensoriali ed in particolare i sordi; in alcune parrocchie disabili intellettivi e motori, durante le celebrazioni, aiutano nel servizio il parroco; si sta riflettendo sulla necessità di avviare nel prossimo anno un accompagnamento alla morte. Certamente per realizzare tutto ciò è importante l'intervento del sacerdote, soprattutto nell'ambito spirituale. Lo scopo è pensare di pregare insieme nella condivisione di una disabilità che permette a me disabile, a me famiglia, a me sacerdote e comunità di crescere rientrando a pieno titolo nella comunità cristiana, rientrare innanzitutto dal punto di vista della catechesi, ma anche liturgico, per celebrare insieme. La comunità parrocchiale deve imparare a celebrare con tutti, mostrando sensibilità anche nei confronti di chi può dar fastidio. Deve entrare nella mente di tutti di celebrare tutti insieme con dignità.
Dobbiamo arrivare a vivere la quotidianità nel rispetto di tutti: di prendersi cura gli uni degli altri evitando il rischio di avere un dopo di noi che anziché integrare ed includere tutti, esclude. Se attueremo tutto questo potremo sicuramente dire di lavorare affinché le nostre comunità siano educate ad essere vera Chiesa.

Noi insieme: proposte abitative inclusive nella città e nella comunità cristiana

Paola Scarcella, *Comunità di Sant'Egidio*

Buongiorno! Vorrei cominciare questa nostra riflessione sulla legge del "Dopo di noi" partendo dalle domande che tante famiglie si pongono sul futuro dei loro parenti con disabilità e che interpellano noi come comunità cristiana. Queste domande ben si inseriscono nella storia di amicizia tra la Comunità di Sant'Egidio e le persone disabili.

Agli inizi degli anni '70, noi della Comunità abbiamo conosciuto le prime persone con disabilità e abbiamo scoperto nell'incontro con loro una grande solitudine, ma anche tante risorse e potenzialità, spesso lasciate appassire nel nascondimento delle case o in semplici attività di intrattenimento. Era necessario anzitutto vincere l'isolamento e il pregiudizio attraverso un rapporto personale di affetto, per essere con loro una famiglia, assumendoci le loro difficoltà e le loro speranze. Si è trattato di un grande lavoro di riscatto e di liberazione che ha affrontato problemi importanti come quello dell'inserimento lavorativo e della realizzazione di soluzioni abitative; è stata la scoperta della profondità e della ricchezza del mondo interiore delle persone disabili, che ha avuto, tra l'altro, un aspetto importante a livello artistico, nei Laboratori d'Arte della Comunità, dove tanti disabili attraverso opere e dipinti hanno potuto esprimere sentimenti e idee a volte ingabbiate in difficoltà comunicative.

Ma vorrei dire che nel corso di questi quaranta anni ciò che è stato fondamentale per tutti noi è stato soprattutto un cammino comune di fede e la scoperta della fede dei disabili; essa si esprime in modi molto vari, in un gesto che avvicina a Gesù, come nel caso dell'emorroissa che tocca il mantello o nel grido d'aiuto, nella richiesta di pietà, del cieco Bartimeo. Alcune delle persone disabili quando le abbiamo conosciute avevano già ricevuto un'istruzione religiosa, per altri l'incontro con la Comunità ha rappresentato la possibilità di conoscere il Vangelo. Abbiamo voluto impegnarci allora nella catechesi e nella preparazione ai Sacramenti, in particolare di persone adulte con disabilità intellettiva. A partire dalle difficoltà dell'handicap sono state elaborate specifiche catechesi, che presentano modalità di comunicazione innovative, utilizzando anche sussidi iconografici, ma che hanno il loro fondamento nella scelta di comunicare il Vangelo "sine glossa", in maniera semplice ma non semplificata.

Attraverso la catechesi e la partecipazione alla liturgia e ai sacramenti i disabili hanno rivelato energie e capacità di comprensione e di adesione al messaggio evangelico, di preghiera, di sensibilità ai grandi problemi del mondo e di impegno per gli altri, condividendo con la comunità l'amore per i più poveri come la visita agli anziani in istituto e la preparazione e distribuzione dei panini alle persone che dormono per strada. Come amiamo dire nella Comunità "nessuno è così povero da non poter aiutare un altro povero". I disabili mentali sono a pieno titolo membri della comunità cristiana.

Non è soltanto il moltiplicarsi delle braccia, il "date voi stessi da mangiare", è la conte-

stazione della cultura dello scarto di cui parla Papa Francesco, contestazione concreta nella vita di ogni giorno, nel riconoscersi figli dello stesso Padre e fratelli, senza differenze e separazioni. È l'opzione per gli ultimi di cui parla il Papa nella EG: "Nel cuore di Dio c'è un posto preferenziale per i poveri" e "i cristiani sono chiamati ad avere gli stessi sentimenti di Gesù e far propria questa opzione" (EG 198).

I disabili sono parte della famiglia di Sant'Egidio, fratelli e figli, che sostengono e aiutano la Comunità, ma anche bisognosi più di altri di sostegno e protezione. Li potremmo riconoscere in quegli orfani di cui parlano le Scritture, orfani che insieme alle vedove sono sempre indicati come coloro da amare per primi. Si legge in Sir 4,10: "Sii come un padre per gli orfani... sarai come un figlio dell'Altissimo ed egli ti amerà più di tua madre". I nostri amici disabili sono orfani non solo perché molti di loro ad una certa età si ritrovano privi dei genitori o altri familiari: sempre la condizione di queste persone è quella di uomini e donne deboli, vulnerabili, talvolta interdetti, inabilitati, spesso non in grado di gestire da soli la loro vita (pensiamo alle difficoltà nella gestione della vita quotidiana, l'uso dei soldi, ...). I loro diritti possono essere facilmente calpestati a causa della loro incapacità di difendersi. Il futuro diventa per i disabili e le loro famiglie fonte di angoscia e preoccupazione.

Senza dubbio la legge sul "Dopo di noi", su cui ci stiamo confrontando, può rappresentare un contributo importante da parte della politica e della società civile per trovare nuove risposte al problema del futuro delle persone con disabilità . Non mi soffermo su di essa perché ne abbiamo parlato a lungo e con vari esperti questa mattina. Vorrei solo sottolineare come aspetto rilevante della legge che essa si pone apertamente l'obiettivo della deistituzionalizzazione e della inclusione sociale per garantire percorsi personalizzati per i disabili gravi dopo la morte dei genitori, da avviare anche mentre sono ancora in vita: si possono creare fondi vincolati, nell'uso e nella destinazione, beni, risorse, che permettano "quando noi non ci saremo più" o anche adesso, che mio figlio, mio fratello, la mia amica, possano continuare a vivere bene, ad avere quello di cui hanno bisogno. E a godere del diritto di scelta. Le famiglie vengono liberate da un incubo. Quello di non dovere essere disperate, sole, davanti all'interrogativo: "chi si occuperà di lei o di lui?".

La nostra società, nei confronti di chi è fragile, anziano, disabile, si è mossa troppo spesso nell'unica direzione dell'istituzionalizzazione, ma assumersi i disabili come fratelli e sorelle vuol dire non accettare questa logica e ci interpella come comunità cristiana. Don Benzi, fondatore della Comunità Papa Giovanni XXIII, che gestisce in Italia una rete di comunità familiari per persone in difficoltà, diceva: "Dio ha creato la famiglia, gli uomini l'istituto".

Noi della comunità di Sant'Egidio siamo sempre stati convinti che "A casa è meglio"; ne abbiamo fatto uno slogan per gli anziani, sostenendo la domiciliarità e varie forme di co-housing, ma crediamo che anche per i disabili sia la scelta giusta. Laddove la famiglia e la casa non ci sono più, si può inventare una nuova famiglia e dare una casa. Questo ha portato a soluzioni innovative e differenziate, soluzioni che non sono preconfezionate ma nascono sempre da una persona, da un nome, da una storia.

Per Daniela, l'andare a vivere nella casa famiglia della Comunità è stata la realizzazione di un sogno: uscire dall'istituto, un sogno che si è realizzato a quasi 40 anni. E questo sogno è stato possibile mettendo insieme le

risorse di tanti. Al momento nella casa vivono 13 persone con disabilità, tra cui Daniela, appunto, e Diego. Hanno età e handicap differenti, alcuni anche gravi, come Gabriele, uno dei proprietari dell'appartamento, che è affetto da una forma grave di autismo che ne limita l'autonomia e la comunicazione verbale e che non sarebbe mai potuto rimanere nella sua casa senza la presenza e l'aiuto degli altri ospiti e della Comunità.
Coloro che abitano nella casa mettono in comune le loro pensioni secondo le proprie possibilità e ciò permette a tutti di vivere in maniera dignitosa.
Gli ospiti continuano a condurre la propria vita di sempre. Alcuni lavorano, altri frequentano centri diurni, altri ancora si avvalgono dei servizi domiciliari previsti. La casa è realmente di chi la abita, non solo dei proprietari. Gli spazi sono personalizzati ed ogni camera racconta la storia di chi la vive attraverso foto, ricordi, oggetti.
La casa si sostiene con la presenza gratuita di un gruppo di persone della Comunità di Sant'Egidio che si turnano per garantire una presenza 24/24. La gratuità non significa che il livello di assistenza non sia professionale, ma garantisce una relazione genuina tra chi assiste e chi è assistito. Come ha detto il Papa "A Sant'Egidio si confonde chi assiste e chi è assistito ed il centro di tutto è l'abbraccio".
Ma la casa alloggio ad alta intensità assistenziale non può essere l'unico modello. Il nostro punto di partenza è mettere invece al centro le persone con disabilità e trovare soluzioni abitative diverse e di minore impatto assistenziale, per aiutarle a condurre una vita indipendente.
Vorrei fare alcuni esempi di queste soluzioni, realizzate sempre in appartamenti comuni, di proprietà o presi in affitto. Nel caso di alcune coppie di persone con disabilità che hanno manifestato il desiderio di sposarsi, la Comunità ha reso possibile il matrimonio e ha aiutato la coppia a costruire un percorso di vita indipendente.
Una soluzione particolare è quella realizzata con Mauro e Marta (che hanno scelto di sposarsi) e Stefania, un'esperienza di cohousing tra persone con disabilità lieve che hanno messo insieme le proprie risorse e hanno accettato con entusiasmo di condividere un progetto di vita aperto all'accoglienza di altre persone senza una casa.
Ma c'è anche l'esperienza di Maria Raffaella che ha accolto due amiche. In questa situazione la permanenza a casa è garantita da una badante e dall'assistenza domiciliare, ma senza il coordinamento *gratuito* di persone volontarie, essa si potrebbe rivelare difficile.
Non è necessario ribadire qui il valore terapeutico della casa: è il luogo dell'identità, dell'appartenenza, degli affetti, non solo il luogo dove si mangia e si dorme ed è questo talvolta il problema di alcuni luoghi di accoglienza. D'altra parte queste esperienze di cui abbiamo parlato mettono al centro e ribadiscono il valore della convivenza con chi è in difficoltà e ricostituiscono un tessuto sociale attorno a loro.
Ogni casa, qualunque sia la soluzione prospettata, è una casa aperta al quartiere e inserita in una rete che protegge dall'isolamento: i servizi domiciliari del municipio, la comunità parrocchiale, amici che aiutano volontariamente, vicini che vengono in visita, ecc.
Le persone disabili continuano a vivere la loro vita e sono inseriti nella comunità cristiana: si va alla messa la domenica, si celebrano le feste, si passano le vacanze insieme, ecc.

Questo è un aspetto molto importante. Queste case in cui vivono persone fragili diventano luoghi di relazioni e aggregazione sociale importanti non solo per gli ospiti ma per il quartiere e per coloro che la frequentano, operatori, volontari ecc. Il segreto della riuscita sta proprio nella solidarietà, ma direi di più nel legame e nel clima affettivo che si crea tra tutti coloro che ruotano attorno alla vita familiare della casa. È un lavoro paziente che richiede tempo e che non è fatto solo da una buona organizzazione quanto piuttosto dalla capacità di valorizzare il ruolo di ciascuno.

L'obiezione che più frequentemente si fa alla costituzione di queste esperienze di tipo familiare sono i costi: alcuni modelli proposti dalle leggi regionali hanno rigidità anche di tipo strutturale e gestionale che ne rendono complicata l'attivazione e costoso il finanziamento.

Ma il ragionamento sui costi – che comunque sono inferiori ad una retta media di una struttura di ricovero – non tiene mai conto che la risorsa più importante nel senso ampio del termine, anche in quello più strettamente economico, sono gli ospiti stessi, anche quando si tratta di persone con gravissime disabilità.

Oggi il problema della istituzionalizzazione torna ad essere un nemico da combattere. Questo è molto evidente nel caso degli anziani: diminuisce la domiciliarità e aumenta l'offerta nelle RSA.

Dall'altra parte i requisiti richiesti per la realizzazione di strutture residenziali di piccole dimensioni sono talmente complessi da scoraggiarne l'offerta. Ci troviamo di fronte ad un immobilismo dovuto alla difficoltà a reperire strutture idonee secondo le norme regionali sull'accreditamento e ad una mancanza di incentivi per l'eventuale adeguamento di quelle esistenti. Di fatto assistiamo più facilmente alla chiusura che all'apertura di nuove esperienze di tipo familiare.

C'è una rigidità nell'attuale offerta dei servizi pubblici spesso frammentati tra diversi soggetti incapaci di coordinarsi, che finisce per favorire interessi di carattere speculativo e non di promozione della qualità della vita delle persone.

Bisogna avere l'audacia di pensare modelli innovativi di intervento che facciano della domiciliarità il punto di forza, elaborando anche nuove forme integrate tra sociale e sanitario e tra pubblico e privato, ma anche valorizzando, come abbiamo detto, le risorse esistenti di tutti.

È chiaro che in tutto questo è centrale il ruolo di una comunità – fosse Sant'Egidio, o la comunità parrocchiale o gruppi di parrocchie, o la diocesi o altre realtà associative, assistenziali – che si fa famiglia di questi fratelli disabili e come una madre si fa carico della loro vita: è veramente una adozione a figli, come il Signore ha fatto per ognuno di noi. Ciò garantisce che al centro del progetto non ci siano le strutture, ma le persone; non una lista d'attesa, ma una relazione significativa ed un progetto di vita.

Pensare al futuro dei nostri fratelli, figli, amici, non è solo responsabilità dello stato, che certo può e deve aiutare, e la legge si muove in questa direzione. Ma crediamo sia una nostra diretta responsabilità, della comunità ecclesiale tutta. Ci piace pensarci uniti in questa sfida, disponibili a creare reti, per cucire insieme quei mantelli che coprano e riparino tanti nostri amici disabili dal freddo della solitudine e di un futuro triste.

Appendice

Calendario gennaio 2017

Commissione Nazionale per la Formazione
giovedì 19 gennaio 2017 dalle 10:00 alle 16:00
CEI - Sala Commissioni (Sede principale)
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Gruppo Nazionale del Settore per il Catecumenato
mercoledì 15 febbraio 2017 dalle 09:30 alle 15:30
CEI - Sala San Francesco (Angeli Custodi)
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Seminario sull'Iniziazione Cristiana
giovedì 16 febbraio 2017
The Church Village - Domus Pacis Via di Torre Rossa 94 Roma
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Commissione Nazionale per la Formazione
da giovedì 16 marzo 2017 ore 12:00 a venerdì 17 marzo 2017 ore 15:00
Casa dei Padri Missionari Verbiti dei Laghi bis 52 00040 Nemi
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Consulta Nazionale UCN - marzo 2017
da martedì 21 marzo 2017 ore 15:00 a mercoledì 22 marzo 2017 ore 13:00
The Church Palace - Domus Mariae Via Aurelia 481 00165 Roma
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Gruppo Nazionale del Settore per Catechesi delle Persone Disabili
giovedì 23 marzo 2017 dalle 14:00 alle 18:00
CEI - Sala Commissioni (Sede principale)
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Seminario di studio sul DOPO DI NOI
mercoledì 10 maggio 2017 dalle 09:00 alle 17:00
Seminario Arcivescovile Bologna Piazza Bacchelli 4 40136 Bologna
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale, Segreteria Generale

Video conferenza sul Convegno Nazionale unitario UCN ULN 2017
mercoledì 17 maggio 2017 dalle 10:00 alle 17:30
CEI - Sala Gruppi 1 (Angeli Custodi)
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Commissione Nazionale per la Formazione
martedì 06 giugno 2017 dalle 10:00 alle 16:00
CEI - Sala Commissioni (Sede principale)
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Gruppo Nazionale del Settore per l'Apostolato Biblico
sabato 10 giugno 2017 dalle 10:00 alle 13:30
CEI - Sala Commissioni (Sede principale)
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Incontro Settore catechesi persone disabili con il gruppo sordi
sabato 17 giugno 2017 dalle 08:00 alle 12:00
CEI - Sala Commissioni (Sede principale)
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Incontro nuovi direttori degli uffici catechistici diocesani
da lunedì 19 giugno 2017 ore 15:00 a martedì 20 giugno 2017 ore 19:00
Grand Hotel Salerno Lungomare Clemente Tafuri 1 84127 SALERNO
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Consulta Nazionale
martedì 20 giugno 2017 dalle 15:00 alle 20:00
Grand Hotel Salerno Lungomare Clemente Tafuri 1 84127 SALERNO
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Convegno Nazionale dei direttori diocesani UCN-ULN
da martedì 20 giugno 2017 ore 15:00 a giovedì 22 giugno 2017 ore 14:00
Grand Hotel Salerno Lungomare Clemente Tafuri 1 84127 SALERNO
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale, Ufficio Liturgico Nazionale

XXIII Corso per animatori biblici
da lunedì 17 luglio 2017 ore 15:00 a venerdì 21 luglio 2017 ore 14:00
Domus Pacis Assisi Piazza Porziuncola 1 06088 Santa Maria degli Angeli - Assisi
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Commissione Formazione
lunedì 11 settembre 2017 dalle 09:30 alle 16:30
CEI - Sala Commissioni (Sede principale)
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Consulta Nazionale
martedì 19 settembre 2017 dalle 10:30 alle 16:00
The Church Village - Domus Pacis Via di Torre Rossa 94 Roma
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Gruppo Nazionale del Settore per il Catecumenato
venerdì 22 settembre 2017 dalle 10:00 alle 16:00
CEI - Sala Commissioni (Sede principale)
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

"Catechesi e Disabilità..." Convegno Internazionale
da venerdì 20 ottobre 2017 ore 14:00 a domenica 22 ottobre 2017 ore 13:00
Pontificia Università Urbaniana - Città del Vaticano
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Incontro del Settore Disabili con gli studenti della Pontificia Università Salesiana
giovedì 26 ottobre 2017 dalle 15:30 alle 18:00
CEI - Sala Commissioni (Sede principale)
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

"A tratti verso la formazione - un'esperienza formativa che accompagna le equipe diocesane"
da venerdì 17 novembre 2017 ore 15:00 a domenica 19 novembre 2017 ore 13:00
The Church Village Torre Rossa 94 00165 Roma
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Incontro Nazionale del Settore per l'Apostolato Biblico
venerdì 24 novembre 2017 dalle 10:30 alle 13:00
Casa della Missione dei Padri Vincenziani, Via Vergini, 51 Napoli
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Incontro Iniziazione Cristiana
martedì 28 novembre 2017 dalle 10:00 alle 18:00
CEI - Aula Magna (Sede principale)
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Commissione Formazione
venerdì 15 dicembre 2017 dalle 10:00 alle 13:00
CEI - Sala Commissioni (Sede principale)
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

NON TUTTI GLI INTERVENTI SONO STATI RIVISTI DAGLI AUTORI.